DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica il celebre Sig. Can. Bergier

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. Clemente . Biagi *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana*

Opera divisa in 14. Volumi in Ottavo al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini* il Tomo per gli Associati.

Quest' Opera sará pubblicata senza interruzione é vedrá la luce nello spazio di *Diciotto Mesi*, è anco prima se sarà possibile. L' Associazione resta aperta fino alla pubblicazione del Tomo *Terzo* dopo verrá aumentata di prezzo. Nel Tomo *Terzo* sará dato l' Elenco degli Associati. Chi s' incarica di 12. esemplari, o procura 12. Associati garantiti, ne riceve *una in Dono*. Le spese di porto e Dazio restano a carico degli Associati.

E inutile il fare l' Elogio à questa Opera, che ha ottenuto il suffragio di tutti gli Ecclesiastici d' Italia.

AVVISO

Resta prevenuto il Pubblico che ho fatto l' acquisto di tutte le Copie del *Mese Mariano* ossiano 31. Discorsi in onore della B. V., opera del celebre Rev. Sig. D. Luigi Casolini, defunto lo scorso anno. Due volumi ne avea pubblicati l' Autore, il *Terzo* e già pubblicato.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA,

DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILI, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL' ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO V.

EMA-FLE

FIRENZE 1820.

PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI

Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum sit;

neglecta, multis implicatur erroribus.

Cic. 4. Tusc.

EMA

Emanazione; termine divenuto celebre nelle Opere dei Critici Protestanti, che hanno parlato dell' antica Filosofia, delle opinioni dei primi eretici, e della dottrina dei Padri che li hanno confutati, specialmente negli Scritti di Beausobre, Mosheim, e Brucker. Il primo trattó con gran diligenza questa materia nella sua *Storia del Manicheismo l. 3. c. 10.*

Gli antichi Filosofi che non ammettevano la creazione, erano in necessità di asserire, o che le sostanze spirituali fossero eterne come Dio, o che fossero sortite dalla essenza divina per emanazione; e trattavasi anco di sapere se ciò fosse avvenuto necessariamente, ovvero se questo fosse un atto libero della volontà di Dio. Mosheim, in una Dissertazione sulla creazione, che si trova in seguito del *Sistema intellettuale* di Codworth, t. 2 p. 342. pretende, che anco gli antichi Filosofi abbiano insegnato che il mondo é sortito da Dio per emanazione; ma bisogna che con ció abbiano soltanto inteso l' anima del mondò; altrimenti questa opinione non si accorderebbe colla eternitá della materia, che é un domma dell' antica Filosofia.

Ma gli antichi, dice Beausobre, non la intendevano così. Platone insegna che Dio è il *formatore* dei corpi, ma che egli é il *padre* delle intelligenze. Da esso emana immediatamente lo spirito, che i Greci ed i Latini hanno chiamato *mente*, questa luce spirituale che illumina tutti gli enti ragionevoli; questa pure é la opinione di Calcidio, Porfirio e Filone. Tuttavia questi Scrittori non dubitano che la natura divina non sia una sostanza semplice, e indivisibile; essi non pensano che per la emanazione degli spiriti l' essenza divina sia stata divisa nè diminuita; dicono che Dio produsse le intelligenze come una face, che ne accende un' altra, senza perdere niente del suo lume, o come un maestro comunica le proprie idee al suo discepolo, senza levarle da se stesso. Secondo ciò che dice Mosheim, eglino si sono serviti della stessa comparazione per ispiegare l'emanazione del mondo.

Dunque, continua Beausobre, i Filosofi pensarono che gli spiriti esisterono da tutta l' eternità, perché, secondo Platone, Dio che é il sommo bene, non può essere senza comunicarsi, né lo spirito senza operare; tuttavia attribuirono agli spiriti una *eternità seconda*, perché hanno una causa mentre quella di Dio, il quale non ha veruna causa,

è l' *eternità prima*. Finalmente dissero, che questi spiriti sono *consustanziali* a Dio, vale a dire, dello stesso genere e della stessa natura di Dio; tuttavia non confessarono che questi enti fossero uguali a Dio, perchè Dio comunica le sue perfezioni a quel grado che vuole. Pure non furono chiamati *Dei*, ma *Eoni*, vale a dire, enti di una durata sempre uguale, senz' accrescimento e senza diminuzione. Tale è stato il sistema dei Valentiniani e degli altri Gnostici, di Manete e dei Manichei, che l'aveano preso dagli Orientali. Brucker altresì dice, che questa è la base e la chiave di questi ultimi.

Quanto a noi, dopo avere naturamente riflettuto, affermiamo che il sistema esposto da Beausobre è composto da lui, che non è nè quello di Platone, nè quello di alcuno dei nuovi Platonici: abbiamo coraggio di sfidarlo a mostrarcene tutte le parti, nè in Filone, nè in Calcidio, nè in Porfirio, nè presso alcun' altra setta di Gnostici.

1. È falso che Platone abbia insegnato, che Dio ha operato da tutta l' eternità; questo preteso principio, che il sommo bene non può essere senza comunicarsi, nè lo spirito senza operare, non si trova in alcuna delle di lui Opere; egli non attribuisce a Dio operazione alcuna anteriore alla formazione del mondo; in vece di aver distinto tra l' eternità prima e l' eternità seconda, dice espressamente, che una natura od una sostanza che ha cominciato ad esistere, non può esser eterna, nel *Timeo*, m. p. 529. D.

2. Questo Filosofo non ammette altri spiriti che Dio e l' anima del mondo; ci lascia ancora ignorare, se Dio abbia tratto quest' anima da se stesso, o dal seno della materia. Secondo la di lui opinione, le anime degli astri, della terra, e delle altre parti dell' universo, sono porzioni dell' anima del mondo; appella tutti questi enti *Dei*, non *Eoni*; pensa che questi sieno quei *Dei visibili*, quei *Dei celesti* che hanno generato i demonj o Genj, i quali erano gli Dei dei Pagani, senza che il Dio formatore del mondo vi sia intervenuto per niente; a questi ultimi, dice egli, Dio ha dato la commissione di fare gli uomini e gli animali; e l' anime di questi sono certe particelle staccate da quelle degli astri. Chiama Dio *il padre del mondo*; *il padre degli Dei celesti*, e non il padre degli spiriti o delle intelligenze. Timeo *p.* 530. *H. p.* 555. *G.* Dunque non ebbe alcuna nozione degli *Eoni*, nè delle ridicole loro geneologie. Anco Beausobre confessa che i Gnostici presero questi *Eoni* dai Filosofi orientali e non da Platone.

3. Dunque questo Critico assai mal a proposito attribuisce a Platone i sogni dei nuo-

vi Platonici, che si chiamarono Eclettici; erano almeno passati quattrocento anni dalla morte di Platone, quando cominciò l'Eclettismo. Perciò Brucker rinfacciò a Beausobre di aver confuso l'epoche e le diverse età della Filosofia, e di non aver sovente per tale inavvertenza conosciuto la verità. Gli Gnostici poterono prendere i loro Eoni dai Filosofi orientali; ma è molto incerto, se abbiano inventato il sistema dell'emanazioni sopra ciò che si dice nel Nuovo Testamento della generazione eterna del Verbo e della processione dello Spirito Santo, deformandolo a modo loro.

4. Questo sistema, tale com'è disposto, contiene una palpabile contraddizione. Secondo il loro principio, il sommo Bene non può essere senza comunicarsi, e lo spirito non può esistere senza operare; dunque é falso che Dio abbia prodotto gli Eoni con un atto libero della sua volontà, e che non gli abbia comunicato delle sue perfezioni *se non quanto ha voluto*. Una causa che opera necessariamente, opera con tutta la sua forza, non é padrona di modificare a piacere la sua azione. Se gli *Eoni* sono emanati da Dio da tutta l'eternità, questi sono enti necessarj, sono uguali a Dio; *la co-eternità* necessariamente importa la *co-egualità*. Ci sorprende che Beausobre non l'abbia conosciuta.

5. E' una temerità inescusabile per parte di lui, di aver attribuito ai Padri della Chiesa, a Taziano, ad Origene ed altri, questo assurdo sistema dell'emanazione, e di avere citato il testimonio del P. Petavio *Dogm. Theol. l.* 4. *c.* 10. §. 8. *e seg.* In questo stesso capitolo §. 15. mostra questo Teologo che i Padri parlando degli *enti partecipanti* ed emanati da Dio, hanno inteso delle qualità astratte, e non di sostanze o di persone; ed anche attribuisce questo sistema al preteso Dionisio l'Areopagita, Autore del quinto o sesto secolo, ed a S. Massimino di lui interprete, Vedremo fra poco, che i Padri in vece di adottare questa ipotesi l'hanno confutata con ragioni dimostrative.

6. E' ancor più odioso il motivo che suggerì a Beausobre quest' accusa; egli la inventò ad oggetto di persuadere in primo luogo che i Padri non hanno ammesso la creazione degli spiriti, loché assolutamente è falso; in secondo luogo che hanno concepito la generazione del Verbo divino e la processione dello Spirito Santo alla stessa guisa che i Platonici e i Gnostici spiegavano l'emanazione degli *Eoni*, perciò la loro dottrina sulla Trinità non é niente meno che ortodossa; in terzo luogo, che si rimproverò ingiustamente ai Manichei, qual errore, un sistema adottato dai più rispettabili Dottori della Chiesa. Ma il progetto di que-

sto Critico non può servire che a confonderlo.

Di fatto, alla parola *Creazione*, mostrammo che i Padri l'hanno ammessa ed insegnata; lo accordò lo stesso Beausobre e provollo *t.* 2. *l.* 5. *c.* 5. *p.* 250. senza distinguere tra la creazione dei corpi e quella degli spiriti. Ma il domma della creazione distrugge dai fondamenti il sistema dell'emanazioni; per confessione del nostro Autore, i Filosofi aveano immaginato questa ultima ipotesi, perchè asserivano che una sostanza non può esser tratta dal niente. Dall'altra parte Brucker pretende che gli antichi Padri non abbiano avuto, idea del sistema dell'emanazioni, e che per questa ragione non abbiano compreso bene le operazioni dei Gnostici; altra immaginazione senza fondamento, ma che contradice quella di Beausobre.

Questi citò un passo di Taziano *contra Gentes n.* 5. ma questo Autore ivi parla della generazione del Verbo divino dice che ciò succede senza divisione e senza diminuzione della sostanza del Padre.,, ,, Ciò che è tagliato, prosegue, è separato dal tutto; ,, ma ciò che è comunicato ,, per partecipazione, niente ,, toglie al principio che lo comunica.,, Egli si serve del paragone della face, che n'accende un'altra, senza che niente perda della sua luce, e del proprio pensiero che colla parola si comunica agli uditori, senza che sia tolto a lui che parla. Se alcuni Platonici si servirono dello stesso paragone per ispiegare la pretesa emanazione degli spiriti, cosa assaissimo dubbiosa, non segue, che Taziano abbia concepito la generazione del Verbo, come i vaneggianti intendevano il nascimento degli spiriti. Taziano in vece di ammettere questa emanazione, dice espressamente *n.* 7. che il Verbo Divino *creò* gli uomini e gli Angeli.

Beausobre ha un bel dire, che i Teologi distinsero due specie di emanazioni, alcune che terminano nella essenza divina, come sono la generazione del Figliuolo, e la processione dello Spirito Santo; le altre che sortono da questa essenza, ed è, dice egli, la processione degli enti partecipanti. Noi affermiamo che i Padri, i quali sono i nostri soli Teologi, hanno ammesso la prima specie nel mistero della Santa Trinità, ed esclusero la seconda, come un sogno dei Platonici e dei Gnostici; non hanno mai chiamato *enti partecipanti* gli Angeli, o le anime umane.

S. Giustino, *Cohort. ad Graecos n.* 22. fa riflettere, che Platone non chiamò Dio *Creatore*, ma *Dimiurgo*, cioè *Artefice* dei suoi pretesi Dei, perchè il Creatore non abbisogna di cosa alcuna, fa col suo solo potere *tutto ciò che è*

quando l' artefice ha mestieri della materia. *Dial. cum Tryph. n.* 5. dice che l'anima umana non è increata più che il mondo; e per questo non la crede immortale per natura, ma per grazia.

Atenagora, de *Resurr. mort. n.* 18. osserva che quelli i quali credevano Dio creatore di tutte le cose, doveano ammettere anco la di lui provvidenza sopra tutte le cose, e particolarmente sull' anima umana.

S. Teofilo *ad Autolychum n.* 10. insegna, che Dio avendo il suo Verbo nel suo seno, lo generò colla sua sapienza, e per lui creò tutte le cose.

S. Ireneo confutò espressamente il sistema delle *emanazioni*, *adv. Haer. l.* 2. *c.* 13. 17. Beausobre sarebbe stato sincero, se non avesse passato sotto silenzio questo fatto.

Origene, *de Princ. l.* 1. *n.* 1. „ dice che Dio essendo per „ ogni riguardo una per„ fetta monade, ovvero unità, „ egli è la sorgente, da cui „ prendono principio ed „ origine tutte le nature „ intelligenti „ ma egli stesso ci dice, che ciò succede per creazione e non per emanazione, poichè afferma, che gli spiriti furono creati, così come la materia, *ivi l.* 2. *c.* 9. Ciò non impedì a Bruker di attribuire a questo padre ed a S. Ireneo il sistema dell' *emanazioni*. *Hist. Crit. Philosoph. t.* 3. *p.* 406. 444. Ecco quanto dobbiamo fidarci degl' accusatori dei Padri.

Quantunque dicano, che i SS. Agostino e Giovanni Damasceno ebbero ragione di obiettare ai Manichei, che se gli spiriti o gli Eoni e le anime umane sono emanate dalla natura divina, questa è divisa in tante parti, quante sono l' emanazioni; questo è uno degli argomenti di S. Ireneo contro li Gnostici, *l.* 2. *c.* 13. *n.* 5. In vano avrebbono risposto tutti questi eretici che negavano questa conseguenza, come facevano i Platonici, se i Padri avessero risposto che tutti ragionavano male; che giacchè quì parlasi di emanazioni che non terminano nella essenza divina, ma al di fuori, è un assurdo pretendere che ciò che è sortito, non sia stato nè separato nè levato. Se i Manichei avessero ardito dire, che alcuni Dottori Cristiani aveano pensato come i Platonici, i Padri avrebbero, negato il fatto, perchè falso. Avrebbono soggiunto, che i paragoni cavati da una face e dal pensiero che si comunica, niente provano la luce è un corpo, il pensiero non è nè una persona nè una sostanza, come gli spiriti e le anime umane. Quando i Dottori Cristiani se ne sono serviti parlando della generazione e della processione delle Persone divine, non pretesero spiegare con questo un mistero essenzialmente inesplicabile; ma non parlarono mai nella stessa guisa della nascita degli

spiriti. Il mistero della Santa Trinitá é rivelato, la pretesa emanazione degli spiriti non è rivelata, anzi é contraria al domma essenziale della creazione, che i Padri sostennero contro i Filosofi.

Eglino altresì obbiettano con ragione ai Manichei, che se gli Eoni e le anime umane sono emanazioni della natura divina, questi sono altrettanti enti consostanziali a Dio, ed altrettanti Dei; cosa lo asserisce S. Ireneo *ivi*, *c.* 17. *n* 3. Ed è falso che i Manichei sieno stati autorizzati dall' antica Teologia a negare questa conseguenza. Ripetiamolo; per negarla, bisogna cadere in contraddizione, sostenere da una parte che gli spiriti sono da tutta l' eternità, che Dio non ha potuto esistere senza produrli, che dunque li ha prodotti necessariamente, dall' altra che é stato padrone di non comunicar loro le sue perfezioni se non quanto liberamente ha voluto. Se i Filosofi hanno dilucidato questa contraddizione, come tante altre, i Padri della Chiesa, che sono i nostri antichi Teologi, non sono stati sì stupidi di non accorgersene. Tertulliano su tal proposito ragionò da profondo Metafisico, *l. contra Hermog. c.* 3. e seg.

Beausobre attribuisce ad essi degli altri errori ancor piú materiali; pretende che i Padri abbiano espresso la generazione del Verbo colla parola greca *probola*, che significa lo stesso che *emanazione*; perchè hanno creduto Dio corporeo; che tale fu il sentimento non solo dei Padri Greci, ma anco dei Latini *l.* 3. *c.* 1. §. 5. 6. 8. *c.* 7. §. 6. 7. Eccettua il solo Origene, il quale avea appreso da Platone e non dalla Scrittura Santa che Dio é incorporeo. Dice, che circa la natura di Dio i Dottori Cristiani seguivano l' opinione dei Maestri, dai quali erano stati istruiti, e delle scuole filosofiche da cui sortivano, perche la Scrittura Santa su di tale proposito non si esprime con chiarezza. Tuttavia *c.* 10. §. 7. dello stesso libro ci fa osservare che secondo i principj degli antichi Teologi, come anche de' filosofi, l' *emanazioni* in tutti gli enti viventi ed incorporei non si fanno senza che le sorgenti o le cause non soffrano qualche diminuzione, e che gli Autori Cristiani si sono serviti di questa metafisica, circa le *nature spirituali* per ispiegare i loro misterj. In quale senso questi Autori si sono serviti della metafisica che riguarda gli *enti incorporei*, ovvero *le nature spirituali*, se hanno creduto Dio essere corporeo? In quale scuola filosofica hanno appresa i Padri la nozione di un Dio corporeo, se è vero, come pretende Beausobre, che Platone e i Platonici, i Filosofi orientali, i Valentiniani, Gnostici e i Manichei hanno

sempre distinto l'*emanazioni degl' enti incorporei* dalle generazioni od *emanazioni* dei corpi? Ma poco importa a questo Critico di contraddirsi, purchè ottenga di calunniare i Padri; lo confuteremo alla parola *Spirito*.

Non basta. Secondo esso, i Filosofi, i quali credettero che gli spiriti fossero sortiti da Dio per *emanazione*, gli attribuirono una *eternità seconda*, perché hanno una causa; a Dio solo riserbarono l' *eternità prima*, perchè non ha causa. Per conseguenza se i Padri concepirono la generazione del Verbo e la processione dello Spirito Santo, come i Filosofi concepivano l' *emanazione* degli spiriti, non poterono attribuire a queste due persone divine che una *eternità seconda*, e non *la eternitá prima*, che sola conviene a Dio Padre. Questo è pure ció che pretende Beausobre; egli va ancor più avanti; afferma che gli Antichi comunemente hanno creduto che il Padre abbia prodotto o generato il Verbo immediatamente prima di creare il mondo: che prima il Verbo era nel Padre, ma che non ancora era ipoatasi o persona, poiché non ancora era generato. l. 3. c. 5. §. 4.

Secondo questa dottrina, ammettendo il sistema dell' *emanazioni*, i Padri non seppero attribuire al verbo divino la stessa antichità che i filosofi davano agli spiriti, ovvero agli *Eoni*; questi erano emanati da Dio da tutta l'eternità, quando il Verbo era emanato dal Padre soltanto immediatamente prima della creazione del mondo. I primi sono necessariamente sortiti da Dio, perchè Dio non poteva esistere senza operare; ma senza dubbio liberamente affatto Dio ritardò la generazione del suo Verbo sino al momento di creare il mondo. Poiché gli Eoni non sono Dei, perchè il Padre fu padrone di comunicar loro le sue perfezioni quanto volle; con maggiore ragione il Verbo non è Dio, poiché il Padre certamente usó per ogni riguardo della stessa libertá.

Bullo nella sua *Difesa della fede Nicena*, M. Bossuet nel suo 1. *Avvertim. ai Protestanti* confutarono dimostrativamente tutte queste assurde accuse Beausobre non l'ignoró perchè niente oppose alle prove di questi due celebri Teologi? Come non arrossí nel supporre, che sin dal secondo secolo e immediatamente dopo la morte degli Apostoli, i dommi piú essenziali del Cristianesimo, la perfetta spiritualità di Dio, la di lui immensita, la generazione eterna del Verbo, la divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo, ec. furono dimenticati e deformati da quelli stessi che dovevano insegnarle ai fedeli? Come Gesù Cristo così presto abbandonò la sua Chiesa dopo la sua ascensione al

cielo ! Ma Beausobre voleva discolpare tutti gli antichi eretici a spese dei Padri della Chiesa, voleva schivare l'argomento che M. Bossuet ha cavato contro i Protestanti dalle loro variazioni nella fede; per averne l' intento, fu necessario raccorne i paradossi e le calunnie, abbandonare anche il principio fondamentale del Protestantismo, cioè, che la Scrittura Santa è chiara riguardo a tutte le verità essenziali della fede.

Le Clerc non fu più giusto, facendo l' estratto delle opere dei Padri del primo e secondo secolo della Chiesa, nella sua *Storia Ecclesiastica.*

Se Beausobre si fosse compiaciuto di rammentarsi che i Padri hanno creduto e professato il domma della creazione, presa in rigore, e che egli stesso loro rese questa giustizia, a riserva di due o tre, che senza ragione ha eccettuato, si avrebbe risparmiato tutti questi assurdi. Questi Santi Dottori, migliori Logici di lui, non solo hanno ammesso il domma; ma ne conobbero benissimo tutte le conseguenze. Conobbero che Dio non avea corpo prima di avere creato i corpi; che l'ente supremo che opera col solo volere, non ha d' uopo di corpo per fare ciò che vuole; che ogni corpo essendo essenzialmente circoscritto, sarebbe piuttosto un ostacolo che un ajuto all' esercizio della potenza divina. Lessero nella Scrittura: Dio disse, *sia fatta la luce*, e fu la luce; non ebbero bisogno di leggere ancora; Dio disse, che *sieno gli spiriti*, e furono gli spiriti, per comprendere che Dio abbia creato gli spiriti, come la materia; che l' uno non gli è stato più difficile dell' altro, e che l' *emanazione* degli spiriti é così assurda come l' *emanazione* della materia. Dissero che Dio, non è stato mai senza il suo Verbo, che é la sua ragione o la sua sapienza; che il Verbo eterno non é emanato dal silenzio, e che é *coeterno*, e perfettamente uguale al Padre. ec. dunque non furono sì stolti d'immaginare che il Verbo abbia cominciato ad essere una persona immediatamente prima della creazione del mondo.

Se eglino si sono serviti dei termini *probola*, *emanazione*, *generazione*, *prolazione*, *emissione*, *produzione* ec. fu perchè il linguaggio umano non somministrava altre parole; é ingiusto conchiudere che eglino abbiano concepito la nascita degli spiriti, come quella dei corpi, ovvero la generazione e la processione delle persone divine, come quella degli spiriti creati; poiché hanno dichiarato che questa generazione e processione sono misterj ineffabili, incomprensibili, dei quali non possiamo averne nozione alcuna per ciò che succede riguardo alle creature.

Sappiamo che secondo l'o-

pinione di Beausobre e dei suoi uguali, i Padri non sempre si sono accordati tra essi, che nei loro scritti si trova una infinitá d' inconseguenze che sovente cadono in contraddizione; ma egli stesso si contraddice su questo proposito, poiché con false conseguenze loro attribuisce la più parte degli errori che imputa ad essi. *Vedi* PADRI DELLA CHIESA, PLATONISMO.

Quando dicesi che i nostri atti spirituali, i nostri pensieri, i nostri voleri *emanano* dall' anima nostra, questa è una metafora; questi atti non sono nè di sostanze, nè di corpi, né di persone. Parlando della Trinità, non è a proposito chiamar emanazione la generazione del Verbo é la processione dello Spirito Santo, per non cadere nell'errore degli eretici e dei Filosofi di cui abbiamo parlato; bisogna stare scrupolosamente ai termini di cui si serve la Chiesa, se si vuol evitare ogni pericolo di errore.

EMATITI; eretici dei quali parlò Clemente Alessandrino *strom. l.* 7. Il loro nome viene da parola greca, che significa *sangue*. Forse era un ramo dei Catafrigi o Montanisti, i quali secondo Filastrio, nella festa di Pasqua adopravano nei loro sacrifici il sangue di un fanciullo. Clemente Alessandrino dice soltanto che avevano dei dommi, i quali erano loro proprj, senza dirci quali fossero. Credettero alcuni Autori che questi settarj fossero così chiamati, perché mangiavano il sangue e le carni soffocate, non ostante la proibizione del Concilio di Gerusalemme.

EMEROBATISTI; setta di Giudei, così chiamati, perchè ogni giorno si lavavano e bagnavano per oggetto di religione. S. Epifanio parlando di essi, dice che sugli altri punti di religione pensavano a un di presso come i Farisei, ma che negavano la risurrezione dei morti, come i Sadducei, e che da questi avevano preso altresí degl' altri errori.

D'Herbelot, nella sua *Biblioteca Orientale*, credette che questi settarj esistessero ancora sulle spiaggie del golfo pesico, col nome di *Mandai-Jabia*, ovvero Cristiani di S. Giovanni, questa congettura fu adottata da molti altri dotti, particolarmente da Mosheim, *Hist. Eccl.* 16. *siecl. sect.* 3. *p.* 1. *c.* 2. §. 17. e *Hist. Christ. Proleg. c.* 2. §. 9. *nota* 5. Ne parleremo più diffusamente alla parola *Mandaiti*.

EMMANUELLO; parola ebrea che significa *Dio con noi*. Si trova nella celebre profezia d' Isaia c. 7. v. 14. *Una vergine concepirà e partorirà un Figliuolo, e sarà chiamato* Emmanuello, *Dio con noi* Affermiamo contro i Giudei moderni e contro gl'increduli, che questa profezia riguarda il Messia, né può essere applicata a verun altro.

1. Non è pssibile attribuirla al figliuolo d'Isaia. *Emmanuello* dovea nascer da una *Vergine*; così l' intese Jonatano nella sua Parafrasi Caldaica, e quindi gli antichi Giudei conchiusero, che il Messia dovea aver per madre una Vergine. *Vedi* Galatin, *l.* 7. *c.* 15. Il Figliuolo d' Isaia dovea essere chiamato *Maher-Schalal*, e non *Emmanuello.*

2. Cap. 8. v. 8. *Emmanuello* è indicato, come una persona cui appartiene la Giudea; ciò non può convenire al figlio d' Isaia. Nel *cap.* 9. *v.* 6. questo stesso fanciullo è chiamato il Dio forte, il Padre del secolo futuro; il Parafraste Caldaico applica anche questi titoli al Messia. In vano alcuni Rabbini vollero intenderli del figliuolo di Ezechia; non convengono ad esso più che al figlio d' Isaia.

3. Il disegno del Profeta non era soltanto di tranquillizzare Achaz sulla intrapresa dei Re d'Israello e di Siria, ma di assicurare la famiglia di Davidde, che non sarebbe distrutta nè da questi due Re, nè dalle stragi degli Assiri. c. 8. v. 10. Ma nè il figlio d' Isaia, ne quello di Ezechia potevano essere il pegno della protezione del Signore contro questi nemici della Giudea: ma la venuta del Messia, che dovea nascere dal sangue di Davidde, era una prova che questo sangue sussisterebbe almeno sino a questo grande avvenimento.

4. Isaia esibiva per parte del Signore un prodigio, un miracolo per assicurare Achaze i Principi del sangue di Davidde; la nascita del figlio d'Isaia nè di quello di Ezechia; il quale non era più che un fanciullo, niente avea di miracoloso.

5. Ciò che dicesi nel cap. 11 v. 1. e seg. „ Sortirà un germoglio dalla radice di Gesse, lo spirito del Signore „ riposerà sovra di lui, ec. „ dagli stessi Giudei viene applicato al Messia. Ma è evidente che dal cap. 7. sino al cap. 12. Isaia non perde di vista il suo oggetto, e che questi sei capitoli si riferiscono alla stessa persona; dunque non vi si può parlare d'alcun altro che del Messia.

Poiché non sussiste più la stirpè di Davidde, è manifesto che i Giudei si lusingano con una vana speranza, quando pensano che non ancora sia venuto il Messia, ma che verrà un giorno ad adempire le premesse che Dio fece a Davidde. *Vedi* la Dissert. su tal proposito, *Bibbia di Avignone t.* 9. *p.* 455.

EMPIO, Empieta'. E' uso comune di chiamare empietà il dispregio formale e affettato della religione. Dicesi in molti libri moderni, che l' empio è quegli il quale bestemmia contro un Dio che crede, e che adora nel fondo del suo cuore, che è un Autore il quale non ragiona, ed un eretico il quale scrive contro una religione cui

professa. Si aggiunge che non si deve confondere l' empio con l' incredulo; che questi è un uomo il quale ha dei dubbj, e li propone al pubblico, che merita essere compassionato, e non detestato né punito.

Ma se l' uomo é assai colpevole, quando bestemmia contro una religione della cui verità internamente è convinto, può forse essere innocente, quando dubitandone ne parla con tanto disprezzo, come se fosse invincibilmente persuaso della falsitá di essa? Accordiamo che sará meno empio che nel primo caso, ma non sarà assolutamente immune da empietá. Il semplice dubbio non dà diritto di parlare sul tuono della evidenza, sovra un soggetto che interessa tutti gli uomini; tuttavia questo é ciò che fanno tutti gli increduli.

Confessarono, i più celebri tra essi, che la maggior parte dei loro discepoli sono libertini dissipati e senza costumi nemici della religione, per un fondo di perversità naturale; che la dispregiano sulla parola, senza averne esaminato le prove, che tremanti, e con rimorso la consultano. Questo fatto è confermato dalla confessione e condotta di tutti quelli che si convertono: eglino cessano di essere increduli subito che hanno rinunziato al libertinaggio, accordano che nei piú violenti parossismi della loro frenesia, non erano nè senza timore, nè senza rimorsi; cosí tutti si confessano rei di empietá.

Che l' uomo il quale ha qualche dubbio sulla religione consulti in privato sinceramente quelli cui crede capaci d' istruirlo, fa assai bene; ma quando avrà pubblicato i suoi dubbj, e li avrà comunicati agli altri, che vantaggio ne ridonderá o a lui, o al pubblico? Se i suoi dubbi lo inquietano, é una crudeltá volere corrompere gli altri; se si compiace di averli, mentisce qualora mostra di andare in cerca del vero per dissiparli.

Quando l' uomo ha dei dubbj sulla giustizia di una legge che lo molesta, ovvero che lo condanna, e li comunica ad un Giureconsulto o ad un Magistrato, egli fa bene; se scrive per provare l'ingiustizia della legge, per rendere odioso il governo che la protegge, e i giudici che la osservano, questi é un sedizioso, egli si affatica per sollevare la società contro le leggi. Non si disapprova l' infermo che consulta i Medici per guarire; ma se comunicasse agli altri la sua malattia, per vedere se vi troveranno rimedio, questi sarebbe un pazzo.

Dunque che dobbiamo pensare di uno Scrittore, il quale col pretesto di proporre i suo dubbj, declama furiosamente contro la religione, si permette le imposture, la calunnia, gl' insulti contro quelli che la insegnano o la credono; non

solo dimostra che non ha verun desiderio d'essere disingannato, ma che molto gli di spiacerebbe di esserlo? Non abbiamo forse ragione di riguardarlo come un empio?

Siamo avvertiti che bisogna essere circospetti nell'accusare di empietà; va bene, nol neghiamo; ma sarebbe altresí necessario che gl'increduli fossero piú riservati a tacciare d'ipocrisia, di furberia, di impostura o fanatismo quelli che non pensano com'essi.

Epicuro diceva, che i veri empj sono quelli che attribuiscono agli Dei delle debolezze, delle passioni, dei vizj o delle ree azioni, come facevano i Pagani ed avea ragione. Ma quando negava alla Divinità ogni sorte di provvidenza e di attenzione sulle azioni degli uomini, che levava a questi tutta la speranza di premio per la virtù, ed ogni timore di gastigo pel delitto, era forse immune da empietá? Abbatteva da fondamenti la religione e la virtú; il culto cui affettava prestare agli dei, non poteva esser molto sincero.

Fu sempre costume chiamare religioso l'uomo che ama la religione, e che la pratica per amore; dunque ogni uomo che la detesta e vorrebbe distruggerla, é empio in tutto il rigore della parola. *Vedi* INCREDULO.

EMPIREO; il piú alto dei cieli, il luogo ove i Santi godono di una felicitá eterna; e cosí chiamato dal greco *en*, *in*, e *per*, fuoco, ovvero lume, per indicare lo splendore di questo soggiorno. A noi non appartengono punto le conghietture dei filosofi, dei Teologi, e neppure di alcuni Padri della Chiesa sulla creazione, situazione, natura di questa basta dimora; devé essere l'oggetto dei nostri desiderj e delle nostre speranza, e non delle nostre speculazioni.

ENCENIA, rinnovazione, *Vedi* DEDICAZIONE.

ENCRATITI; Eretici del secondo secolo, verso l'an. 151. Ebbero per Capo Taziano Discepolo di S. Giustino Martire, uomo eloquente e dotto, che prima della sua eresia avea scritto in favore del Cristianesimo. Il suo *Discorso contro i Greci*, trovasi in seguito delle Opere di S. Giustino. Taziano, dopo la morte del suo maestro, cadde negli errori dei Valentiniani, di Marcione, di Saturnino e dei Gnostici. Affermò che Adamo non era salvo, che il matrimonio é una dissolutezza introdotta dal Demonio; quindi i di lui seguaci furono appellati *Encratiti*, Continenti o Astinenti. Essi non solo si astenevano dalla carne degli animali, ma dal vino; neppure se ne servirono per l'Eucaristia, per il che furono chiamati *Idroparasti* ed *Acquariani;* appellavansi anco *Apostatici* o Rinunzianti; *Saccofere* e *everiani*. Il vino, secondo essi, è una produzione del de-

monio, testimonio l'ubriachezza di Noè e le conseguenze di essa. Ammettevano una piccola parte dell' Antico Testamento, e lo spiegavano a loro modo.

Sappiamo altresí per testimonianza dei Padri, che Taziano ammise gli Eoni dei Valentiniani; che distinse nell' uomo tre nature, lo spirito, l'anima e la materia; asserí che l'anima non é di sua natura immortale, ma che può essere preservata dalla morte, o risuscitare, e che l'anima che ha la cognizione di Dio, non muore. Non credeva che il Figliuolo di Dio fosse veramente nato dalla Vergine Maria e dal sangue di Davidde; avea composto una specie di armonia o concordia dei quattro Vangeli, nella quale avea levato le genealogie del Salvatore, fatte da S. Matteo e da S. Luca; chiamava questa Opera *Diatessaron*, cioé, *per i quattro*. Si presume che in questa non insegnasse positivamente i suoi errori, poiché al tempo di Teodoreto, per conseguenza nel quinto secolo, questa Opera leggevasi ancora, non solo dagli eretici, ma dai Cattolici, e di più S. Efrem scrisse un Comentario su questa stessa Opera. Per conseguènza era la concordia dei quattro Vangelisti. V'é una versione araba nella Biblioteca del Vaticano, che il dotto Assemani trasportò dall' Oriente; ma egli dice che può essere il *Monotessaron* di Ammonio. Finalmente si accusa Taziano di aver cambiato molte cose nell'Epistole di S. Paolo. I di lui discepoli si dilatarono nelle provincie dell'Asia minore, nella Siria, nella stessa Italia, e fino nelle vicinanze di Roma. *Vedi* la *Dissertazione sopra Taziano* alla fine del suo discorso contro i Greci, ediz. di Oxford.

Si cerca, se Taziano in questo discorso sia stato ortodosso circa la natura di Dio, la generazione del Verbo, e la creazione del mondo. Molti Protestanti, particolarmente Brucker, nella sua Storia critica della filosofia, affermano che questo eresiarca su questi punti di dottrina avesse la stessa opinione degli Orientali, che ammettesse non la creazione ma l'emanazioni delle creature; sistema che non si accorda né colla semplicitá della natura divina, né colla eternità del Verbo. Brucker dileggia il dotto Bullo per aver voluto spiegare in un senso ortodosso la dottrina di Taziano. Mosheim é della stessa opinione. *Hist. Christ. sect.* 2. §. 61.

Concediamo che prendendo con rigore e in un senso puramente grammaticale tutti i termini di questo Autore, gli si può attribuire il sistema dell'emanazioni, e cavarne per via di conseguenza tutti gli errori dei Filosofi orientali; ma é forse giusto un tale procedere?

1. Quando i Teologi Catto-

tolici vogliono diportarsi ugualmente per rapporto agli eretici, i Protestanti loro ne fanno un delitto e riclamano contro questo rigore; é forse permesso ad essi più che ai Cattolici?

2. Il discorso contro i Gentili é stato scritto prima che Taziano avesse professato l' eresia; dunque non si deve cercarne il senso negli errori che insegnò in progresso, nè in quelli dei di lui discepoli. Pretendere che prima avesse dissimulato i suoi errori, è un' altra ingiustizia che non ci sarebbe perdonata da un Protestante.

3. Taziano professò di aver appreso le scienze dai Greci; non parla di quelle degli Orientali; quella che chiama *Filosofia dei Barbari* evidentemente è quella dei Cristiani e degli Ebrei. I Greci non pensarono mai di chiamare *Barbari* i Caldei e gli Egizj, dai quali avevano avuto le prime lezioni.

4. I Padri del secondo e terzo secolo attribuiscono gli errori dei Valentiniani, e dei Gnostici adottati da Taziano; alla Filosofia dei Greci, e non a quella degli Orientali; essi erano più a portata di scoprirne la sorgente che non i Critici del secolo decimottavo, che per loro propria confessione mancano di monumenti per provare ciò che asseriscono. Su quale fondamento si lusingano di aver inteso meglio dei Padri?

5. Taziano nel suo discorso insegna molte cose che non si accordano col sistema dell' emanazioni. Egli dice n. 5. „ „ Nel principio era Dio, e il „ Verbo era in Dio. Il Verbo „ fu generato per comunica„ zione e non per separazio„ ne; egli è la prima opera „ del Padre, e il principio o „ l' autore del mondo. Egli „ produsse tutto ciò che fu „ fatto e da se stesso fece „ la sua, materia... Dunque la „ materia non é senza princi„ pio come Dio, ella non è ne „ coeterna né uguale in po„ tenza a Dio; ma è stata fat„ ta, non per un altro, ma pel „ solo autore di tutte le cose. „ N. 7. Il Verbo divino, Spi„ rito generato dal Padre, fe„ ce colla sua potenza intelli„ gente l' uomo, immagine „ della immortalità, ed avea „ fatto gli Angeli prima degli „ uomini. „

Chiunque non è acciecato dalla prevenzione scorge in queste ultime parole il domma della creazione, e non il sistema dell' emanazioni. Nessun partigiano della Filosofia orientale accordò mai, che la materia abbia avuto principio e che sia stata fatta; nessuno immaginò che la materia sia sortita da Dio puro spirito per emanazione. In vano osserva Brucker che Taziano non dice che la materia sia stata *creata*, ma che fu *generata spinta di fuori* ovvero *prodotta*, che tal é il senso dei termini greci. Egli dovette sa-

pere che i Greci, del pari che gli altri popoli, non hanno avuto termini sacri per esprimere la creazione presa in rigore, e che furono costretti servirsi dei termini usati nella loro lingua.

Taziano dice che prima che nascesse il mondo, il Verbo era in Dio, e che era il principio di tutte le cose: adunque egli stesso non ebbe principio; e per questo è stato generato per comunicazione, e non per separazione. Dice, che tutti gli altri enti non erano in Dio e nel Verbo, se non per la sua potenza intelligente: dunque non vi erano in sostanza, come il Verbo era in Dio: dunque non poterono sortire per emanazione, come il Verbo è emanato da Dio. Secondo le parole di Taziano la produzione di questi enti è un atto di potenza; la generazione del Verbo è per necessità di natura; questi enti ebbero principio, il Verbo non lo ebbe: dunque il loso principio è la creazione e non l'emanazione. Se poi Taziano ammise gl' Eoni dei Valentiniani e la loro emanazione, avea gia cambiato di dottrina: Basta attribuire ad esso gli errori che imputò ai Padri, senza imputargliene ancora alcuni altri che gli Antichi non gli hanno mai rimproverato. *Vedi* CREAZIONE, FILOSOFIA, TAZIANO.

ENERGICI ovvero ENERGISTI; nome dato nel sedicesimo secolo ad alcuni Sacramentarj discepoli di Calvino e di Melantone, che ascrivano che l' Eucaristia non è altro che l' energia o la virtù di Gesù Cristo, e non il di lui proprio corpo e sangue.

ENERGUMENO; uomo posseduto dal demonio. Alcuni Autori antichi e moderni affermarono che questo termine nella Scrittura Santa significa soltanto quelli che contrafanno le azioni del demonio, ed operano delle cose sorprendenti che sembrano soprannaturali. Proveremo il contrario alle parole *Posseduto e Invasazione.* Il Concilio d' Oranges esclude dal sacerdozio gli Energumeni, egli priva dell' esercizio del loro ordine, quando la invasazione è posteriore alla loro Ordinazione.

La primitiva Chiesa usava tenere gli Energumeni nella classe dei penitenti, di fare per essi delle preghiere particolari e dagli esorcismi. Come la maggior parte erano Pagani, quando erano guariti, si facevano istruire, e per ordinario ricevevano il Battesimo. Vedi Bingham *lib.* 2. *cap.* 4. §. 6. *t.* 2. *p.* 26

ENOCH; uno dei Patriarchi che vissero avanti il diluvio. S. Giuda nella sua Epistola fa il ritratto di molti Cristiani mal convertiti, e i costumi dei quali erano sregolati; e aggiugne v. 14. „ Di „ essi Enoch che e stato il „ settimo dopo Adamo, pro-

„ fetizzò in questi termini ; „ ecco il Signore che sta per „ venire colla moltitudine dei „ suoi Santi, ad esercitare il „ suo giudizio su tutti gli uo- „ mini, e per convincere tut- „ ti gli empj. „

Queste parole di S. Giuda diedero motivo d' inventare nel secondo secolo della Chiesa un preteso libro d' Enoch pieno di visioni e di favole, circa la caduta degli Angeli, ec. Sembra che l' Autore sia stato un Giudeo mal istruito e mal convertito, che raccolse alcune false tradizioni giudaiche, coll' intenzione di condurre i Giudei al Cristianesimo: falso zelo, e condotta vituperosissima. Molti Padri della Chiesa ebbero qualche rispetto per questo libro, perchè credettero che S. Giuda l' avesse citato.

Questo Apostolo cita non un libro, ma una profezia che poteva essere stata conservata per tradizione; dunque questo niente prova in favore del preteso libro di Enoch. Dicesi che gli Abissini, ovvero Cristiani di Etiopia lo venerano ancora, e vi hanno una gran fiducia, e che ve n' è un esemplare nella Biblioteca del Re. Non ci vien detto, se vi si trovi o nò la profezia citata da S. Giuda; e non è certo che questa sia la stessa Opera di cui parlarono Origene e Tertulliano. Per altro, questo libro non fu mai ricevuto nella Chiesa come canonico, e non ha veruna autorità. Su tal proposito avvi una Dissertazione nella *Bibbia di Avignone t.* 16. *p.* 521.

ENOTICO; editto dell' imperatore in favore deg'i Eutichiani. *Vedi* EUTICHIANESIMO.

ENRICIANI, eretici che comparvero nella Francia nel Secolo dodicesimo, e che ebbero per Capo un certo Enrico Monaco ovvero eremita nato in Italia. Questo novatore dommatizzò successivamente a Losanna, Mans, Poitiers, Bourdeaux, Tolosa dove fu confutato da S. Bernardo. Costretto a fuggire, fu arrestato e condotto innanzi al Papa Eugenio III. che allora presiedeva al Concilio di Reims; accusato e convinto di molti errori, fu messo in prigione, ove morì l' an. 1148. Rigettava il battesimo dei fanciulli; declamava francamente contro il Clero; dispregiava le feste e le ceremonie della Chiesa, e teneva delle assemblee segrete per disseminare la sua dottrina.

Come sopra molti punti avea gli stessi sentimenti che Pietro de Bruys, credettero la maggior parte degli Autori che fosse stato di lui discepolo, e lo appellarono Enrico de Bruys. Ma osservò Mosheim che questa congettura è senza fondamento. Pietro de Bruys non poteva tollerare le croci, le distruggeva ovunque ne ritrovava; Enrico al contrario, entrava nelle città con una croce in mano, per attrarsi la venerazione del popolo *Hist.*

Eccl. 12. *siecl.* 2. *p c.* 5. §. 8. Dunque é probabile che senza essersi l'uno l'altro istruiti, avessero succhiato i principj degli Albigesi, e ciascuno li avesse disposti a suo modo.

I Protestanti per farsi degli antesignani citarono Pietro de Bruys ed Enrico; dissero che questi due settarj insegnavano la stessa dottrina che i riformatori del sedicesimo secolo; li fecero martiri della verità. Basnage *Hist. della Chiesa l.* 24. *c.* 8. *n* 12. Quando ciò fosse vero, questa successione non ancora sarebbe molto onorevole, poichè questi due pretesi martiri erano assai ignoranti e veri fanatici. Ma i protestanti credevano valido e legittimo il battesimo dei fanciulli. eglino stessi hanno condannato l'errore contrario asserito dagli Anabatisti e dai Sociniani, ugualmente che da Pietro de Bruys e da Enrico. Dunque questi due settarj non sono martiri della verità. D'altra parte é certo che Enrico fu convinto di adulterio e di altri delitti, che si faceva andar dietro delle femmine dissolute, cui predicava una morale abbominevole. *Acta Episcop. Cenoman. in vita Hildeberti.* Mosheim che cita questi atti, niente risponde a tale accusa. *Vedi* Petrobrusiani.

ENSABITI; Valdesi, eretici del secolo tredicesimo. Furono così chiamati per un segno che i più perfetti portavano su i loro zoccoli, che appellavano *Sabats*. *Vedi* Valdesi.

ENTICHITI. Nei primi secoli chiamaronsi con un tal nome certi seguaci di Simone il Mago, che celebravano dei sacrifizj abbominevoli, di cui la verecondia, ci vieta parlarne.

ENTUSIASMO; ispirazione divina. I Poeti, nel momento del loro estro, credevansi divinamente ispirati; lo stesso era degl'Indovini o Profeti del Paganesimo. Questo termine si prende in mala parte, per qualunque persuasione religiosa, cieca e mal fondata, ovvero per uno zelo di religione troppo ardente, che viene da passione e da ignoranza. Gl' increduli accusano di entusiasmo tutti quelli che amano la religione, come se non avessero alcun motivo di amarla; ma quando si esamina la passione e la prevenzione che dominano negli scritti degli increduli, trovasi giuste ragioni di attribuire ad essi la malattia che rimproverano ai credenti. *Vedi* Fanatismo.

ENTUSIASTA; settarj che furono chiamati anco *Massaliani* ed *Euchiti*. Si avea dato loro questo nome, dice Teodoreto, perchè essendo agitati dal demonio si credevano ispirati. Si nominano anco al presente Entusiasti gli Anabatisti, i Quacqeri o Tremolanti, che si credono pieni della divina ispirazione; ed affermano che la Scrittura Santa

deve essere spiegata coi lumi di questa ispirazione.

EONI. *Vedi* VALENTINIANI.

EONIANI. Nel secolo duodecesimo, un certo Eone della Stella, Gentiluomo Bretone, abusando della maniera con cui si pronunziavano queste parole: *Per eum* (si pronunziava *per eon*) *qui venturus est*, ec. pretese che questo fosse figliuolo di Dio, che un giorno dovea giudicare i vivi ed i morti. E' più sorprendente che abbia avuto dei seguaci, i quali si chiamarono Eoniani, e causarono delle dissensioni. Alcuni si lasciavano abbruciare vivi, piuttosto che rinunziare a questa pazzia; tanto é vero che e un uomo pericoloso e degno di pena chiunque s' ingerisce a dommatizzare e sollevare il popolo.

Secondo il giudizio di alcuni nemici della Chiesa, un tale successo prova la sorprendente credulità e la stupida ignoranza della moltitudine in questo secolo, e l'imbecillità dei Capi che governavano le Chiese, come anco la poca cognizione che aveano della vera religione. Per verità questo fatto non prova nè l' uno nè l' altro. 1. Nel secolo sedicesimo, e decimo settimo, che non erano più tempi d'ignoranza, non si videro forse alcuni entusiasti formare le sette dei Quackeri, degli Anabatisti, degli Anomei ec., le quali non erano molto più ragionevoli che quella degli Eoniani? 2. *Eone della Stella* e i di lui seguaci saccheggiavano le Chiese e i Monasteri, ed in tal guisa trovavano il modo onde vivere nell' abbondanza; non v' era bisogno di altra attrattiva per guadagnare dei proseliti. Era necessario, dicesi, mettere *Eone della Stella* nelle mani dei medici, piuttosto che nel numero degli eretici, farlo trattare in uno spedale, anzichè farlo morire in una prigione. Va bene, se questo pazzo e li di lui aderenti si fossero contentati di spacciare delle assurde visioni; ma possono poi i nostri avversarj confutere gli autori contemporanei, come Ottone di Frisinga, Guglielmo di Neuburg, ec. i quali testificano, che Eone e gli Eoniani erano assassini? Dunque é chiaro che si fa grazia a questo vaneggiante condandandolo soltanto in una perpetua prigione, e che quelli tra i di lui seguaci, che furono giustiziati, l' aveano meritato pei loro misfatti, *Storia della Chiesa Gallic. t.* 9. *l.* 26. an. 1148.

EPIFANIA; festa della Chiesa, il cui nome significa *apparizione*, perchè questo é il giorno in cui Gesú Cristo comincio a farsi conoscere ai Gentili; i Greci la chiamano *Theofania*, apparizione di Dio, per la stessa ragione. Si chiama anche *festa dei Re*, a motivo della opinione volgare

i Magi i quali adorarono sù Cristo fossero Re. *Vedi* ɪGɪ.
Nei primi secoli della Chiecelebravansi lo stesso gior-, cioè il dí 5. di Gennajo, ecialmente nell' Oriente, la sta di Natale e quella della pifania; ma la Chiesa Alesndrina, nel principio del ıinto secolo, separò queste ıe feste, e fissó quella di Nale il dì 25. di Dicembre. ello stesso tempo le Chiese ella Siria seguirono l' esemio delle Occidentali, le quasembra che l'abbiano distiu-: in ogni tempo. *Vedi* Binham *l.* 20. *c.* 4. §. 2. *t.* 9. . 67.

Non possiamo approvare le onghietture di Beausobre sul-: ragioni che determinarono a Chiesa Cristiana a solenniz-.are la natività del Salvatore o stesso giorno del di lui Batesimo e della adorazione dei Magi. Per verità dicevano gli :bioniti che Gesù Cristo era divenuto Figliuolo di Dio mediante il Battesimo; che perciò in quel giorno era nato in qualità di Cristo e di Figliuoto di Dio; ma questo era un errore sempre condannato dalla Chiesa; sembrò che in qualche modo lo confermasse udendo la festa della di lui natività con quella del di lui Battesimo. *Stor. del Manich. t.* 2. *p.*694.

Un tempo celebravasi l' Epifania dopo una vigilia ed un rigoroso digiuno; vi si sostituirono assai mal a proposito delle feste molto opposte all'astinenza ed alla mortificazione.

La conformitá che trovossi tra la festa del *Re beve* e li saturnali, fece pensare ad alcuni Autori, che la prima fosse una imitazione della seconda. I saturnali, dicono essi, cominciavano in Dicembre, e duravano tutti i primi giorni di Gennajo, nei quali cade la festa dei Re. I Padri di famiglia, nel cominciare i Saturnali, mandavano ai loro amici delle focaccie e dei frutti, e mangiavano con essi; sussiste ancora l' uso delle focaccie. In questi conviti elaggevasi un Re della festa colla sorte dei dadi; presso alcuni eleggesi ancora un *Re della fava*. Il piacere degli antichi, secondo Luciano, consisteva nel bebe, ubbriacarsi, gridare; questo è ancora quasi lo stesso. Conseguentemente Giovanni Deslions de Senlis in età di ottanta cinque anni nel principio di questo secolo fece un libro intitolato: *Discorso Ecclesiastico contro il Paganesimo del Re beve.*

Tuttavia niente provano tutte queste applicazioni generali, gli uomini non hanno mestieri d' imitarsi gli uni dagli altri per fare delle pazzie e per inventare dei divertimenti. E' cosa molto più probabile che la cena della vigilia dei Re sia una conseguenza del digiuno che i Cristiani da principio celebrarono con molta reverenza e religione, ma

che in progresso degenerò in abuso, che molti Concilj credettero devere reprimere colle loro leggi.

EPIFANIO (S.), Vescovo di Salamina nell' isola di Cipro, è uno dei Padri del quarto secolo. Il P. Petavio l' an. 1662. fece una edizione delle Opere di questo Padre in greco ed in lat. in 2. vol. *in foglio* Dopo quel tempo nei Mss.della biblioteca del Vaticano tiovossi il commentario di S. *Epifanio* sopra il Cantico, e fu stampato aRoma l'an.1730. Questo Padre avea appreso l' ebreo, l'egizio, il siriaco, il greco ed il latino; era molto erudito, il di lui stile però non è elegante. Il racconto, che fece dell'eresie nel suo *Panarium*, dimostra che la dottrina cristiana si è stabilità in mezzo alle opposizioni, e che non fu possibile di alterarla, senza accorgersene.

I Critici Protestanti, specialmente Beausobre a Mosheim, parlarono assai male di questa Opera; secondo il loro giudizio, è piena di negligenze e di errori, e quasi in ogni pagina trovansi delle prove della incostanza ed ignoranza del suo Autore. Ma questi temerarj censori prendono per errori i dommi contrarj alle loro opinioni, e per tratti d' ignoranza, i fatti che loro piace negare o mettere in dubbio. Gli antichi più vicini di noi all' origine delle cose, fecero giustizia alla erudizione ed alle cognizioni assai stese di S. *Epifanio*: la critica fondata unicamente sull' interesse di setta e di sistema, non é capace di oscurare la fama e riputazione di mille quattrocento anni. D Gervasio scrisse la vita e fece l' apologia di questo santo Padre della Chiesa l' an. 1738. *in 4*.

EPISTOLA; parte della Messa, recitata dal Sacerdote, o cantata dal Suddiacono avanti l' Evangelio, e che è cavata dalla Scrittura Santa. Questa lezione qualche volta è presa da uno dei libri dell' Antico Testamento, ma più spesso dalle Epistole di S. Paolo, o degli altri Apostoli, e per questo fu così chiamata.

Per trovare l'origine di queste lezioni che si fanno nella Liturgia cristiana non é d' uopo di rimontare all' uso della Sinagoga. Senza dubbio, gli Apostoli non ebbero bisogno di un tal esempio per esortare i fedeli a leggere nelle loro assemblee i Libri santi. Ci attesta S. Giustino che la celebrazione della Eucaristia era sempre preceduta da questa lezione, ma soggiugne, che il presidente dell' Assemblea, ovvero il Vescovo vi aggiugneva una esortazione; per conseguenza spiegava ciò che poteva esser difficile da intendersi *Apol. n.* 67. Dunque non si supponeva che ogni Cristiano potesse spiegare la Scrittura Santa per se stesso ed attingervi la sua credenza, senza aver bisogno di una guida, come pretendono i Protestanti.

Per fare queste lezioni si è

stabilito l' ordine dei *Lettori*, e certamente furono scelti quelli la cui voce era più adattata a farsi intendere da tutta l'assemblea. Sebbene al presente il suddiacono sia quegli che canta l'epistola, non è assolutamente cessato l' uffizio dei *Lettori*. Essi sono ancora destinati a cantare le lezioni dei Mattutini, e le profezie, che qualche volta si leggono nella Messa avanti l' epistola.

Bingham *orig. Eccl. l.* 14. *c.* 3. §. 2. 17. fece su tal proposito due osservazioni degne di riflesso. Dice, che in tutte le Chiese eravi l'uso di leggere nella Messa una lezione tratta dall' Antico Testamento, ed un'altra cavata dal Nuovo; che la sola Chiesa Romana per ordinario ometesse la prima, ma bisogna rammentarsi che nella Chiesa Romana, come in ogni altro luogo i libri dell' Antico Testamento furono letti costantemente nell' Offizio della notte, e che un tale uso dura ancora. Dunque non è maraviglia che si abbiano riservate specialmente l'epistole di S. Paolo e le altre per la Messa. Una prova che tale uso fosse comune e che chiamavasi indifferentemente l' epistola e l'Apostolo.

2. Che l' epistola fosse letta in lingua volgare, e che perciò fosse da principio tradotta la Scrittura Santa in tutte le lingue. In primo luogo, questo fatto sempre supposto dai Protestanti, non è provato; ignorasi la data precisa della maggior parte delle traduzioni della Scrittura Santa ed è certo che molte Chiese fondate dagli Apostoli sono state lunghissimo tempo senza avere una versione della Scrittura in lingua volgare, e che vi sono molte lingue nelle quali non é stata mai tradotta la Scrittura. Il secondo luogo, quando il greco, il siriaco, il copto hanno cessato di essere lingue volgari, le Chiese che averanó costume di servirsene, non hanno per questo cambiato la lezione della Scrittura Santa nell' Offizio divino; proseguirono a leggerla nell' antica lingua, che non era più intesa dal popolo, come anco la Chiesa Romana continuò a leggerla in latino, sebbene questa lingua abbia cessato di essere volgare. *Vedi* LINGUA, LEZIONE.

EPISTOLARIO; libro della Chiesa che contiene tutte l'Epistole che si devono dire nella Messa pel corso di tutto l' anno, secondo l' ordine del Calendario; i Greci lo chiamano *Apostolos*.

EPISTOLE DI S. PAOLO. Si annoverano quattordici lettere od Epistole di S. Paolo; una ai Romani, due ai Corintj, una ai Galati, una agli Efesi, una ai Filippensi, una ai Colossensi, due ai Tessalonicensi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, ed una agli Ebrei; parliamo di ciascuna nel suo titolo particolare.

Scorgesi dalla lettura di queste lettere che furono scritte in occasione di qualche avvenimento, di qualche questione che era necessario decidere, di qualche abuso che l'Apostolo voleva correggere, di alcuni doveri particolari che voleva circonstanziare; che non è stata sua intenzione di dare in alcuna di queste ai fedeli un simbolo ovvero una spiegazione di tutti i dommi della fede cristiana, nè di tutti i doveri della morale; che scrivendo ad una Chiesa, non ha mai ordinato che la sua lettera fosse comunicata a tutte le altre. Dunque è una pertinacia dei Protestanti pensare, che quando S. Paolo insegnò a viva voce, non abbia mai dato ai fedeli alcun altra istruzione oltre quelle che erano contenute in ciascuna delle sue lettere, che ogni verità che non è scritta, non può far parte della dottrina Cristiana.

Gl' increduli antichi e moderni fecero molti rimproveri contro tal modo d' insegnare di questo Apostolo; contro certe verità che sembrano contraddirsi: contro le severe correzioni che fa ad alcune Chiese; vi risponderemo alla parola S. Paolo.

Credettero alcuni antichi che S. Paolo avesse scritto ai fedeli di Laodicea, e che quella lettera siasi perduta; ma una tale opinione è fondata sovra una parola equivoca della lettera ai Colossensi, c. 4. v. 16. S. Paolo loro dice: *Quando avrete letto questa lettera, procurate di farla leggere alla Chiese di Laodicea e voi pure leggete quelle dei Laodiceni.* Leggesi nel greco *quella che è di Laodicea*; dunque questa potea essere una lettera dei Laodiceni a S. Paolo, e non al contrario. Tillemont nota 69 sopra S. Paolo.

Gli Atti di S. Tecla, le pretese Lettere di S. Paolo a Seneca, un Vangelo, ed una Apocalisse che gli furono attribuite, sono Opere apocrife, e le tre ultime non sono state conosciute prima del quinto secolo.

Parleremo dell' Epistole degli altri Apostoli sotto il loro nome particolare.

EPTATEUCO. Un tempo si chiamò così la prima parte della Bibbia, che conteneva oltre il Pentateuco, ovvero i cinque libri di Moisè, i due seguenti di Giosuè e dei Giudici. Ivone di Chartres, Ep. 38. ci dice che si avea in costume di unirli assieme, e citarli col nome di Eptateuco, cioè, opera in sette libri.

EQUIVOCO; termine di doppio senso. Non è più necessario mettere in questione se un equivoco, di cui ci serviamo con proposito deliberato per ingannare quello cui parliamo, sia una menzogna. Ogni Teologo così la sente. Questa maniera d' ingannare il prossimo non si può accordare colla sincerità, candore, semplicità nel discorso, che

Gesù Cristo ci comanda; le vane sottigliezze cui talvolta si ricorre per scusarne l'uso, niente provano.

In vano vollero asserire alcuni increduli che lo stesso Gesú Cristo qualche volta usó degli equivoci coi suoi nemici, e con quelli la di cui curiositá non voleva appagare; eglino non hanno citato verun esempio dimostrativo. Quando dice ai Giudei, *Joa. c. 2. v. 19. Distruggete questo tempio ed io lo riedificarò in tre giorni*; parlava del suo proprio corpo, e l' Evangelista lo fece osservare; dunque si deve presumere che lo indicasse con un gesto che toglieva l' equivoco, e maliziosamente i Giudei lo accusarono di aver parlato del tempio di Gerusalemme. Quando i genitori lo esortarono farsi vedere alla festa dei Tabernacoli, loro rispose *Joa. c. 7. v. 8. Andate voi a questa festa, quanto a me non vi vado, perchè non ancora é arrivato il mio tempo*. Non gli dice, *non anderò*, ma *non ancora vi vado*, perchè il momento nel quale vi voglio andare non ancora é venuto. In questo non vi era equivoco alcuno. [Il testo greco scioglie per se stesso chiaramente la difficoltà, giusta l'espressione posta dal traduttore, la quale é del testo greco, non della volgata latina.] Gli altri testi citati dagli increduli, non sono più difficili da spiegare.

Ma affermiamo contro i Protestanti, che il Salvatore avrebbe usato d' un equivoco fallace, ed avrebbe teso una insidia di errore a tutti i discepoli, se, allora quando gli disse: *Prendete e mangiate questo è il mio corpo* ec., avesse soltanto voluto dire, questa è la figura del mio corpo. Concediamo che anco colla maggior attenzione, é impossibile schivare nel discorso ogni specie di equivoco, che nessun linguaggio umano può essere abbastanza chiaro per non dare motivo ad alcun abbaglio; ma qui niente di più facile che prevenire ogni errore, e parlare con tutta chiarezza. Dal che conchiudiamo che Gesù Cristo ha voluto che le sue parole fossero prese letteralmente e non in un senso figurato. *Vedi* Eucaristia.

Da questo e moltissimi altri esempj, è evidente non esservi alcuna scienza nella quale sieno piú pericolosi gli equivoci e traggano seco più funeste conseguenze che nella Teologia. Gli eretici e gl' increduli quasi sempre hanno argomentato sopra alcune espressioni e termini suscettibili di un doppio senso. Tutti quelli che negarono la divinità di Gesù Cristo, si sono fondati su questo, che il Dio è nella Scrittura Santa equivoco; e non sempre significa l' Ente supremo. Gli Ariani disputavano sul doppio senso della parola *consustanziale*, le eresie di Nestorio e di Eutiche

furono fabbricate su i diversi sensi delle parole *natura*, *persona*, *sostanza*, *ipostasi*; i Pelagiani giuocavano sulla parola *grazia*: Quanti sofismi non inventarono i Protestanti sulle parole *fede*, *merito*, *Sacramento*, *giustizia*, *giustificazione*, ec. Essi non le hanno mai prese nello stesso senso dei Teologi Cattolici, e la maggior parte dei rimproveri che fanno alla Chiesa Romana, non altro sono in sostanza che difficoltá grammaticali.

Quindi noi conchiudiamo che se Gesù Cristo non avesse dato ai Pastori della Chiesa incaricati d'insegnare, l'autoritá di determinare il senso del linguaggio teologico, assai male avria provveduto alla integrità e perpetuita della dottrina.

[ERA CRISTIANA. I litigiosi grammatici hanno quasi per loro costume, colle molte possibili etimologie, imbrogliata quella ancora della parola *Era*. Fuggiamo adunque dal campo della loro guerra; e siamo noi contenti del senso comune di quella parola. Significa dessa l'*epoca*, cioè il *principio cronolocico* di un qualunque fatto particolarmente rimarcabile; poichè dei fatti poco o nulla interessanti l'uomo saggio sen vive tranquillamente, senza saperne il preciso tempo in cui accaddero.]

[Ma ella é ben cosa di molta importanza, il saperlo adeguatamente della origine del Cristianesimo. Questo nome é generato da quello di Cristo N. S. Egli fu il capo visibile del Cristianesimo; e se tutte le cose rimarchevoli prendono la sua epoca dal loro glorioso istitutore, l'epoca, ossia l'Era Cristiana avrà la sua cronologica origine dal nascimento di Cristo. Questo viene descritto nel N. T. come accaduto in tempo di tali Magistrati, sicchè, non assegnato il vero anno della di lui nascita, tolta sarebbe la verità della storia evangelica.]

[Sul giudizio di uomini pertissimi e della Cronologia e della storia si e creduta sinora diversa l'Era della natività di G. C. dall'*Era Volgare*, ossia *Dionisiana*. La mancanza de' monumenti incontrastabili e l'umana infermità ne fu la vera cagione. Si é fatta incominciare l'Era Cristiana quattro anni avanti la *Volgare Dionisiana*, ossia avanti la nascita di chi da il nome al Cristianesimo. *Vedi* il Berti, *Breviar H. E.* Questa sola osservazione fece sempre mai alla nostra mente quella violenza, che sogliono fare le contraddizioni. Altra simile ne nasce dallo scopo, che ebbe Dionisio nell' istituire la sua nuova computazione, che ei produsse nel secolo sesto. Per l'addietro si computavano gli anni del Cristianesimo, qualunque ne sia stata la cagione, coll' era di Dioclezia- no. Sembrò all'ingegnoso Monaco Abbate Dionisio cosa non opportuna alla Cristiana Re-

pub. il computare i suoi anni dal nome del più fiero persecutore del nome Cristiano; pensò egli adunque a formare un' epoca, la quale incominciasse dal nascimento di Cristo, e da questo ne traesse il nome. Perchè adunque distinguere l'Era Cristiana dalla *Dionisiana*, ossia *volgare*, quella anticipare di alcuni anni sopra di questa? Conseguenza, che devete nere gli uomini più dotti nel timore di errare in mezzo alle loro ingegnose vedute.

[Dionisio, per la sua statura appellato il *piccolo*, sebbene fosse egli pieno d'ingegno, di erudizione, e di fatica, pure si dimostra ora avere egli errató nella cronologia; sicché se essa vera fosse, non sarebbe nato il Salvadore, vivente ancora l' Erode, nella di cui età lo dice nato la Scrittura, ma nato sarebbe dopo i giorni di codesto Ré. Quindi sconcertatisarebbonó ancora altri fatti narrati nella storia Evangelica; come accenneremo almeno di poi.]

[A nostra certa cognizione, tessere si potrebbe una biblioteca di dotti Autori, i quali massimamente da due secoli in quá hanno scritto sull'anno della nascita del Messia. Fenomeno che assai chiaramente dimostra nel tempo istesso e la massima difficoltá della soluzione e della importanza di questo problema; ed insieme la goffa ignoranza di chi essendo digiuno di queste scienze, ed avendo nell'animo il cieco istinto di giudicare delle cose a lui ignote, od anche di affastellare delle critiche disonoranti se stesso, scioccamente deride le onorate fatiche di chi procura almeno di serbare intatte dalle censure degli increduli le evangeliche narrazioni de' pubblici avvenimenti. Il perchè dell' incertezza di tanti secoli sù di questo punto stà ascoso nella divina scienza, come tuttora nascosto vi giace il senso di tanti passi della S. Scrittura del V. e del N. T.)

[L'affare di un'Era è di sua natura storico-matematico. Per raccogliere matematicamente una vera determinata conseguenza, é duopo che il matematico ben ragioni sopra i *dati* del proposto problema, che consideri primamente, se tutti li ha sotto i suoi sguardi, o se a lui ne mancano alcuni. Sará da quelli che egli vede, legittamente dedotta la conseguenza; ma non sarà vera rapporto alla soluzione del problema, mancante di alcuni dei *dati* necessarj. I primi *dati* in questo affare sono i monumenti storici, irrefragabili a severo giudizio de' dotti. L'etá che si vanno succedendo, ci somministrano de' monumenti in un tempo, che ignoti furono a' nostri maggiori, e che rimasero sepolti o nell'oblio, o nelle viscere della madre terra. Questa sempre verso de' suoi figli amorosa va estraendo dal suo seno i tesori che segretamente conserva, per farne do-

no opportuno a' medesimi per comune vantaggio di noi e de' nostri posteri. Chi può la interroghi, perchè dessa non prima li trasse dal grembo. Altri la medesima ne comunicò alle passate età, i quali andati poi o sotto il potere di ciechi possessori, rimasero piucchè sepolti nella dimenticanza, ovvero caddero sotto gli occhi di chi non seppe usare della necessaria penetrazione per conoscerli, per intendere tutto il loro linguaggio, che pure distintamente esprimevano, ovvero che non seppero vedere le legittime conseguenze, contenute nelle loro premesse. Adunque o la fisica, o la ingegnosa scoperta di essi, riserbata dalla natura ad altri tempi, ha potuto donarci colle gravi fatiche de' nostri eruditi, massime di quei d'un libro solo, cognizioni ignote a' nostri antecessori.]

[Si rendano adunque da chi sà, le grazie alla natura ossia al di lei supremo benefico Autore, e Provvisore, che ha suscitato ne' nostri giorni, un profondo eruditissimo letterato nella Capitale del mondo Cristiano, il quale a sano imparziale giudizio de' più dotti ed onorati Censori Monsig. Reggi, Bibliotecario della Vaticana, ed il Rmo Proc. Ex. Generale Giorgi Agostiniano, inoltre fra i Giornalisti Ecclesiastici di Roma, del Rmo P. Lett. Barberi de' Cherici Dottrinanti e del Rmo. P. D. Giuseppantonio Botazzi, autore del giudizio dato nell' Efemeride letteraria parimente di Roma, ed anche finora di qualche Accademia oltramontana; l'autore della recente grand' opera lavorata per anni 20. *de Vulgaris Aerae emendatione*, il Rmo P. Ab. D. Arrigo Sanclemente Cremonese, Monaco Camaldolese, Segretario della Congregazione dell' Esame de' Vescovi etc. colla scorta di immensa erudizione, di genuini monumenti editi ed inediti, a chiunque visibili, e con sommo ingegno ha concludentemente dimostrato, essere una sola l'Era Cristiana, e la *Volgare Dionisiana*, e questa doversi ripetere dall' anno di Roma Varroniano, 447. sei giorni innanzi le calende di Gennajo dell' anno Varroniano 748; mentre per comune opinione de' più gravi cronologi erasi stabilita per certa l'anno di Roma Varroniano 754 l'era Cristiana, detta *Volgare, comune, Dionisiana*, con cui ora noi segniamo gli anni nostri, dando poi que' scrittori un diverso principio all' epoca della Natività di N. S. G. C., che Dionisio aveva stabilita nel an. suddetto di Rom. 754]

[Essendo le dimostrazioni cronologiche uno studio di pochi, non dobbiamo noi porsi all' impegno di qui recarle, nemmeno il potremmo, se quello fosse lo studio di tutti. La brevità del Dizionario non permette di registrarle distesamente; il recarle dimidiate;

è un fare nulla. Ciò dunque che diremo, sará non un dimostrare, ma un accennare ciò che viene con certezza, e con evidenza dimostrato da quello scrittore con immenso studio delle storie e de' costumi, e con penetrantissimo e vastissimo ingegno, che nel tempo istesso, ad un solo scopo ha saputo condurre e rettamente indirizzare una quantità grandissima di oggetti, ed ha saputo svolgerli dalle oscure tenebre in cui giacevano, e richiamarli alla loro nativa chiarezza.]

[Egli versato (il sappiamo di certo) per più di sette lustri nello studio delle antiche storie erudite, nell'antiquaria ebraica, greca, e latina, numismatica e lapidaria, teoretico-pratica, non meno che nelle matematiche, ha incominciato a supplire i fasti consolari capitolini, tuttora esistenti bensì, ma frammentati, e mancanti; e gli ha suppliti con quel metodo migliore con cui il celebre P. Corsini procurò di supplire con molto vantaggio i fasti arcontici, cioé per mezzo di antiche lapidi e medaglie le più genuine, e col testimonio chiaro degli antichi storici di prima classe. Era ció assolutamente necessario volendosi fissare la Nascita del Messia nell'anno 747. Varroniano di Roma; poichè gli anni di questa dominante si segnavano col nome solo de' Consoli successivamente, perciò dal loro numero e certa successione soltanto raccogliere si possono quelli di Roma e ne' fasti capitolini ora mancanti, i quali antecederono di un anno l'epoca di Varrone v'anno solamente segnite le diecine. Nel restituire que' fasti ha egli ancora egregiamente dimostrato, essere caduti in errore i più eccellenti cronologi, sí rapporto alla situazione, serie, e nomi de' Consoli, sí ancora riguardo ai bissestili, dallo stabilimento dei quali necessariamente dipende la romana cronologia. E poichè gl'Imperadori, e Consoli romani avevano molta connessione colle città e nazioni di Oriente; quindi é che il ch. Autore ha voluto confermare quella cronologia colle epoche de' Syromacedoni, e con quelle degli Antiocheni, per mezzo delle quali, restano ancora rischiarate, e sciolte gravissime difficoltá della sacra storia, e particolarmente de' libri I. e II. de Maccabei.]

[Dimostrata l'armonia di quelle epoche orientali colla romana consolare, discende con questa alle tre epoche, ossia ai tre notissimi caratteri della Nascita del Messia, la quale cioè accadde *in diebus Herodis Regis; toto orbe in pace composito, cum describeretur universus orbis*, cioè il romano; e questi supposti le anteriori dimostrazioni, fanno vedere, che non può quella stabilirsi se non che nel fine dell'anno

747. Varroniano di Roma. Tutti i cronologi, dissenzienti in altri punti, convengono in questo, che Cristo nacque al più due anni avanti la morte di Erode; giacché costui *a bimatu et infra occidit multos pueros*, pazzamente persuadendosi di comprendervi anco il nato Messia. Ha dimostrato il P. Abate Sanclemente, che Erode morì l'an. 750. prima di Pasqua come scrive l'ottimo storico Giuseppe Flavio sull' autorità di Niccolò Damasceno; contemporaneo ed informatissimo delle gesta di Erode e come evidentemente si dimostra dai nummi dei tre fihliuoli di Erode, fatti Tetrarchi nello stesso anno emortuale del loro Padre; poichè ciascuno di essi segnò la sua Tetrarchia in diversi anni cui appartengono que' nummi, sicchè retrogradando incominciano tutti dall' anno 750. L'Epoca di Paneade, e quella di Giuliade nummi di Settimio Severo e di Caracalla danno la stessa dimostrazione. Quindi resta difeso come inalterabile il testo di Giuseppe Flavio, cui hanno fatto guerra quegli antiquarj che non videro, la falsità de' loro sistemi, cui non poteva stare d' accordo il testo rispettabile di quel classico Scrittore Ciò basta per il primo carattere della nascita di G. C.]

[Veniamo al secondo *toto orbe in pace composito*. Nell' an. 754. v'era guerra; e coll' autorità di Vellejo, di Dione, e d' altri ha dimostrato il Card. Noris, *Coenotaph Pisani* diss. 2. c. 10. che di quell'an. eravi guerra in Germania. Nel 752. vi fu in Armenia contro i Parti; come il suddetto Eminentissimo il fa vedere sulla testimonianza di Tacito, e di Orosio, che dicono aperto in qnello anno il tempo di Giano, il quale stava chiuso solamente in tempo di pace. Per alcuni anni antecedenti non ritroviamo guerre sino al 746, dunque era tutta il mondo in pace nel dimostrato anno 747.]

[Ed eccoci al terzo di que' caratteri. Essendo in perfetta pace Augusto, mandò egli i XX. *viri probatisssimae vitae* a fare il censo di tutti i cittadini pel suo Impero. Questo non potè essere fatto nel restante nell'an. 746. si perché era duopo prevenire le turbolenze, che solevano essere compagne del censo istesso, sì perché ancora era necessario del tempo non brevissimo per la spedizione e per l'arrivo de' XX. *viri* nelle rimote provincie ed essi assegnate. Pertanto dobbiamo riconoscere il censo fatto nel seguente anno 747; e questo per testimonianza di Suida fu il censo primo di Augusto: ed appunto S. Luca narra fatta la prima descrizione de' cittadini romani da Augusto, sotto Cirino, come preside straordinario della Siria, mentre eravi l' ordinario Preside

Senzio Saturnino. Difatti in una antica lapide esistente in Tivoli presso il Sig. Conte Benedetto Boschi v' ha menzionato Quirino (che è lo stesso di Cirino) come legato per la seconda volta nella Siria. In un'altra lapide presso Muratori v'ha memoria di un certo Q. Emilio che militò *in castris D. Augusti* e dicesi da *P. Pulpitio Quirino legato Caesaris Syriae honoribus decoratus* e che *idem jussu Quirini censum fecit Apamenae civitatis.* E' pertanto verificato anche il terzo carattere della Nascita del Salvatore posta che sia sul fine dell'an. 747. Varoniano di Roma.]

[Quindi ne nasce il corollario, che noi in quest' an. 1795. dovremmo dire 1801. Non si fa caso de' sei giorni che mancavano al decembre per terminare il 747. Poniamo in vece per epoca il 748. Questo dovrebbe essere l'anno primo dell' era de' Cristiani, che deve per ottima ragione incominciare dalla nascita dell' Istitutore della Cristiana societa, d'onde pensò Dionisio il piccolo di fissarla. Ma egli la fissò all' anno 754.; e da questo noi denominiamo la serie dei nostri anni; dunque l'epoca di Dionisio fa il Cristianesimo anni sei più recente di quello che è, perciò essendo questo più antico di anni sei, dovremmo ora dire 1801. Chi riflette coll' uso della buona ragione, non vede altro incomodo nel voler accettare questa nuova Epoca ossia Era cristiana, se non che da qui innanzi, per non oscurare il passato, si dovrebbe dire *anno aerae vulgaris veteris* 1795. *aerae emendatae*, ovvero *novae* 1801]

ERACLEONITI; eretici del secondo secolo, e della setta dei Valentiniani; furono così chiamati dal loro Capo Eracleone, che comparve verso l'an. 140. e che disseminò i suoi errori principalmente nella Cilicia.

S. Epifanio parlò di questa setta, *Haer.* 36. disse che alle stravaganze di Valentino, *Eracleone* avea aggiunto le sue proprie visioni, ed avea voluto riformare in qualche cosa la Teologia del suo Maestro. Egli affermava che il Verbo divino non era il Creatore del mondo, ma opera di uno degli Eoni. Distingueva due mondi, uno corporeo e visibile, l' altro spirituale e invisibile, ed al Verbo divino attribuiva la formazione di questo ultimo. Per istabilire una tal opinione, alterava le parole dell' Evangelio di S. Giovanni: *Tutte le cose sono state fatte per esso, e niente fo fatto senza di esso:* vi aggiungeva di sua testa queste altre parole: *delle cose che sono nel mondo.*

Deprimeva assai l' antica legge e rigettava le profezie; queste, secondo esso, erano alcuni suoni nell' aere che niente significavano. Avea fatto un Comentario sull' E-

vangelio di S. Luca, di cui Clemente Alessandrino ne citó alcuni frammenti, ed un un altro sull' Evangelio di S. Giovanni, di cui Origene ne riferì molti pezzi nel suo proprio Comentario sovra di questo stesso Vangelo, è ciò fa ordinariamente per contradirli e confutararli. Eracleone avea genio di spiegare la Scrittura Santa in un modo allegorico, di cercare un senso misterioso nelle cose piú semplici; ed in tal guisa si abusava di questo metodo, che Origene stesso, sebbene grande allegorista, non ha potuto trattenersi dal rimproverarglielo. Grabe, *Spicil du 2. siecle p.* 80. D. Massuet 1. *Dissert; sur S. Iren. art.* 2. *n.* 93.

Non sono accusati gli Eracleoniti di aver attaccato l'autenticita nè la verità dei nostri Vangeli, ma soio di averne gustato il senso con mistiche interpretazioni; dunque questa autenticitá allora era considerata come incontrastabile. Non si dice che abbiano negato o messo in dubbio alcuno dei fatti publicati dagli Apostoli e riferiti nei Vangeli: dunque questi fatti erano di tale certezza che niente si poteva loro opporre. Le diverse sette dei Valentiniani non erano assoggettate all'autorità degli Apostoli, poichè la maggior parte dei loro Dottori si credevano più illuminati di questi, e per orgoglio prendevano il titolo di *Gnostici*, uomini intelligenti. Nondimeno al principio del secondo secolo la data dei fatti era ancora assai recente per non poter sapere, se fossero veri o falsi, certi o dubbiosi, pubblici o apocrifi: come mai uomini che disputavano sopra ogni cosa, hanno tutti potuto accordare gli stessi fatti, se vi era ragione di contrastarli? Ripetiamo spesso questa osservazione, perchè è importante contro gli increduli.

ERASTIANI; setta che si suscitò nell' Inghilterra in tempo delle guerre civili l'anno 1647. Si chiamava cosi dal nome del suo Capo Erasto. Questa era un partito di sediziosi, li quali affermavano che la Chiesa non ha veruna autorità quanto alla disciplina, che non ha veruna podestá di far leggi nè decreti, molto meno d'infliggere pene, di dare le censure, di assolvere, di scomunicare, ec.

EREMITA, Solitario. Alla parola *Anacoreta* abbiamo fatto l'apologia della vita solitaria ovvero eremitica contro la stolta censura dei Filosofi increduli; mostrammo che un tal genere di vita non è un effetto di misantropia, né una violazione dei doveri della societá e dell' umanitá, né un esempio inutile al mondo, e confutammo i tratti statirici lanciati dai Protestanti contro gli Eremiti. Ma questi temerari Censori non si poterono acquietare, facendo loro rintracciare le cause che diedero

origine alla vita solitaria. Mosheim dopo avere dato corso alle sue conghietture sù questo punto, pensò che S. Paolo primo Eremita abbia potuto prenderne il gusto dai principj della Teologia mistica che insegnava agli uomini, che per unire l'anima a Dio è necessario staccare totalmente il pensiero dalle cose sensibili e corporee. *Hist. Crist. Saec.* 3. §. 29. Ci pare esser cosa più naturale il pensare che questo santo Solitario avesse preso un tal gusto dall'Evangelio, dall'esempio di Gesù Cristo, che ritiravasi nei luoghi deserti per pregare, che ivi passava le intiere notti, e che vi dimorò quaranta giorni prima di cominciar a predicare l'Evangelio. Questo divino Salvatore encomiò la vita solitaria e mortificata di S. Giovanni Battista; e S. Paolo commendò quella dei Profeti. Di fatto veggiamo che Dio trattenne Mosè quaranta giorni sul monte Sinai, e che Elia passò una parte della sua vita nei deserti. Dunque questo è uno dei principj della Teologia mistica consecrato nella Scrittura Santa.

Ma la vita eremitica giammai produsse più salutari effetti che in tempo delle disgrazie dell'Europa e dopo le stragi fatte da' Barbari. Allora che gli abitanti di questa parte di mondo furono divisi in due classi, una di militari oppressori e che si facevano un onore dell'assassinio, l'altra di servi oppressi e miserabili; molti dei primi confusi e pentiti dei loro misfatti, convinti che non vi potevano rinnunziare finchè vivessero fra i loro simili, ritiraronsi in luoghi lontani per farne penitenza, e per allontanarsi dà ogni occasione di disordine. Il loro coraggio ispirò del rispetto; malgrado la fierezza dei costumi, si ammirò la loro virtù. Portaronsi a cercarli per rinvenire presso di essi qualche consolazione nelle pene, a chiedere loro dei savi consiglj, ad implorare l'ajuto delle loro orazioni. Gli antichi Storici, ed anco i Romanzieri parlano con venerazione degli Eremiti; comprendevasi che se non fosse stata sincera la loro pietà, non avrebbono perseverato lungo tempo nel genere di vita sì austera che aveano intrapreso.

Forse alcuni l'hanno scelto per non essere dipendenti, altri per nascondere il suo libertinaggio col velo della pietà; ma questi abusi non sono giammai stati comuni; ed assai ingiustamente gl' increduli ne accusano i solitarj in generale. Non è stato mai molto difficile discernere quei, la cui virtù non era sincera, la loro condotta non ha potuto sostentarsi lungo tempo; gli occhi degli uomini sempre aperti, principalmenti sui veri servi di Dio, hanno ben pre-

stamente scoperto ciò che vi può essere di reprensibile nei loro costumi.

Fu detto ancora che la maggior parte erano fanatici, i quali affettavano un esterior singolare per avere delle limosine; perchè sapevano che il popolo imbecille non mancherebbe di essere prodigo con essi. Questa è una nuova ingiustizia. I veri Eremiti lavorarono sempre, e come la loro vita era frugalissima, il loro lavoro non solo loro somministrò sempre il sostentamento, ma il modo anco di soccorrere i miserabili.

Hanno avuto un bel declamare i Protestanti contro il genio della vita monastica ed eremitica: non poterono affatto sopprimerlo; fra essi si sono formate delle società che eccettuato il celibato, hanno molta rassomiglianza colla vita degli antichi Cenobiti. *Vedi* Esnuti.

EREMITI DI CAMALDOLI *Vedi* Camaldolesi.

EREMITI DI S. GIROLAMO. *Vedi* Girolimini.

EREMITI DI S. GIO. BATISTA DELLA PENITENZA; Ordine religioso stabilito nella Navarra, il cui principale Convento o Romitorio era sette leghe distante da Pamplona.

Sino a Gregorio XIII. aveano vissuto sotto l' ubbidienza del Vescovo di questa Città; ma il Papa approvò le loro costituzioni, confermò il loro Ordine, e permise che facessero i voti solenni. La loro vita era austerissima, camminavano a piedi nudi senza zoccoli, non portavano camicia, dormivano sulle tavole, ed aveano una pietra per capezzale, giorno e notte portavano una gran croce di legno sul petto. Abitavano una specie di eremo che rassomigliava più ad una stalla che ad un convento, e dimoravano soli in alcune cellette separate in mezzo ad una foresta.

Tali austerità ispirano una specie di orrore; vi sono con tutto ciò degli Ordini interi di Religiosi che vi hanno perseverato lungo tempo; quand' anche il loro fervore fosse stato soltanto passeggiero, fu sempre un grande spettacolo per quelli che ne furono testimonj, capace di confondere l' Epicureismo dei Filosofi e la mollezza delle genti del mondo: è cosa buona che di tempo in tempo si rinnovi questo fenomeno.

EREMITI DI S. PAOLO; Ordine religioso che si formò nel tredicesimo secolo, colla riunione delle due Congregazioni di Eremiti, cioè quelli di S. Jacopo di Pataca; e quelli di Pisilia presso il Zante. Dopo questa riunione, scelsero per protettore S. Paolo primo Eremita e ne presero il nome. Questo ordine si dilatò nella Ungheria, nell' Allemagna, nella Polonia ed altrove; ve n' erano settanta Monasteri nel solo Regno di Ungheria: ma le rivoluzioni ac-

cadute in questo paese fecero cadere la maggior parte di questi Conventi.

Anche in Portogallo evvi una congregazione di Eremiti *di S. Paolo* Questi Religiosi si erano principalmente dedicati a soccorrere gli ammalati e i moribondi, e dare la sepoltura ai morti. Volgarmente si chiamavano i *Fratelli della morte:* portavano sul loro scapolare la figura di una testa di morto. *Vedi* la *Storia degli Ordini Religiosi t. 3. p.* 341. In molte città sottentrarono in loro luogo i Penitenti secolari o Confratella della croce.

ERESIA. Questa parola che al presente prendesi in mala parte, e che significa un errore pertinace contro la fede, in origine indicava una scelta, un partito, una setta buona o cattiva; questo è il senso del greco *Haeresis* derivato da *aereomai* prendo, scelgo, abbraccio. Dicevasi *eresia peripatetica*, *eresia stoica* per indicare le sette di Aristotile e di Zenone; e i Filosofi appellavano *eresia cristiana* la religione insegnata da Gesù C. S. Paolo dichiara che nel giudaismo avea seguito l' *eresia farisea*, che fra i Giudei era in prègio più di qualunque altra *Act. c.* 24. *v.* 14. Se *eresia* avesse allora significato un errore, questo nome sarebbe convenuto più alla setta dei Sadducei che a quella dei Farisei.

Si definisce l'eresia un errore volontario e pertinace contro qualche domma di fede. Quelli che vogliono scusare questo delitto, domandano come si possa giudicare se un errore sia volontario od involontario, colpevole od innocente; se proceda da una passione viziosa piuttosto che da una mancanza di lume. Rispondiamo, 1. che come la dottrina cristiana é rivelata da Dio, è una colpa volerla conoscere da se stessi, e non per mezzo di quelli cui Dio ha stabilito per insegnarla; che volere scegliere una opinione per formarne un domma, questo è ribellarsi contro l'autorità di Dio; 2. poiché Dio ha stabilito la Chiesa, ovvero il corpo dei Pastori, per ammaestrare i fedeli; quando la Chiesa ha parlato, è un orgoglio pertinace per parte nostra resistere alla di lei decisione, e preferire i nostri lumi ai suoi; 3. la passione che ha guidato i Capi di setta e i loro partigiani, si é manifestata dalla loro condotta, e dai mezzi che hanno adoprato per istabilire le loro opinioni. Bayle definendo un eresiarca, suppone che si possa abbracciare una opinione falsa per orgoglio, per ambizione di essere Capo di partito, per gelosia, e per odio contro un antagonista, ec. e lo prova colle parole di S. Paolo: Un errore asserito per tai motivi certamente è volontario e colpevole.

Dissero alcuni Protestanti che non è facile sapere cosa sia una eresia, e che è sempre

una temerità trattare un uomo da cretico. Ma poichè S. Paolo comanda a Tito di schivare un eretico dopo averlo corretto una o due volte c.3.v.10., egli suppone che si possa conoscere, se un uomo sia eretico, ovvero non sia tale, se il di lui errore sia innocente o volontario, degno di perdono o di censura.

Quelli che pretesero doversi tenere come eresie soltanto gli errori contrarj agli articoli fondamentali del Cristianesimo, niente hanno guadagnato; poichè non v'é alcuna regola certa per giudicare se un articolo sia o non sia fondamentale.

Un uomo dapprima può ingannarsi per buona fede: ma tosto che resiste alla censura della Chiesa, che cerca farsi dei proseliti, formare un partito, congiurare, fare del rumore, non é più la buona fede che lo fa operare, e l'orgoglio e l'ambizione. Quegli che ebbe la disgrazia di nascere ed essere allevato in seno all'eresia, di succhiare dall'infanzia l'errore, certamente è molto meno reo; ma non si può conchiudere che sia assolutamente innocente, specialmente quando é a portata di conoscere la Chiesa Cattolica e i caratteri che la distinguono dalle diverse sette eretiche, ovvero sospettarne.

In vano dirassi che egli non conosce la pretesa necessità di sottomettersi al giudizio od alle istruzioni della Chiesa; che basta a lui esser sottomesso alla parola di Dio. Questa sommessione è assolutamente illusoria; 1. non può sapere con certezza qual libro sia parola di Dio, se non per testimonianza della Chiesa; 2. in qualunque si sia setta non vi é altro che una quarta parte dei membri, i quali sieno in istato di conoscere, da per se stessi se ciò che loro si predica sia conforme o contrario alla parola di Dio; 3 tutti cominciarono dal sottomettersi all'autorità della loro setta, per formare la propria credenza dopo il catecnismo e le pubbliche istruzioni dei loro ministri, avanti di sapere se questa dottrina sia conforme o contraria alla parola di Dio; 4 per parte loro é un tratto d'insoffribile orgoglio credere di esser essi illuminati dallo Spirito Santo per intendere la Scrittura Santa piuttosto che la Chiesa Cattolica, che la intende diversamente da essi. Scusare tutti gli eretici, e un condannare gli Apostoli, che gli hanno dipinti come *uomini perversi.*

Non pretendiamo asserire che non vi siano molti uomini nati nella eresia, che per la poca loro cognizione sono in una invincibile ignoranza, per conseguenza scusabile innanzi a Dio, ma per confessione di tutti i Teologi sensati, questi ignoranti non devono esser messi nel numero degli eretici. Questa é la precisa dottrina di S. Agostino *Ep.* 53. *ad Glo-*

rium et alios n. 1. „ S. Paolo disse: *Schiva l'cretico*, *dopo averlo corretto una o due volte, sapendo che un tale uomo é perverso che pecca*, *e che é condannato per suo proprio giudizio*. Quanto a quelli che difendono una opinione falsa e cattiva, senza alcuna pertinacia, soprattutto se non l' hanno inventata per un audace presunzione, ma se l' hanno avuta dai loro genitori sedotti e caduti nell' errore, e se con diligenza vanno in traccia della veritá, e sono pronti a correggersi, qualora l' avranno trovata, non si devono mettere fra gli eretici „. *Lib.* 1. *de Baptis. cont. Donat. c.* 4. *n.* 5. „ Quelli che cadodono fra gli eretici senza saperlo, e credendo ivi essere la Chiesa di Gesù Cristo, sono in un caso diverso da quelli che sanno che la Chiesa Cattolica é quella che è diffusa in tutto il mondo „. *L.* 4. *c.* 1. *n.* 1. „ La Chiesa di Gesù Cristo per la potenza del suo sposo puó avere de'figliuoli dalle sue ancelle; se non s' insuperbiscono avranno parte all'eredità, se sono orgogliosi, se ne staranno di fuori. „*ivi c.*16.*n.*23.„ Supponiamo che un uomo sia della opinione di Fotino circa Gesù Cristo, credendo che questa sia la fede cattolica; non lo chiamò ancora eretico, se non se dopo di essere stato istruito, abbia voluto resistere alla fede cattolica, piuttosto che rinunziare all' opinione che avea abbracciato „. *L. de unit. Eccl. c.* 25. *n.* 73. dice S. Agostino di molti Vescovi, Cherici e Laici Donatisti già convertiti. Rinunz ando al loro partito, sono ritornati alla pace cattolica, e prima di farlo, giá erano porzione del buon grano; allora combattevano non contro la Chiesa di Dio, che ovunque produce del frutto, ma contro gli uomini dei quali aveano concepita mala opinione. „

S. Fulgenzio, *L. de fide ad Petrum. c.* 39. „ Le buone opere, lo stesso martirio, niente servono per la salute di chi non é nella unitá della Chiesa, finché persevera in esso la malizia dello scisma e dell'eresia„.

Salviano *de gubern. Dei l.* 5. *c.* 2. parlando dei barbari che erano Ariani: „ Eglino sono eretici, dice, ma nol sanno . . . . Sono nell' errore, ma di buona fede, non per odio, ma per amore verso Iddio, credendo di onorarlo ed amarlo; quantunque non abbiano fede pura, credono avere la carità perfetta. Come saranno puniti pel loro errore nel giorno del giudizio? Nessun altro lo può sapere, se non il Giudice supremo „.

Nicole, *Trattato dell'unità della Chiesa l.* 2. *c.* 3. Tutti quei che non parteciparono con volontá e cognizione dello scisma e dalla eresia formano parte della vera Chiesa„.

Così i Teologi distinguono tra l' eresia materiale e l' eresia formale. La prima consiste nell' asserire una proposi-

zione contraria alla fede, senza sapere che vi sia contraria, per conseguenza senza pertinacia, e colla sincera disposizione di sottomettersi al giudizio della Chiesa. La seconda ha tutti i caratteri opposti, ed è sempre un delitto che basta per escludere un uomo dal salvarsi. Questo è il senso della massima: *fuori della Chiesa non v' è salute*. *Vedi* Chiesa §. v.

Iddio permise che vi fossero delle eresie sin dal principio del Cristianesimo, ed in tempo che ancora viveano gli Apostoli, ad oggetto di convincerci che l' Evangelio non si é stabilito nelle tenebre, ma nella luce; che gli Apostoli non sempre ebbero degli uditori docili, ma che spesso trovarono di quelli che erano disposti a contraddirli; che se avessero pubblicato dei fatti falsi, dubbj, o soggetti a disputa, non avriano mancato di confutarli e convincerli d' impostura. Gli stessi Apostoli se ne querelano; ci dicono che erano contradetti dagli eretici sovra i dommi, e non su i fatti.

E' necessario, dice S. Paolo, *che vi sieno dell' eresie, affinché si conoscano quelli la cui fede è messa alla prova*. 1. *Cor. v.* 19. Come le persecuzioni servirono a distinguere i Cristiani veracemente attaccati alla loro religione, dall' anime deboli e di una virtú vacillante; cosí l' eresie separano gli spiriti leggeri da quelli che sono costanti nella loro fede. Questa è riflessione di Tertulliano.

Per altro era d' uopo che la Chiesa fosse travagliata, perchè si conoscesse la sapienza e la solidità del piano che Gesù Cristo avea stabilito per perpetuare la sua dottrina. Era cosa buona, che i Pastori incaricati d' insegnare, fossero obbligati fissare sempre i loro sguardi sull' antichità, consultare i monumenti, ricominciare senza interruzione la serie pella tradizione, non istancarsi d' invigilare sul deposito della fede; sono stati costretti a farlo pei continui assalti degli eretici. Senza le dispute dei due ultimi secoli, forse saremmo ancora immersi nello stesso sonno che i nostri padri. Dopo la turbolenza delle guerre civili la Chiesa suol fare delle conquiste.

Qualora gl' increduli vollero fare un soggetto di scandalo della moltitudine di eresie di cui fa menzione la Storia Ecclesiastica, non videro, 1. che la stessa eresia per ordinario si é divisa in molte sette, e qualche volta ebbe dieci o dodici nomi differenti; cosí fu dei Gnostici, dei Manichei, degli Ariani, degli Eutichiani e dei Protestanti; 2. che l' eresie dei ultimi secoli furono una ripetizione degli antichi errori, come i nuovi sistemi di filosofia non sono altro che le visioni degli antichi Filosofi; 3. che gl' increduli stessi sono divisi in diversi partiti, e non

altro fanno che copiare le obbiezioni degli antichi nemici del Cristianesimo.

E' necessario che il Teologo conosca le diverse eresie, le loro variazioni, le opinioni di ciascuna delle sette che fecero insorgere; senza questo non si ottiene di comprendere il vero senso de' Padri che le confutarono, e si corre pericolo di ascrivere loro delle opinioni che non hanno mai avuto. Ciò avvenne alla maggior parte di quelli che vollero deprimere le Opere di questi santi Dottori. Per averne una cognizione piú circostanziata da quella che noi possiamo dare, bisogna leggere il Dizionario dell'eresie fatto dal Sig. Ab. Pluquet; ivi si trova non solo la storia, i progressi, le opinioni di ciascuna setta; ma anco la confutazione dei loro principj.

I Protestanti sovente accusarono gli Autori Ecclesiastici, che fecero il catalogo dell'eresie, come Teodoreto, S. Epifanio, S. Agostino, Filastrio, ec. di averle moltiplicate mal a proposito, di aver messo fra gli errori alcune opinioni ortodosse od innocenti. Ma perchè piacque ai Protestanti rinnovare i sentimenti della più parte delle antiche sette eretiche, non ne segue che queste sieno veritá, e che i Padri le abbiano ingiustamente tacciate di errore; soltanto ne segue, che i nemici della Chiesa Cattolica sono cattivi giudici in materia di dottrina.

Essi non vogliono che si attribuiscono agli eretici, per via di conseguenza, gli errori che nascono dalle loro opinioni, specialmente quando questi eretici li disapprovano e rigettano; ma questi stessi protestanti non anno mai lasciato di attribuire ai Padri della Chiesa, ed ai Teologi Cattolici, tutte le conseguenze che si possono cavare dalla loro dottrina, anco per falsi raziocinj; e con ciò principalmente sono riusciti a rendere presso de' suoi pari odiosa la fede cattolica. *Vedi* Conseguenza, Conseguenziario, e Errore. Molto meno loro si deve perdonare la prevenzione con cui si persuadono che i Padri della Chiesa abbiano mal esposto le opinioni degli eretici che confutarono, ossia per ignoranza, e per difetto di riflessione, ossia per odio e per sentimento, ossia per un falso zelo ed a fine di distogliere più facilmente i fedeli dall'errore. Questa calunnia fu suggerita ai Protestanti dalle stesse passioni che essi ardiscono attribuire ai Padri della Chiesa; li confuteremo in altro luogo, parlando delle diverse sette eretiche, ed alla parola Padri della Chiesa. Eglino dicono: i Padri sovente attribuiscono alla stessa eresia dei sentimenti contradittorj. Ciò non può recar stupore se non a quei che affettano di dimenticarsi che

gli eretici non furono mai d' accordo nè tra essi, nè con se stessi, e che giammai i discepoli si sono fatti una legge di seguire esattamente le opinioni dei loro maestri. Un Pietista fanatico, chiamato *Arnold*, morto nel 1714. portò la stoltezza sino ad affermare che gli antichi eretici erano Pietisti più saggi e migliori Cristiani dei Padri che li confutarono.

ERESIARCA; primo autore di un eresia, o Capo di una setta eretica.

E' certo che i più antichi eresiarchi sino a Manes inclusivamente furono o alcuni Giudei che volevano assoggettare i Cristiani alla legge di Moisè, od alcuni Pagani mal convertiti che volevano sottomettere la dottrina cristiana alle opinioni della Filosofia. Lo mostrò Tertulliano nel suo libro *de praescript. c.* 7., e partitamente dimostrò che tutti gli errori i quali sino allora aveano molestato il Cristianesimo, procedevano da qualche scuola filosofica. Pensò lo stesso S. Girolamo, *in Nahum. c.* 3. *col.* 1588. Secondo l' osservazione di un dotto Autore, i Filosofi non videro mai senza gelosia un popolo che dispregiavano, divenuto senza studio infinitamente più illuminato che essi sulle questioni più interessanti il genere umano, sulla natura di Dio e dell' uomo, sull' origine di tutte le cose, sulla Provvidenza che governa il mondo, sulla regola dei costumi; cercarono appropriarsi una parte di queste ricchezze, per far credere che si doveano alla Filosofia, anzichè al Vangelo. *Mem. de l' Acad. des Inscript t.* 50. *in* 12. *p.* 287. Questo motivo non era molto puro per formare dei Cristiani fedeli e docili.

Una religione rivelata da Dio, che propone di credere dei misteri, che non lascia la libertà nè di disputare, nè di argomentare contro la parola di Dio, non sarà giammai approvata da uomini vani ed ostinati, che si lusingano scoprire ogni verita colla forza del loro spirito. Sottomettere la ragione e la curiosità al giogo della fede, vincolare le passioni colla morale severa dell' Evangelio, questo è un doppio sacrifizio penoso alla natura; non è maraviglia che in ogni secolo, si sieno trovati alcuni uomini poco disposti a farlo, ovvero che dopo di averlo fatto tosto sieno ritornati addietro. I Capi delle eresie non fecero altro che portare nella religione lo spirito contenzioso, inquieto, geloso, il quale regnò sempre nelle scuole di Filosofia.

Mosheim congettura con grande probabilità, che i Giudei prevenuti della santità e perpetuità, della legge di Moisè, non volevano riconoscere la divinità di G. C.; nè confessare che egli fosse Figliuolo di Dio, per timore di essere obbligati ad accordare che in

questa qualità avea potuto abolire la legge di Mosè; che gli Eretici chiamati *Gnostici* seguivano piuttosto i dommi della Filosofia Orientale, che quei di Platone e degli altri Filosofi Greci. Ma questa seconda opinione non è tanto certa nè tanto importante come Mosheim pretende. *Vedi* GNOSTICI, FILOSOFIA ORIENTALE. Egli fa menzione di una terza specie di eretici; questi erano alcuni libertini, i quali pretendevano che la grazia dell' Evangelio liberasse gli uomini da ogni legge religiosa o civile, e che vivevano una vita conforme a questa massima. Sarebbe difficile provare che queste genti hanno composto una setta particolare.

Gli Apostoli sin dal primo secolo hanno posto nel ruolo degli eretici Imeneo, Fileto, Ermogene, Figello, Damas, Alessandro, Diotrese, Simone il Mago, i Nicolaiti e i Nazzarei. Sembra che S. Giovanni Vangelista non per anco fosse morto, quando Dositeo, Menandro, Ebione, Cerinto, ed alcuni altri menarono del rumore. Nel secondo secolo insorsero più di quaranta settarj ed ebbero dei seguaci. Fabrizio *Salut. lux. Evangelii, ec. c.* 8. §. 4. 5. Allora il Cristianesimo che era nei suoi principj, occupava tutti gli animi, era l' oggetto di tutte le questioni; divideva tutte le scuole; ma Egesippo attestava che sino al suo tempo, cioè sino all' an. 133. di G. C., la Chiesa di Gerusalemme non ancora si era lasciata corrompere dagli eretici; lo zelo e la vigilanza dei suoi Vescovi la difendevano dalla seduzione.

Su tal proposito devesi fare una necessaria osservazione; ed è che gli eresiarchi più antichi, e che sono più a portata di verificare i fatti riferiti nell' Evangelio, non ne hanno mai contrastato la verità. Sebbene impegnati a screditare la testimonianza degli Apostoli, non ne hanno negato la sincerità. Abbiamo ripetuto questo riflesso parlando di ciascuna dell' antiche sette, perchè è decisivo contro gl' increduli, i quali ebbero il coraggio di dire che i fatti evangelici furono creduti e confessati dagli uomini del nostro partito.

Bayle definisce l' eresiarca, un uomo che per farsi Capo di partito, semina la discordia nella Chiesa; e ne guasta l' unità, non per zelo della verità, ma per ambizione, gelosia o qualche altra ingiusta passione. E' una cosa singolare, dice egli, che gli autori degli scismi operino sinceramente; per questo S. Paolo mette le sette o l' eresie nel novero delle opere della carne, che dannano quei che le commettono; *Galat. c.* 5. *v.* 20. perchè, dice, un eretico é un uomo perverso, condannato dal suo proprio giudizio, *Tit. c.* 3. *v.* 10. Conseguentemente Bayle accorda non esservi misfatto più enorme che lacerare il corpo mistico di G.

C., calunniare la Chiesa sua sposa, far ribellare i figliuoli contro sua madre; questo è un delitto di lesa maestà divina nel primo grado. *Supplem. del Comm. filosof, pref. e c.8.*

Certamente gli apologisti degli eresiarchi non accuseranno Bayle di essere un Casista troppo severo. Di fatto quando qualunque Dottore fosse intimamente persuaso che la Chiesa universale e in errore, e che lo potesse provare invincibilmente, chi gli ha dato la missione per predicare contro di essa? Egli tosto non può senza un' eccedente presunzione, lusingarsi d' intendere la dottrina di G. C. meglio che non la intesero ipiú abili Dottori dopo gli Apostoli sino a noi. Egli non può senza una insoffribile temerità, supporre che G. C. abbia mancato alla parola che diede alla sua Chiesa di vigilare sovra di essa, e difenderla contro gli assalti dell' inferno sino alla consumazione dei secoli. Quando per accidente avesse scoperto un errore nella credenza della chiesa, il bene che potrà fare pubblicandolo e confutandolo, non uguaglierà mai il male che causarono in ogni tempo quelli che hanno avuto l' entusiasmo di dommatizzare?

Se un eresiarca potesse prevedere la sorte della sua dottrina, giammai avria coraggio di pubblicarla. Non v' è un solo i cui sentimenti sieno stati fedelmente seguiti dai suoi proseliti, che non abbia causato delle guerre intestine nella sua propria setta, che non sia stato confutato e contradetto in molti punti da quegli stessi che avea sedotti. La dottrina di Manes non fu conservata tutta nè dai Pauliciani, nè dai Bulgari, nè dagli Albigesi; quella di Ario fu attaccata dai semi-Ariani, ugualmente che dai Cattolici; i Nestoriani professarono di non seguire Nestorio, e i Giacobiti dicono anatema ad Eutiche: gli uni e gli altri arrossiscono del nome dei loro fondatori. I Luterani non seguono i sentimenti di Lutero, nè i Calvinisti quelli di Calvino. Egli è impossibile che questi due eresiarchi non si sieno pentiti al vedere le contraddizioni che soffrivano, i nemici che si facevano, le guerre che eccitavano, i delitti di cui essi erano la causa prima.

Nel terzo secolo Tertulliano descrisse anticipatamente nel suo libro *de Praescrip.* gli eresiarchi di tutti i secoli. Rigettano, dice egli, i libri della Scrittura che loro danno fastidio interpretano gli altri alla loro foggia; non si fanno scrupolo di cambiarne il senso nelle loro versioni. Per acquistarne un proselito, gli predicano la necessità di esaminare tutto, di cercare la verità da se stesso: quando lo hanno acquistato, non permettono più che loro contraddica. Lusingano le donne, e gl' ignoranti, col far loro credere che ben presto sapranno piú che tutti

i Dottori, declamano contro la corruzione della Chiesa e del Clero, i loro discorsi sono vani, arroganti, pieni di fiele, camminano dietro a tutte le passioni umane, ec. Quando Tertulliano fosse vissuto nel sedicesimo secolo, non avrebbe potuto dipingere meglio i pretesi Riformatori. Erasmo ne faceva un ritratto perfettamente simile. *Vedi* Eresia, Ereticita', Eretico.

ERETICITA', marca di eresia impressa ad una proposizione colla censura della Chiesa. Dimostrare l'ereticità di una opinione, é far vedere che è formalmente contraria ad un domma di fede deciso e professato dalla Chiesa Cattolica. Ereficità è l'opposto di *cattolicità*, e di *ortodossita*.

ERETICO; seguace o difensore di una opinione contraria alla credenza della Chiesa Cattolica. Sotto questo nome non solo si comprendono quelli che inventarono un errore, e che per propria elezione l'hanno abbracciato; ma quelli ancora che ebbero la sventura di esserne fino dall'infanzia imbevuti, e perché nacquero da genitori eretici. Eretico, dice M. Bossuet, è quegli che ha una opinione sua, che segue il suo proprio pensiero, e la sua particolare opinione, un Cattolico al contrario, segue senza esitare il sentimento della Chiesa universale. A questo proposito abbiamo da sciogliere tre quistioni; la prima, se sia giusto punire gli eretici con pene afflittive, ovvero se al contrario si debbano tollerare; la seconda, se sia deciso dalla Chiesa Romana, che non si debba mantenere la fede giurata agli eretici; la terza se si faccia male proibendo ai fedeli la lettura dei libri degli eretici.

Tosto rispondiamo alla prima che i primi autori di una eresia, che intraprendono a disseminarla, a guadagnare dei proseliti, a farsi un partito, meritano pena come disturbatori della pubblica quiete. La sperienza di diciassette secoli ha convinto tutti i popoli che una setta nuova non si é giammai stabilita senza cagionare del tumulto, delle sedizioni, delle ribellioni contro le leggi, delle violenze, e senza spargere presto o tardi del sangue.

Si avrà un bel dire che secondo questo principio, i Giudei e i Pagani fecero bene nel mettere a morte gli Apostoli e i primi Cristiani; ció niente conclude. Gli Apostoli provarono che aveano una missione divina, un eresiarca giammai provó la sua: gli Apostoli predicarono costantemente la pace, la pazzienza, la sommissione alle Potestà secolari, gli eresiarchi fecero il contrario. Gli Apostoli e i primi Cristiani non causarono nè sedizione, nè tumulto, nè guerre sanguinose; dunque ingiustamente si versò il loro sangue nè mai presero le armi per difendersi.

Nell' Impero romano, e nella Persia: presso le nazioni ben governate e presso i barbari, seguirono la stessa condotta.

Rispondiamo in secondo luogo che quando i membri di una setta eretica gia stabilita, sono pacifici, soggetti alle leggi, fedeli osservatori delle condizioni che loro sono state prescritte, quando per altro la loro dottrina non sia contraria né alla purezza dei costumi, né alla pubblica tranquillità, é cosa giusta tollerarli; allora si deve adoprare soltanto la dolcezza e l'istruzione per ricondurli nel seno della Chiesa: Ne'due casi contrari il Governo ha jus di raffrenarli e punirli; e se nol fa avrà ben presto motivo di pentirsene. Pretendere, in generale, che si debbano tollerare tutti i settari, senza aver riguardo alle loro opinioni, alla loro condotta, al male che ne può risultare; che sia ingiusto e contrario al diritto naturale ogni rigore e violenza esercitata verso di essi, questa é una dottrina assurda che offende il buon senso, e la sana politica; furono coperti di ignominia gl' increduli del nostro secolo che hanno avuto il coraggio di sostenerla. *Vedi* TOLLERANZA.

Le Clerc, malgrado la sua inclinazione a scusare tutti i settari, nondimeno accodó che sino dall' origine della Chiesa e dal tempo stesso degli Apostoli, vi furono degli eretici di queste due specie; che sembrava che gli uni errassero di buona fede sopra alcune questioni di poca conseguenza, senza causare alcuna sedizione né disordine; altri operassero per ambizione e con intenzioni turbolenti e sediziose, che i loro errori essenzialmente attaccavano il Cristianesimo. Affermando che i primi doveano essere tollerati, confessa che i secondi meritavano l' Anatema già pronunziato contro di essi. *Hist. Eccl. an.* 83. §. 4. 5.

Leibnizio sebbene Protestante, dopo avere osservato che l' errore non è un delitto, se è involontario, confessa che la negligenza volontaria su di ciò che è necessario per iscoprire la verità nelle cose che dobbiamo sapere, è tuttavia un peccato, ed anche un peccato grave, secondo l' importanza della materia. Per altro dice egli, un errore pericoloso ancorché fosse totalmente involontario e scevro da ogni colpa, nondimeno può essere assai legittimamente represso, per timore che non riesca dannoso: per la stessa ragione che s' incatena un furioso, quantunque non sia reo. *Spirito di Leibnizio. t.* 2. *n.* 64.

La Chiesa Cristiana dalla sua origine si è diportata verso gli eretici secondo la regola che abbiamo stabilita; ella non implorò mai il braccio secolare contro di essi, se non quando furono sediziosi, turbolenti, insociabili, o che la loro dottrina evidentemente era diretta a distruggere i costumi,

i vincoli di società e l'ordine pubblico. Al contrario spesso ha intercesso Presso i Sovrani ed i Magistrati per ottenere la remissione o la mitigazione delle pene che aveano incorso gli eretici. Questo fatto è provato dimostrativamente dal P. Tommasino nel *Trattato dell' unità della Chiesa;* ma poichè i nostri avversari affettano sempre di non conoscerlo, è d'uopo verificarlo almeno con una rapida occhiata sulle leggi fatte dai Principi Cristiani contro gli eretici.

Le prime leggi, su tal proposito, furono fatte da Costantino l'anno 371. Egli proibì con un editto le assemblee de gli eretici, comandò che i loro Tempi fossero dati alla Chiesa Cattolica, e confiscati. Nomina i Novaziani, i Pauliniisti, i Valentiniani, i Marcionisti, e i Catafrigi o Montanisti; ma dichiara che ciò è a causa dei *delitti o misfatti* di cui queste sette erano colpevoli, e che non era possibile tollerarli. Eusebio *Vita di Costantino l.* 3. *cap.* 64. 65. 66. Per altro nessuna di queste sette godeva della tolleranza in forza di una legge. Costantino non vi comprende gli Ariani, perchè non ancora si poteva rimproverarli di alcuna violenza.

Ma in progresso, quando gli Ariani protetti dagli Imperatori Costanzo e Valente si sono fatte lecite le vie di fatto contro i Cattolici, Graziano e Valentiniano II, Teodosio e i di lui figliuoli conobbero la necessità di reprimerli. Quindi nacquero le leggi del Codice Teodosiano che proibiscono le assemblee degli eretici, che loro comandano rendere ai Cattolici le Chiese che loro aveano tolto, che gli commettono *di viver tranquilli*, sotto pena di esser puniti, *come piacerà agl' Imperatori*; non è vero che queste leggi portino la pena di morte, come asserirono alcuni increduli, pure molti Ariani l'aveano meritata, e ciò fu provato nel Concilio Sardicense l'an. 347.

Già Valentiniano I. Principe tollerantissimo, commendato per la sua dolcezza anche dai Pagani, avea proscritto i Manichei a causa delle abbominazioni che praticavano. *Cod. Teod. l.* 16. *tit.*. 5. *n.* 3. Fecero lo stesso Teodosio e i di lui successori. L'opinione di questi eretici circa il matrimonio era direttamente contraria al bene della società. Onorio di lui figliuolo usò dello stesso rigore verso i Donatisti ad istanza dei Vescovi dell' Africa; però si sa a quali furori ed a quali assassinj eransi dati i Circoncellioni dei Donatisti. Attesta S. Agostino che questi furono i motivi delle leggi fatte contro di essi, e per questa sola ragione le conobbe giuste e necessarie, *l. cont. Epist. Parmen.* Ma egli fu uno dei primi ad intercedere perchè i rei, anche Donatisti non fossero puniti di morte. Quelli che si convertirono, restituirono le Chiese, di cui si erano

impadroniti, ed i Vescovi restarono in possesso delle loro Sedi. I Protestanti non cessarono di declamare contro la intolleranza di S. Agostino. *Vedi* DONATISTI.

Arcadio ed Onorio pubblicarono ancora delle leggi contro i Frigi o Montanisti, contro i Manichei ed i Priscillianisti di Spagna; li condannarono a perdere i loro beni. Se ne scorge il motivo nella stessa dottrina di questi eretici, e nella loro condotta. Le ceremonie dei Montanisti sono appellate *misteri esecrabili*, e i luoghi delle loro assemblee *antri micidiali*. I Priscillianisti affermavano come i Manichei, che l' uomo non é libero nelle sue azioni, ma dominato dalla influenza degli astri; che il matrimonio e la procreazione dei figliuoli sono opera del dominio; nelle loro assemblee praticavano la magia e commettevano delle turpitudini. S. Leone *Ep.* 15. *ad Turib.* Possono essere tollerati tutti questi disordini in uno Stato ben governato?

Sembraci che Mosheim abbia tradotto male il senso di una legge di questi due Imperatori dell' an. 415. Questa contiene dice egli, che si devon tenere e punire come eretici tutti quelli che si scostano dal giudizio e dalla credenza della Religione Cattolica, anche in materia leggiera, *vel levi argumento. Syntagm.* dissert. §. 2. Sembraci che *levi argumento* voglia dir piuttosto *su leggeri pretesti per ragioni frivole*, come aveano fatto i Donatisti; nessuna setta allora conosciuta errava in *materia leggiera*.

Quando Pelagio e Nestorio furono condannati dal Concilio Efesino, gl'Imperatori proscrissero i loro errori, e ne arrestarono la propagazione, sapevano per esperienza cosa sanno fare i settarj tosto che si sentono in forze. Così i Pelagiani non riuscirono a formare delle assemblee separate, e i Nestoriani si stabilirono soltanto in questa parte di Oriente che non era soggetta agl' Imperatori. Assemani, *Biblioth. Orientale t.*4. *c.* 4. §. 1. 2.

Teodosio il giovane e Marciano nell' Oriente, e Maggiorino nell' Occidende dopo la condanna di Eutiche nel Concilio di Calcedonia, proibirono di predicare nell' Impero l'Eutichianesimo; la legge di Maggiorino porta la pena di morte a causa degli omicidj che gli Eutichiani aveano causato a Costantinopoli, nella Palestica e nell' Egitto. Questa setta si stabilì colla ribellione; in progresso i partigiani di essa protessero i Maomettani nella conquista dell' Egitto, a fine di non essere più soggetti agl' Imperatori di Costantinopoli.

Dopo la metà del quinto secolo non si parla più di leggi imperiali nell' Occidente contro gli eretici; i Re dei popoli barbari che vi si erano stabiliti, e la maggior parte de' quali abbracciarono l' Arianismo, e-

sercitarono spesso delle violenze contro i Cattolici; ma i Principi soggetti alla Chiesa non usarono rappressaglie. Reccaredo per convertire i Goti nella Spagna; Agilulfo per fare Cattolici i Lombardi; S. Sigismondo per ricondurre i Borgognoni nel seno della Chiesa, adoprarono soltanto l'istruzione e la dolcezza.

Nel nono secolo gl'imperatori Iconoclasti usarono della crudeltà per abolire il culto delle immagini, i Cattolici non pensarono punto a vendicarsene. Fozio per trascinare i Greci nello scisma, più di una volta usò violenza, non fu punito con tanto rigore come avrebbe meritato. Nel secolo undecimo e nei tre seguenti, molti fanatici furono giustiziati ma per loro delitti e turpitudini, e non pei loro errori. Non si può citare alcuna setta che sia stata perseguitata per opinioni che niente appartenevano alla tranquillità del ben pubblico.

Si fece gran rumore per la proscrizione degli Albigesi, per la crociata pubblicata contro di essi, per la guerra che loro si fece; ma gli Albigesi aveano gli stessi sentimenti e la stessa condotta dei Manichei d'Oriente, dei Priscillianisti di Spagna, dei Pauliciani di Armenia, e dei Bulgari delle spiaggie del Danubio; i loro principj e la loro morale erano distruttivi di ogni società; ed aveano già preso le armi, quando furono perseguitati a fuoco e a sangue. *Vedi* ALBIGESI.

I Valdesi furono pacifici più di duecento anni, non si spedirono loro altri che Predicatori; l'an. 1375 uccisero due Inquisitori; si cominciò a trattarli aspramente. L'an. 1545. si erano uniti ai Calvinisti, e ne imitarono la condotta; si erano adunati in truppa e ribellati, quando Francesco I. li fece sterminare. *Vedi* VALDESI.

Nell'Inghilterra l'an. 1381. Giovanni Balle o Valle Discepolo di Wiclefo coi suoi sermoni sediziosi avea suscitato una ribellione di duecento mille Contadini; sei anni dopo un altro Monaco infetto degli stessi errori, e fiancheggiato dai Gentiluomini cappucciati, mosse una nuova sedizione l'an. 1413. anche i Wicleliti che aveano alla loro testa Giovanni Oldeastel si sollevarono; quei che furono giustiziati in queste diverse occasioni nol furono certamente pei loro domini. Giovanni Hus e Girolamo da Praga, eredi della dottrina di Wiclefo, aveano sollevato e messo a tumulto tutta la Boemia, quando furono condannati dal Concilio di Costanza; l'Imperatore Sigismondo fu quegli che giudicolli degni di morte: egli credeva acquietare col loro supplizio le turbolenze: ma accese di più l'incendio *Vedi* USSITI.

Gli Scrittori Protestanti replicarono cento volte che le ribellioni e le crudeltà che

commisero iloro padri non erano altro che una giusta vendetta delle persecuzioni esercitate dai Cattolici contro di essi. Questa è una impostura contraddetta da alcuni fatti incontrastabili L' an. 1520. Lutero pubblicó il suo libro della *Libertá Cristiana*, nel quale eccitava i popoli alla ribellione; il primo editto di Carlo Quinto contro di lui fu fatto soltanto l'anno seguente. Tosto che si conobbe appoggiato dai Principi, dichiarò che l' Evangelio, cioé la sua dottrina non poteva essere stabilitá che a mano armata, e con ispargimento di sangue. Di fatto l' an. 1525 ella diede motivo alla guerra diMuncer, e degli Anabatisti. L'an. 1526, Zuinglio fece proscrivere a Zurigo l' esercizio della Religione Cattolica; dunque egli era il vero persecutore; videsi obliato il trattato di Lutero circa il fisco comune, nel quale ecc tava i popoli a predare i beni ecclesiastici: morale che fu esattamente seguita. L'an. 1527. i Luterani dell' armata di Carlo-Quinto saccheggiarono Roma, e vi commisero dell' inaudite crudeltà. L' an. 1528. in Berna fu abolito il Cattolicismo; Zuinglio fece punire di morte gli Anabatisti; a Parigi fu mutilata una statua della Vergine, in questa occasione videsi il primo editto di Francesco I. contro i Novatori; sapevasi che giá aveano levato a tumulto gli Svizzeri e l'Alemagna. L' an. 1529. a Strabourg ed a Basilea fu abolita la Messa; l'an. 1530. si accese la guerra civile negli Svizzeri tra i Zuigliani ed i Cattolici; vi fu ucciso Zuinglio. Anco l' an. 1535. accadde una sollevazione a Ginevra, che fu seguita dalla distruzione del Cattolicismo: Calvino in molte delle sue lettere predicava la stessa morale di Lutero, e li di lui emissarj andarono in Francia a praticarla, subito che videro diviso e indebolito il Governo. L'an. 1534. alcuni Luterani pubblicarono a Parigi dei libelli sediziosi, e si affaticarono a formare una cospirazione; sei di essi furono condannati al fuoco, e Francesco I. fece un altro editto contro de' medesimi. Per certo le vie di fatto di questi settarj non erano giuste vendette.

Giá si sa di qual tuono i Calvinisti abbiano predicato in Francia; tosto che si videro protetti da alcuni dei Grandi del regno; non fu giammai loro intenzione di contentarsi di fare dei proseliti per mezzo della seduzione, ma di distruggere il Cattolicismo, ed a tal oggetto adoprare i mezzi più violenti: sfidiamo i loro Apologisti a citare una sola città in cui abbiano tollerato alcun esercizio della religione Cattolica: Dunque in quale senso, in qual' occasione si può affermare che i Cattolici sieno stati gli aggressori?

Quando ai giorni nostri si obbietta ad essi l'intolleranza feroce de' primi loro Capi,

freddamente rispondono che questo era un resto di Papismo. Nuova calunnia. Il Papismo non insegnò mai ai suoi seguaci di predicare l'Evangelio colla spada alla mano. Quando furono fatti morire i Cattolici, ciò era per fare che abjurassero la loro religione; quando furono giustiziati gli eretici, ciò era per punirli dei loro misfatti; per ciò non si ha mai promesso loro l'impunità, se volevano rinunziare all'errore.

Dunque si è provato ad evidenza che i principj e la condotta della Chiesa Cattolica furono costantemente gli stessi in ogni secolo; adoprare le sole istruzioni e la persuasione per ricondurre gli eretici quando sono pacifici; implorare contro di essi il braccio secolare quando sono feroci, violenti, e sediziosi.

Mosheim ha calunniato la Chiesa, quando disse che nel quarto secolo si adottò generalmente la massima „che ogni „ errore in materia di religio„ ne in cui si persistesse, do„ po essere stato doppia„ mente avvertito, era da pu„ nirsi e meritava le pene ci„ vili, ed anche i tormenti „ corporali. „ *Hist. Eccl.* 4. *siecl.* 2. *p. c.* 3. §. 16. Si considerarono sempre degni di pena gli errori che interessavano l'ordine pubblico.

Concediamo che i Padri hanno dimostrato dell'orrore per lo scisma e per l' eresia, e che i decreti dei Concilj impressero la nota d'infamia agli eretici. S. Cipriano nel suo libro dell' *unità della Chiesa* prova che il loro delitto è più grave che quello degli apostati, i quali soggiacquero al timore dei castighi. Tertulliano, S. Anastasio, S. Ilario, S. Girolamo, Lattanzio non vogliono che gli eretici sieno annoverati tra i Cristiani; il Concilio Sardicense, che si può considerare quasi come ecumenico, gli nega questo titolo. Una fatale sperienza provò che questi figliuoli ribelli alla Chiesa sono capaci di farle più male che non fecero i Giudei e i Pagani.

Ma è falso che i Padri abbiano calunniato gli eretici, coll' imputare loro sovente delle abbominevoli turpitudini. E' certo che tutte le sette le quali condannarono il matrimonio, caddero a un di presso negli stessi disordini, e ciò avvenne anche a quella degli ultimi secoli. E' una cosa singolare che Beausobre ed altri Protestanti abbiano voluto accusare di mala fede i Padri, piuttosto che confessare i pessimi costumi degli eretici.

E' chiaro quanto mal concludano, fecero un ritratto odioso dei Filosofi Pagani in generale, e non hanno avuto il coraggio di contraddire quello che S. Paolo ha delineato; ma è certo che gli eretici dei primi secoli erano Filosofi che aveano introdotto nel Cristianesimo il carattere vano, contenzioso, ostinato, turbolento, vizioso, in cui eransi abituati

nelle loro scuole; perché dunque i Protestanti prendono il partito degli uni anzi che degli altri? Le Clerc, *Hist. Eccl. sect.* 2. c. 3. Mosheim, *Hist. Christ. proleg.* c. 1. §. 13. e seg.

Mosheim specialmente portò la prevenzione all' ultimo eccesso, quando pretese che i Padri, particolarmente S. Girolamo, abbiano usato della dissimulazione, doppiezza, frodi divote, disputando contro gli eretici per vincere con più facilità. *Dissert. Syntagm.* dissert. 3. §. 11 Confuteremo questa calunnia alla parola *Frode divota.*

II. Molti ancora scrissero che secondo la dottrina della Chiesa Romana non vi è obbligazione di mantenere la fede giurata agli eretici; che il Concilio di Costanza così decise, essendosi diretto secondo questa massima per rapporto a Giovanni Hus; così affermarono gl' increduli. Ma questa pure é una calunnia del Ministro Iurieu, e Bayle l'ha confutata; egli asserisce con ragione, che nessun Concilio, nè alcun Teologo di riputazione ha insegnata questa dottrina, e il preteso decreto che si attribuisce al Concilio di Costanza non si trova negli Atti di questo Concilio.

Che ne risulta dalla condotta di esso per rapporto a Giovanni Hus. Che il salvo condotto accordato da un Sovrano ad un eretico non toglie alla giurisdizione ecclesiastica la podestà di fargli il suo processo, di condannarlo e consegnarlo al braccio secolare se non ritratta i suoi errori. Su questo principio si è proceduto contro Giovanni Hus. Questi scomunicato dal Papa aveasi appellato al Concilio; avea solennemente protestato, che se si poteva convincerlo di qualche errore, non ricusava incorrere le pene stabilite contro gli eretici. Su questa dichiarazione, l' Imperatore Sigismondo gli accordò un salvo condotto, acciò, con sicurezza, potesse attraversare l' Allemagna e presentarsi al Concilio, ma ma non per difenderlo dalla sentenza del Concilio. Qualora Giovanni Hus, convinto dal Concilio, ed alla presenza dello stesso Imperatore, di avere insegnato una dottrina eretica e sediziosa, ricusò ritrattarsi; ed in tal guisa provò che era l'autore dei disordini della Boemia; questo Principe giudicò che meritasse d' esser abbruciato. In forza di questa sentenza e dell' aver negato di ritrattarsi, questo eretico fu condannato al gastigo. Tutti questi fatti sono registrati nella storia del Concilio di Costanza, composta dal Ministro Lenfant, apologista dichiarato di Giovanni Hus.

Noi diciamo che la condotta dell' Imperatore e del Concilio è irreprensibile; che un fanatico sedizioso come Giovanni Hus meritava il suppli-

zio che ha sofferto; che il salvo condotto accordatogli non fu violato; che egli stesso avea dettato anticipatamente la sua sentenza, assoggettandosi al giudizio del Concilio. *Vedi* Ussiti.

III. Altri nemici della Chiesa pretesero che non abbia ragione di proibire ai fedeli la lettura dei libri degli eretici, quand' anche non proibisca di leggere quelli degli Ortodossi che gli confutano. Se questi, dicono essi riferiscono fedelmente, come devono, gli argomenti degli eretici, tanto vale lasciar leggere le Opere anche degli eretici Falso raziocinio. Gli Ortodossi, riferendo fedelmente le obiezioni degli eretici, e mostrano la falsitá e provano il contrario; i semplici fedeli che leggessero le Opere di costoro, non sono sempre abbastanza istruti per trovare eglino stessi la risposta e per conoscere il debole della obbiezione. Si dica lo stesso dei libri degli increduli.

Poiché gli Apostoli hanno proibito ai semplici fedeli ascoltare i discorsi degli eretici, di praticarli, e di aver qualunque società con essi. 2. *Tim. c.* 2. *v.* 16. *e.* 3. §. 5. 2. *Joa. v.* 10. *ec.* con piú forte ragione avrebbero condannato la temeritá di quelli che avessero letto i loro libri. Che si puó guadagnare con questa frivola curiosità? Dei dubbj, delle inquietudini, una tintura d' incredulità, sovente la perdita totale della fede Ma la Chiesa non nega questa permissione ai Teologi che sono capaci di confutare gli errori degli eretici e premunire i fedeli contro la seduzione.

Sino dal nascere della Chiesa, gli eretici non si sono contentati di comporre dei libri per disseminare i loro errori; eglino ne hanno anche inventato e supposto sotto il nome dei personaggi i più venerabili dell' Antico e del Nuovo Testamento. Mosheim è costretto accordar questo per rapporto ai Gnostici, che insorsero immediatamente dopo gli Apostoli. *Instit. Hist. Christ.* 2. *p. c.* 4. *p.* 267. Dunque con tutta ingiustizia gli eretici moderni attribuiscono queste frodi ai Cristiani in generale, ed anco ai Padri della Chiesa, conchiudendo che la piú parte non si sono fatti scrupolo alcuno di mentire ed impostre per interesse di religione. Attribuire ai Padri delitti dei loro nemici é un portare troppo oltre la malignità. *Ved.* gli art. Inquisizione, Libri proibiti, Punizione degli Eretici.

ERETICI NEGATIVI. Nel linguaggio della Inquisizione, sono quelli che essendo convinti di eresia con prove incontrastabili, tuttavia stanno sempre sulla negativa, dichiarano di aver orrore della dottrina di cui sono accusati, e professano di credere le verità opposte.

ERIANI. *Vedi* Arriani.

ERMAS; Autore del libro

intitolato il *Pastore*. Credettero molti Scrittori antichi, come Origene, che questo Ermas fosse quegli di cui parlò S. Paolo nella sua *Epistola di Romani*, c. 18. v. 14. ove dice, salutate Ermas, che perciò quest sia vissuto in Roma sotto il Pontificato di S. Clemente verso l' anno di Gesù Cristo 92. ed avanti la morte di San Giovanni. Dietro questa persuasione è stato posto fra i Padri Apostolici. Altri pensano che egli non abbia scritto se non verso l' an. 142. che fosse fratello del Papa S. Pio I il quale in questo stesso anno fu posto sulla Santa Sede. Mosheim dice che questo è provato a tutta evidenza col frammento di un piccolo libro antico a proposito del Canone delle Scritture divine, che il dotto Lodovico Antonio Muratori pubblicò da un MS. della Biblioteca di Milano, e che trovasi *Antiq. Ital. maedii aevi*, *vol.* 3. *dissert*. 43. *p.* 853.

Il libro *del Pastore* fu citato rispettosamente da S. Ireneo, da Clemente Alessandrino, da Origene, Tertulliano, da S. Atanasio, da Eusebio ec. sembra che molti gli attribuiscano tant' autorità come agli scritti degli Apostoli, certamente per la semplicità dello stile, e la purezza della morale che vi si trova. Altri, come S. Girolamo e S. Prospero non ne hanno fatto gran conto. Un Concilio di Roma sotto il Papa Gelasio l' an. 496. l'ha posto nel numero dei libri apocrifi, cioè dei libri che non sono canonici, ne credesi che formino parte delle Scritture Sante; non è per ciò riprovato come cattivo, ovvero come non meriti fede.

Ma i Critici Protestanti lo confutarono con più rigore. Brucker *Hist. critiq. phil. t.*3. *p.* 272. afferma che il *Pastore* è opera di un Autore visionario e fanatico, prevenuto dalle opinioni della filosofia orientale, egiziana e platonica; ne da per prova ciò che dicesi 1. *l. Mand.* 6. che ciascun uomo é ossesso, e governato da due Genj, l' uno buono, l' altro cattivo, il primo dei quali gli suggerisce bene, l' altro gli fa operare il male; domma, dice Brucker, che viene evidentemente dai Filosofi Greci ed Orientali. Che risponderebbe questo Critico se gli si asserisse che Lutero suo Patriarca prese dagli Orientali ciò che ha detto, che la volontà dell' uomo è come la cavalcatura, che se porta Dio, essa va ove Dio vuole; e se porta Satano, ella marcia e va ove piace a Satano? Cotelier, e il P. le Nouis, mostrano che il passo di Ermas non é altro che un' allegoria, e che la sostanza del di lui sentimento può essere stata cavata dai libri santi. Mostreremo altrove che l' interesse di sistema e quello che portó i Protestanti a screditare per quanto hanno potuto i più antichi Autori ecclesiastici, e questo in particolare modo.

Ci restringiamo a dire che

il libro di Ermas é immune da errore, che é rispettabile per la purezza della morale che insegna: che é un monumento della santità dei costumi codesto prezioso libro della primitiva Chiesa. S. trova nel tomo primo dei *Padri Apostolici*, edizione di Coteller. M. Fleury nella sua *Storia Eccles.* t. 1. l. 2. n. 44. ne diede un estesissimo compendio.

Mosheim, *Hist. Christ.* p. 266: non si contenta di trattare questo Autore come superstizioso ed insensato; lo accusa altresì d' impostura e di frode divota. Si volle far credere, dice egli, per ispirato, come istruito da un Angelo sotto la forma di un Pastore; voleva che il suo libro fosse letto nella Chiesa come le sante Scritture. I Romani ebbero parte in questa frode, poichè credettero essere cosa buona, che questo libro fosse letto dai fedeli, sebbene non l'abbiano fatto leggere nella Chiesa. Già nel secondo secolo si permettevano senza scrupolo le frodi divote.

Piacesse però a Dio, che i Protestanti giammai si avessero permesso degl' inganni più odiosi di quelli che si attribuiscono ai Cristiani del secondo secolo! Mosheim quì abusa della libertà di calunniare. Ermas poté senza impostura persuadersi che il Pastore che gli avea parlato, fosse Angelo; parimenti pote credersi istruito da un Angelo, senza farsi credere ispirato, e poté bramare che il suo libro fosse letto nella Chiesa, senza metterlo della pari colle Scritture Sante, poichè secondo la testimonianza degli antichi vi si leggeva la prima lettera di S. Clemente. Quand' anche i Romani non avessero approvato la cavalcatura che Ermas avea preso per far gustare la sua morale, non poterono forse consigliarne la lettura giudicandola utile? Sono false tutte le conseguenze che Mosheim cava da questi fatti, e provano la di lui malignità. *Vedi* Frode divota.

Le Clerc giudicó di questo Autore con maggior moderazione; lo ha pure discolpato di molti errori che si credeva di scorgervi, *His. Eccl. an.* 69 §. 7

ERMIAS; Filosofo Cristiano del secondo o terzo secolo della Chiesa; fece una severa satira contro i Filosofi Pagani, nella quale pose in derisione le loro dispute, e tutte le le loro contraddizioni circa le questioni stesse che molto c' interessano Egli mostrò che questi pretesi Savj non sono d' accordo ne sul primo principio delle cose, né sul governo del mondo, né sulla natura dell' uomo, nè sul di lui destino. Fu posta questa piccola Opera in seguito a quelle di S. Giustino, nell' edizione dei Benedettini. Almeno i Critici Protestanti non accuseranno questo Autore di

essere stato ammaestrato dai Filosofi Orientali, Egiziani, Pitagorici, Platonici od altri; egli professa di spiegarli tutti ad un modo.

ERMIATITI, od ERMIANI; eretici del secondo secolo, discepoli di un certo Ermias diverso da quello di cui parliamo. Questi avea le stesse opinioni di Ermogene; insegnava che la materia é eterna, che Dio è l'anima del mondo, e per conseguenza che ha corpo, questa era l' opinione degli Stoici. Pretendeva che Gesù Cristo salendo al cielo dopo la sua risurrezione, non vi avesse portato il suo corpo, ma che lo avesse lasciato nel sole, donde lo avea preso; che l' anima dell' uomo è composta di fuoco e di aere sottile: che la nascita dei fanciulli è la risurrezione, e che questo mondo è l'inferno. In tal guisa alterava i dommi del Cristianesimo, per accomodarli al sistema degli Stoici. Ma se questa religione non fosse stata altro che una serie d' imposture, e li di lei partigiani una truppa d'ignoranti, come ardiscono, di descrivercele gl'increduli momoderni, certamente i Filosofi del secondo secolo non si sarebbero presa la pena di conciliarla col loro sistema di Filosofia. Filastrio de *Haer. c.* 55. 56. Tillemont *t.* 3. *p.* 67., ec. *Vedi* ERMOGENIANI.

ERMOGENIANI; eretici seguaci delle opinioni di Ermogene, Filosofo Stoico, che vivea verso il fine del secondo secolo. Ermas e Seleuco furono principali discepoli di lui, quindi li Ermogeniani furono appellati Ermiani, Ermiatisti, ovvero Ermiotisti, Seleuciniani, Materiarj, ec. Moltiplicaronsi specialmente nella Galazia.

L' errore principale di Ermogene era di supporre, come gli Stoici, la materia eterna ed increata, e questo sistema era stato inventato per ispiegare l' origine del male nel mondo. Dio, diceva Ermogene, trasse il male o da se stesso, poichè egli é indivisibile; e perchè il male non ha potuto mai formare la parte di un ente sommamente perfetto nol potè torre dal nulla; perchè allora sarebbe stato padrone di non produrlo, e col produrlo avria derogato alla sua bontà; dunque il male venne da una materia preesistente, coeterna a Dio, e della quale Dio non ha potuto correggerne i fatti.

Questo raziocinio pecca nel principio; suppone che il male sia una sostanza, un ente assoluto, lochè é falso. Non v'è alcun male, che per comparazione ad un maggior bene, non v' è alcun ente assolutamente cattivo; il bene assoluto è l' infinito, ogni ente creato è necessariamente finito, per conseguenza privo di qualunque grado di bene o di perfezione. Supporre che Dio infinitamente potente, possa

produrre degli enti infiniti od eguali a se stesso, questo è un assurdo.

Ermogene per istabilire il suo sistema traduceva così il primo versetto della Genesi: *dal principio* ovvero *nel principio, Dio fece il cielo e la terra*; a' giorni nostri si rinnovò questa ridicola traduzione, per persuadere che Moisè avea insegnato, come gli Stoici, l'eternità della materia.

Tertulliano scrisse già un libro contro Ermogene e confutò il di lui raziocinio. Se la materia, dice egli, è eterna ed increata, ella è uguale a Dio, necessaria come Dio, è independente da Dio. Egli non è sommamente perfetto, se non perchè è l'ente necessario, eterno, da se stesso esistente; ed è ancor perciò che egli è immutabile. Dunque, 1. è un assurdo supporre la materia eterna, e tuttavia impastata di male, la materia necessaria, e non ostante imperfetta o circoscritta; verrebbe a significare che Dio stesso, quantunque necessario ed esistente da se medesimo, è un ente imperfetto, impotente e circoscritto. 2. E' un nuovo assurdo il supporre che la materia sia eterna e necessaria, che non sia immutabile, che le sue qualità non sieno necessarie come essa, che Dio abbia potuto cambiarne lo stato, e darle un ordine che non avea. L'eternità ovvero l'esistenza necessaria non ammette mutazione né in bene né in male.

Tale è il raziocinio di cui si servì le Clerc per dimostrare che la materia non è eterna, per conseguenza la necessità di ammettere la creazione; ma fuor di proposito si è voluto attribuirgliene l'invenzione; Tertulliano l'adoprò mille cinquecento anni prima di lui.

Indi dimostra che l'ipotesi della eternità della materia non risolve la difficoltà dell' origine del male. Se Dio, dice egli, vide che non poteva correggere i difetti della materia, doveva piuttosto astenersi dal formare degli enti che dovessero necessariamente partecipare di questi difetti. Avvegnachè finalmente cosa è meglio dire, che Dio non ha potuto correggere i difetti della materia eterna, o dire che Dio non potè creare la materia scevera da difetti, né degli enti così perfetti come esso? Nel primo caso si suppone che la potenza di Dio sia impedita o limitata da un impedimento che è fuori di lui; e questo è assurdo. Nel secondo ne segue soltanto che Dio non può fare ciò che inchiude contraddizione; e ciò già è evidente.

Tertulliano più volte in diverse maniere replica questo argomento; ma in sostanza è sempre lo stesso, e questa è una dimostrazione che non ha risposta.

Egli confuta la spiegazione

che dava Ermogene alle parole di Moisè; osservache Moisé non disse *dal principio*, nè *nel principio*, come se egli trattasse ivi di una sostanza; ma disse *in principio*; dunque il principio degli enti è stato la stessa creazione.

Se Dio, dice ancora, ebbe bisogno di qualche cosa per operare la creazione ciò deve intendersi della sua sapienza eterna come esso, del suo Figliuolo che e il Verbo, e *il Dio verbo*; poichè il Padre ed il Figliuolo sono uno solo. Dirà forse Ermogene che questa sapienza, non è tanto antica come la materia? Dunque questa è superiore alla sapienza, al Verbo, al Figliuolo di Dio; non é più egli che sia uguale al Padre, è la materia; assurdo ed empietà che Ermogene non ebbe l'ardire di pronunziare.

Finalmente Tertulliano fa vedere che Ermogene non è costante nei suoi principj, né nelle sue asserzioni, che ammette una materia ora corporea, ed ora incorporea, tal volta buona e talvolta cattiva; che la suppone infinita e pure soggetta a Dio; ma la materia evidentemente è circoscritta, poiché é contenuta nello spazio; dunque é necessario che ella abbia una causa, poichè niente é circoscritto senza causa.

Su questa semplice esposizione, domandiamo con quale fronte i Sociniani e i loro partigiani ardiscano asserire, che il domma della creazione é una ipotesi filosofica assai moderna, non conosciuta dagli antichi Padri, li quali giammai vi pensarono, che si può provarla col testo della Genesi, e che l'ipotesi dei due principj co-eterni sembra più atta che quella della creazione a spiegare l'origine del male. Non ci sarebbe difficile mostrare il germe dei raziocinj di Tertulliano in S. Giustino che scrisse almeno trent' anni prima di lui, *Cohort. ad Graecos*, *n.* 23.

Se gl' increduli moderni conoscessero meglio l' antichità, non avrebbono così spesso la vanitá di credersi inventori; in vece di farci conoscere delle nuove verità, hanno saputo soltanto inventare nuovi errori. *Vedi*: CREAZIONE.

Mosheim, inteso a rintracciare nei Padri qualche cosa da biasmare, impiegò la sua censura sul libro di Tertulliano contro Ermogene. Dice, che questo eretico meritò l'odio di Tertulliano, non pei suoi errori, ma per la sua opposizione alle opinioni di Montano, che Tertulliano avea abbracciato. Ermogene, dice egli, non negava la possibilitá fisica della creazione della materia, ma la possibilità morale perchè a lui sembrava cosa indegna della bontà di Dio crere un ente essenzialmente cattivo, come la materia; dunque se Tertulliano gli avesse fatto vedere altrove l' origine del male, lo avrebbe attacca-

to nel principio; mentre non ha combattuto che un'accessorio del sistema. Per altro Ermogene non negava che Dio non fosse stato sempre il padrone della materia". *Hist. Crict. saec.* 1. §. 70.

Questa censura ci sembra ingiusta per ogni riguardo. 1. Con qual diritto pretende Mosheim giudicare delle intenzioni di Tertulliano, e obbligarci di credere in lui stesso dei motivi più puri di quelli che egli riconosce in questo Padre? 2. Se la materia essenzialmente era cattiva, come asseriva Ermogene, non potrebbe Dio ne fisicamente ne moralmente crearla. 3. Tertulliano gli dimostra che un ente eterno ed increato quale suppone la materia non può essere essenzialmente cattivo; dunque, nella ipotesi della eternità della materia questa non potrebbe essere l' origine del male. 4. Gli fa vedere ancora essere un assurdo di supporla eterna, ed aggiungere che Dio ne fù sempre il padrone; un ente eterno essenzialmente é immutabile; dunque Dio non potrebbe cambiarlo. 5. In questa stessa supposizione. Dio sarebbe sempre cagione del male che vi fosse nel mondo: dunque Tertulliano solidamente confutò Ermogene, tanto nel principio che nelle conseguenze. Le Clerc parlando di questa stessa Opera ne fece un giudizio più sensato di Mosheim, *Hist. Eccl. an.* 68. 11. e 19.

ERNUTI ovvero ERNUTERI; setta di entusiasti introdotta a' nostri giorni nella Moravia, nella Veteravia, nell'Olanda e nell' Inghilterra. I partigiani di questa sono pure conosciuti col nome di *Fratelli Moravi*; ma non si hanno a confondere coi *Fratelli di Moravia* ovvero gli *Utteriti*, che erano un ramo degli *Anabatisti*. Quantunque queste due Sette abbiano qualche rassomiglianza, sembra che la più moderna, di cui parliamo, non abbia tratto sua origine dalla prima. Gli Ernuti sono altresí chiamati da alcuni Autori *Zinzendorfiani*.

Di fatto l' Ernutismo deve la sua origine e i suoi progressi al Conte Nicola Lodovico di Zinzondorf nato l' an. 1700. ed allevato in Stall nei principj del Quietismo. Uscito da questa università l' an. 1721. applicossi ad eseguire il progetto che avea concepito di formare una societá, nella quale potesse vivere unicamente occupato negli esercizj di divozione, diretti alla sua foggia. Accettò in sua compagnia alcune persone che avevano lo stesso pensiero, e stabilì la sua residenza a Bertholsdorf, nell'alta Lusazia, terra di cui ne avea fatto l' acquisto.

Un Legnajuolo di Moravia, chiamato *Cristiano David*, che un tempo era stato in quel paese, impegnó due o tre dei suoi compagni a ritirarsi colle loro famiglie a Bertholsdorf, dove furono subito accolti, vi

fabbricarono una casa in una foresta, mezza lega distante da quella terra. Molti particolari di Moravia attratti dalla protezione del Con: di Zinzendorf, portaronsi ad accrescere questo stabilimento, e lo stesso Conte vi si portò a farvi dimora. L' an. 1728. v' erano già trenta quattro case, e l' an. 1732. il numero degli abitanti montava a seicento. Il monte di Hurberg diede occasione che chiamassero la loro abitazione *Hus Der-Hern*, ed in progresso *Hernhut*, nome che può significare la *custodia la protezione del Signore*; e da questo tutta la setta prese il suo.

Gli Ernuti ben presto stabilirono tra essi la disciplina che ancora vi sussiste, che strettamente li lega gli uni cogli altri, che li divide in diverse classi, li mette in una totale dipendenza dei loro superiori, li assoggetta ad alcune pratiche di divozione ed a poche regole simili a quella di un istituto monastico.

La differenza di età, di sesso, di stato relativamente al matrimonio formò tra essi le differenti classi, cioè quelle dei mariti, delle femmine maritate, dei vedovi, delle vedove, delle donzelle, dei giovani, dei fanciulli. Ciascuna classe ha i suoi direttori scelti dal corpo dei suoi membri. Gli stessi impieghi che esercitano gli uomini tra essi, sono adempiuti tra le donne dalle persone del loro sesso. Vi sono delle frequenti assemblee delle diverse classi in particolare, e di tutta la società unita. Con particolare attenzione vi s' invigila alla istruzione della gioventù; talvolta lo zelo del Conte di Zinzendorf lo portò a prendere in sua compagnia sino a venti giovani, nove o dieci dei quali dormivano nella di lui camera. Dopo averli messi nella strada di salute, come egli la concepiva, rimandavali ai loro parenti.

Una gran parte del culto degli Ernuti consiste nel cantare, ed in ciò ripongono la maggiore importanza, col canto specialmente, dicevano essi, i fanciulli s' istruiscono della religione. I cantori della società devono avere ricevuto da Dio un talento particolare; qualora intuonano alla testa dell' assemblea ciò che cantano, deve essere sempre un esatta e seguente ripetizione di ciò che hanno predicato.

Ad ogni ora del giorno e della notte nel suddetto villaggio di *Hernhut* vi sono delle persone dell' uno e l' altro sesso incaricate di pregare a vicenda per la società; senza mostra, senza orologio nè svegliarino pretendono essere avvertiti da un sentimento interno dell' ora, nella quale devono adempire questo debito. Se eglino si avveggano che s' introduca nella loro società la rilassatezza, ravvivano il loro zelo celebrando

delle agape, e dei conviti di carità. Fra essi è in grande uso la sorte; se ne servono sovente per conoscere la volontà del Signore.

I vecchj sono quelli che fanno matrimonj; senza il loro consenso non è valida alcuna promessa di sposare; le zitelle si consacrano al Signore non per non maritarsi giammai, ma per isposare quell' uomo, che Dio avrà loro fatto conoscere con certezza che sia rigenerato, istruito della importanza dello Stato conjugale, e guidato da Dio ad abbracciare questo stato.

L'an. 1748. il Conte di Zinzendorf fece accettare dai suoi Fratelli Moravi la Confessione di Augsburg e la credenza dei Luterani, attestando tuttavia una inclinazione pressoche uguale per tutte le comunioni cristiane; parimenti dichiara che non è mestieri di cambiare religione per entrare nella società degli Ernuti. La loro morale è quella dell' Evangelio; ma in materia di opinioni dommatiche, hanno il carattere distintivo del fanatismo, qual e di rigettare la ragione ed il raziocinio di esigere che la fede sia prodotta nel cuore dal solo Spirito Santo.

Secondo la loro opinione, la rigenerazione nasce da se stessa, senza che vi sia mestieri di fare alcuna cosa per cooperarvi; subito che si ricevette la rigenerazione, si diventa un ente libero; tuttavia il Salvatore del mondo è quegli che opera sempre nel rigenerato, e lo guida in ogni sua azione. Per ciò tutta la divinità è concentrata in G. Cristo, egli è l' oggetto principale o piuttosto unico del culto degli Ernuti; lo chiamano coi nomi i più teneri, e venerano con gran divozione la piaga che gli fu fatta nel costato sulla croce. G. C. viene creduto sposo di tutte le Sorelle, e i mariti propriamente parlando non sono altro che procuratori di lui. D' altra parte le Sorelle Ernute sono condotte a Gesù per mezzo dei loro mariti, e questi si possono riguardare come i salvatori delle loro spose in questo mondo. Quando si fa un matrimonio, vuol dire che vi era una Sorella che dovea essere condotta al vero sposo per mezzo di questo procuratore.

Questo racconto della credenza degli Ernuti e tratto dal libro d' Isacco Lelong, scritto in Olandese con titolo di *Maraviglie di Dio verso la sua Chiesa*, *Amst.* 1725. *in* 8. Lo pubblicò dopo averlo comunicato al Conte di Zinzendorf. L' Autore dell' Opera intitolata *Londres*, che avea conferito con alcuni dei principali Ernuti d' Inghilterra, t. 2. p. 196. aggiunge, che riguardano l' Antico Testamento come una storia allegorica; che credono la necessità del Battesimo; che celebrano la Cena come i Luterani, senza spiegare quale sia la loro fede

circa questo mistero. Dopo avere ricevuto l' Eucaristia, pretendono essere rapiti in Dio e trasportati fuori di se stessi. Vivono in comune come i primi fedeli di Gerusalemme: portano in cumulo tutto ciò che guadagnano, e cavano ciò che è più rigorosamente necessario; i ricchi vimettono delle grandissime limosine.

Questa cassa comune, che appellano la *cassa del Salvatore*, è destinata principalmente per sovvenire alle spese delle missioni. Il Conte di Zinzendorf le considerava come la parte essenziale del suo apostolato, spedí alcuni suoi compagni dell'opera quasi per tutto il mondo; egli stesso giró tutta l' Europa, e due volte portossi nell America. Dall'an. 1733. giá i Missionarj dell'Ernutismo avevano passato la linea per andar a catechizzare i Negri, e penetrarono sino all' Indie. Secondo ció che lasciò scritto il fondatore della setta, l' an. 1749. ella manteneva sino a mille operai evangelici sparsi per tutto il mondo; questi Missionarj avevano già fatto più di due cento viaggi per mare. Ventiquattro nazioni erano state destate dal loro spirituale sapere; predicavasi l' Evangelio in forza di una illegittima vocazione in quattordici lingue, per lo meno a ventimille anime; finalmente la società avea giá novant' otto stabilimenti, tra i quali v' erano dei piú vasti e magnifini castelli. Certamente in questo racconto v' ha della iperbole, come eravi del fanatismo nei pretesi miracoli, co' quali questo stesso Conte asseriva che Dio avea protetto le fatiche dei suoi Missionarj.

Questa società possiede, secondo ciò che si dice, Betlemme nella Pensilvania, ed ha uno stabilimento fra gli Ottentotti, sulle coste meridionali dell' Africa. Nella Vetrania, domina in Marienborn ed Hernhang; nell' Olanda è in credito in Isselstein ed in Zeist; i di lei seguaci si sono moltiplicati in questo paese specialmente fra i Mennoniti e gli Anabatisti. Ve ne sono moltissimi nell' Inghilterra, ma gl' Inglesi non ne fanno molta stima; li considerano quali fanatici ingannati dall' ambizione ed astuzia dei loro Capi. Nondimeno non v' ha molto che il Patriarca dei Fratelli Moravi fu incaricato di un importante affare pel governo d' Inghilterra.

Nel loro terzo Sinodo generale, tenuto a Gotha l' an. 1740. il Conte di Zinzendorf rinunziò alla specie di Vescovado cui credevasi essere stato appellato l'an. 1737. ma conservo la carica di Presidente della sua società. Rinunziò anco a questo uffizio l'an. 1743. per assumere il titolo più onorevole di Plenipotenziario ed Economo generale della società, col jus di nominare un successore. Si sa che gli Er-

nuti conservano la più profonda venerazione per la memoria di lui. L'an. 1718. l'Autore delle *Lettere sulla storia della terra dell'uomo*, vide una società di Fratelli Moravj a Neu Wied nella Westfalia; sembrò ad esso che conservassero la semplicità dei costumi ed il carattere pacifico di questa setta; ma confessò che un tale spirito di dolcezza e di carità non può sussistere lungo tempo in una gran società, Lettera 98. t. 4. p. 263. Secondo la descrizione da esso fatta, l'Ernutismo si può chiamare il Manicheismo dei Protestanti

Ma è assai d'uopo che tutti abbiano lo stesso pensare, Mosheim erasi contentato di dire che se gli Ernuti hanno la stessa credenza dei Luterani, è difficile indovinare per qual motivo non vivano nella stessa comunione, e perchè si separino a causa di alcuni riti od istituzioni indifferenti. Il Traduttore Inglese di Mosheim gli rinfacciò questa molle indulgenza; afferma che i principj di questa setta aprono la strada ai più licenziosi eccessi del fanatismo, Dice che il Conte di Zinzendorf espressamente insegnò, *che la legge del vero credente non è una regola di condotta; che la legge morale è pei soli Giudei; che un rigenerato non può più peccare contro il lume.* Ma questa dottrina è molto simile a quella di Calvino. Egli cita, dopo questo stesso, settario, alcune massime circa la vita conjugale, ed alcune espressioni che la verecondia non ci permette trascrivere. Anche il Vescovo di Glocester accusa gli Ernuti di molte abbominazioni, pretende che non meritano essere posti nel numero delle Sette Cristiane, come i Turlupini ovvero *Fratelli dello spirito libero* del secolo tredicesimo, setta ugualmente empia e libertina. *Hist. Eccl. di Mosheim trad. t. 6. p. 23. nota.*

Queglino che vogliono discolpare i Fratelli Moravi, rispondono che tutte le accuse suggerite dallo spirito di partito e dall'odio teologico niente provano, che le hanno fatte non solo contro le antiche Sette eretiche, ma anco contro i Giudei e contro i Cristiani. Non ci sembra soda una tale risposta; i Giudei e i primitivi Cristiani non hanno mai insegnato una morale così scandalosa come i Fratelli Moravi, e le altre Sette accurate di libertinaggio, e ciò forma una gran differenza.

Comunque siasi la cosa, la sette fanatica degli Ernuti, formata nel seno del Luteranismo, non gli farà mai grande onore.

ERODIANI: setta di Giudei della quale parlasi nell'Evangelio *Matt. c. 22. v. 16. Marci c. 3. v. 6. e. 12. v. 13.* Prima di rintracciare cosa fosse, è bene osservare che nel Nuovo Testamento parlasi di tre Principi diversi, chiamati *Erode*.

Il primo fu Erode l'Ascalonita soprannominato il Grande, Idumeno di nazione, e che si rese celebre per la sua crudeltà. Egli è quel desso che fece riedificare il Tempio di Gerusalemme, e che avvisato della nascita del Salvatore in Betelemme, comandò la strage degl'Innocenti. Morì divorato dai vermi, un anno dopo la nascita di G. C. secondo alcuni Storici; due o tre anni più tardi, secondo alcuni altri.

Il secondo fu Erode Antipa figliuolo del precedente; questi è lo stesso che fece decapitare S. Giovanni Battista, ed è quegli cui da pilato fu mandato G. C. nel tempo della sua passione. L'Imperatore Caligola lo rilegò a Lione con Erodiade, e morì nella miseria verso l'an. 37.

Il terzo fu Erode Agrippa figlio di Aristobulo, e nipote di Erode il Grande. Per compiacere i Giudei fece morire S. Jacopo il Maggiore, fratello di S. Giovanni, e fece mettere in prigione S. Pietro, che per miracolo fu messo in libertà, *Act. c.* 12. Fu percosso da Dio in Cesarea, per avere ascoltato l'empie adulazioni dei Giudei e morì di una malattia pediculare l'an. 42. di G. C. Ebbe per successore il suo figliuolo Agrippa II.; alla cui presenza fu menato S. Paolo in Cesarea e vi difese la sua causa, *Act. c.* 25. *v.* 13. Egli fu l'ultimo Re dei Giudei, e fu testimonio della presa fatta da Tito di Gerusalemme.

Non si accordano i Comentatori della Scrittura per rapporto agli Erodiani. Tertulliano, S. Girolamo ed altri Padri, credettero che fosse una setta di Giudei che riconoscessero per Messia Erode il Grande. Casaubono, Scaligero, ed altri pensarono che fosse una Confraternità eretta in onore di Erode, come se ne vide a Roma in onore di Augusto, di Adriano e di Antonino; queste due opinioni non sembrano solide ad altri Critici. G. C. dicono essi, appellò il sistema di quei settarj *il lievito di Erode*; dunque bisogna che questo Principe sia l'autore di qualche pericolosa opinione che caratterizzasse i suoi partigiani; quale poteva essere questa opinione?

Vi sono due articoli, pei quali Erode non fu molto accetto ai Giudei; il primo e perché assoggettò la sua nazione all'impero dei Romani; il secondo perché per piacere a questi Padroni imperiosi, introdusse nella Giudea molti usi dei Pagani. G. C. in vece di disapprovare l'ubbidienza ai Romani, ne diede egli stesso le lezioni e l'esempio; dunque bisogna che il lievito di Erode sia il secondo articolo, l'opinione in cui era Erode ed i suoi partigiani, che quando una forza maggiore lo comanda, si possono fare degli atti d'idolatria. Erode seguiva questa massima. Di fatto Gioseffo ci dice, che per corteggiare Augusto, gli fece fabbricare un

Tempio in suo onore, e che ne edificò anco degli altri per uso dei Pagani; che dipoi si scusò verso la sua nazione col pretesto, che era costretto di cedere alla necessitá dei tempi. *Antiq. Judaic l.* 14.*cap.* 13. Ma i Principi i meno religiosi sono sempre certi di aver dei partigiani.

I Sadducei che non credevano nella vita futura, adottarono probabilmente l'Erodianismo, poiché queglino stessi che sono appellati Erodiani in S. *Matteo*, c. 16., sono chiamati Sadducei in S. Marco c. 8. v. 15. Questa setta sparí dopo la morte del Salvatore, e perdette il suo nome quando gli stati di Erode furono divisi. *Dissert. sulle sette giudee, Bibbia di Avignone, t.* 13 *p.* 2. 8.

ERRONEO. [Significa qualunque cosa, o proposizione in cui v' abbia errore di qualunque specie. La Chiesa nella condanna di proposizioni usò questo termine nel senso particolare da noi dichiarato nell' *art.* Censure.]

ERRORI. Dobbiamo parlare soltanto degli errori in materia di religione. Come il sistema della religione rivelata è assai bene connesso e forma una catena indissolubile, egli é impossibile che il primo errore contro uno dei suoi dommi non ne tragga tosto seco molti altri; questo è un punto dimostrato dalla storia di tutte l' eresie. [Anzi chi con cognizione di un domma esistente, e colla pertinacia lo nega; e giá reo di tutti i dommi, poiché distrutta l'infallibilità della Chiesa per un solo domma, è già distrutta per tutti. Quindi degli altri dommi che colui non nega espressamente, altro non ha che una fede morale ; ed umana; avendo egli tentato di distruggere nel suo cuore la fede divina.]

Quelli che cominciarono a dommatizzare non vedeano dapprima, ove ci potesse condurre la loro temerità ; ma tutti di conseguenza in conseguenza andarono più avanti di quello che avrebbero voluto. Se Lutero avesse preveduto gli effetti che doveano risultare dai suoi sermoni contro le indulgenze, probabilmente avrebbesi tirato in dietro alla vista dell' abisso in cui era per profondarsi.

Per distruggere l' uso delle indulgenze, fa mestieri attaccare l' autorità della Chiesa ; per conseguenza la tradizione su cui ella si appoggia, né più ammettere altra regola di fede che la Scrittura Santa, intesa secondo il grado di capacità ed equità di ciascun particolare ; già si sá dove questo metodo conduca ben presto i ragionatori.

Se non si deve fare alcun conto del testimonio degli uomini in materia di dommi, perchè si avrebbe maggior dovere di condiscendere in materia di fatti? Certamente un testimonio merita tanta fede quando depone ciò che ha u-

dito; ciò che sempre gli fu insegnato, come quando attesta ciò che vide. Se i Padri della Chiesa non meritano fede sul primo capo, non sono meno sospetti sul secondo. Fra questi testimonj, molti furono discepoli immediati degli Apostoli; giacché per ignoranza, od altrimenti, essi furono capaci di cambiare la dottrina che loro era stata confidata, e che gli Apostoli aveano loro proibito di niente aggiungere e niente levare, non si scorge perché lo stesso sospetto non possa aver luogo per rapporto agli Apostoli. Non ci sorprende che gl' increduli abbiano formato contro questi ultimi le stesse accuse, che i Protestanti aveano inventate contro i Padri della Chiesa.

Nulla di meno siamo obbligati credere a questi stessi testimonj per sapere quali sieno i libri autentici della Scrittura Santa, per essere certi che il testo non é stato cambiato ne interpolato. Quale certezza ci possono dare i testimonj, della cognizione, critica e sincerità dei quali si cominciò a sospettare?

Eglino stessi sono quelli altresi che attestano i miracoli, per cui mezzo il Cristianesimo si é stabilito nei primi secoli. Subito che credesi ben fatto rispettare tutti i miracoli operati nella Chiesa Romana, sospettarvi della prevenzione e dell' inganno, ricusare ogni testimonio, a che ci appoggieremo per credere piuttosto gli antichi che i moderni? Se i Padri hanno potuto ingannarci sui fatti avvenuti al suo tempo, anno forse torto i Deisti di formare lo stesso sospetto, o piuttosto la stessa calunnia contro i testimonj dei miracoli di Gesú Cristo?

Tosto che non si fa verun conto della tradizione in materia di dommi, si rende nulla in materia di fatti. Sapere se un domma sia rivelato o non sia rivelato, questo e un fatto; se questo fatto non può essere certamente provato da testimonj, nessun altro fatto si può provare. In sostanza la Scrittura Santa non è altro che un testimonio messo in iscritto. *Vedi* Dottrina Cristiana.

Per riuscire nell'attaccare la dottrina della Chiesa sulle indulgenze, fu mestieri negare la necessità della soddisfazione e delle opere buone, gli effetti dell' assoluzione sacramentale, l' efficacia degli altri Sacramenti: il principio della giustificazione, il modo onde ci sono applicati i meriti di Gesù Cristo, ec. Tosto i Sociniani attaccarono i meriti e le soddisfazioni dello stesso Gesù Cristo, l' assenza della redenzione; e la redenzione ridotta a niente, fece dubitare della divinitá del Redentore, In tal guisa s' incatenano gli errori.

Dunque non ci maravigliamo che i principj dei Protestanti abbiano fatto nascere il Socinianismo; questo avendo

levati i dommi, degenerò in Deismo. A' giorni nostri gli argomenti dei Deisti contro la rivelazione o contro la provvidenza di Dio nell' ordine sovrannaturale, sono rivolti dagli Atei contro questa stessa provvidenza nell' ordine naturale, per conseguenza contro l' esistenza di Dio; serie di traviamenti che terminò finalmente in Pirronismo.

Lutero, e Calvino pria di morire videro il progresso dei loro errori presso gli Anabatisti e i Sociniani; non sappiamo se abbiano inorridito delle conseguenze. Eglino aprirono la porta alla incredulità che regna al presente, il resto fu fatto dalla corruzione dei costumi.

Qualora obbiettiamo ai Protestanti gli eccessi in cui caddero alcuni dei loro Teologi, non andiamo loro molto a genio; dicono che i traviamenti di un fanatico, ovvero di un cattivo ragionatore, niente provano. Noi gli rispondiamo: poichè siete tanto attentati a rilevare i piccoli traviamenti dei Teologi cattolici, e quindi a trarne delle conseguenze a favore del vostro partito, non dovete credere che sia male se usiamo dello stesso metodo; se niente vale questa foggia di ragionare, voi stessi ce ne date l' esempio.

Non v' è dubbio, vi sono degli errori involontarj, innocenti, che non procedono da veruna sregolata passione, ma per mancanza di cognizione e di lume, e che non si possono imputare a peccato, ma non ne segue che tutti sieno di questa specie, e che sia indifferente per salvarsi di professare l' errore o la verità. Se Dio avesse avuto il pensiero di salvare gli uomini per mezzo dell' ignoranza, non avrebbe rivelato cosa alcuna, non avria spedito il suo Figliuolo sulla terra, poichè fosse la luce del mondo, nè questo divino Maestro avrebbe comandato ai suoi Apostoli di ammaestrare tutte le Nazioni. Dunque ragiona assai male l' incredulo qualora sostiene che, se egli s' inganna, é per buona fede, che lo stesso Ateo merita scusa se non crede in Dio, perchè può essere ingannato, senza che ve ne abbia colpa. L' errore che procede dalla negligenza d' istruirsi, dalla indifferenza, dall' orgoglio, dalla pertinacia, o da qualunque altra passione, merita castigo come la passione che lo fece nascere. E' un cattivo pretesto il dire che non conosciamo l' interno degli uomini, nè i motivi della loro condotta, che un tale giudizio è riservato al solo Dio; se questa ragione fosse solida, non sarebbe mai permesso condannare nè punire alcun delitto, perchè non conosciamo i motivi che lo fecero commettere, e il grado d' ignoranza che lo può rendere scusabile.

[Nell' artico ERETICI ha già preoccupato l' autore, ed in altri luoghi ancora ciò che qei

ripete delle false accuse date da costoro ai SS. Padri. Disse pure dell' ignoranza invincibile di qualche eretico. E' noi nell' *art.* Conseguenza dicemmo abbastanza di quella temporaria di qualche Ateo negativo.]

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE. *Vedi* Croce.

ESAME DELLA RELIGIONE. Gl' increduli bene spesso hanno insistito sulla necessità di esaminare le prove della religione; rinfacciarono ai loro seguaci di credere senza esame tutto ciò che la favorisce, ovvero di non esaminarla che con uno spirito affascinato dai pregiudizj della infanzia e della educazione.

Con più giusta ragione li potremo accusare di aver esaminato la religione nei soli scritti di quelli che l'attaccano, e giammai di quelli che la difendono; di credere ciecamente, e sulla parola tutti i fatti e tutti i raziocinj che sembrano essergli contrarj, di avere nel loro preteso esame un' ardente brama di trovarla falsa, perchè l' incredulità sembra loro più comoda della religione.

La religione in vece di proibirci l' esame delle sue prove, c' invita anzi a farlo. Ma questo esame deve essere fatto senza alcuna dubitazione delle cattoliche verità già conosciute dall' esaminante. S Pietro vuole che i fedeli sieno sempre pronti a rendere ragione della loro speranza a quei che lo chiederanno; ma per questo esige la modestia, la diffidenza di se stesso, ed una coscienza pura, 1. *Pet. c.* 4. *v.* 15. 16. S. Paolo li esorta ad essere figliuoli della luce, a non fare alcuna scelta imprudente, a sperimentare quale sia la volontà di Dio, *Ephes. c.* 5. *v.* 8. 17. I Giudei pria che si convertissero, esaminavano con attenzione le Scritture per iscorgere se fosse conforme alla verità ciò che predicavano gli Apostoli, *Act. c.* 17. *v.* 11. Ve li avea invitati lo stesso Gesù Cristo, *Joa. c.* 1. *v.* 29. Egli dice, che se non avesse provato la sua missione coi miracoli, i Giudei non sariano stati colpevoli d' incredulità, *c.* 15. *v.* 24. Dunque si tratta unicamente di sapere come si debba procedere in questo esame.

Secondo gl' increduli bisogna esaminare e confrontare tutte le religionj, e tutti i sistemi, per sapere quale sia il più vero. Lo hanno fatto? La maggior parte non ne sono capaci. Questo consiglio è sciocco del pari che quello di un Medico che esortasse un uomo ad assaggiare di tutti i dietetici e di tutti gli alimenti possibili, sani o malsani, per sasapere quale sia il migliore. il più forte temperamento potria ben sottostare ad una tale prova. Se prima di credere in Dio, è necessario aver discusso tutte le obbiezioni degli Atei, è altresì necessario pria di credere al testimonio dei nostri sensi, avere

sciolto tutti gli argomenti dei Pirronisti. Convinti una volta che vi sia un Dio, come sapremo noi qual culto gli dobbiamo rendere, qual religione debbasi abbracciare? Se Dio ne riveló una certamente questa si deve seguire; non sta a noi contrastagli il diritto di prescrivere agli uomini una religione. Dunque tutta la questione é ridotta ad esaminare il fatto della rivelazione. Se questo fatto è provato, c'impegneremo forse d' indicare a Dio ciò che dovette, o non dovette rilevare? Questo è però quel che pretendono gl' increduli.

Eglino asseriscono che ognuno deve cominciare dal vedere se il tale domma sia vero o falso in se stesso, per giudicare se Dio lo abbia rivelato o no. Noi affermiamo che un tale procedere é assurdo, poichè Dio ha diritto di rivelarci dei dommi incomprensibili, dei quali non possiamo da noi stessi conoscere la verità o la falsità. Affermando il contrario, i Deisti fecero trionfare gli Atei, i quali pretendono che noi non dobbiamo ammettere l'esistenza di un Dio, di cui non possiamo nè concepire, nè conciliare assieme i diversi attributi. *Vedi* MISTERI.

Il solo esame possibile al comune degli uomini è di vedere se il tale domma sia rivelato o non rivelato; é rivelato, se il Cristiaesimo ce lo insegna, e se questa stessa religione è opera di Dio. Ella é una ostinazione sostenere che gli uomini poco istruiti non sieno capaci di verificare il fatto della rivelazione del Cristianesimo, nè discutere dei dommi. *Vedi* FATTO. Le prove della Divinità di questa religione, cui chiamamo *motivi di credibilità*, sono sí evidenti, che il più ignorante fedele può averne tanta certezza come il più istruito dottore. *Vedi* CREDIBILITA'.

Questo riflesso che rovescia dai fondamente il Deismo, ci fa parimenti rigettare il metodo di esaminare, sempre proposto dagli eretici. Per sapere se un domma sia rivelato o non rivelato, pretendono che il fedele conosca da se stesso se sia insegnato o no nella Scrittura Santa. Noi affermiamo che la maggior parte dei fedeli non ne son capaci. Non solo molti non sanno leggere, ma tutti non sono in istato di consultare gli originali, di decidere se il tale libro sia autentico od apocrifo; se il testo sia intero od alterato; se la versione sia esatta o fallace; se il passo sia o non sia suscettibile di un altro senso.

Il solo esame che sia a loro portata è di vedere se debbano ascoltare la Chiesa Cattolica, di riportarsi all' ammaestramento unanime delle società particolari che la compongono, alla professione solenne che fa di non potere e non volere allontanarsi da ciò che costantemenle è stato creduto, insegnato e praticato dagli Apo-

stoli sino a noi. Quando un ignorante non avesse altro motivo di tenersi a questo, che la impotenza in cui si conosce di fare altrimenti, affermiamo che la sua fede sarebbe saggia, prudente, certa, soda, quale Dio la esige da esso; più saggia, e più ragionevole che la pertinacia di un eretico o di un incredulo. *Vedi* ANALISI DELLA FEDE.

Tertulliano sino da mille cinquecento anni ci prevenne contro il loro parlare. Al suo tempo eglino dicevano come ai giorni nostri, bisogna cercare la verità, esaminare, vedere tra le diverse dottrine quale sia la migliore. „ Questo „ é falso, ripiglia Tertulliano: quegli che cerca la verità, non ancora la possiede „ ovvero già la perdette; chiunque cerca il Cristianesimo, non é Cristiano; chi „ cerca la fede é anche infedele. Non abbiamo d' uopo „ di essere curiosi dopo Gesù „ Cristo, né di fare altre ricerche dopo l' Evangelio; il „ primo articolo della nostra „ fede è di credere, che non „ vi sia niente di più da trovarsi. Se si devono discutere tutti gli errori dell'universo, cercheremo sempre, „ né giammai crederemo. Cerchiamo in buon' ora, non „ presso gli eretici, perchè „ Dio ivi non pose la verità, „ ma nella Chiesa fondata da „ Gesù Cristo. Quegli che „ ci consigliano le perquisizioni, vogliono tirarci presso di essi, farci leggere le „ loro Opere; metterci dei „ dubbj e degli scrupoli; tostoché siamo suoi, erigono „ in dommi, e prescrivono „ francamente ciò che da principio aveano simulato di sottomettere al nostro esame „. *De praescript. eap. 8. e seg.*

L' esame che ci viene prescritto dagli eretici, conduce al deismo; quelli di cui si vantano i Deisti, genera l' Ateismo, e quello che esigono gli Atei partorisce il Pirronismo. *Vedi* ERRORI.

ESAME DI COSCIENZA; il riscontrare che fa il peccatore la sua vita passata a fine di conoscerne le colpe e confessarsene.

I Padri della Chiesa, i Teologi, gli Autori Ascetici che trattano del Sacramento della Penitenza, mostrano la necessità, e prescrivono la maniera di far questo esame qual mezzo d'ispirare al peccatore il dolore delle sue colpe, e la volontà di correggersene. La riducono a cinque punti. 1 Di metterci alla presenza di Dio e ringraziarlo dei suoi benefizj. 2. A chiedergli i lumi e le grazie necessarie per conoscere e distinguere le nostre colpe. 3. Di richiamare alla memoria i nostri pensieri, parole, opere, le nostre occupazioni, i nostri doveri, per vedere in che cosa abbiamo offeso Dio. 4. A chiedergli perdono e concepire un sincero dolore di aver peccato. 5. A formare una sincera riso-

luzione di non più offenderlo in avvenire; di prendere tutte le precauzioni necessarie per preservarcene, e fuggirne le le occasioni.

Consigliano ancora oltre questo esame generale, necessario per prepararsi al Sacramento della Penitenza, a quei che vogliono avanzare nella virtù, di fare ogni giorno un esame particolare sopra ciascuno dei doveri del Cristianesimo e dello stato di vita in cui si trova impegnato, sopra una virtù, ovvero sopra un vizio, sopra una pratica di pietà, ec. per vedere in che cosa si può aver bisogno di correggersi.

ESAMERONE, sei giorni. Appellaronsi con questo vocabolo le Opere dei Padri sopra i sei giorni della creazione questa è la spiegazione dei primi capitoli della Genesi. S. Basilio, S. Ambrogio, Filopono, ec. fecero alcuni esameroni. Questi libri hanno lo stesso oggetto che quelli di Lattanzio, *de Opicifio Dei*, e quello di Teodoreto sulla Provvidenza.

Questi Padri si sono applicati a sciogliere le obbiezioni che facevano i Marcioniti e i Manichei su i difetti e le miserie delle creature, e a dimostrare la sapienza e bontà che Dio ha mostrato nella struttura e condotta dell'universo. Al presente gli Atei e i Materialisti rinnovano le stesse difficoltà, e noi pure loro diamo le stesse risposte dei Padri. Leggendo gli Scritti di questi venerabili Autori, scorgiamo che in materia di fisica e di storia naturale aveano delle cognizioni più estese che non si crede dalla maggior parte; aveano letto i filosofi antichi, e vi aggiungevano le loro proprie osservazioni. Ma non cercavano di farne ostentazione, e non caddero nella mania dei sistemi; due difetti che si possono rinfacciare ai Filosofi antichi e moderni.

ESAPLE; sei falde ovvero sei colonne. Opera di Origene, nella quale questo istancabile Scrittore avea posto in sei colonne parallele il testo ebreo dell' antico Testamento, scritto in lettere ebraiche, lo stesso testo scritto in caratteri greci e le quattro versioni greche del medesimo testo che allora esistevano; cioè, quelle di Aquila, di Simmaco, dei Settanta e di Teodozione. In progresso se ne trovarono due altre; una in Gerico l'an. 217. di Gesù Cristo; l'altra a Nicopoli, sul Capo di Azio nell'Epiro, verso l'an. 228. Origene le aggiunse pure in due colonne alle Esaple, e in tal guisa formò le sue *Ottaple*; ma prosegui a chiamarla Esaple, perchè considerava soltanto le sei versioni che confrontava col testo.

Come spesso avea dovuto disputare coi Giudei nell' Egitto e nella Palestina, avea veduto che accusavano come falsi i testi dei Settanta che loro si citavano, e sempre si appellavano al testo ebreo; si mise all' impresa di unire as-

sieme tutte le versioni, di fare che si corrispondessero frase per frase, col testo, affinché ad un colpo d'occhio si potesse vedere se fossero fedeli o false. Tale fu la cagione od il primo modello delle Bibbie poligotte, il cui uso é tanto utile all'intelligenza della Scrittura Santa. Il modo onde Origene eseguì questo lavoro, dimostra che egli stesso non ebbe mestieri di norma nè di modello per usare della critica piú esatta e giudiziosa.

Questa Opera tanto importante e cosí celebre che ricolmò di gloria immortale il suo Autore, sfortunatamente più non esiste, però alcuni antichi Autori ce ne conservarono qualche frammento, specialmente S. Gio. Grisostomo su i Salmi, e Filopono nel suo Esamerone. Parimente alcuni moderni ne raccolsero i frammenti, come Drusio, e il P. di Montfaucon: quest'ultimo fecceli stampare in due volumi in foglio.

Come questa collezione era riguardevole assai e di un prezzo troppo eccedente, perché i privati se la potessero procurare, Origene fece le Tetraple, nelle quali pose soltanto le quattro principali versioni greche, cioè Aquila, Simmaco, i Settanta, e Teodozione, senza aggiungervi il teste ebreo.

Pretendono alcuni eruditi che le Tetraple sieno state fatte prima dell' Esaple; ma una tale discussione di critica non è molto necessaria.

Finalmente Origene per ridurre ancora il suo lavoro in un piccolo volume, pubblicó la versione dei Settanta con alcuni supplementi presi da quella di Teodozione, nei luoghi dove i Settanta non aveano esattamente tradotto il testo ebreo, e segnò questi supplementi con un *asterisco* stella. Indicò parimente con un *obelo* od un punto i luoghi, nei quali i Settanta aveano qualche cosa che non era nell' originale ebreo. Così ad un colpo d' occhio scorgevasi quel che v' é di piú o di meno nei Settanta ugualmente che nell' ebreo. In progresso gli amanuensi trascurarono di segnare esattamente gli asterisci e gli obeli: e per questo non abbiamo più la versione dei Settanta in tutta la primiera sua purezza.

Certamente abbiamo motivo di dolersi per aver perduto questa immensa fatica di Origene, poichè perdemmo altresí le antiche versioni greche, di cui altro non ci rimane che quella dei Settanta: ne siamo peró molto compensati colle Bibbie poliglotte, nelle quali si uniscono al testo ebreo le parafrasi caldaiche, la versione dei Settanta, le versioni siriache ed arabe ec. *Vedi* POLIGLOTTA; S. Epifanio *de ponderib. et mensuris*, §. 19. le Note del P. *Petavio su questo luogo p.* 404. R. Simon

Storia crit. del Vecchio Testam. Dupin *Bibliot. degli Autori Eccl.* Fleury *Storia l.* 6. *n.* 11. Fabrizio *dei titoli della rivel. t.* 2. *p.* 7. *ec.*

ESAU'. *Vedi:* Giacobbe.

ESDRA, Autore di due libri dell' Antico Testamento: fu Sacerdote dei Giudei qualche tempo dopo che furono ritornati dalla cattività, e sotto il regno di Artaserse Longimano. Viene appellato *Dottore istruito nella legge di Moisè*. Secondo le comuni congbietture, egli fu che raccolse tutti i Libri canonici, che rese il testo più corretto, li distribuí in ventidue libri secondo il numero delle lettere dell' alfabeto ebreo; ma questo fatto non è incontrastabile. Credesi ancora che in questa revisione abbia mutato alcuni nomi dei luoghi, e posto quei che a' suoi tempi usavano in vece degli antichi.

La Sinagoga e la Chiesa riconoscono per canonici i due libri di Esdra. Il secondo viene attribuito a Neemia. Il terzo che trovasi in latino nelle Bibbie ordinarie, dopo l' orazione di Manasse fu ricevuto dai Greci come canonico; ma è riguardato come apocrifo dai cattolici e dagli Anglicani. Questo terzo libro, di cui si ha il testo greco, non è altro che una ripetizione dei due primi: viene citato dai SS. Anastasio, Agostino, Ambrogio; sembra che anche S. Cirillo l' abbia riconosciuto. Il quarto che esiste soltanto in lingua latina é pieno di divisioni, di sogni, e contiene degli errori; non è dello stesso Autore del terzo, ed è probabilmente di un Giudeo convertito, però, mal istruito; i Greci ed i Latini non ne fanno conto alcuno.

Non dubitiamo che Esdra non abbia molto contribuito alla collezione ed al canone dei libri dell' antico Testamento, del pari che all' ristabilimento della repubblica giudaica; ma gli si attribuiscono tante cose sopra alcune semplici presunzioni; che è difficile non dubitare di molte. Niente v' ha di più ingegnoso, e se si vuole, niente di più probabile delle conghietture fatte da Prideaux nella sua *Storia dei Giudei* l. 5. sulle fatiche di Esdra; ma le semplici probabilitá non sono prove, e ne sarebbero necessarie di alcune affatto positive in una questione sì importante come è l' autenticitá, l' integrità e divinita dei libri dell' Antico Testamento.

Secondo queste conghietture, Esdra, fu quello che unì in un corpo i Libri sacri, che che ne fece una corretta edizione, che li dispose a un di presso nello stesso ordine in cui sono al presente. Raccolse tutti quegli esemplari che ha potuto; li confrontò, e corresse i difetti che erano scorsi per l' inavvertenza degli emanuensi; in questo lavoro fu ajutato dai Dottori.

della gran Sinagoga. Tuttavia non ha potuto mettere in questo canone o catalogo nè il suo proprio libro, né quello di Neemia nè quello di Malachia, che sembrano essere stati scritti dopo di lui. Aggiunse in molti luoghi dei Libri sacri ciò che gli sembrò necessario per illustrarli, unirli e perfezionarli, ed in questo fu assistito dallo stesso Spirito che da principio aveali dettati. Ma queste pretese aggiunte sono i passi che Spinoza e gli altri increduli affermano non potere essere stati scritti da Moisé, e sodamente si provó il contrario.

Esdra è Autore anco de due libri dei Paralipomeni, e forse di Ester; pure nel primo di questi libri c. 3. v' ha una genealogia dei discendenti di Zorobabele, che si estende molto tempo dopo di Esdra: dunque egli non lo fece tutto intero; conseguentemente queste Opere furono poste nel canone più tardi. Cambiò i nomi antichi di molti luoghi, e vi sostituí li nomi moderni, acciò che fossero più conosciuti finalmente scrisse tutto in lettere caldaiche più polite e più leggiadre degli antichi caratteri ebreí o samaritani. Alcuni eruditi hanno pure dubitato se egli sia l' autore dei punti vocali del testo Ebreo.

Tutto ció é appoggiato sulla sola tradizione dei Giudei; ma questa tradizione, riguardo alla questione stessa di cui parliamo, e meschiata con molte favole cui non si presta fede alcuna. Dunque si tratta di sapere quale regola dobbiamo seguire per distinguere in questa tradizione il vero dal falso.

Non mettiamo in dubbio la ispirazione di Esdra, poichè il suo libro forma parte dei Libri santi; ma sappiamo per tradizione giudaica che scrisse i Paralimonei, il libro di Ester, e non quello di Tobia; che mise nel canone l'opera di Geremia, e non quella, di Baruc, e che feco tutto ció che i Giudei gl' attribuiscono. Ma questa tradizione dei Giudei fu posta in iscritto soltanto dopo la nascita del Cristianesimo, circa cinquecento anni dopo la morte di Esdra. Bisogna anche affidarvisi per sapere che i libri di questo Sacerdote, di Neemía, Malachia, Ester, dei Paralipomeni furono posti nel canone della gran Sinagoga. La prima cosa di cui dovrebbesi avere certezza si é, che questa Sinagoga fosse ispirata da Dio per fare questa operazione. Prideaux pensa che lo esigesse la grande importanza dell' Opera, e che questa prova é sufficiente. Certamente ella è sufficiente altresi ai Protestanti in generale, poiche non ne hanno alcun' altra.

E' una cosa singolare che i Protestanti tanto liberamente attribuiscano la ispirazione di Dio alla Sinagoga giudaica, quando la negano alla Chiesa cristiana. Pure questa ispira-

zione era tanto necessaria alla Chiesa per formare il canone dei libri del Nuovo Testamento, come alla Sinagoga per comporre il catalogo delle Opere dell'Antico. Eglino sono costretti starsene alla tradizione verbale dei Giudei, che durò cinquecento anni senza essere scritta, e ricusano riportarsi alla tradizione vivente della Chiesa cattolica, quando almeno non si somministrino loro in iscritto delle prove del secondo o terzo secolo. Questo é un capriccio, in cui niente comprendiamo.

Quanto a noi abbiamo una regola più semplice, e che non è soggetta a veruna irregolarità. Non neghiamo già noi alla Sinagoga l'assistenza di Dio per discernere i Libri sacri; ma quand' anche non l' avesse avuta, la nostra, fede non sarebbe meno certa. Gesú Cristo e i suoi Apostoli furono quelli, che insegnarono alla Chiesa cristiana quali sieno questi libri ossia per l'Antico Testamento, ossia pel Nuovo; e né siamo certi, perchè la Chiesa professó sempre di credere ed insegnare soltanto ciò che ha ricevuto da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Non abbiamo mestieri di andare piú avanti; ci basta questa sola autorità. *Vedi* Canone.

Asserirono molti increduli che Esdra e il vero Autore del Pentateuco attribuito a Moisé, e degli altri libri dell' Antico Testamento; basta un poco di riflesso per far conoscere l'assurdo di una tale supposizione.

1. Esdra venne dalla Babilonia nella Giudea solo settantatre anni dopo il primo ritorno dalla cattività sotto Ciro, e sotto la condotta di Zorobabele; egli non era nè sommo Sacerdote, né Giudice sovrano della nazione, ma semplice sacrificatore. Furono tanto docili i Giudei per ricevere da questo Sacerdote dei libri, dei dommi, delle leggi, dei costumi di cui non per anco aveano alcuna cognizione? Se i Giudei non fossero stati prevenuti della credenza, dei costumi, delle speranze che hanno sempre attribuito ai libri di Moise, si dovriano riguardare quali insensati di aver abbandonato la Persia e l' Assiria per ritornare a stabilirsi nella Giudea. Non fu Esdra che loro avesse ispirato questa stoltezza settantatre anni avanti.

2. Egli attesta nel suo libro che quando arrivò in Gerusalemme, trovò il tempio riedificato, il culto ristabilito, il governo rimesso in vigore, *secondo la legge di Moisè*; che tutte le regolazioni che vi aggiunse, furono fatte in forza di questa stessa legge; dunque era conosciuta e venerata dai Giudei pria che Esdra forse al mondo. Come la conoscevano essi, se non per mezzo dei libri di Moisè?

3. E' impossibile che un solo uomo abbia potuto posse-

dere tutte le cognizioni storiche, fisiche, geografiche, e politiche necessarie a comporre non solo i cinque libri di Moisè, ma tutti gli altri che compongono l'A. T. E' impossibile che abbia saputo variare il suo stile, e prendere il tuono e la maniera di dodici o quindici Autori diversi e che li distinguono: basta confrontare il libro di Esdra col Deuteronomio e vedere se sono dello stesso Autore. Egli non scrisse in ebreo puro; vi meschiò del caldaico: i due libri dei Paralipomeni sono la sola opera che gli si possa attribuire, oltre quella che porta il di lui nome; e non avria potuto farli, se non avessero esistito i libri precedenti. Avrebbe forse ripetuto ciò che si dice ne' libri dei Re, se fosse stato l'Autore degli uni e degli altri? Non avrebbe fatto altro che ripigliare la storia dove aveanla lasciata i libri dei Re.

4. Bisogna supporre che Esdra sia stato ispirato per fare le profezie che non ancora erano compiute al suo tempo; quelle che riguardano il Messia e la conversione delle nazioni, quelle di Daniele, che annunziano la successione delle monarchie, ec.

5. Se i Libri di Moisé fossero stati inventati da Esdra, i Cutei stabiliti in Samaria, nemici capitali di questo Sacerdote e dei Giudei che lo veneravano, non avriano mai ricevuto come divini questi libri, come la regola della loro credenza o del loro governo; nessun popolo prese di suo genio un nemico per legislatore. La costanza di questi Samaritani nel conservare gli antichi caratteri ebrei, quando che i Giudei adottarono i caratteri caldei, prova che uno di questi popoli giammai volle aver niente di comune coll' altro.

6. Se i Giudei non fossero stati abbastanza convinti che la legge di Moisé loro proibiva maritarsi colle straniere, avrian essi acconsentito di separarsi da quelle che aveano preso in mogli, di rimandarle coi figliuoli che ne aveano avuto, come fecero quando Esdra lo comandò? c. 13. Su tal proposito alcuni increduli lo hanno tacciato di crudeltà, egli non avria avuto il coraggio di proporlo di sua propria autorità.

Non conosciamo alcuno di questi Critici che si abbia preso la pena di rispondere ad alcuna di queste ragioni.

Queglino che pensarono che una parte dei libri dell'Antico Testamento siasi perduta in tempo della cattività di Babilonia, e che Esdra li abbia ristabiliti, cadono a un dipresso negli stessi inconvenienti. I libri di Tobia e di Ester ci attestano che in tempo della cattività i Giudei per quanto era ad essi possibile; osservavano la loro religione, le loro leggi, i loro costumi nazionali; dunque erano attaccati ai loro libri. Non potè conservarsi per

mezzo di una semplice tradizione una legislazione tanto complicata e tanto circonstanziata come quella dei Giudei. Se si fossero perduti tutti gli esemplari della cronaca di Froissart ovvero della Storia di Joinville, vorremmo sapere chi fra noi sarebbe l'uomo bastevolmente capace per rifarli quali sono?

Ripetiamolo, non è certo che Esdra abbia avuto tanta parte come credesi comunemente nella collezione dei libri sacri, nella mutazione dei caratteri, nella correzione del testo, ec. *Vedi* le dissertazioni su tal proposito, *Bibbia di Avignone t.* 17. *p.* 3. *e seg.*

L'Autore della Bibbia spiegata fece alcune frivole obbiezioni contro il libro di Esdra il di lui Confutatore solidamente vi rispose: non meritano di essere replicate.

ESICASTI; nome tratto dal greco ησυχαστης tranquillo, ozioso, si chiamarono con questo nome alcuni Monaci Greci contemplativi, che col continuo meditare, turbaronsi lo spirito, e caddero nel fanatismo. Per procurarsi dell'estasi, fissavano gli occhi sul proprio ombilico, ritenendo il respiro; allora credevano scorgere una splendida luce; si persuadevano che questa fosse una emanazione della divina sostanza, un lume increato, lo stesso che gli Apostoli aveano veduto sul Taborre nella trasfigurazione del Salvatore.

Questa pazzia che avea cominciato nell'undecimo secolo, si rinnovò nel quattordicesimo, specialmente in Costantinopoli; vi causò delle questioni, e diede motivo ad alcune assemblee di Vescovi, di condannare alcuni libri che furono scritti pro e contra. Gli Esicasti da principio ebbero per avversario l'Abate Barlaam nato nella Calabria, Monaco di S. Basilio, e poi Vescovo di Gerari. Visitando i monasterj del monte Athos, condannò questa pazzia dei Monaci; trattolli quali fanatici, e li chiamò *Massalieni*, *Euchiti*, *Ombilicari*; ma Gregorio Palamas, altro Monaco ed Arcivescovo di Tessalonica, prese la loro difesa, e fece condannare Balaam in un Concilio di Costantinopoli l'an. 1351.

Palamas asseriva che Dio abita in una luce eterna distinta dalla essenza di lui, che gli Apostoli sul Taborre videro questa luce, e che la creatura poteva riceverne una porzione. Trovó un antagonista in Gregorio Acindino, altro Monaco, il quale pretese che gli attributi, le proprietà, le operazioni della divinità non essendo distinte dalla di lei essenza, la creatura non potesse riceverne una porzione senza partecipare della essenza divina; ma questi fu condannato come Barlaam in un nuovo Concilio tenuto a Costantinopoli l'an. 1351.

Da questa disputa assurda i Protestanti presero occasione di declamare contro i Mi-

stici in generale, e contro la vita contemplativa; ma un parosismo di pazzia, sopravvenuto ai Monaci del monte Athos, non prova altro che la debolezza della loro mente. Si può avere l'abito della meditazione, senza perdere perciò lo spirito, e si puo essere pazzo, senza essere stato giammai contemplativo.

ESITANTI. Verso il fine del quinto secolo diedesi questo nome a quelli tra gli Eutichiani Acefali che non sapevano se dovessero accettare o rigettare il Concilio di Calcedonia, che non erano uniti nè a Giovanni di Antiochia fautore di Nestorio, nè a S. Cirillo che lo avea condannato. Eglino appellarono *Sinodotini* quei che si assoggettarono a questo Concilio. *Ved.* Eutichiani.

ESODO, libro canonico dell' Antico Testamento, il secondo dei cinque libri di Moisè. Fu appellato ηξοδος, *sortita*, o viaggio, perchè contiene la storia della sortita miracolosa degl' Israeliti fuori dell' Egitto, e del loro arrivo nel deserto; questa è la narrazione di quanto loro avvenne dalla morte di Giuseppe sino alla costruzione del tabernacolo, per lo spazio di 145. anni. E' stato soritto in forma di giornale, e secondo che successero gli avvenimenti.

Gli ebrei lo chiamano זאלהמטעח *questi sono i nomi ec.* perchè tali sono le prime parole di questo libro: così indicano diversi libri del Pentateuco.

Perquanto poco si rifletta sulla lezione dell' Esodo, si conosce ad evidenza, che non può essese scritto in un tempo posteriore a Moisè, nè da un altro Autore diverso da lui; non solo egli dovea essere testimonio oculare di quanto era successo nell' Egitto, per poterlo deserivere con tante circostanze, per aver camminato il deserto; per segnare con tanta esattezza il cammino degli Israeliti; ma sapere perfettamente la storia di Abramo, d' Isacco, di Giuseppe, mettere una connessione tanto stretta tra la Genesi e l' Esodo. Il racconto della missione di Moisè, fatto nel cap. 3. è così sublime e naturale, che nessun altro Scrittore avrebbe giammai potuto imitare lo stile di lui.

Egli è lo stesso della istituzione della Pasqua, del passaggio del mare rosso, della pubblicazione della legge sul monte Sinai, chiunque è tanto stupido per non ricocoscere in questi diversi pezzi il carattere originale del Legislatore dei Giudei, non merita essere seriamente confutato. *Vedi* Pentateuco.

ESOMOLOGESI, confessione. Questa parola greca εξομολο ησις adoprata in diversi sensi negli Scritti degli antichi Padri; tal volta prendesi per tutta la penitenza pubblica, per gli esercizi e le prove per cui si facevano passare i peniten-

ti, sino alla riconciliazione che loro concedeva la Chiesa, in questo senso prendesi da Tertulliano *l. de Poenit. c.* 9. I Greci fecero sovente lo stesso.

Gli Occidentali ordinariamente l'anno ristretta alla parte della penitenza che appellasi *confessione*. S. Cipriano in una lettera ai Preti ed ai Diaconi si querela che con troppa facilità si ricevano quelli che sono caduti nella persecuzione e che senza penitenza nè esomologesi, nè imposizione delle mani, si dia loro l'Eucaristia. Non si sa, se questa *confessione*, che esigeva S. Cipriano, dovesse essere segreta o pubblica, quantunque la colpa dei *caduti* fosse assai pubblica; ma è certo che la Chiesa giammai ricercò una confessione pubblica per colpe segrete. *Vedi* CONFESSIONE.

ESORCISMO; scongiuro, preghiera a Dio, e precetto fatto al Demonio di sortire dal corpo delle persone possedute; sovente è destinato per preservarle dal pericolo. Per lo piú l'esorcismo e scongiuro si riguardano come sinonimi; pure lo scongiuro non é altro che la formula con cui si comanda al Demonio di allontanarsi; l'esorcismo è tutta la cerimonia. In greco ἐξορκισμός.

Non si può negare che gli esorcismi sieno stati in uso nelle false religioni ugualmente che nella vera. Presso tutte le nazioni politeiste, non solo il popolo, ma i Filosofi credettero che l' universo fosse popolato da spiriti, da genj o Demonj, alcuni buoni, altri cattivi; che il bene ed il male che succedeva all'uomo, fosse opera loro. Conseguentemente le malattie, sopratutto le piú crudeli e delle quali non conosciamo la causa, si riguardarono come un effetto della collera o della malizia dei genj malefici. Pensarono ancora che si potessè metterli in fuga per mezzo di odori, profumi, nomi e parole che loro spiacevano o li spaventavano colla musica, cogl' incantesimi, e cogli amuleti. Dunque si adoprarono degli scongiuri e degli esorcismi per liberarsi dalle loro persecuzioni, per risanare le malattie di cui non si conoscevano alcuni rimedi naturali.

I Filosofi Orientali, i Discepoli di Pittagora e di Platone erano altresì persuasi che i vizj, le male inclinazioni, i costumi corrotti della maggior parte degli uomini fossero loro ispirati dai cattivi Demonj. Ritrovansi le prove di queste opinioni negli scritti di questi antichi, in quei di Celso, Porfirio, Giamblico, Plotino, ec. *Note di Mosheim sovra Cudworth. t.* 1. *c.* 4. §. 34. *t.* 2. *c.* 5. §. 82. 85.

Nella stessa credenza erano i Giudei almeno nei tempi prossimi alla venuta del nostro Salvatore; l'avevano presa forse dai Caldei in tempo della loro cattività in Babilo-

nia, ovvero dagli Egiziani attaccati alla dottrina degli Orientali? Alcuni dotti Critici lo pretendono, ma non ne hanno prove; dicono che il modo onde si parlò del Demonio nel libro di Tobia, è analogo alle opinioni dei Caldei: che importa ciò? Giobbe, l'Autore del quarto libro dei Re, il Salmista, i Profeti che scrissero avanti la cattività, parlano delle operazioni del demonio con tanta chiarezza come Tobia. *Vedi* Demonio Demoniaco. Dunque i Giudei non ebbero mestieri di trarne la loro credenza dai Caldei, nè dai Filosofi Egiziani. Gioseffo ci dice che presso i Giudei vi erano degli Esorcisti, e che si attribuivano a Salomone le formule degli esorcismi di cui si servivano; l' Evangelio suppone che scacciassero realmente i Demonj. *Matt.* c. 12. *v.* 27. Senza dubbio lo facevano nel nome di Dio, poichè Gesù Cristo non disapprova punto la loro condotta.

In vece di correggere l'opinione dei Giudei, che attribuivano al Demonio certe malattie, questo divino Signore la confermò; dice che una donna incurvata da diciotto anni, era stata legata da Satana, *Luc.* c. 13. *v.* 16. che un maniaco era posseduto da una legione di Demonj, e permise a questi maligni spiriti entrare nel corpo di una truppa di porci, c. 8. *v.* 30. ec. Parimente attribuisce al demonio la sterilità della parola di Dio nel cuore dei peccatori, *ivi v.* 12. l' incredulità dei Giudei, *Joa c.* 8. *v.* 14. il tradimento di Giuda, ec. Non solo scacciava i Demonj dal corpo dei posseduti, ma diede ai suoi Discepoli la podestà di scacciarli in suo nome. Si sono sovente serviti di quella, ed i nostri più antichi Apologisti hanno provato ai Pagani la divinità del Cristianesimo, colla potenza che i Cristiani esercitavano sui Demonj; dunque l' uso degli esorcismi s' introdusse e perseverò nella Chiesa sull' esempio di G. C. e degli Apostoli.

Certo che talvolta fuvvi dell' illusione in una tale pratica, e si adoprarono degli esorcismi contro alcune malattie puramente naturali, che si avriano potuto guarire con rimedj. Ma si ha poi ragione di conchiudere che sia stato sempre lo stesso, e che la pratica degli esorcismi sia fondata sopra un errore? Leibnizio sebbene Protestante, accordò che nella Chiesa sono stati praticati sempre gli esorcismi e che possono avere un buonissimo senso *Esprit de Leibnitz t.* 2. *p.* 32. Mosheim nella *sua Storia Eccl. del* 16. *secol. sess.* 3. 2. *p. c.* 1. § 43. ci dice, che presso i Luterani furono soppressi gli esorcismi del Battesimo da certuni che internamente erano Calvinisti ma che di poi furono ristabiliti.

Fra gli esorcismi di cui fa uso la Chiesa Cattolica, ve ne

sono di comuni, come quelli che si fanno prima di amministrare il Battesimo, e nella benedizione della acqua, e di straordinarj, di cui si serve per liberare gl' invasati, per allontanare le tempeste, per far morire gli animali nocevoli, ec. Noi sosteniamo che nè gli uni nè gli altri niente contengono di falso, di superstizioso, di abusivo.

1. E' certo che gli esorcismi del Battesimo in origine furono istituiti pegli adulti ch'erano vissuti nel Paganesimo, ch' erano stati macchiati colle consecrazioni; colle invocazioni, coi sacrifizj offerti ai Demonj. Ciò nondimeno si conservarono pei fanciulli, perchè questo rito era una testimonianza della credenza del peccato originale, e perchè avea per oggetto non solo di scacciare il Demonio, ma di levargli ogni potere sopra i battezzati. E per questo si fanno ancora sopra i fanciulli che furono battezzati senza ceremonie in caso di necessità. Questo per altro à una lezione, la quale insegna ai Cristiani che devono avere in orrore qualunque commercio, qualunque patto diretto o indiretto col Demonio, che non devono aver alcuna fiducia alle imposture ed alle vane promesse dei pretesi Stregoni, Indovini o Maghi: e questa precauzione è stato molto necessaria in ogni tempo. Se le Clerc avesse fatto questi riflessi, non avria condannato si amaramente gli esorcismi del Battesimo. *Hist. Ecc. an.* 65. §. 8. *n.* 6. 7.

Per le stesse ragioni si benedicono colle preghiere e cogli esorcismi le acque del Battesimo, e tal uso è antichissimo. Tertulliano *l. de Bapt. c.* 4. dice che queste acque sono santificare per l' invocazione di Dio. S. Cipriano *Ep.* 70. vuole che l' acqua sia purificata e santificata dal Sacerdote. I SS. Ambrogio ed Agostino, trattando del Battesimo parlano degli esorcismi, dell' invocazione dello Spirito Santo, e del segno della Croce, S. Basilio poi riguarda questi riti come tradizione apostolica, *l. de Spir. Sancto c.* 27. S. Cirillo Gerosolimitano e S. Gregorio Nisseno ne esaltano l' efficacia e la virtù. Le Brun *Spiegaz. delle cerem. t.* 1. *p.* 74. Dunque cosa v' era di superstizioso nelle ceremonie che hanno per iscopo d' inculcare ai fedeli gli effetti del Battesimo, il valore di questa grazia, le obbligazioni che impone? S. Agostino se ne servì utilmente contro i Pelagiani per provare ad essi ché tutti i figliuoli di Adamo nascono macchiati del peccàto originale e sotto la podestà del Demonio. Ed in tal guisa la Chiesa professò sempre la sua credenza colle ceremonie che osserva.

La saviezza di una tale condotta non la difese dai rimproveri dei Protestanti; essi dicono che gli esorcismi furono aggiunti nel terzo secolo

alle ceremonie del Battesimo dopo che i Cristiani adottarono la filosofia di Platone: di fatto S. Giustino nella *seconda Apologia*, e Tertulliano nel suo libro de *Corona* riferiscono le ceremonie che si osservavano nel Battesimo nel secondo secolo, senza fare alcuna menzione degli esorcismi. Dunque i Cristiani trassero dai Platonici l' opinione che le male inclinazioni e i vizj degli uomini fossero loro ispirati dai maligni spiriti che l' importunavano. Mosheim, *ubi supra Hist. Eccl.* 3. *siecl.* 2. *p. c.* 4. *Ps.* 4. Disser. *de turbata per recent: Plat. Eccl.* §. 50.

E' una cosa molto singolare che i Cristiani sieno stati costretti prendere dalla Filosofia di Platone una dottrina che loro espressamente viene insegnata nel Vangelo da Gesú Cristo è dagli Apostoli; è una cosa grande che i Protestanti ardiscano tacciare di superstizione un rito, di cui si servi G. C. e gli Apostoli. E su quale fondamento? Sul supposto silenzio di due Padri della Chiesa; prova negativa e che niente conchiude. Certamente si sono dimenticati, che gli esorcismi non formavano parte delle ceremonie del Battesimo, ma che erano una preparazione per disporvi i Catecumeni; il Battesimo si amministrava dal Vescovo, ovvero da un Sacerdote, e gli Esorcismi si facevano prima dagli Esorcisti, i quali erano Cherici inferiori.

Non comprendiamo come questi dotti Critici abbiano avuto l' imprudenza di citare S. Giustino e Tertulliano; nessun altro che questi due Padri insegnò piú espressamente la dottrina sulla quale sono fondati gli esorcismi. S. Giustino *Apolog.* 2. *n.* 62. parlando del Battesimo dice, che per contraffarlo anticipatamente, i Demoni suggerirono ai loro adoratori le aspersioni e lustrazioni di acqua prima di entrare nei tempi. Attribuisce alle istigazioni del Demonio l' odio che avevano i Pagani pei Cristiani, le calunnie che inventarono contro di essi, la crudeltà dei persecutori, ec. Tertulliano *l. de anima c.* 57. dice, che per l' invocazione di Dio discende nelle acque lo Spirito Santo, le santifica e loro da la virtú di santificare; c. 9. aggiunge che le nazioni sono salvate per l' acqua, e lasciano sommerso nell' acqua il Demonio loro antico dominatore. Nessuno dei Padri del terzo secolo parlò con tanta forza per istabilire gli esorcismi. Ma quelli dei quali parliamo si appoggiano sulla Scrittura Santa, e non sulla filosofia di Platone.

Dicono i nostri avversarj, che è una cosa ridicola esorcizzare l' acqua, ed il sale che vi si meschia, come se il Demonio ne fosse in possesso, e come se questi enti inanimati

intendessero le parole che gli sono dirette. [Le figurate espressioni, che usa la Chiesa in quegli esorcismi, altro alla fine non significano; che una supplica fatta a Dio, acciocchè egli si degni di tenerle lungi da tutte le insidie del comune nemico.]

1. Thiers nel suo *Trattato delle superstizioni*, riferisce diverse formole di *esorcismi*; pensa con ragione, che anche al presente si possa farne uso contro le tempeste, e gli animali nocevoli, purché si faccia colle precauzioni prescritte dalla Chiesa, e secondo la forma che ella approva; ed allora ciò non é ne un abuso, né una superstizione.

Nulladimeno in molte Opere moderne si condannano i Curati di campagna, i quali, per una soverchia condiscendenza alle idee superstiziose dei loro parrocchiani, fanno degli scongiuri e degli esorcismi contro le tempeste, contro gl' insetti sterminatori, e gli altri animali nocevoli; questo é, dicesi, un' abuso ed una pericolosa stravaganza, che non dovria aver più luogo in un secolo illuminato come il nostro; bisogna insegnare al popolo che queste sorte di flagelli sono un effetto necessario delle cause fisiche. Esaminiamo quanto sia saggia questa censura.

1. Ella suppone che le superstizioni popolari sieno un effetto della negligenza dei Pastori, e non della ostinazione dei popoli. Come dalla sperienza siamo convinti del contrario, affermiamo che questo è falso. In generale, gl' ignoranti sono ostinati; difficilmente ascoltano le verità che attaccano i loro pregiudizj; se sono in necessità di ascoltarle, non le credono, quando prestano fede ai racconti di una vecchia, perchè queste favole sono anologhe alle loro idee. Molte volte i Curati soffrirono degli affronti per non aver voluto condiscendere alle visioni dei loro parrocchiani.

2. Sarebbe cosa assai buona dare al popolo delle lezioni di fisica, se fosse capace d' intenderle ed incapace di abusarsene, ma non può essere nè l'uno nè l' altro. Quando saprá che tutti i fenomeni della natura sono l' effetto necessario delle cause fisiche, conchiuderá, come gl' increduli, che il mondo si formó e si governa da se solo, che non v'ha né Dio, nè Provvidenza: nè ritrarra perciò molto vantaggio? Se i Censori dei Curati conoscessero meglio il popolo, sarebbono più lenti a condannarli. *Vedi* SUPERSTIZIONE.

ESORCISTA; Cherico tonsurato che ha ricevuto quello fra gli Ordini minori che porta un tal nome: si dá anche questo nome al Vescovo, od al Sacerdote delegato dal Vescovo che esorcizza un posseduto in greco ἐξορκιστής.

Sembra che i Greci non ri-

guardassero la funzione di *Esorcista* come un Ordine, ma come un semplice ministero, e che anche S. Girolamo abbia pensato lo stesso. Tuttavia il P. Goar nelle sue note sull' Eucologio dei Greci prova coll' autorità di S. Dionisio e di S. Ignazio Martiri che questo fosse un Ordine. Nella Chiesa Latina questo è il secondo degli Ordini minori. Nel quarto Concilio Cartaginese, e negli antichi rituali si prescrive la ceremonia della loro Ordinazione. Essi ricevono il libro degli esorcismi dalle mani del Vescovo che loro dice: „ „ Prendi è studia questo li- „ bro, ed abbi la podestá d' „ imporre le mani sugli Energumeni, ossia battezzati ossia Catecumeni. „

Nella Chiesa Cattolica i soli Preti esercitano le funzioni di Esorcisti, ed anche per una particolare commissione del Vescovo. [Non é vietato però di darla anche a' Cherici capaci, purchè possano, come dice Fleury, distinquere gli ossessi dai fraudolenti.] Nei primi tempi erano frequenti le invasazioni; specialmente fra i Pagani; per testificare un maggior dispregio del potere dei demonj; si adoprò per discacciarli uno dei Ministri inferiori della Chiesa. Questi pure erano quei che esorcizzavano i Catecumeni. Secondo il Pontificale, il loro uffizio era di avvisare quei che non comunicavano, acciò dessero luogo agli altri, di versare l' acqua pel ministero, d' imporre le mani sopra i posseduti e gl' infermi. *Vedi* DEMONIACO.

* ESPEN (Ziegler Bernardo van) nacque a Lovanio nel 1646. Si é reso celebre fra i Giureconsulti per il suo, *Jus Ecclesiasticum universum*. Non può negarsi, che i punti più importanti della disciplina Ecclesiastica vi sieno discussi alle volte tanto con estensione quanto con sagacità, ma egli è vero altresì che tutto quello che dice, non sempre lo trae dalla sua erudizione personale, e spesso non fa altro che ripetere il già detto dal P. Thomassin. Fra le diverse riflessioni che egli fa sugli scritti dei Canonisti del secolo XVII. avverte e ottimamente, che non bisogna fidarsi di certe lasse opinioni da essi insegnate, ma si può aggiungere ancora, esser necessario il guardarsi dall'eccessivo rigorismo di alcuni altri Canonisti, e che non si devono censurare le pratiche generalmente adottate nella Chiesa, moderna, per un rispetto affettato alla disciplina della Chiesa antica. Ma Van-Espen così volle servire al partito dei nemici della Chiesa, che egli aveva abbracciato, e i suoi sentimenti *sul Formulario*; l' Apologia, che egli fece della consagrazione di Steenoven, Arcivescovo Scismatico di Utrech, come riempirono di amarezza i suoi giorni, così lo manifestarono uno de' più zelanti -

partigiani del Giansenismo. Egli morí ad Amerffort, ove si era ritirato, nel 1728.

ESPIAZIONE; atto di soffrire la pena decretata contro il delitto, e di soddisfare per una colpa che si è commessa; in tal guisa un delitto reputasi espiato col supplicio del reo. Gesù Cristo espiò i peccati degli uomini, soffrendo la pena che loro era dovuta: in virtù dei meriti di lui, sono pure espiazione i patimenti e la morte che sono la pena del peccato. Secondo la credenza cattolica, le anime di quelli che muojono senza aver interamente soddisfatto alla giustizia divina purgano nel purgatorio dopo la morte le reliquie dei loro peccati.

ESPIAZIONE, si dice anco delle ceremonie che Dio ha istituite per purificare gli uomini dai loro peccati, come sono i sacrificj, i sacramenti le opere di penitenza. Nell' Antico Testamento espiazione ordinariamente significa *purificazione*.

Presso i Giudei eravi una espiazione generale per tutta la nazione, e delle espiazioni particolari. La prima facevasi il decimo giorno del mese *Tisri*, che corrispondeva ad una parte dei nostri mesi di Settembre e di Ottobre; le ceremonie di questa espiazione sono prescritte distintamente nel libro del Levitico c. 16. La più ragguardevole era questa, di estrarre a sorte due capri, uno dei quali era destinato ad essere immolato al Signore, l' altro, sopra cui il Sommo Sacerdote pregava Dio che scaricasse i peccati del popolo, era menato fuori del campo, e messo in libertà, ovvero secondo alcuni precipitato. Per questo si chiamava il *Capro emissario. Vedi* questa parola. Questo era il solo giorno, in cui fosse permesso al Sommo Sacerdote entrare nel *Santo dei Santi*, ove era l' Arca dell' alleanza; si chiamava ancora *Festa del perdono*.

L' epiazioni particolare pei peccati d' ignoranza, pegli omicidj involontarj, per le impurità legali, si facevano per mezzo di sacrifizj, di abluzioni, di aspersioni ec.

Sul proposito dell' une e delle altre osserva S. Paolo, che il sangue dei capri e degli altri animali non era capace di cancellare il peccato; che in tal guisa queste ceremonie erano la figura dell'espiazioni dei peccati, che fu fatta col sangue di Gesù Cristo. *Hebr.* c. 9. 10.

Conseguentemente, nel Cristianesimo, qualunque espiazione del peccato si fa mediante l' applicazione dei meriti di questo divino Salvatore; i Sacramenti, il santo Sacrifizio della Messa, le buone opere, sono i mezzi che Dio ha istituiti per farci una tale applicazione. Le altre ceremonie, come le aspersioni dell' acqua benedetta, le assoluzioni, ec., non sono al-

tro che un simbolo ed un segno della purificazione che la grazia di Dio opera nelle anime nostre; segni stabiliti per avvertirci di chiedere a Dio questa grazia.

Quanto all' espiazioni che erano in uso presso i Pagani, a noi punto non spettano.

Sovente i moderni increduli declamarono contro l'epiazione in generale; queste, secondo la loro opinione, sono ceremonie assurde e perniciose, mezzi comodi per pattuire di mercedi e pagarle facilmente, espedienti per calmare i rimorsi del delitto e per indurire i malfattori. Noi affermiamo il contrario.

1. Non é inutile, che l' uomo dopo aver peccato, testifichi con un rito esterno, che si riconosce reo, che ha bisogno di perdono e della misericordia di Dio. Sarebbe forse meglio che perdesse la memoria della sua colpa, ed affogasse i rimorsi senza ceremonia? Il dolore di aver peccato è un preservativo contro la ricaduta; dunque non é assurda nè superflua la ceremonia che eccita l' uomo al pentimento. Ella è più commovente quando si fa appiedi degli altari in mezzo ad un popolo congregato; confessando che ha bisogno di perdono, l'uomo viene avvisato che egli pure deve perdonare ai suoi simili. Questa é la lezione che gli dà lo stesso G. C.

2. Se un malfattore si persuade che la remissione di un peccato passato gli dia il diritto di commmetterne impunemente de' nuovi; se i Pagani pensarono che un omicidio potesse essere cancellato con una semplice abluzione; questi materiali errori niente provano contro la necessità dell' espiazione. Perchè un rimedio puó essere convertito in veleno da uno stolto o da un furioso, non ne segue che un tale rimedio sia pernicioso in se stesso.

3. L' uomo naturalmente incostante e debole soggetto a passare frequentemente dalla virtú al vizio, e dal vizio alla virtú ha mestieri di mezzi per rialzarsi dalle sue cadute e di preservativi contro la disperazione. Dove sarebbe la società, se chi peccó una volta non avesse più mezzo per ottenerne il perdono? Egli conchiuderebbe che venti delitti di piu non renderebbero la sua sorte né piú infelice nè piú incurabile.

4. nostri Censori citano altresi con encomio Montesquieu, il quale dice, che una religione come il Cristianesimo non deve avere delitti inespiabili, poichè è fondata sulla credenza di un Dio che perdona; dunque deve somministrare dei mezzi per espiare tutti i delitti.

5. Coll' espiazioni dell' antica legge, l'uomo era avvertito che avea mestieri di un Redentore, il cui sangue potesse cancellare i peccati del mondo; questo è ciò che S.

Paolo ci fa osservare. Le lezioni dei Profeti prevenivano l' abuso che i Giudei potevano farne; eglino insegnarono colla stessa chiarezza come S. Paolo, che il sacrificio di animali, le offerte, ec. non erano capaci di cancellare il peccato; né di placare la giustizia divina. Isaia c. 13. predisse con gran chiarezza che la principale occupazione del Messia sarebbe il cancellare il peccato, dicendo che Dio pose sopra di lui l' iniquità di tutti noi, che se egli dà la sua vita pel peccato, vedrà una numerosa posterità; ec.

Non fu mai inutile espiare le colpe d' ignoranza e d' inavvertenza, gli omicidj involontarj, i delitti non preveduti; questa era un mezzo di eccitare la vigilanza e di accrescere l'orrore del peccato. Per la stessa ragione, quando si é provato che un omicidio é stato involontario, si obbliga, anche secondo le nostre leggi, chi lo commise a chiedere ed ottenere delle lettere di grazia.

ESPLICITO; chiaro espresso, distinto. Distinguesi la fede esplicita per cui crediamo in Gesù Cristo con una cognizione chiara quello che egli è, e ciò che fece, dalla fede implicita od oscura che hanno potuto avere i Patriarchi ed i Giudei, cui Dio avea semplicemente rivelato che un giorno l'uomo sarebbe riscattato, senza dir loro il modo.

[Ma in qualunque cosa debba porsi l' oscurità dei Giudei, egli è certo peró, ed evidente, dalla Dimostrazione Evangelica di *Huetius*, che ai Giudei fu predetto il Messia divino, colle più minute circostanze di sua vita, morte, risurrezione ec.]

Poichè il grado di chiarezza della fede é necessariamente relativo al grado di chiarezza della rivelazione, pensano comunemente i Teologi che la fede implicita ed oscura in Gesù Cristo abbia bastato per salvare quelli cui Dio non accordó la cognizione chiara e distinta del mistero della Incarnazione e della Redenzione. Dice il Concilio di Trento. *Sess.* 6. *c.* 2. che avanti la legge e sotto la legge, Gesú Cristo Figliuolo di Dio fu rivelato e promesso *a molti Santi Padri*; non dice *a tutti*. E impossibile sapere e determinare in che consistesse precisamente la cognizione oscura e la fede implicita in Gesù Cristo necessaria a tutti. [*Vedi* l' articolo FEDE.]

Per la stessa ragione, si puo distinguere la volontà di Dio esplicita e chiaramente enunziata nella sua parola, dalla volontà di Dio implicita che deduciamo per via di conseguenze. Dio espressamente dichiarò che vuol salvare tutti gli uomini, dunque implicitamente ha rivelato che vuol dare a tutti dei mezzi per salvarsi, e che in fatti loro gli concede. La volontà di dare

dei mezzi è contenuta implicitamente nella volontà di salvare; altrimenti questa non sarebbe sincera.

Secondo la dottrina dei Teologi Cattolici, il semplice fedele sinceramente sottomesso alla istituzione della Chiesa, crede perciò implicitamente anche tutto quello che essa insegna. Non ne segue quindi che questa docilità sia sufficiente per salvarsi; vi sono molte verità, senza la cognizione delle quali l'uomo non può esser riputato Cristiano.

Non è lo stesso della pretesa fede implicita di un Protestante che si crede nella strada di salute, perche crede in generale tutto ciò che è rivelato nella Scrittura Santa. Questa fede niente lo inquieta poichè egli si riserva il diritto d'intendere la Scrittura come a lui piacerà. Al contrario il fedele Cattolico non si crede padrone d' intendere a suo genio la dottrina, della Chiesa. Essa stessa è quella che spiega la sua dottrina, e che insegna ai fedeli il modo, in cui devono intenderla. *Vedi* l' art. Fede,

ESSENI; setta celebre fra i Giudei verso il tempo di Gesù Cristo.

Lo storico Gioseffo parlando delle diverse Sette del Giudaismo, ne annovera tre principali, i Farisei, li Sedducei, e gli *Esseni*, ed aggiunge che questi ultimi erano d'origine Giudei; perciò s'ingannò S. Epifanio quando li annoverò fra le Sette Samaritane il loro modo di vivere si avvicinava molto a quelle dei Filosofi Pitagorici.

Serrario dietro a Filone distingue due sorte di *Esseni*; gli uni che viveano in comune, e si appellavano *Practici*, Operaj; gli altri che si chiamavano *Theoretici*, o Contemplatori viveano nella solitudine. Questi ultimi furono chiamati anco *Terapeuti*, e ve n' erano moltissimi nell'Egitto. Pensarono alcuni Autori che gli Anacoreti e Cenobiti Cristiani avessero regolato la lor vita sul modello di quella dgli *Esseni*; questa è una conghiettura; non v' erano più *Esseni* quando gli Anacoreti cominciarono a farsi conoscere. Grozio pretende che gli *Esseni* sieno gli stessi che li *Assidei*; questo non è certo. Il loro nome potè venire dal Siriaco *Hassan*, continente o paziente.

Fra tutti i Giudei gli *Esseni* erano tenuti come i più virtuosi; anche i Pagani ne fecero encomio, in particolare Porfirio nel suo *Trattato dell' Astinenza l. 4. §. 11. e seg.*

Eglino fuggivano le città grandi ed abitavano i borghi; s' occupavano nell' agricoltura e nei mestieri innocenti, non mai nel traffico nè nella navigazione; non aveano schiavi; ma si servivano l'uno coll'altro. Dispregiavano le ricchezze, non ammassavano

nè tesori nè gran possessioni, contentavansi del necessario, e si studiavano di vivere con poco. Abitavano e mangiavano insieme, prendevano da uno stesso vestiario i loro abiti che erano bianchi, mettevano tutto in comune, esercitavano l' ospitalità, specialmente verso quelli della loro setta, aveano gran cura dei malati. La maggior parte rinunziavano al matrimonio, temevano l' infedeltà e le dissensioni delle donne, allevavano i fanciulli degli altri, e sin dalla fanciullezza li avvezzavano ai loro costumi. Si davano tre anni di prova ai postulanti; e se erano ammessi, mettevano i loro beni in comune.

Rispettavano molto i vecchi, erano modesti nei loro discorsi e nelle loro azioni, evitavano la collera la menzogna e i giuramenti. Ne facevano uno entrando nell' Ordine, ed era di ubbidire ai Superiori, di non distinguersi in cosa alcuna se lo combiassero, d'insegnare soltanto ciò che avessero appreso, di niente occultare a quei della loro setta, e niente manifestare agli stranieri.

Dispregiavano la Logica e la Fisica come scienze inutili alla virtù; la morale che imparavano nella legge era l' unico loro studio; si radunavano i giorni di Sabbato per leggerla, e i seniori la spiegavano. Pria che levasse il sole, si guardavano di parlare di cose profane; impiegavano questo tempo nella orazione. Di poi portavansi al lavoro sino verso le undici ore; si lavavano con gran decenza, senza ugnersi coll'olio, come facevano i Greci ed i Romani. Pranzavano sedendo, in silenzio, e mangiavano del pane ed una sola vivanda, pregavano pria di mettersi a tavola e levandosi da quella, e ritornavano al lavoro fino alla sera. Per la loro sobrietà molti vivevano sino ai cento anni. Si cacciava rigorosamente dall' Ordine quello che era convinto di qualche gran delitto, ed anche gli si negava il cibo; molti perivano di miseria, ma sovente si raccettavano per pietà. Tal' è la descrizione che fecero Filone e Giuseffo della vita degli Esseni.

Nella Palestina ve n' erano circa quattro mille; svanirono nella presa di Gerusalemme e della Giudea fatta dai Romani, e dopo questa epoca non se ne fa più parola.

Per altro, questi erano Giudei superstiziosissimi; poco contenti delle purificazioni ordinarie, ne aveno delle particolari; non portavansi a sacrificare nel tempio, ma vi mandavano le loro offerte. Fra essi vi erano degl' indovini che pretendevano scoprire l' avvenire collo studio dei Libri santi, fatto con certe preparazioni; volevano anco trovarvi la medicina, le proprietà delle piante e dei metalli. Attribuivano ogni cosa al destino, niente al libero arbi-

trio disprezzavano i tormenti e la morte, né volevano ubbidire ad altri che ai loro seniori.

Questo mescuglio di opinioni giudiziose, di superstizioni e di errori, mostra, che non ostante l'austeritá della morale degli Esseni, erano molto inferiori ai primi cristiani. Nondimeno Eusebio di Cesarea ed alcuni altri pretesero, che gli Esseni di Egitto appellati *Terapeuti*, fossero alcuni Cristiani convertiti da S. Marco. Scaligero ed altri asseriscono con più probabilità che i *Terapeuti* fossero Giudei e non Cristiani. M. de Valois nelle sue note sopra Eusebio giudica, che i *Terapeuti* fossero diversi dagli Esseni; questi esistevano solo nella Palestina; i *Terapeuti* erano sparsi nell'Egitto ed altrove. *Vedi* la *Dissert. sulle sette dei Giudei*, *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 218. [e Mamachi *Orig. etc. christian*]

Non é facile sapere l'origine di questa setta Giudea, e in qual tempo abbia cominciato; su tal proposito gli Eruditi hanno azzardato diverse conghietture, ma non sono più fondate le une che le altre: Sembra soltanto probabile che in tempo delle diverse calamità che i Giudei soffrirono per parte dei Re di Siria, molti per sottrarsene, si sieno ritirati in alcuni luoghi lontani, si sieno avvezzati a vivere in quelli, ed abbiano abbracciato un governo particolare. Ne scorgiamo un esempio in quelli che seguirono Mattatia e i di lui figliuoli nel deserto, in tempo della persecuzione di Antioco, 1. *Machab. c.* 2. *v.* 29. Eglino si persuaderono che per servire a Dio, non fosse necessario rendergli il loro culto nel Tempio di Gerusalemme; che l'allontanarsi dal tumulto, il meditare la di lui legge, il vivere mortificati, il distacco da tutte le cose, era più grato a Dio che i sacrifizj e le ceremonie. In questo evidentemente s'ingannavano, poichè la legge di Moisè éra per anche in tutto il suo vigore, ed obbligava senza distinzione tutti i Giudei. Eglino avrebbero avuto bisogno della stessa lezione che Gesù Cristo fece ai Farisei, *Matt. c.* 23 *v.* 23. parlando delle opere di giustizia, di misericordia, di fedeltà, e del pagare le piccole decime, dice che era necessario far quelle e non ommettere le altre. Fra le opinioni adottate dagli Esseni, ve ne sono delle altre che non si possono scusare, perchè espressamente contrarie al testo dei Libri santi.

Si scorge che la vita austera e monastica degli Esseni non dovettę piacere ai Protestanti; perciò ne parlano moltò a capriccio. Questi giudei, dicono essi, erano una setta fanatica, che meschiava colla credenza Giudaica la dottrina ed i costumi dei Pitagorici, che avea tratto dagli Egizi il genio delle mortificazioni, che si lusingava pervenire per

mezzo di vane osservanze ad una più alta perfezione, cui non arriva il rimanente degli uomini. Ma se si riflettesa ciò che dice S. Paolo della vita dei profeti che si coprivanó di un vile mantello, ovvero colla pelle di un animale, che viveano nella povertà, nelle angustie, nelle afflizioni, che andavano erranti pei deserti e sui monti, che abitavano nelle caverne e nelle spelonche *Hebr. c.* 11. *v.* 37. si vedrá che gli Esseni non aveano bisogno di consultare Pitagora, nè gli Egizj per apprezzare le mortificazioni; l'esempio dei Profeti dovea essere tanto noi to ad essi come a S. Paolo. Era lo stesso dei Tarapeuti di Egitto. *Vedi* Terapeuti.

Aggiunsero questi Critici che la setta degli Esseni rigettava la legge orale e le tradizioni dei Farisei, e stava alla sola Scrittura; certamente glicne sono grati; ma poiché la dottrina e i costumi di questa setta loro sembrano tanto assurdi, questa è una prova che l'adesione esclusiva alla Scrittura non è un preservativo molto certo contro gli errori.

Alcuni increduli del nostro secolo asserirono con molta serietà che Gesù Cristo era della setta degli Esseni, che era stato allevato tra essi, e che nell'evangelio non fece altro che rettificare alcuni articoli della loro dottrina; uno tra essi compose un grosso volume per provarlo; già si sa come vi sia riuscito. Ma la non curanza che mostrarono i dotti per questa Opera, non impedí ad altri imprudenti di ripetere lo stesso paradosso; non merita essere confutato.

Gesú Cristo insegnò agli uomini alcune veritá e certe pratiche, di cui gli Esseni non aveano alcuna cognizione, la Trinità delle persone in Dio, l'Incarnazione, la redenzione generale di tutto il genere umano, la vocazione dei Gentili alla grazia ed alla salute eterna, la futura risurrezione dei corpi, che gli Esseni non ammettevano; non v'é nell'Evangelio alcun tratto del destino o della predestinazione rigida che affermavano. Non ebbero mai la più piccola idea dei Sacramenti da Gesù Cristo istituiti, né della carità generale ohe ha comandato verso tutti gli uomini; disapprovò la superstiziosa osservanza del Sabato con cui gli Esseni si distinguevano, *Matt. c.* 12 *v.* 5. *Luc. c.* 13. *v.* 15. *ec.* Il solo luogo in cui si può supporre che faccia allusione a questa setta é forse ove dice esservi degli eunuchi che si sono privati del matrimonio pel regno dei cieli, *Matt. c.* 19. *v.* 12. Prideaux *Storia dei Giudei l.* 13. §. 5. *t.* 5. *p.* 166. Mosheim *Hist. Eccl.* 1. *siecl.* 1. *p. c.* 2. §. 6. *Hist. Crist. c.* 2. §. 13. Brucker *Hist. Crit. Philos. t.* 2. *p.* 759 *t* 6. *p.* 448.

ESSENZA DI DIO. Poichè Dio è infinito, egli è incomprensibile ad uno spirito limi-

tato; dunque sembra a prima vista essere una temerità dei Teologi il parlare della essenza di Dio. Ma non ci dobbiamo spaventare di un termine, pria che ne sappiamo il significato. Fra i diversi attributi che scorgiamo in Dio, se ve n'ha uno, da cui si possono dedurre tutti gli altri per mezzo di evidenti conseguenze, niente impedisce di fare consistere l'essenza di Dio in questo attributo. Ma tale si è quello che i Teologi chiamano *aseità*, vale a dire, esistenza da se stesso, esistenza necessaria, o necessità di essere. Di fatto tosto che Dio é da se stesso, e necessariamente esistente, egli esiste da tutta l'eternità, non v'é alcuna causa distinta da lui; dunque egli non potè essere circoscritto da causa alcuna; conseguentemente é infinito in tutti i sensi, immenso, indipendente, onnipotente immutabile, ec. Tutte queste conseguenze sono di una chiara evidenza, e tanto certe come gli assiomi di matematica.

Per altro é dimostrato esservi un ente per se stesso esistente, e che giammai ha cominciato; perché se tutto ció che esiste avesse cominciato, sarebbe d'uopo che ogni cosa fosse sortita dal niente senza causa, locché è assurdo. E' necessario, sostenere contro l'evidenza, che tutto è necessario, eterno, immutabile, ovvero bisogna confessare che almeno v'ha un ente necessario che diede l'esistenza a tutti gli altri. *Vedi* Dio. [Il dotto Inglese M. Clarke nella sua opera: *Traité* etc. ossia *Trattato dell'esistenza e degli attributi di Dio*, da quel primo attributo del *aseità*, ha geometricamente dimostrati, come conseguenze necessarie, tutti gli altri attributi di Dio. Un compendio di quest' opera, libero dagli errori e dal troppo lungo ragionare dell' autore, sarebbe un opuscolo assai prezioso.]

ESTASI; rapimento dello spirito, situazione nella quale l' uomo é come trasportato fuori di se stesso, per modo che sono sospese le funzioni dei suoi sensi; il rapimento di S. Paolo al terzo cielo era una estasi. La Storia Ecclesiastica attesta che molti Santi furono rapiti in estasi pello spazio d'intere giornate. Questo è uno stato reale sí certificato, che non si può dubitare della di lui esistenza.

Pure la menzogna e l'impostura possono imitare la realità, ed abusare delle cose per altro innocenti; alcuni pseudo-Mistici, alcuni Entusiasti, e Fanatici hanno supposto delle estasi per confermare i loro deliri. Il falso Profeta Maometto persuase agli Arabi ignoranti che i parossismi di epilesia cui era soggetto, erano estasi nelle quali riceveva le divine rivelazioni.

Dunque senza precauzione non si deve credere all'estasi di quelli che per altro sembrano divoti e virtuosi; si conob-

be che questa era in essi una malattia naturale e le donne vi vanno più soggette degli uomini. Questo è il caso di praticare alla lettera l'avviso di S. Giovanni. *Sperimentate li spiriti per sapere se sono da Dio.* 1. *Joa.* c. 4. v. 1.

ESTASI COMTEMPLATIVA (specie di), che i Francesi chiamano *Illaps*, in cui cadonó certe persone gradatamente; allora sono sospese le funzioni dei sensi esterni, gli orgáni interni s' infiammano, si agitano, e mettono l'anima in uno stato di riposo e di quiete che gli sembra assai dolce.

Poichè ció in alcune persone può essere effetto di temperamento, si deve usare molta prudenza prima di decidere che questo sia un effetto sovranuaturale della grazia.

ESTER, donzella giudea, schiava nella Persia, che la sua bellezza innalzò alla qualità di Sposa del Re Assuero, e che liberò i Giudei da una generale proscrizione, cui erano condannati da Amanno, Ministro e favorito di questo Re. La Storia di un tale avvenimento forma il soggetto del libro di Ester. Assuero di lei marito dai Greci è chiamato *Artaserse*.

Non si sa con piena certezza quale sia l' autore di questo libro. I SS. Agostino, Epifanio, Isidoro lo attribuiscono ad Esdra; Eusebio lo crede di uno Srittore piú moderno. Alcuni lo attribuiscono a Gioacchimo, Sommo Sacerdote dei Giudei, e nipote di Giosedecco; altri alla Sinogoga, che le compose sulle lettere di Mardocheo.

Ma la maggior parte degl' interpreti lo riferiscono allo stesso Mardocheo; hanno per fondamento il versetto 20. del capo 9. di questo libro, ove dicesi aver Mardocheo scritte queste cose, e spedito delle lettere a tutti i Giudei dispersi nelle provincie etc.

I Giudei lo posero nel loro antico Canone; pure non si trova nei primi cataloghi dei Cristiani; ma vi é in quello del Concilio Laodiceno dell'an. 366. o 367. Viene citato come Scrittura santa da S. Clemente di Roma e da Clemente di Alessandria che vissero molto tempo avanti il Concilio Laodiceno. S. Girolamo rigettò come dubbi i sei ultimi capitoli, perchè non esistono piú nel testo ebreo, e fu seguito da molti Autori Cristiani sino a Sisto da Siena; ma il Concilio di Trento riconobbe tutto il libro per canonico. I Protestanti ammettono come S. Girolamo i novi primi capi, e il decimo sino al v. 3.

L' Editore della versione di Danielo del Settanta, pubblicata in Roma l' an. 1772. riferí alla pag. 434. un frammento considerabile del libro di Ester in caldeo, tratto da un MS. del Vaticano, che prova che questo libro in origine è stato scritto in caldeo.

La verità della storia di Es-

ster è certifica da un monumento non sospetto, da una festa che i Giudei stabilirono in memoria della loro liberazione, e chiamarono *Purim*, le sorti, ovvero il giorno delle sorti, perchè Amanno loro nemico, avea fatto cavare a sorte dai suoi Indovini il giorno in cui tutti i Giudei dovevano essere uccisi. Questa festa celebravasi già dai Giudei al tempo di Giuda Maccabeo, v. *Machab.* c. 15. v. 37. Ne fa la parola Gioseffo, *Antiq. Jud.* l. 11. c. 6. e l'Imperatore Teodosio nel Codice delle sue leggi; è segnata ancora nel Calendario dei Giudei nel quarto giorno del mese Adar.

L' Abate Clemenzio, confutando l'Autore della *Bibbia finalmente spiegata*, solidamente rispose a tutte le di lui obbiezioni; mostrò che non hanno altro fondamento se non alcune alterazioni del testo fatte maliziosamente, e l' ignoranza affettata dei costumi ed usi che regnavano nelle Corti di Oriente. Ve n' è una che fece impressione su Prideaux; stupisce che il Giudeo Mardocheo ricusasse di genuflettere innanzi Amanno, primo Ministro di Assuero o di Artarserse; questo era, dice egli, un segno di rispetto puramente civile, che prestavano ai Re di Persia tutti quelli che erano ammessi alla loro presenza. Pure un dotto Critico ci fa osservare che nel testo ebreo l'inchinazione profonda che facevasi ai Re ed ai Grandi appellata *mirtachavim*, quando quella che era comandata per rapporto ad Amanno chiamasi costantemente *cerahim*, termine consecrato ad indicare il rispetto prestato alla Divinità; questa è la ragione che lo stesso Mardocheo adduce del suo rifiuto, *Esther*, c. 13.

Può ancora sembrare strano che nel cap. 16. il quale manca nell' ebreo, dicasi che Amanno era Macedone di origine ed indole, che avea stabilito di far passare l' Impero dei Persiani nei Macedoni, quando nel cap. 3. v. 1. leggiamo che era della stirpe d' Agag, per conseguenza Amalecita. Pensa l' Ab. Clemenzio con molta probabilità che il Traduttore Greco, in vece di leggere nel testo *Couthim*, i Curei, abbia letto *Cethim*, i Macedoni, per il cambiamento di una vocale; ma è certo che quando gli Amaleciti furono distrutti da Saule, il rimanente di questo popolo ritirossi presso i Cotei e i Babilonesi, che unironsi d' interesse con essi che gli uni e gli altri soffrivano con molta impazienza il dominio dei Persiani. Dunque è cosa naturale che Amanno nemico dei Giudei, in qualità di Amalecita abbia formato il progetto di fare ripassare l' impero ai Cutei od ai Babilonesi, che un tempo già l' avevano posseduto.

Egli è altresì probabilissimo che Esdra e Neemia per l'

autoritá della Regina *Ester* Giudea d' origine ottenessero da Artaserse la permissione di ristabilire la religione, le leggi ed il governo dei Giudei, e di riedificare le mura di Gerusalemme. In tal guisa tutto concorre a confermare la verità di questa storia. *Confutazione della Bibbia spiegata l. 2. c. 3.*

ESTREMA UNZIONE; Sacramento della Chiesa Cattolica, istituito per sollievo spirituale, e corporale degl' infermi. Si conferisce loro facendo diverse unzioni con olio benedetto dal Vescovo, accompagnate da certe preghiere che esprimono lo scopo ed il fine di queste unzioni.

Dagli scritti degli Apostoli la Chiesa trasse ciò che crede e pratica per rapporto a questo Sacramento. Leggiamo nell' Epistola di S. Jacopo c. 5. v. 14. „ S' inferma alcuno tra „ voi chiami i Sacerdoti della „ Chiesa, e preghino sopra „ di esso, facendogli dell' „ unzioni coll' olio nel nome „ del Signore; l'orazione unita alla fede, salverá l' infermo, ed il Signore lo sollevera, e se ha dei peccati gli „ saranno rimessi; dunque „ confessate i vostri peccati „ gli uni cogli altri. „

Il Concilio di Trento *Sess. 14. can. 1. e seg.* in conformità di questa dottrina, dice che l' *Estrema Unzione* é un Sacramento, poichè ne produce gli effetti; si puó pensare che G. Cristo lo abbia istituito, e ordinato, poiché gli Apostoli niente fecero che pei di lui comandi, e per l' ispirazione del di lui Spirito. Egli é altresì evidente che la materia di questo Sacramento sono l'unzioni coll' olio, e la forma sono le preghiere relative a quest' azione; l' effetto che opera é la remissione dei peccati e il sollievo dell' infermo. S. Jacopo ne indica con chiarezza i Ministri, che sono i Sacerdoti, e fa intendere che deve essere amministrato ai soli infermi.

Non ostante la professione che fanno i Protestanti di starsene alla Scrittura Santa, rigettano questo Sacramento; dicono che l' Epistola di S. Iacopo non fu composta nel Canone delle Scritture; che nei primi secolí si dubitó della autenticità di essa; che la unzione praticata dagli Apostoli sugl' infermi, non avea altro scopo che di dar loro la salute, e così questo rito non deve aver più luogo dopo che cessarono nella Chiesa le guarigioni miracolose.

Alla parola *S. Iacopo* mostreremo che la di lui Epistola é veramente canonica, e che i Protestanti ingiustamente contrastano su questo punto. Ella é una derisione prendere per regola di fede la Scrittura Santa, riservandosi il diritto di levare ciò che si vuole a capriccio. Se anche l' Autore di questa lettera non fosse uno degli Apostoli, almeno sarebbe uno dei loro discepo-

li, poiché questo é una Scrittore del primo secolo assai istruito della dottrina cristiana. Dunque nessuoo più di lui ci puó insegnare qual fosse l' intenzione ed il motivo degli Apostoli, quando ungevano gl' infermi: ma egli ci attesta che ciò non era soltanto per restituire loro la sanità, ma per rimettere loro i peccati; senza ciò, perché ordinerebbe ad essi S. Iacopo di confessare i loro peccati?

Non importa, seguono i Protestanti; nello stile del Nuovo Testamento *rimettere i peccati* sovente non altro significa che guarire una malattia; e in questo senso G. C. dice al paralitico, *Matt. c.* 9. *v.* 2, *Abbi fiducia, figliuol mio, ti sono rimessi li tuoi peccati.*

Pure questa spiegazione è manifestamente falsa, poichè secondo la narrazione dell'Evangelista, G. C. risanò il paralitico per convincere i Giudei che avea la podestà di rimettere i peccati; dunque questa podestà non era la stessa che quella di guarire, poichè l' una serviva di prova all' altra. Le parole con cui G. C. diede agli Apostoli la podestá di risanare le malattie non sono le stesse che quelle con cui loro diede la podestà di rimettere i peccati. *Matt. c.* 10. *v.* 1. *Joa. c.* 20. *v.* 23.

Mosheim, dice, che S. Iacopo ordina agl' infermi di confessare i loro peccati, perchè era persuaso che la maggior parte delle malattie fosse una pena dei peccati. Se questo fosse il vero motivo, ogni volta che gli Apostoli vollero guarire gl' infermi, avrebbono ordinato ad essi anco la confessione; non v' è alcuna prova che l' abbiano fatto.

Egli osserva, che S. Iacopo attribuisce la guarigione dell' infermo alla preghiera fatta con fede e non alla unzione; dal che conchiude che non si ha ragione di attribuire a questa ceremonia la virtù santificante. Ma se l' unzione niente contribuiva all' effetto che dovea seguirne, essa era inutile; S. Iacopo non dovea raccomandarla. Ecco in qual modo i Protestanti girano e raggirano a lor piacere la Scrit. Santa. *Instit. Hist. Christ. Saec.* 1. 2. *p. c.* 4 §. 16.

Poiché il Sacramento dell' Estrema Unzione è l' ultimo che riceve il Cristiano, si dá a quei soltanto che sono vicini alla morte, od almeno pericolosamente ammalati. Avanti il secolo decimo terzo, chiamavasi l' *Unzione degl' infermi*, e si dava prima del Viatico, il qual uso si conservò e ristabilì in alcune Chiese.

Nel secolo tredicesimo, secondo il P. Mabillon, fu cambiato, perchè allora insorsero molte opinioni erronee che furono condannate in alcuni Concilj d' Inghilterra. Si ebbe persuasione che chi avea una volta ricevuto questo Sacramento, se ricuperava la salute, non dovesse avere più commercio colla sua moglie,

nè mangiar carni, nè camminare a pie nudi. Quantunque tutte queste idee fossero false e ridicole, si volle piuttosto, per non scandalezzare i semplici, aspettare il grave pericolo per dare questo Sacramento, e prevalse un tale uso. *Vedi i Concilj di Wercester e di Excester an.* 1287. quello di *Winchester l' an.* 1308. Mabillon *Act. SS. Bened. saec.* 5. *p.* 1.

Un tempo la forma della Estrema Unzione era indicativa ed assoluta, come si scorge da quella del rito ambrosiano citata da S. Tommaso, S. Bonaventura, Riccardo di S. S. Vittore, ec al presente é deprecativa da più di seicento anni. Si trova anche in un Rituale MS. di Jumiege che è almeno tanto antico: *Per istam unctionem et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid peccasti per visum,* ec Essa é simile in tutti i Rituali.

Questo Sacramento é in uso in tutta la Chiesa Greca, col nome di *Olio santo*, con alcuni riti diversi da quelli della Chiesa Latina. I Greci non aspettano che gl' infermi sieno in pericolo; eglino stessi si portano alla Chiesa, ogni volche sono disposti di ricevere l' unzione. Questo é ciò che loro rimprovera Arcudio *l.* 5. *de Extr Unct. c. ult.* Ma il P. Dandini nel suo viaggio di Monte Libano distingue presso i Maroniti due sorte di unzioni; una si fa coll' olio della lampana, benedetto dal Sacerdote, e si dá anche a quelli che non sono ammalati, è questo non è Sacramento: l'altra che é pei soli infermi, si fa coll' olio consecrato dal solo Vescovo nel Giovedì Santo, e questa sembra essere la loro unzione Sacramentale.

Non si ricercano profondi riflessi per comprendere che conviene procurare al Cristiano moriente tutte le possibili consolazioni, di ravvivare la di lui fede, la speranza, il coraggio, la pazienza, questo è il fine della Estrema Unzione. Nello stesso tempo questa é una occasione favorevole per procurare l' assistenza e i soccorsi temporali ai poveri. Pare che quei i quali levarono dal Rituale questo Sacramento, non sieno stati animati da sentimenti molto caritatevoli. *Vedi* Agonia, Agonizzanti.

ESUSIANI; seguaci di Tilman Eususio, Ministro Protestante che professò l' Arianismo nel secolo sedicesimo, e vi aggiunse degli altri errori; la setta di costui è un ramo del Socinianismo.

ETERTALI; eretici dei primi secoli, credevano che dopo la risurrezione generale, il mondo durerebbe eternamente qual é, e che questo grande avvenimento non apporterebbe alcuna mutazione allo stato attuale delle cose.

ETERNITA', attributo di Dio con cui esprimiamo che la di lui esistenza non ebbe principio e non avrà mai fine. Que-

sta è una conseguenza immediata della *necessità di essere*, dell' *aseità* ovvero della perfezione per cui Dio *è da se stesso*; non v' é alcuna causa della di lui esistenza; egli la è di tutti gli enti.

Siccome l' eternità è l' infinito, il nostro spirito limitato niente vi concepisce; nondimeno questo attributo di Dio é dimostrato. Per mezzo di una sottile precisione, distinguesi l' *eternità anteriore* al momento in cui siamo, e l' *eternità posteriore*; questa conviene alle creature che Dio vuole conservare per sempre; la prima appartiene a Dio solo. Gli Atei non intendono se stessi, quando ammettono la successione di generazioni di una *eternità anteriore* al momento in cui siamo, e l' *eternità posteriore*; questa conviene alle creature che Dio vuole conservare per sempre; la prima appartiene a Dio solo. Gli Atei non intendono se stessi, quando ammettono la successione di generazioni di una *eternità anteriore*; essi la suppongono infinita, ed essa si trova finita o terminata al momento in cui siamo; questa è una contraddizione. Nessuna cosa successiva può esser *attualmente infinità*.

ETERODOSSO, dicesi delle persone e dei dommi, come il suo opposto *ortodosso*; codesto è un nome formato dal greco ετερος, altro, e δοξα sentimento, opinione. Lo Scrittore eterodosso è quegli che tiene ed insegna un sentimento diverso dalle verità che Dio ha rivelate. In una religione, della quale egli stesso è l' autore, non si puó allontanarsi dalla rivelazione senza cadere nell' errore.

[Ha detto giá piú volte l'autore, che l' eterodosso non vuole autoritá della Chiesa, vuol essere giudice da se stesso delle Scritture, e rigetta la Tradizione non v'ha bisogno di ridirlo un' altra volta. Quindi argomentiamo da questa, e da altre ripetizioni, che gli articoli di questo Dizionario sieno molte volte stati scritti da persone diverse, senza comune conferenza.]

ETEROSIANI; setta di Ariani discepoli di Aezio ed appellati dal di lui nome Aeziani, che asserivano che il Figliuolo di Dio era di *un' altra sostanza* da quella del Padre; e questo significa *Eterusiani*. Essi chiamavano i Cattolici *Omousiani*. *Vedi* Ariani.

ETICOPROSCOPITI; nome con cui S. Giov. Damasceno, nel suo *Trattato dell' eresie* indicó alcuni settari che insegnavano alcuni errori in materia di morale, che disapprovavano certe azioni buone e lodevoli, ne praticavano e consigliavano le cattive. Questo nome non meno conviene ad una setta particolare che a tutti quelli i quali alterano la morale cristiana, ossia per rilassatezza, ossia per rigorismo [Cotesto nome greco può significare le persone, che veg-

gono da lungi i costumi. ossia poi coloro i quali pretendono di avere una perfettissima scienza della morale?

ETIMOLOGIA; cognizione dell'origine e del senso primitivo delle parole; questo termine é formato dal greco ετυμος, vero, giusto, e λογος, discorso; questa é una scienza che fa parte della grammatica; ma che non é inutile ad un Teologo. Per la stessa ragione è necessario che sappia e lingue antiche, perchè da quelle derivarono la piú parte dei termini Teologici.

Moltissime questioni nacquero perchè non s' intendevano, e perchè i due partiti non davano lo stesso senso ai termini dei quali si servivano; ricorrendo alla loro *etimologia* avrebbesi potuto scoprire quali dei due l'intendesse meglio. Qualche volta gli Scrittori sacri e i Padri della Chiesa hanno dato a certe parole un significato diverso da quello che loro davano i Filosofi ed il comune degli uomini; altre volte un termine cambiò di significato nel corso di una lunga disputa, ovvero passando da una in un' altra lingua; tutto ciò esige la maggior' attenzione.

Non fu possibile al nascere del Cristianesimo formare un nuovo linguaggio; dunque fu necessario adoprare nelle questioni teologiche le stesse espressioni dei Pagani, ma fu mestieri correggerne il senso. Cosí nella bocca del Cristiano, la parola *Dio* ha un significato molto più augusto che in quella dei Politeisti, i quali con ciò intendevano soltanto un Ente intelligente superiore all' uomo: presso noi significa l' Ente eterno, creatore e solo sovrano Signore dell' universo. Parlando della natura divina, il nome di *persona* non significa precisamente la stessa cosa parlando della natura umana, ed il greco *ipostasi*, sostanza qualche volta indicò la *natura* ed altra volta la *persona*; due cose diversissime, quando trattasi del Mistero della Santa Trinità.

Vi sono ancora dei termini di cui rare volte si servirono i Padri della Chiesa nei primi tempi, a causa dell' abuso che se ne poteva fare, come *tempio, altare, sagrificio, culto, servigio*, parlando di enti inferiori a Dio, perché i i Pagani avriano conchiuso che i Cristiani erano Politeisti, come essi, ma queste parole sono divenute di uso comune, quando fu passato il pericolo. Quindi non ne segue che la credenza e la dottrina abbiano cambiato del pari che il linguaggio.

[Gaspero Sviecero ha formato, come altrove dicemmo, un lessico col titolo *Thesaurus Graecorum Patrum*, colle fatiche di hanni 20. delle voci greche usate da essi in un senso non comune agli altri gran scrittori, e ne abbiamo tre edizioni. Purgato dagli errori della sua Setta, ed anche compendiato,

sarebbe a' teologi utilissimo. Attenderanno fors'anche i nostri posteri un simile Lessico de' Padri latini.]

Nè soltanto nella Teologia le questioni si si sono sovente aggirate sulle parole; vanno soggetti allo stesso inconveniente i Filosofi, i Giureconsulti, gli Storici, i Politici. Se il linguaggio umano fosse più fecondo e più esatto, se somministrasse un termine proprio ed unico per manifestare le nostre idee, cesserebbe la maggior parte delle dispute che dividono gli uomini.

ETIOPI, ovvero Abissini. La religione di questi popoli, situati nell' interno dell'Africa, merita molta riflessione; questo é il Cristianesimo meschiato di alcuni errori, ma che è antichissimo. Come questi Cristiani da mille ducento anni sono separati dalla Chiesa Romana, giova sapere in quale stato si sia mantenuta fra essi la religione; questo fu un soggetto di disputa tra i Protestanti e i Teologi Cattolici. Il P. le Brunne rese conto in una particolare dissertazione *Spieg. delle Cerem.t.4.p.* 519. ci ristringeremo a darne un breve compendio.

Dicesi negli Atti degli Apostoli c. 8. v. 17, che l'eunuco di Candace, Regina di Etiopia, fu battezzato da S. Filippo; presumesi che questo uome il quale era potentissimo appresso la sua Sovrana, abbia fatto conoscere Gesù Cristo ai suoi compatriotti. Ma come molte regioni dell' Asia e dell' Affrica portarono il nome di *Etiopia*, non si può sapere precisamente in qual di queste contrade fossero sparse queste prime sementi del Cristianesimo.

Si tiene per certo che gli abitanti della Nubia, che é la parte dell' Etiopia più vicina dell' Egitto, sieno stati convertiti alla fede da S. Matteo, che il Cristianesimo si sia conservato fra essi sino verso l' an. 1500. che dopo quel tempo sieno divenuti Maomettani, per mancanza di Pastori che gl' istruissero.

Quanto ai popoli dell' alta Etiopia che si chiamavano *Axumiti*, e che ora si chiamano *Abissini*, si sa che furono convertiti al Cristianesimo da S. Frumenzio che loro fu dato per Vescovo da S. Atanasio Patriarca di Alessandria verso l'an. 329., e che l' Arianismo non fece alcun progresso fra essi. Sempre soggetti al Patriarca di Alessandria, conservarono la fede pura sino al sesto secolo, nel qual tempo furono trascinati nello scisma di Dioscoro e negli errori di Eutiche, o dei Giacobiti. Essi vi perseverarono perché non ebbero altri Vescovi, se non quello che sempre loro fu spedito dai Patriarchi Copti di Alessandria successori di Dioscoro.

Nel principio del sedicesimo secolo avendo i Portoghesi penetrato nella Etiopia si affaticarono di riunire i Cri-

stiani di questa parte dell'Affrica alla Chiesa Romana. Vi si spedirono molti Missionarj, che da principio ebbero grandi successi; ve n'avrebbono forse potuto avere di più, se avessero avuto meno premura d'introdurre in questo paese i riti, la liturgia, la disciplina, gli usi della Chiesa Romana; tutto ciò che a quella non era conforme, sembrò eretico a questi Missionarj, i quali non erano molto istruiti degli antichi riti delle Chiese Orientali. Gli *Etiopi* attaccati a ciò che in ogni tempo avevano praticato, ribellaronsi contro una mutazione sì totale e tanto assoluta come quella che si esigeva da essi; scacciarono e maltrattarono i Missionarj, che dopo quel tempo inutilmente tentarono di penetrare fra essi. Se da principio si fossero determinati a far loro abjurare l'Eutichianesimo, avriasi potuto in progresso far loro abbandonare a poco a poco quei loro usi che potevano essere occasione di errore.

Questo cattivo esito delle missioni di Etiopia è stato un soggetto di trionfo dei Protestanti. [Ma la S. Rom. Chiesa il di cui Primato ecumenico ha per uno de' primarj oggetti la propagazione del Cattolicismo pochi anni sono vi ha mandato un Vescovo nazionale, e vi ha aperta la Missione apostolica.] Sembra che la Croze abbia scritto la sua *Storia del Cristianesimo di Etiopia* per far osservare le vere pretese colpe del Vescovo Portoghese Mendes, divenuto Patriarca, e solo Vescovo di quel paese. Mosheim ne parlò sullo stesso tuono. *Hist. Eccl. 17. siecl. sect. 2. 2. p. c. 1.* §. 17. Il principale oggetto di Ludolfo nella sua Storia di Etiopia é stato di persuadere che la credenza di questo popolo e la stessa che quella dei Protestanti, che se si fosse fatto Cattolico, la sua religione sarebbe divenuta molta più cattiva di quello che è.

Ma questi diversi Scrittori non si piccarono di una sincerità molto scrupolosa ne' loro racconti. Dalla liturgia degli Etiopi, dalla loro professione di fede, dai loro libri ecclesiastici, è provato che sopra tutti i punti controversi tra i Protestanti e noi, i Cristiani di Etiopia o di Abissinia sono degli stessi sentimenti che la Chiesa Romana. Questo è un fatto che i Protestanti non possono più negare con ripuzione, perché nei tomi quarto e quinto della *Perpetuità della Fede* l' Abate Renaudot ne diede delle prove irrefragabili. Anche Mosheim più circospetto di Ludolfo e la Croze, si è ristretto a copiare ciò che essi hanno detto delle missioni; però ebbe la prudenza di niente dire della credenza né delle pratiche religiose seguite dagli *Abissini*.

Questi popoli hanno la Bibbia tradotta nella loro lingua. *Vedi* Bibbia Etiopica. Am-

mettono come canonici tutti i libri che noi riceviamo per tali, senza eccettuarne alcuno; ma non é vero che tengono la Scrittura Santa come la sola regola di fede e di condotta. Venerano molto le decisioni degli antichi Concilj, gli scritti dei Padri, specialmente di S. Cirillo Alessandrino, poichè rigettarono il Concilio Calcedonese, essendosi falsamente persuasi che in quello fosse stato condannato S. Cirillo. Sono sottomessi agli antichi Canoni che si chiamano *Canoni arabici del Concilio Niceno*; e si sono ostinati nello scisma per l' adesione non alla lettera della Scrittura S. ma alle loro antiche tradizioni.

Sopra il mistero della Santa Trinità non hanno alcun errore; credono fermamente la divinità di Gesù Cristo; dicono ugualmente anatema a Nestorio ed Eutiche, perchè secondo le loro idee, Eutiche confuse le due nature in G. Cristo; accordano esservi in esso la natura divina e la natura umana, *senza confusione* e per una materiale contraddizione sostengono che queste due nature per la loro unione divennero una sola e medesima natura. Questo è l' errore comune dei Giacobiti ovvero Monofisiti.

Si scorgono tra essi sette Sacramenti come nella Chiesa Romana; ma si rinfaccia loro che ogni anno rinnovano il loro Battesimo nel giorno dell' Epifania; alcuni tra essi però pretesero di non considerare questo battesimo annuale come un Sacramento, ma come una ceremonia destinata, ad onorare il Battesimo di Nostro Signore.

I loro Sacerdoti come quelli delle altre Comunioni orientali, danno la Confermazione; ma credono che il solo Vescovo abbia la podestà di conferire gli Ordini. Alcuni dei loro Patriarchi o Metropolitani levarono la Confessione; nondimeno é certo, che un tempo l' hanno praticata, e che su questo punto seguivano l' uso della Chiesa di Alessandria.

Nella loro liturgia, che è la stessa dei Copti di Egitto, professano chiaramente la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia e la transustanziazione, e adorano l'ostia consecrata avanti la comunione; hanno un sommo rispetto per l' altare e pel santuario delle loro Chiese, e riguardano l' Eucaristia come un sacrificio. L' Ab. Renaudot ed il P. le Brun rinfacciano con ragione a Ludolfo di aver tradotto con poca sincerità i pezzi che ha citato di questa *liturgia*.

Vi si scorge l' invocazione dei Santi; specialmente della Santa Vergine, cui onorano con un culto particolare, la fiducia nella loro intercessione, il *Memento* dei morti, o sia preghiera per essi. Gli Etiopi hanno delle immagini e

dei quadri di divozione; praticano tutte le ceremonie rigettate dai Protestanti le benedizioni, il culto della croce, l' uso delle candele, e delle lampane nelle loro Chiese. Conservarono i digiuni, le astinenze, i voti monastici; hanno un grandissimo numero di Religiosi e Religiose. Ciò che v' è di singolare é, che Ludolfo e i di lui seguaci che rinfacciano alla Chiesa Romana tutte queste pratiche quali superstizioni ed abusi, le scusano, o le approvano fra gli Etiopi, per l' odio che hanno contro il Cattolicismo.

Questi popoli praticano anche la circoncisione: quando se ne domandò loro la ragione risposero che non la tenevano come una osservanza religiosa, ma come una tradizione dei loro padri. Forse é stata introdotta nella Etiopia per alcune ragioni di salute, o di decenza, come un tempo presso gli Egizj.

Si è introdotto tra essi il divorzio e la poligamia, è questo è un disordine; ma è difficile che sotto un clima tanto ardente, i costumi sieno cosí puri come nelle regioni temperate: tuttavia il Cristianesimo avea un tempo operato questo prodigio. Anco gli Etiopi hanno dei Preti e dei Diaconi ammogliati, ma non permisero mai che gli uni nè gli altri si ammogliassero dopo la loro Ordinazione. Per ordinario il loro Vescovo o Patriarca é un Monaco preso da uno dei Monasteri Copti di Egitto; lo chiamano *Abuna*, nostro Padre, e lo rispettano molto.

Giova altresì sapere che la lingua etiopica, nella quale gli Abissini celebrano la loro liturgia, non è più la lingua volgare di quel paese; rassomiglia molto all'ebreo; ed ancor piú all' arabo.

Sebbene il Cristianesimo degli Abissini od Etiopi non sia puro, tuttavia é evidente, che i dommi cattolici da essi conservati, erano la dottrina universale delle Chiese cristiane, quando nel sesto secolo si sono separate. Dunque mal a proposito affatto i Protestanti rinfacciarono alla Chiesa Romana tutti questi dommi, quali novità che avea introdotte nei bassi secoli, e si sono serviti di questo falso pretesto per separarsi da essa. Le perquisioni che fecero fra le diverse sette dei Cristiani scismatici ed eretici, tornarono tutte a loro confusione, ed a mettere in maggiore chiarezza la temerità dei preteri Riformatori del sedicesimo secolo.

Gli *Abissini*, secondo le relazioni dei viaggiatori, sono di un buon naturale; dalla loro inclinazione sono portati alla pietá ed alla virtú; fra essi si trovano assai meno vizi, ch in molte contrade dell'Europ Nelle loro conversazioni rispettano la decenza e la puritá dei costumi. Niente v'è più opposto al loro naturale che

la crudeltá, le loro contese più inasprite, anche nella ubriachezza, terminano con alcuni colpi di pugno o di bastone; le loro questioni terminano col giudizio di un arbitro. Sono docili e capaci di apprendere; se fra essi non si coltivano piú le scienze, ciò è per mancanza di mezzi piuttosto che di talenti naturali. Sono talmente serrati da ogni parte, che non possono sortire dal loro paese senza correre grandi pericoli, e per la stessa ragione non possono accogliere forastieri. Le donne non vi stanno racchinse come negli altri paesi caldi, e si dice che non abbiano schiave. *Storia Univers. in 4. t. 24. l. 20. c. 5. p. 400. Memorie geografiche, fisiche, storiche dell'Asia, Africa, America t. 3. p.* 309. 345. Questa è una prova dimostrativa dei salutari effetti che produce il Cristianesimo in ogni luogo dove è stabilito e ne risulta che nessun clima gli può opporre ostacoli insuperabili. „ La Religione Cristiana, dice Montesquieu, „ malgrado la esenzione dell' „ Impero ed il difetto del clima, ha impedito al despotismo di stabilirsi nella Etiopia; e portò in mezzo dell' „ Africa i costumi dell'Europa e le sue leggi. Il principe ereditario di Etiopia gode di un principato, e dà „ agli altri sudditi esempio di „ amore e di ubbidienza. Poco lontano scorgesi il Maomettismo che fa riserrare i „ figliuoli del Re di Sennar; „ alla di lui morte, il Consiglio „ manda a scannarli in favore di quello che monta sul „ trono,,. *Spiriti delle leggi* „ l. 24. c. 5.

E' dunque una disgrazia, che che ne dicano i Protestanti, che gli Abissini sieno impegnati nello scisma e nella eresia; la Religione Cattolica ristabilita presso di essi, vi avrebbe introdotto la cultura delle lettere e delle scienze, ed avrebbe reso l'Etiopia più accessibile agli stranieri.

ETNOFRONI; eretici del settimo secolo, che voleano conciliare la professione del Cristianesimo colle superstizioni del Paganesimo, come l'astrologia giudiziaria, le sorti, gli auguri, le diverse specie di divinazioni. Praticavano l'espiazioni dei Gentili, celebravano le loro feste, osservavano come essi i giorni felici od infelici, ec. Quindi loro venne il nome di Etnofroni, composto da Εθνος, Gentile Pagano, e da φρονεω, penso, sono d'opinione, perchè conservavano i sentimenti dei Pagani sotto la maschera del Cristianesimo. *S. Giovanni Damasceno haer. n.* 94.

Una tale pertinacia prova che non è stato facile sradicare dalle intere nazioni gli errori ed assurdi, di cui il Politeismo avea infettato gli uomini; che se il Cristianesimo si estinguesse, ben presto rinascerebbe questa malattia.

EVA. *Vedi* ADAMO.

EVANGELJ, VANGELJ APOCRIFI. Furono chiamate così alcune storie composte ad imitazione dei nostri Evangelj, e da alcuni Cristiani malistruiti, o da alcuni eretici che voleano imporre ai loro seguaci, e questo nome vuol dire che ignoravasi l'origine e gli Autori di questi Scritti. Alcuni pervennero sino a noi, almeno in parte, altri sono del tutto periti; non se ne conosce che il titolo, nè si ha motivo di dolersene.

Si mette in questo numero 1. l'Evangelio secondo gli Ebrei; 2. secondo i Nazzareni; 3. quello dei dodici Apostoli; 4. quello di S. Pietro. Si congettura che questi quattro Vangelj sieno gli stessi sotto diversi nomi, cioè quello di S. Matteo, corrotto dagli eretici Nazzarei e dagli Ebioniti. Per questo si abbandonò il testo ebreo o siriaco di S. Matteo, e conservossi la versione greca, meno soggetta ad essere falsificata.

5. L'Evangelio secondo gli Egiziani; 6. quello della nascita della Santa Vergine, che si ha in latino; 7. il *Protovangelo* di S. Jacopo, che è in greco ed in latino; 8. l'Evangelio della infanzia, in greco ed in arabo; 9. quello di S. Tommaso è lo stesso.

10. L'Evangelio di Nicodemo, in latino; 11. l'Evangelio eterno; 12. quello di S. Andrea; 13. di S. Bartolomeo; 14 di Apelle; 15. di Basilide.; 16 di Cerinto; 17 degli Ebioniti, forse lo stesso che quello degli Ebrei; 18 degli Encratiti di Taziano; 19. di Eva; 20. dei Gnostici; 21. di Marcione; 22. di S. Paolo, lo stesso che il precedente.

23. Le piccole e grandi interrogazioni di Maria; 24. il libro della nascità di Gesù, lo stesso che il Protovangelo di S. Jacopo; 25. quello di S. Giovanni o della morte della Santa Vergine; 26. di S. Mattia, 27. della perfezione; 28. dei Simoniani; 29. secondo i Sirj; 30. secondo Taziano, lo stesso che quello degli Encratiti.

31. L'Evangelio di Taddeo o di S. Giuda; 32. di Valentino; 33. della vita o Dio vivente; 34. di S. Filippo; 35. di S. Barnaba; 36 di S. Jacopo il Maggiore; 37. di Giuda Iscariote, 38. della verità, lo stesso che quello di Valentino; 39. quei di Eomio, Selemo, Luciano, Esichio. *Vedi* Fabrizio, *Cod. Apocriph. Novi Testam.*

E' chiaro che molti di questi pretesi Evangelij portarono molti nomi differenti, e che forse si potriano ridurre a dodici o quindici al più; ma non altro restando che i nomi, non si può con certezza assicurare nè la loro identità, nè la loro differenza. Sembra che la più parte fossero catechismi o professioni di fede degli eretici, piuttosto che le storie delle azioni e discorsi di Gesù Cristo. Il maggior numero si vide soltanto nel quarto o quinto secolo; e i più antichi non possane il fine del secondo, poi-

che S. Giustino non n'ebbe cognizione di alcuno. *Vedi* la *Dissert.* di Calmet, su questo soggetto, *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 528.

Gl'increduli che pretesero trarre vantaggio da questi supposti Scritti per far dubitare dell' autenticità dei nostri Vangeli, cominciarono dal darne una idea odiosa che non si può applicare a tutti; dissero che questi erano frodi divote, le quali provano che la più parte dei primi Cristiani erano falsari.

Questo é niente. Di fatto niente v'era di piú naturale ad un Cristiano bene o mal istruito delle azioni del Salvatore, che di mettere in iscritto quello che sapeva, o per conservarne la memoria, o per farlo sapere agli altri; quegli che era stato istruito da un discepolo di S. Pietro chiamava l'Evangelio che componeva l' *Evangelio di S. Pietro*; quegli che avea avuto per maestro un discepolo di San Tommaso faceva lo stesso, senza avere veruna idea d' imporre ad alcuno. Forse alcuni che si appellavano Pietro, Tommaso, vi aveano posto il proprio lor nome, ed alcuni ignoranti in seguito pensarono falsamente che questa fosse opera di uno o di un altro degli Apostoli. Quanti simili errori non vi furono intorno le Opere profane? Non è difficile conoscere che la maggior parte di queste storie erano assai male digerite; e che se facilmente vi passarono delle favole fondate su semplici rumori popolari, ne risulta soltanto che queglino i quali le composero erano alcuni creduli ignoranti, e ciò bastevolmente si cónosce dallo stile rozzo con cui scrissero. In vece di essere sorpresi dal gran numero di queste narrazioni, si ha piuttosto a stupire che non ve ne sieno state anco di più; poichè vi fu tutto il comodo di moltiplicarle pei diversi paesi del mondo pel corso di due o trecento anni. La verità é però che ve ne sono meno di quello che si pensa, poiché lo stesso *Vangelo apocrifo* sovente ebbe sette od otto nomi diversi; buona prova che non si conosceva né l'origine, nè il vero autore. Beausobre *Storia del Manich. t.* 1. *p.* 453.

Non presumiamo già noi di discolpare con questo i settarj che con disegno premeditato inventarono dei falsi Vangelj per imporre agl' ignoranti; tale è stato un certo *Leuco* o *Lucio Cacino*, eretico della setta dei Doceti, cui s' attribuiscono tre o quattro falsi Vangelj ed altri scritti della stessa specie, nei quali non avea mancato di inserire i suoi errori. Egli certamente non fu il solo falsario che abbia vissuto nel secondo secolo, poiche in questo intervallo nacquero almeno nove o dieci eresie, le quali tutte ebbero dei seguaci, e che i Capi di questi diversi partiti appellavano Vangelj i libri nei quali esponevano la loro dot-

trina, e lo stesso metodo regnò anche nel terzo secolo.

Ma supponiamo per un momento che tutti i Vangelj apocrifi sieno stati della stessa specie, e tutti inventati coll' idea d' ingannare. Si può trarne qualche pregiudizio contro l'autenticità e la verità dei nostri quattro Vangelj, come pretendono gl' increduli? Nessuno.

1. Gli Evangelj apocrifi non furono citati da veruno dei Padri apostolici; gli sforzi che fecero gl' increduli per persuadere il contrario, non riuscirono punto. S. Giustino morto l' an. 167. non citò altro che i nostri; Clemente Alessandrino, che scrivea nel principio del terzo secolo, è il primo che ne parlò, ma ha l' attenzione di distinguerli dai nostri, e mostrare che non si attribuicce ad essi alcuna autorità. Origene, Tertulliano, S. Ireneo e i Padri posteriori fecero lo stesso. In questa guisa le stesse testimonianze che stabiliscono l' autenticità dei nostri Vangelj, provano la supposizione e falsità dei Vangeli apocrifi.

A dire il vero, pensarono molti Critici moderni che S. Clemente Papa, nella sua decima lettera n. 12. avesse citato un passo dell' Evangelio degli Egizj; ma confrontando questo passo con quello che Clemente Alessandrino prese da questo stesso Vangelo *Strom. l.* 5. *n.* 15. *p.* 552. si vede una interpolazione ovvero un' addizione fatta dall' Autore di questo Vangelo, per favorire l' errore dei Gnostici-Doceti, errore contrario alla dottrina di S. Clemente Papa. Prova certa che l' Autore dell' Evangelio degli Egizj è un eretico posteriore a questo santo Pontefice, e che ne falsificò il passo.

Dunque assai male a proposito sopra una proposizione tanto avanzata si conchiuse che l'Evangelio degli Egizj fosse antichissimo, che sembra esser anteriore a quello di S. Luca, e pare che questo Vangelo alluda a quello, ec. Non v' é alcuna prova che questo Vangelo sia stato conosciuto avanti il principio del terzo secolo. *Vedi* EGIZIANI.

2. Noi non fondiamo l' autenticità dei nostri Evangeli sulla semplice testimonianza dei Padri, ma su quella delle Chiese apostoliche, che ci sembra ancora più forte, poichè giammai cessarono di leggere i Vangelj nella loro liturgia; ma queste stesse società, che attestano l' autenticità dei nostri Vangelj hanno rigettato gli altri come apocrifi; siccome osservò Tertulliano.

3. Gli eretici furono costretti di ammettere i nostri Vangeli come autentici, malgrado l' interesse che aveano di renderli sospetti; ma nessun cattolico volle confessare l'autenticità dei Vangeli apocrifi; tutti i Padri che ne fecero pa-

rola, hauno dimostrato la poca stima ehe ne facevano.

4. Per quel poco che ci resta, scorgesi che queste Opere non altro sono che una copia informe e mal accorta dei nostri veri Vangeli, ovvero gli stessi nostri Vangeli, troncati ed interpolati; tale si é il giudizio che ne fecero i Padri che gli hanno veduti. Dunque quale pregiudizio se ne può cavare contro i titoli originali di nostra fede?

Da queste riflessioni ben si scorge cosa debbasi pensare della sinceritá dei moderni increduli, li quali hanno avuto il coraggio di affermare e ripetere che prima di S. Giustino, i Padri hanno citato i falsi Evangelj, che sino al regno di Trajano non si trovano citati se non degli apocrifi, che il Cristianesimo é fondato su i falsi Evangelj. Qui il fatto e le conseguenze sono del pari contrarie alla evidenza. Il Cristianesimo è fondato sulla certezza dei fatti riferiti tuttavia nei veri e nei falsi Evangelj. Se questi fatti non fossero stati veri ed universalmente conosciuti, sarebbe stato impossibile che tanti diversi autori avessero pensato di metterli in iscritto, alcuni nella Giudea o nell'Egitto, altri nella Grecia o nella Italia; alcuni con una piena cognizione, gli altri con alcune nozioni poco esatte: alcuni con viste innocenti, altri coll' dea di travestire la dottrina, di Gesù Cristo. Perche finalmente, si conobbe forse qualche falso Vangelo, in cui non sia detto o supposto che Gesù Cristo si fece vedere nella Giudea sotto il regno di Tiberio; che ivi ha predicato, che vi operò dei miracoli, che è morto e risuscitato, che spedí i suoi Apostoli a predicare la sua dottrina? Giacché questi fatti principali sono incontrastabili, che c' importa che sieno scritti bene o male da cinquanta autori buoni o cattivi, subito che ve ne sono quattro che li raccontarono con tutta la sinceritá, l' esattezza ed uniformitá che si può bramare?

Replichiamolo, gli apocrifi non sono chiamati falsi Vangelj perchè ivi tutto sia falso e favoloso, ma perché portano falsamente il nome di un Apostolo o discepolo del salvatore, perchè vi sono dei fatti falsi od incerti, meshiati coi fatti veri ed incontrastabili, e perchè la maggior parte contengono una dottrina falsa. Non essendo più antichi della setta per cui furono fatti cosi non esisterono dopo di essa. Tutte queste false Opere andarono in dimenticanza, e i veri Vangelj furono sempre venerati quali Opere fatte dagli Apostoli.

EVANGELIO, dal greco εὐαγγέλιον buona, nuova; questo è il nome che si da, nel senso proprio, alla storia delle azioni e della predicazione di G. C., in una senso più esteso a tutti i libri

del Nuovo Testamento, perché questi libri ci annunziano *buona nuova* della salute degli uomini, e della redenzione fatta da G. C. L' Evangelio può essere considerato come un libro di cui se ne deve sapere l'origine, come una storia della quale giova esaminarne la verità, come una dottrina di cui si devono ponderare le conseguenze, noi lo consideriamo sotto questi tre rapporti.

EVANGELIO, VANGELIO, libro. La società cristiana, ed anche gli eterodossi avvegnachè divisi su molti punti di credenza dalla vera Chiesa di G. C. ricevono quattro Vangelj come autentici e canonici, cioè quelli di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni.

Quello di S. Matteo fu scritto l' an. 36. (altri dicono 41.) dell' era cristiana, per conseguenza tre ovvero otto anni dopo l' ascensione di G. C., in un tempo nel quale la memoria dei fatti era del tutto recente: fu composto nella Palestina, forse in Gerusalemme, in ebreo o siriaco, lingua volgare del paese, per conseguenza pei Giudei; o per confermare nella fede quelli che già erano convertiti, o per condurvi quelli che non per anche si erano convertiti. Il testo originale subito fu tradotto in greco, e la versione latina non é molto meno antica; non si sa quali fossero gli Autori dell' una e dell' altra. L' ebrea esisteva anco in tempo di S. Epifanio e di S. Girolamo; credettero alcuni Autori che fosse stata conservata dai Sirj; ma confrontando il siriaco che oggi esiste col greco, scorgesi che il primo non é che la traduzione del secondo, come Mill lo ha provato *Proleg. p.* 1237. *e seg.*

[V' ha però l' opinione non disprezzabile di chi ha creduto greco l' originale di San Matteo; rendendo ragione di quello che dicesi originale ebraico. *Vedi* Dom. Diodati: *de Christo graeco loquente* nell' Append.]

Pensarono molti Critici che S. Marco avesse scritto il suo Evangelio in latino, perché lo compose in Roma, sotto gli occhi e secondo le istruzioni di S. Pietro verso l' an. 44. o 45. di G. C. Ma è probabile che lo scrivesse in greco, lingua allora famigliarissima ai Romani; questo é il sentimento dei SS. Girolamo ed Agostino. La questione sarebbe terminata, se i quaderni di questo Evangelio, che si conservano in Praga, e questo stesso Vangelo intero, che si custodisce a Venezia in latino, fossero lo stesso originale scritto dalla mano di S. Marco. Ma solo nell' an. 1355. l' Imperatore Carlo IV. avendo trovato negl' Archivj di Aquileja un preteso autografo di S. Marco, in sette quaderni, ne levò due che li spedí a Praga. Quello di Venezia si conservò soltanto dopo l' an. 1420.

S. Luca, nato in Antiochia, e convertito da S. Paolo, scriveva in greco, lingua tanto comune in quella città come il siriaco: ciò fu verso l' an. 53. o 55. dell' era cristiana. Lo stile di lui é piú puro che quello degli altri Evangelisti; pure ha mantenuto alcune frasi che sanno del siriaco. Perchè fu unito S. Paolo, e lo seguí nei di lui viaggi, credettero alcuni Autori che S. Paolo stesso avesse fatto questo Evangelio; altri pensarono, che S. Pietro vi avesse presieduto: queste sono semplici conghietture.

Comunemente si pensa che S. Giovanni abbia composto il suo Evangelio dopo ritornato dall' isola di Patmos, verl' an. 96. o 98. di G. C. il primo anno di Trajano, 65. anni dopo l' ascensione del Salvatore, ed allora S. Giovanni avea circa 95. anni; lo compose per opporlo alle nascenti eresie di Cerinto. Ebione ed altri, alcuni dei quali negavano la divinità di G. C., altri la realtà della di lui carne. L' originale Greco, o l' *autografo* di S. Giovanni, si conservava ancora in Efeso nel secolo settimo, od almeno nel quarto, secondo quello che dice Pietro Alessandrino. Fu tradotto in siriaco, e la versione latina è di una grandissima antichità.

Questi quattro Evangelj sono autentici, furono veramente scritti dai quattro Autori dei quali portano i nomi Le proviamo.

1. Col confronto di queste Opere tra esse, e cogli altri Scritti del Nuovo Testamento. Certamente l'Autore degli Atti degli Apostoli è stato compagno dei viaggi di S. Paolo, si fa conoscere per tale, e si scorge dall'esattezza con cui li racconta; S. Paolo nelle sue lettere lo chiama *Luca*. Ma, cominciando gli Atti, S. Luca dice di aver già scritto la storia di ció che scrissero prima di lui. Dunque è certo che i tre primi Evangelj e gli Atti furono scritti avanti la morte degli Apostoli, e avanti la distruzione di Gerusalemme, l'an. 70. Le date, i fatti, le circostanze, le persone, tutto si accorda e si conferma. L' autografo di S. Giovanni conservato almeno pel corso di trecento anni nella Chiesa che avea fondata, e nella quale morì, non potè lasciare verun dubbio della sua autenticità.

2. Dal tuono, dalla maniera, dallo stile di questi quattro Storici, si vede che non altri che testimonj oculari ovvero uomini immediatamente istruiti da questi testimonj hanno potuto scrivere tanto circostanziate le azioni e i discorsi del Salvatore, esporre la di lui dottrina in un modo cosí fedele e conforme a ciò, che si riferisce nelle lettere dei SS. Pietro, Paolo, e Giovanni. Questi evidentemente

sono quattro Scrittori Giudei. L' uniformità dei fatti malgrado la varietà della narrazione, prova che attinsero le loro istruzioni alla sorgente.

3. Dall' uso costante, che sino dall' origene tennero le società cristiane, di leggere gli Evangeli nelle loro assemblee. S. Giustino che scrisse cinquanta o sessant' anni dopo S. Giovanni testifica questo uso, *Apol.* 1. *n.* 66. 67. S. Ignazio più antico ne parla ai *Filadelfiensi n.* 5. e sussiste pur anche nella Chiesa. Queste diverse società poterono forse cospirare a ricevere come scritti degli Apostoli, alcuni libri che non erano tali.

4. Tertulliano nel terzo secolo rese testimonianza della fedeltà delle Chiese, fondate dagli Apostoli nel conservare gli scritti che avevano ricevuto; e col testimonio di questi egli prova l'autenticità di tutti i libri del Nuovo Testamento. *Contra Marcion. l.* 4. *c.* 5. Prima di lui, avea fatto lo stesso S. Ireneo, *contra haer. l.* 3. *c.* 8. Anche Eusebio *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 25. attesta che non si dubitò mai dell' autenticità dei nostri quattro Vangeli.

5. I Padri apostolici che vissero in compagnia degli Apostoli, o immediatamente dopo, S. Barnaba, S. Clemente Romano, S. Ignazio, S. Policarpo, Ermas, l'Autore del Pastore, citarono nei loro Scritti quasi quaranta luoghi cavati dai nostri Evangelj. E su queste citazioni unite alla testimonianza delle Chiese, Origene, Eusebio, S. Girolamo i Concilj di Nicea, Cartagine, Laodicea si sono fondati per distinguere i libri autentici dalle Opere apocrife.

6. Gli eretici del primo e secondo secolo, Cerinto, Carpocrate, Valentino, Marcione, gli Ebioniti, i Gnostici, si arditi nel contraddire la dottrina degli Evangeli, tuttavia non ebbero la temerità di attaccarne l'autenticità, di negare che questi Scritti fossero degli stessi Apostoli; così l'attestano S. Ireneo l. 3. *c.* 11. *n.* 7. Clemente Alessandrino, Tertulliano, Eusebio, ec. Dunque era mestieri che questa autenticità fosse invincibilmente stabilita e fuori di ogni sospetto.

Non è questo il luogo, come ben si vede, di sviluppare quant' é necessario tutte queste prove.

Sembra che nessuno dei moderni increduli quali scrissero contro l' autenticità degli Evangelj, li abbiano conosciuti; almeno nessuno si diede la pena di confutarli.

Alcuni scrissero arditamente che questi libri vennero alla luce dopo la distruzione di Gerusalemme, quando non vi erano più testimonj oculari della verità o falsità dei fatti, e che non si poteva più verificarli; ora dissero che gli Evangelj furono conosciuti

soltanto sotto Trajano, ed ora che si pubblicarono soltanto sotto Diocleziano.

Vi sono da farsi degli altri riflessi oltre le prove che abbiamo dato del contrario. 1. Secondo la testimonianza di tutta l' antichitá S. Matteo scrisse in ebraico; ma dopo la distruzione di Gerusalemme, i Giudei scacciati dalla Palestina e dispersi, furono costretti imparare il greco; niente più avrebbe giovato scrivere l'Evangelio in ebreo: e per questo appunto, quello di cui parliamo, è stato prontamente tradotto. 2. Gli stessi testimonj attestano che S. Marco scrisse sotto gli occhi di S. Pietro; ma questo Apostolo fu fatto morire tre anni avanti la rovina di Gerusalemme. 3. Certamente S. Luca prima di questa epoca compose gli Attt degli Apostoli, poiché terminò la sua storia nel secondo anno della prigionia di S. Paolo in Roma; egli non fa menzione veruna nè del martirio di S. Pietro e di S. Paolo, né della distruzione di Gerusalemme. Ma osservammo che S. Luca cominciando gli Atti, dichiara d' avere giá scritto il suo Vangelo. Bisogna per altro che sia stato testimonio oculare delle azioni di S. Paolo, per descriverle sì circostanziate. 4. S. Giovanni evidentemeute é il solo che scrisse posteriormente al sacco della Giudea, e per questo non fece menzione della predizione fattane da Gesù Cristo; egli non voleva poter essere accusato di avere supposto una predizione dopo il successo. 5. I Giudei scacciati dalla Giudea, altri ritiraronsi nell' Egitto, altri nella Siria, nella Grecia, nell' Italia; videro le Chiese di Alessandria, Antiochia, Efeso, Corinto, Roma, ec. giá stabilite, e vi si pubblicavano francamente i fatti vangelici. Questi sono tanti testimonj che potevano loro opporsi, se fossero stati falsi. 6. Eusebio *Hist. l.* 3. *c.* 24. ci dice, che secondo la tradizione stabilita tra i fedeli, S. Giovanni, pria che scrivesse il suo Vangelio, avea veduto quelli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, e che col suo sentimento n'avea confermato la verità. *l.* 4. *c.* 3. Cita Quadrato che viveva nel principio del secondo secolo, e che attestava che molti di quelli i quali non solo aveano veduto G. C., ma che da lui erano stati guariti o risuscitati, erano vissuti sino al suo tempo. Sono questi testimonj sospetti? Questo fatto non é incredibile, poiché la figliuola del Capo della Sinagoga di Cafarnao, ed il figlio della vedova di Naim erano giovani quando Gesù Cristo li risuscitó, se vissero ottant' anni o più, furono nei principj del secondo secolo. È per altro probabile che Gesù Cristo ne avesse risuscitati anche degli altri, dei quali gli Evangelisti non fecero parola.

Evangelio, Vangelo, Storia Evangelica, Vangelica. La divinità del Cristianesimo è

fondata sulla verità dei fatti riferiti in questa storia; dunque siamo obbligati di addurre i mutivi per cui vi prestiamo fede.

1. Il carattere degli storici. Due tra essi, Matteo, e S. Giovanni si chiamano testimonj oculari di ciò che riferiscono; ne sembrano del pari istruiti gli altri due. Nessun motivo ha potuto impegnargli a scrivere altro che la sola veritá dei fatti che riferiscono; questi fatti non poterono giammai sembrare indifferenti ad alcuno. Non si avrebbe potuto impunemente inventarli; era altresì necessario dell'ardire per pubblicarli, quantunque certi ed incontrastabili; poichè i Giudei e dipoi i Pagani, sin dall'origine perseguitarono i Discepoli di Gesù Cristo. Questi Storici, in vece di dare qualche indizio d' inganno, di malignità, di ambizione, di risentimento, di entusiasmo o di stoltezza, mostrano al contrario il candore, la semplicità, l'equità, il rispetto per Iddio, la carità pei loro simili. Qual motivo si può addurre contro di essi per ricusarli?

2. La natura dei fatti. Questi sono avvenimenti chiari, pubblici, strepitosi, su i quali gli Evangelisti non poterono ingannare se stessi nè gli altri. Eglino li pubblicarono in quello stesso luogo dove successero questi fatti, nello stesso tempo in cui si suppongono avvenuti, ad alcuni uomini i quali erano a portata di scoprire con certezza la verità o falsitá, che in vece di avere qualche interesse di crederli, erano anzi impegnati a contrastarli.

3. L'effetto che operarono. Dal momento che furono annunziati i fatti dell'Evangelio formaronsi nelle città di Gerusalemme, Antiochia ed Alessandria delle Chiese cristiane che ne fecero l'oggetto della loro fede, e li hanno inseriti nel Simbolo della loro credenza. I Giudei detestavano i Pagani, e n'erano dispregiati; come mai gli uni e gli altri hanno potuto acconsentire di vivere come fratelli, formare una stessa societá religiosa, se non vi sono stati impegnati dalla evidenza delle prove del Cristianesimo? Una fortunata rivoluzione successe nei loro costumi; forse Dio si servì di favole e d'imposture per santificare gli uomini?

4. Pubblicando i fatti Vangelici, gli Apostoli ne stabiliscono dei monumenti; la Domenica, le feste, la Liturgia, i Sacramenti, il segno della croce, ec. ci ricordano i miracoli, i patimenti, la morte, la risurrezione di Gesù Cristo; la lezione dell'Evangelio che li riferisce, forma parte del culto divino. Forse gli uomini che si trovavano lá ove sono accaduti questi fatti, essendo a portata di verificarli, poterono risolversi di mentire sempre a se stessi, senza averne alcun motivo?

5. Molti fatti della storia Vangelica sono riferiti da alcuni Autori Giudei o Pagani, nemici del Cristianesimo; la descrizione della Giudea fatta da Gioseffo e Giuliano, la strage degl'Innocenti da Macrobio, l'adorazione dei Maghi da Calcidio, Filosofo Platonico, la fuga di Gesú Cristo in Egitto da Celso, la predicazione, le virtù, la morte di S. Giovanni Battista da Gioseffo; i miracoli di Gesú Cristo, dai Giudei, da Celso, Giuliano, Porfirio, Gerocle; la morte di lui, e la rapida propagazione del Cristianesimo da Tacito; la di lui resurrezione da Gioseffo e da Giudei; il coraggio dei Martiri da Celso, Giuliano, Libanio; l'innocenza dei costumi dei Cristiani da Plinio, Luciano, Giuliano, ec. Tutti questi fatti hanno fondamento, e sono il compendio della storia Vangelica.

6. I più antichi eretici, Simone il Mago, Cerinto, Ebione, Menardo, Saturnino, Basilide, i Valentiniani, cinque o sei differenti sette di Gnostici, Cerdone, Marcione, ec. impegnati per sistema a negare i fatti riferiti dai Vangelisti, pure non hanno avuto il coraggio di contrastarli direttamente; confessarono che tutto ciò era avvenuto in apparenza, ma non in realtà, perchè secondo la loro opinione, il Figliuolo di Dio non ha potuto avere che le apparenze della umanità; e che solo apparentemente ha potuto nascere, patire, morire, risuscitare, salire al cielo. Non negano che gli Apostoli e i Discepoli di Gesù Cristo non abbiano veduto tutti questi fatti, e non fondino su ciò la loro testimonianza.

7. Sin dal principio del Cristianesimo vi furono degli apostati: gli Apostoli se ne querelano. Plinio n'é testimonio; nessuno di questi disertori riveló ai Giudei ne ai Pagani l'impostura della storia Vangelica. Essi aveano abbandonato la nostra religione per viltà, e le rendevano giustizia anche dopo di avere disertato.

Se la storia di Gesù Cristo è vera, non é punto sorprendente la rivoluzione che cagionò nel mondo; questo é l'effetto che ne dovette seguire; se é falsa, lo spirito di vertigine tutto ad un punto ingombrò una gran parte del genere umano: e questo parosismo di stoltezza regna ancora da diciassette secoli: non ostante le diligenze che gl'increduli di ogni età hanno usato per porvi un salutare rimedio.

Giova osservare che nessuna di queste prove è applicabile ai fatti su i quali si appoggiano le false religioni, quelle di Zoroastro, di Maometto, degl'Indiani: quanto alle diverse sette di eresia, si appoggiano sopra raziocinj e non su i fatti.

Obbiettarono alcuni Deisti, che bisogna essere assai credulo per prestar fede alla sto-

ria di una religione, di una setta o di un partito, quando non si può confrontarla colle altre storie: se il tempo, dicono essi, ci avesse conservato le prove pro e contra il Cristianesimo, senza dubbio saremmo molto imbarazzati, a quali di questi monumenti contradittorj si debba riportarsi.

Ma questi Critici sospettosi affettano qui una ignoranza che non gli fa onore; é falso che i fatti vangelici sieno testificati o contestati dei testimonj di un solo partito. Giá mostrammo che i fatti principali, decisivi, i quali provano invincibilmente la divinitá della nostra religione, sono confessati dai Giudei e dai Pagani; le loro confessioni sono registrate o nelle loro Opere che ancora esistono, o negli Scritti dei Padri che gli hanno confutati. Celso scrivendo contro il Cristianesimo avea sott' occhio i nostri Vangelj, ne segue la narrazione; e il modo, con cui attacca i fatti, dimostra non esservi alcun monumento che si possa opporre a quelli. Questi stessi fatti sono riportati o supposti negli Evangelj degli eretici, che erano impegnati per interesse di sistema a contrastargli e negarli. Dunque per istabilire la certezza abbiamo ogni sorta di monumenti che si può esigere. Nel terzo secolo, ardirono i Manichei affermare che gli Evangelj erano stati scritti da falsarj; se vi fossero stati dei monumenti positivi per provarlo, senza dubbio questi eretici li avrebbono citati: pure non citano che dei raziocinj ed alcune pretese impossibilità. *Vedi* i Libri di S. Agostino *contra Faustum*.

Gli Scrittori della Chiesa Romana, dice un Deista Inglese, si sono dati a mostrare che il testo dei Libri santi, non basta per istabilire la nostra fede, ed é da temere che non vi sieno riusciti: queglino della religione riformata per parte loro provarono l' insufficienza e debolezza della tradizione: dunque si sono accordati ad estirpare dalla radice il Cristianesimo; nulla piú rimane cui si possa affidarsi. Dunque una delle due; o questa religione nella sua origine non è stata istituita da Dio, ovvero Dio provvide assai male di mezzi per conservarla.

Sciocco sofisma. 1. Si può ragionare di cotal guisa? La sola Scrittura, o la sola tradizione non basta per rendere certa la nostra credenza; dunque la Scrittura e la tradizione unita, illuminate e fortificate l' una per l' altra non sono più sufficienti. 2. Altro è provare un corpo di dottrina, ed altro é contrastare dei fatti; giammai furono tanto stolti i Cattolici per affermare che la Storia scritta non basta per certificarne dei fatti, e noi non conosciamo verun Protestante, il quale abbia preteso che la tradizione a niente serva per istabilirne la credenza. Ma la divinitá del Cristianesimo si

appoggia sopra alcuni fatti, e questi sono tuttavia provati dalla Storia scritta e dalla tradizione, dai diversi Scritti degli Apostoli, e dalla predicazione pubblica, uniforme, costante di quelli che ad essi succedettero, dal culto esteriore della Chiesa che ricorda di continuo questi fatti, e ne perpetua la memoria. Lardner dotto Inglese per provare la verità della *Storia Vangelica.* raccolse in un' Opera la testimonianza che resero all' Evangelio i Padri della Chiesa, e gli Scrittori Ecclesiastici dagli Apostoli sino al secolo decimoquarto, al numero di 150., ed anche gli eretici che professarono di non rispettare alcuna autorità. Avvi forse al mondo un altro Libro di religione a di cui favore si possa citare un uguale moltitudine di mallevadori si illuminati ed istruiti?

Si obietterá forse il numero di quelli che scrissero in favore del Giudaismo e del Maomettismo; ma riflettiamo alle differenze che li distinguono, 1. Questi ultimi erano nati nella religione che difendevano; al contrario i piú antichi seguaci dell' Evangelio erano stati allevati nel Giudaismo o nel Paganesimo, ed erano stati convertiti dalla evidenza dei fatti che sono riferiti nella *Storia Evangelica.* 2. Si può forse confrontare il grado di capacitá e di erudizione degli Scrittori Giudei o Maomettani con quello dei Padri dell a Chiesa? I primi ebbero appena una tintura di filosofia e di storia, i secondi erano uomini i piú dotti del suo secolo, conoscevano assai le altre religioni, potevano confrontarle col Cristianesimo. 3 I Dottori Giudei e Musulmani giammai ebbero a lottare contro avversarj tanto agguerriti come gli eretici, contro cui i Padri della Chiesa dovettero combattere; quando i primi furono attaccati dagli Autori Cristiani, partirono mal soddisfatti dalla disputa. 4. I Rabbini non fecero mai molti proseliti; i Maomettani ne hanno fatti colla violenza: colla istruzione e persuasione i Dottori Cristiani hanno dilatato e perpetuato la nostra religione. 5. Non conosciamo alcuni Autori Giudei nè Musulmani che abbiano sparso il proprio sangue per attestare la verità della loro credenza; mentre nei tre primi secoli della Chiesa, molti Padri sostennero la morte per l' Evangelio.

Certamente si risponderà che i lumi, i talenti, il merito personale di quei che professano una religione niente provano in favore di essa, poichè alcuni grandissimi uomini seguirono delle religioni assurde. Questo principio in generale è falso, e noi proviamo il contrario alla parola *Cristianesimo*.

EVANGELIO, VANGELO; dottrina di Gesù Cristo. Quando dicesi che gli Apostoli hanno

predicato l' Evangelio, stabilito a costo della lor vita, che i popoli abbracciarono l' Evangelio, ec.; intendesi non solo i fatti scritti nell' Evangelio, ma la dottrina di Gesù Cristo, i dommi e la morale cui comandó agli Apostoli che insegnassero. Abbiamo considerato questa dottrina in se stessa, alle parole, *Dommi*, *Mistero*, *Morale*.

Pure v' è da farsi una importante riflessione. Per quanto santa e sublime abbia potuto essere questa dottrina, gli Apostoli non sarebbero mai riusciti a persuaderla, se i fatti riferiti nell' Evangelio non fossero stati di una certezza e notorietà incontrastastabile Gli Apostoli non provarono la dottrina che predicavano con raziocinj, ma coi fatti; lo dichiara S. Paolo 9.Cor. c. 2. questi medesimi fatti facevano parte della dottrina, e sono indicati nel Simbolo. Per essere Cristiano era d'uopo cominciare dall' esserne convinto. Dunque non é la dottrina che fece credere i fatti, anzi i fatti provarono e persuasero la dottrina: questo è ciò che gl' increduli non vogliono intendere.

Si possono provare e adottare delle opinioni e dei sistemi per prevezione, singolarità di carattere, affetto per chi gli propone, per antipatia contro quelli che gli combattono, per interesse, per vanità, ec. Uno spirito prevenuto di qualsisia dottrina ammette facilmente tutti i fatti che la favoriscono; lo veggiamo ancora presso gl' increduli. Ma qual motivo potè mai disporre alcuni Giudei e Pagani a credere tosto dei fatti contrarj a tutte le loro idee, che gli costringevano a cambiare credenza e costumi, che gli esponevano alle persecuzioni ed alla morte? Questo é il carattere singolare del Cristianesimo, cui non vollero mai riflettere gl' increduli.

Alla parola *Dottrina Cristiana* abbiamo mostrato la maniera che si deve tenere per conoscerne la veritá, e la divinitá ed in che consista l' esame che si deve farne.

Evangelio, Vangelio della Messa. Questi sonò molti versetti cavati dal libro degli Evangelj, e relativi all' Offizio del giorno che il Sacerdote legge, e il Diacono canta nelle Messe alte, spesso sulla tribuna, acciò che lo intenda chi può.

Nelle Messe solenni il Diacono porta il libro degli Evangelj con ceremonia accompagnato dall' incenso e cerj accesi, il Coro si alza per riverenza; il Diacono incensa il libro prima di leggere l' Evangelio del giorno, ec. E queste ceremonie sono quasi le stesse nelle diverse Chiese Orientali.

L' uso della Chiesa Cattolica è questo, che in quel tempo si stia in piedi, che si faccia il segno della croce sulla fronte, sulla bocca, sul cuore, quando si comincia l' Evangelio, doppo il quale si recita e si canta il

Credo ovvero la professione di fede. Pretendesi che un tempo l'Imperatore si levasse il diadema per riverenza, quando dicevasi l'Evangelio, e l'Ordine Romano voleva che i Cherici si levassero la beretta che portavano in tempo del santo sacrificio.

Dopo l'Evangelio il Celebrante bacia il libro, per rispetto. In molte Chiese nei giorni solenni il Diacono porta questo libro a baciare a tutto il Clero, dicendò: *queste sono le parole sante*; e ciascuno risponde: *lo credo di cuore, e lo confesso colla bocca*.

Con queste diverse ceremonie, il senso delle quali è facile ad intendersi, la Chiesa professa di credere che l'Evangelio sia la parola di Dio e la regola della sua fede. In vano le rinfacciano i Protestanti di non rispettare questo libro, e di anteporre a quello l'autorità degli uomini. Il Cattolico non credette mai che fosse permesso ad alcuno allontanarsi dalla dottrina che insegna questo libro, nè intenderlo come gli piace. Asserendo che il senso del testo deve essere determinato dalla tradizione costante ed universale, la Chiesa testifica una riverenza più sincera per la parola di Dio che non fanno i Protestanti, che la lasciano alla interpretazione arbitraria dei privati i più ignoranti.

Alla parola *Epistola* osservammo che nelle Sette separate dalla Chiesa Romana più di mille duecento anni, non si legge l'Evangelio in lingua volgare, come vogliano i Protestanti, ma in greco, in siriaco od in copto, appunto come noi lo leggiamo in latino. Così fuor di proposito gli Eterodossi ci rimproverano questo costume qual abuso. L'istruzione dei Pastori che si fa nelle Parrocchie dopo l'Evangelio è destinata per ispiegare al popolo ciò che non comprenderebbe, se da se stesso leggesse l'Evangelio.

EVANGELISTA, VANGELISTA; nome dato ai quattro Discepoli che Dio ha scelti ed ispirati per iscrivere l'Evangelio ovvero la Storia del nostro Signore Gesù Cristo; questi sono i SS. Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

I SS. Matteo, e Giovanni erano Apostoli, i SS. Marco e Luca Discepoli; non si sa positivamente se questi due ultimi fossero del numero dei settantadue Discepoli seguaci di G. C., se lo abbiano udito a predicare, ovvero se sieno stati soltanto istruiti dagli Apostoli.

Nella primitiva Chiesa davasi il nome di Vangelista a quelli che si portavano a predicare l'Evangelio quà e là, senza che fossero uniti ad alcuna Chiesa particolare. Pensano alcuni Interpreti che in questo senso sia chiamato Evangelista il Diacono S. Filippo, *Act. c.* 21. *v.* 8. e che S. Paolo raccomandi a Timoteo di adempiere le funzioni

di Evangelista, 1. *Tim.* c. 4. *v.* 5. e lo stesso Apostolo nella sua Epistola agli Efesi. c. 4. *v.* 11. mette gli Evangelisti dopo gli Apostoli ed i Profeti.

Molti increduli fecero ogni sforzo per provare che gli Evangelisti non si accordano punto nella storia che fanno delle azioni di G. Cristo; e che su molti punti, ed in molte circostanze essi si contraddicono Questi Critici per riuscirvi fecero uso di un metodo che si avria rossore di adoprare per attaccare la storia profana. Quando S. Matteo, per esempio, riferisce un fatto od una circostanza, della quale gli altri Vangelisti non parlano, dicesi che sono in contraddizione con esso. Ma in qual senso un Autore che tace, contradice quello che parla? Forse l'omissione di un fatto ne prova la falsità? Se ciò fosse di tutte le storie che furono fatte da diversi Autori, neppure una ve ne sarebbe che non fosse piena di contradizioni. Quando si voglia avere la pena di leggere la *concordia* od *armonia* dei Vangelisti, scorgesi che i quattro testi uniti s'illustrano l' uno coll' altro, e formano una storia esatta ed ordinata.

Se si confrontasse ciò che Svetonio, Floro, Plutarco, Dione Cassio scrissero sopra il regno di Augusto, vi si troverebbe assai più differenza, e contraddizioni apparenti, che non vi sono tra i nostri quattro Vangelisti.

Sembra che ciascuno dei Vangelisti abbia avuto un disegno particolare ed analogo alle circostanze in cui si trovava. Quello di S. Matteo era di provare ai Giudei che G. C. è il Messia: mostra con la di lui genealogia che è nato dal sangue di Davidde e di Abramo. Cita ai Giudei le profezie giusta il senso che davano i loro Dottori, ed in tal guisa ne cava un argomento personale. Sembra che S. Marco non abbia avuto altra intenzione, se non di fare un compendio delle azioni e dei discorsi di G. C. per istruirne i Fedeli almeno delle cose più essenziali. S. Luca si propose di dare questa storia più circostanziata, di raccorre tuttociò che avea appreso da testimonj oculari, di supplire a tutto ciò che era stato ommesso nei due precedenti Vangelj. S. Giovanni ebbe principalmente per oggetto di confutare l'eresie che cominciavano a insorgere sulla divinità di G. C., e sulla realtà della di lui carne: questo è pure il soggetto delle sue lettere. Pertanto con maggior estensione degli altri riferisce i discorsi nei quali G. C. parla della sua persona, e della sua unione col suo Padre. Ma nessuno dei quattro ebbe l'idea di riferire ogni cosa, e niente ommettere; S. Giovanni attesta abbastanza il contrario nel fine del suo Evangelio.

In questa foggia senza che tra essi siavi stato un preme-

ditato concerto, ciascun dirige il suo tuono e la sua maniera al fine che si propone nel confrontarli, si conosce perchè uno ommetta la cosa che riferisce l'altro; soprattutto si scorge che nessuno dei quattro teme di essere contraddetto su i fatti che racconta, perché erano fondati sulla notorietà pubblica.

Negli articoli precedenti, vedemmo in qual tempo ciascuno dei Vangelisti abbia scritto, e abbiamo fatto qualche osservazione sul loro carattere personale.

EUCARISTIA; Mistero o sacramento della nuova legge, così chiamato dal greco ευχαριστια, rendimento di grazie. Leggiamo nei Vangelisti che G. C., dopo aver fatto la cena coi suoi Apostoli la vigilia della sua morte, prese del pane e del vino, *rese grazie a suo Padre*, lo benedì, spezzò il pane, distribuillo ai suoi Apostoli, loro dicendo *prendete, mangiate questo è il mio corpo;* di poi loro diede il calice del vino, e loro disse: *bevetene tutti, questo è il mio sangue*, ec. *fate questo in memoria di me*. L'Eucaristia é il mezzo principale con cui i Cristiani rendono grazie a Dio per G. C. del beneficio della redenzione.

Si chiama anche la *Cena del Signore*, per la circostanza in cui fu istituita; *Comunione* perchè questo è il luogo d'unità dei Fedeli tra essi e con G. C.; *Santo Sacramento*, e presso i Greci *santi Misterj*, perchè questo é il più augusto dei segni stabiliti da G. C. per donarci la grazia; *Viatico*, quando viene data ai fedeli prossimi a passare da questa vita all'altra. I Greci appellano parimente la celebrazione di questo Mistero *Sinassi* ovvero assemblea, ed *Eulogia*, benedizione, per le stesse ragioni; le altre Sette orientali lo chiamano *Anafora*, oblazione.

Secondo la credenza della Chiesa Cattolica.

1. L'Eucaristia sotto le apparenze del pane e del vino contiene realmente e sostanzialmente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, per conseguenza l'anima e divinità sua.

2. Gesù Cristo vi si trova non colla sostanza del pane e del vino, ma per transustanziazione, di modo che null'altro più resta di questi due elementi che le specie od apparenze.

3. Non é soltanto nell'uso, ma in uno stato permanente.

4. Vi deve essere adorato.

5. Vi si offre in sacrificio al di lui Padre per le mani dei Sacerdoti.

6. L'Eucaristia é un vero Sacramento, e ne ha tutti i caratteri.

7. I Cristiani sono obbligati di riceverlo mediante la comunione. Tutti questi sono punti di dottrina, e furono decisi dal Concilio di Trento, sessione 13.; pure tutti furono contrastati od alterati dai Protestan-

ti; e per conseguenza tutti esigono di essere esaminati.

I. *Presenza reale di C. C. nella Eucaristia.* Questo è il punto essenziale della dottrina cristiana circa questo mistero; qualora questo è provato, tutto il rimanente ne segue per evidenti conseguenze, e tutti gli errori restano confutati.

Non é da stupire che questo domma sia stato attaccato sino dai primi secoli della Chiesa; è tanto unito al mistero della Incarnazione, che non sarebbe possibile combattere questo, senza attaccare il primo. In tal guisa le sette dei Gnostici che asserivano che G. C. avea una carne fantastica ed apparente, non potevano ammettere che il di lui corpo fosse realmente nell'Eucaristia. S. Ignazio *Epist. ad Smyrn. n.* 7. Nel terzo secolo i Manichei pensavano su questo punto come i Gnostici: per Eucaristia intendevano le parole e la dottrina di G. C. *Ved.* Manichei, §. II. Nel settimo: i *Pauliciani* rampollo dei Manichei negavano la mutazione del pane e del vino nel corpo e sangue di G. C. *Bibliot. Max. PP. t.* 16. *p.* 756. Fecero lo stesso gl'Albigesi loro successori nel secolo undecimo e nel duodecimo. Giovanni Scot, detto *Erigene* ovvero l'Irlandese, che era stato Precettore di Carlo il Calvo, nel secolo nono attaccò la presenza reale. Questo Scrittore, che i Protestanti vollero far passare per un gran genio, non era in verità altro che uno Scolastico assai comune e durissimo nel suo stile. La sua Opera sulla Eucaristia conosciuta appena da tre o quattro dei suoi contemporanei, sarebbe rimasta in un eterno obblio, se i Calvinisti non l'avessero messa in campo. Il Monaco Pascasio Radberto che lo confutò, ne sapeva più di lui, e scriveva assai meno male. Berengario Archidiacono di Angerto, fece un poco di rumore nell'undecimo secolo; negò apertamente la presenza reale e la transustanziazione. Si tennero in Francia e nella Italia molti Concilj nei quali fù citato; v'intervenne, fu convinto di errore e si ritrattò; ma si dubita se fossero sincere quelle ritrattazioni. *Vedi* Berengariani.

Nel secolo sedicesimo, i pretesi Riformatori hanno attaccato l'Eucaristia, ma non si sono accordati. Lutero e i seguaci di lui, ammettendo la presenza reale, rigettarono la transustanziazione; da principio asserirono, che la sostanza del pane e del vino resta col corpo e sangue di G. C.; ma sembra che al presente il sentimento dei Luterani non sia tale.

Zwinglio al contrario, insegnò che l'Eucaristia non é altro che la figura del corpo e del sangue di G. C., cui si dà il nome delle cose che rappresenta.

Calvino pretese che l'Euca-

ristia contenga soltanto la virtú del corpo e del sangue di Gesú Cristo, che in questo Sacramento non si ricevono se non per la fede ed in un modo spirituale. Gli Anglicani adottarono questa dottrina, e nella *Storia delle variazioni* di M. Bossuet si possono vedere le divisioni che causarono fra i Protestanti queste diverse opinioni.

Secondo Calvino, il domma della presenza reale, e il culto della Eucaristia universalmente stabilito nella Chiesa Romana, é una vera idolatria, un abuso sufficiente per giustificare lo scisma dei Protestanti; pure per una evidente inconseguenza, Calvino e i di lui seguaci acconsentirono di vivere come fratelli, in materia di religione, coi Luterani che credevano la presenza reale.

Da una parte Lutero sostenne per quanto ha potuto, che le parole di Gesú Cristo, *questo è il mio corpo*, indicano evidentemente la presenza reale; dall'altra Calvino rispose essere impossibile che si ammetta la presenza reale senza supporre anco la *transustanziazione*, senza confermare il culto della Eucaristia; dunque la Chiesa cattolica ebbe ragione di ritenere questi tre punti di credenza.

Non vi fu mai disputa agitata con tanto impegno da una parte e dall'altra; non vi fú mai questione imbarazzata con più sottigliezza per parte dei novatori, nè meglio discussa dai Teologi Cattolici. Eccovi un compendio delle ragioni addotte da questi ultimi.

Eglino provano la verità della presenza reale per due vie; una che appellano di *discussione*, l'altra di *prescrizione*. Se ne puó aggiungere una terza, che é quella delle *conseguenze*.

La prima consiste nel próvare la presenza reale coi testi della Scrittura Santa, alcuni dei quali contengono la promessa della Eucaristia, gli altri la istituzione, i terzi l'uso di questo Sacramento.

1. Quanto alla promessa Gesù Cristo dice *Joa. c. 6. v.* 52. *Il pane che darò per la vita del mondo, è la mia propria carne . . . La mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue bevanda. Quegli che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in lui*, ec. I Giudei e i discepoli di Gesú Cristo intesero questa promessa secondo la lettera; ne furono scandalizzati, e molti dei primi si ritirarono. Se non si avesse parlato che di una semplice figura, non è da presumere che Gesú Cristo avesse voluto lasciarli in errore.

2. Le parole della istituzione sono ancor più chiare. Il Salvatore dice ai suoi Apostoli: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi*; secondo S. Paolo *spezzato per voi. Bevete di questo calice, questo è il mio sangue*

versato per voi. Matt. c. 26.*v.* 26. *Marc. c.* 14. *v.* 22. *Luc. c.* 22. *v.* 19. *Cor. c.* 11. *v.* 24 25. In qual senso è dato per noi il pane? Il calice di vino è sparso per noi? Gesù Cristo sostituisce l'Eucaristia alla Pasqua; se non istituiva che la figura del suo corpo e del suo sangue, lo avrebbe assai meglio rappresentato l'agnello che avea mangiato.

Sarebbe troppo lungo confutare tutte le sottigliezze di grammatica colle quali i Calvinisti cercarono di oscurare il senso di tutti questi passi.

3. Parlando dell'uso di questo Sacramento S. Paolo dice 1. *Cor. c.* 10. *v.* 16. *Il calice che benediciamo, non è forse la comunicazione del sangue di Gesù Cristo? Il pane che spezziamo, non è forse la partecipazione del corpo del Signore? c.* 11. *v.* 27. *Chiunque indegnamente avrà mangiato questo pane o bevuto il calice del Signore, sarà reo di profanazione del corpo e del sangue del Signore, v* 29. *egli mangia e beve la sua condanna, perchè non discerne il corpo del Signore.* Avrebbe forse S. Paolo potuto dire lo stesso della Pasqua, che per certo era la figura di Gesù Cristo immolato per noi?

4. Il senso delle parole di Gesù Cristo non può essere meglio conosciuto che dalla pratica dei primi Fedeli. S. Giovanni nell'Apocalisse *c.* 5. *v.* 1. fa la descrizione della liturgia degli Apostoli; rappresenta in mezzo di una assemblea di Seniori un altare ed un agnello in istato di vittima, cui si rendono gli onori della divinità. S. Giustino cinquant' anni dopo ci fa la stessa descrizione, *Apol.* 1. *n.* 65. *e seg.* Dunque si è sempre creduto che Gesù Cristo fosse realmente presente alla ceremonia; la pretesa idolatria della Chiesa Romana è del tempo degli Apostoli.

I Protestanti conobbero sì bene le conseguenze di questa descrizione, che per istabilire la loro dottrina, hanno dovuto rigettare l'Apocalisse, sopprimere l'altare, i Sacerdoti, le preghiere, ed ogni apparato di sacrifizio.

Essi dicono che sovente nella Scrittura Santa il segno riceve il nome della cosa significata: così Giuseppe spiegando a Faraone il sogno che questo Re avea avuto, gli dice *Gen. c.* 46. *v.* 2. *Le sette vacche grasse e le sette spighe piene sono sette anni di abbondanza.* Daniele, per ispiegare a Nabuccodonosore il senso della visione che avea avuto, gli dice, *c.* 22. *v.* 28. Tu sei il capo di oro. Gesù Cristo spiegando la parabola della semente, *Matt. c.* 13. *v.* 38. dice: Quegli che semina è il Figliuolo dell' uomo, ec. S. Paolo, parlando della pietra da cui Moisè fece sortire dell'acqua. 1, *Cor. c.* 10 *v.* 4. dice: Questa pietra era Gesù Cristo.

Ma il Salvatore istituendo l'Eucaristia non ispiegava nè

un sogno, né una visione, né una parabola, nè una figura dell'antica legge; anzi metteva la realtà in luogo delle figure. Istituiva un Sacramento che dovea essere sovente rinnovavato, di cui era necessario spiegarne chiaramente la natura, per non dare motivo ad alcun errore. Dunque questo non era il caso di dare ad un segno il nome della cosa significata. Se G. Cristo e gli Apostoli usarono di questo equivoco, di cui certamente ne prevedevano l'abuso, hanno teso una inevitabile insidia alla Chiesa Cristiana.

Per altro in tutti gli esempj citati dai Protestanti, havvi della rassomiglianza e dell'analogia tra il segno e la cosa significata; ma quale rassomiglianza avvi tra il pane ed il corpo di Gesù Cristo? Nessuna. Ma se il Salvatore fece del pane il suo proprio corpo, è vero, che da questo momento ciò che sembra pane é il segno del corpo di Gesù Cristo, poichè allora questo corpo non apparisce ai nostri occhi che sotto le qualitá sensibili del pane. Così i testi dei Padri che appellarono il pane consecrato *il segno del corpo di Gesù Cristo*, in vece di provare il senso figurato dalle parole del Salvatore, provano tutto il contrario, poichè questo pane non può essere il segno del corpo, quando non vi sia veramente il corpo. Dicendo *questo è il mio corpo*, Gesù Cristo niente cambió al l'esteriore del pane; il pane consecrato non rassomiglia più al corpo di Gesú Cristo che il pane non consecrato: dunque non può essere il segno di questo corpo, se Gesù Cristo non ve lo mette, e non cambia la sostanza stessa del pane.

La via di prescrizione consiste nel dire ai Protestanti. Allora che siete comparsi al mondo, tutta la Chiesa Cristiana credeva la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, dunque ella ha sempre creduto lo stesso dagli Apostoli sino a noi. Egli é impossibile che la credenza comune abbia potuto cambiare riguardo ad un Sacramento che é di un uso quotidiano, che forma la parte principale del culto dei Cristiani, senza che questo cambiamento abbia fatto rumore, causato dispute, dato motivo di parlarne nei Concilj tenuti in ogni secolo; ma non se ne fa parola alcuna. Egli è impossibile che in tutto l'Oriente e l'Occidente, i Pastori e Dottori abbiano di comune consenso cospirato a fare questo cambiamento, ovvero che senz' avvedersene tutti l'abbiano fatto. Egli é impossibile che qualcuno degli eretici condannati dalla Chiesa Cattolica, malcontenti ed arrabbiati contro di essa, non le abbiano rinfacciato questo cambiamento, se fosse reale, ovvero che nessuno di essi lo abbia osservato, ec. Questo argomento è stato trattato

con molta forza nella *Perpetuità della Fede, t.* 1. *l.* 9. *c.* 11. L' Autore dimostrò ad evidenza l' assurdo di tutte le supposizioni che i Protestanti furono costretti di fare per istabilire l' idea di un preteso cambiamento avvenuto su tal proposito nella fede della Chiesa.

La prova positiva che la credenza circa l' Eucaristia non s' è giammai cambiata, é questa; che il linguaggio è stato sempre lo stesso. In ogni secolo i Padri, i Concilj, le liturgie, le confessioni di fede, gli Autori Ecclesiastici si servono delle stesse espressioni, e presentano lo stesso senso.

Di fatto, per cominciare da S. Ignazio uno dei Padri Apostolici, e seguendo la serie degli Autori Ecclesiastici di secolo in secolo sino a noi, non ve n' é quasi un solo di questi Scrittori che non somministri delle chiare e formali testimonianze della credenza della Chiesa su questo punto essenziale; tutte le liturgie, anche quella che si attribuisce agli Apostoli, quelle di S. Basilio, di S. Giovanni Crisostomo, l' antica liturgia gallicana, la mozarabica, quella dei Nestoriani, dei Giacobini, Sirj Copti, ed Etiopi, sono esattamente conformi alla Messa Romana, come al presente è in uso nella Chiesa Cattolica: tutte chiaramente ed espressamente contengono la dottrina della presenza reale e della transustanziazione. Questo fatto é dimostrato ad evidenza nella *Perpetuità della fede* t. 4. 5. e dal P. le Brun. *Spieg. delle cerem. della Messa, ec.*

A questa serie di tradizioni obiettano i Protestanti che non v' é quasi uno dei Padri e degli altri monumenti, che non faccia testimonianza del senso figurato; che non abbia detto, che l' Eucaristia, anche dopo la consecrazione, è *figura*, *segno*, *antitipo*, *simbolo*, *pane e vino*. Di fatto tutto questo è vero, secondo le apparenze esterne, ma ciò non esclude la presenza reale della cosa significata. I Padri e i Liturgisti dissero che l' Eucaristia non é altro che *figura*, *segno*, ec.? Era necessario per dare vinta la causa ai Protestanti. Tutti i Padri esigono la fede e l' adorazione per parteciparé di questo mistero; non é mesteri di fede per intendere il senso di un segno, e non è permesso di adorarlo.

Poiché i Calvinisti pretendono che siasi cambiata su questo punto la credenza primitiva della Chiesa, si trovarono molto imbarazzati, qualora fu necessario assegnare l' epoca, la maniera, le cause di questo cambiamento. Blondello crede che l'opinione della transustanzazione abbia avuto principio dopo Berengario. Aubertin, la Roque, Basnage ed altri andarono al settimo secolo; Anastasio in Sinaita, dicono essi, fu il

primo che insegnò che nell' Eucaristia non riceviamo l' antitipo, ma il corpo di Gesù Cristo.

Sventuratamente per questo sistema, S. Ignazio Martire, S. Giustino, tutti i Padri Greci dei sei primi secoli, le Liturgie dei SS. Basilio e Giovanni Crisostomo insegnano la presenza reale con tanta chiarezza come il Monaco Anastasio. Dunque non fu esso che inventó questo domma.

Quanto all' Occidente, Aubertin pretende che Pascasio Radberto Monaco e poi Abate di Corbia, in un trattato del corpo e del sangue del Signore, composto verso l' an. 831. e dedicato a Carlo il Calvo l' an. 844. sia stato il primo che abbia rigettato il senso figurato, ed insegnata la presenza reale; che questa novità facilmente si è stabilita in un secolo assai poco illuminato; che tanto rapidamente guadagnò gli animi, che quando Berengario dugento anni dopo volle attaccarla, gli si obiettò il consenso di tutta la Chiesa, come stabilito da tempo immemorabile in favore del domma della presenza reale.

Ma non solo gli si obiettò questo consenso immemorabile, se glie lo provò, e Berengario non potè giammai citare in suo favore il suffragio dell' antichità. Di fatto i Padri Latini per cominciare da Tertulliano dal terzo secolo fino al nono, non parlano diversamente dai Padri Greci; le liturgie romana, gallicana, mozarabica, tanto antiche come le Chiese di Occidente, sono esattamente conformi rapporto all'*Eucaristia* a quella degli Orientali.

E come d'altra parte si può capire che un Monaco sia arrivato ad affascinare tutti gli animi del suo secolo in tutte le parti della Chiesa? In ogni secolo una menoma innovazione in materia di domma fece un rumore spaventevole; e si suppone che senz' accorgersene la fede abbia cambiato sopra un articolo così essenziale come l' Eucaristia? Pure Ratramno e Giovanni Scoto scrissero contro Pascasio Radberto, e gli opposero il suffragio di tutto l'universo: *quod totus orbis credit et confitetur;* sono sue parole.

Non è poi vero che il secolo nono sia stato privo di cognizioni, non per anco erano distrutte quelle che vi avea introdotto Carlo Magno. In Francia si conosceva Incmaro, Arcivescovo di Rheims; Prudenzio Vescovo di Troies, Floro Diacono di Lione; Lupo Abate di Ferrieres; Cristiano Drutmar Monaco di Carbin, i cui scritti i Protestanti hanno voluto alterare; Walfredo Strabone, Monaco di Fulda, istruttissimo delle antichità ecclesiastiche; Stefano Vescovo di Autun; Fulberto Vescovo di Chartres; S. Mayeulo, S. Odone, S. Odilone Abati di Cluni, ec. nell' Alemagna, S. Unny, Arcivescovo di Ham-

burg, Apostolo di Danimarca e della Norvegia; Adalberto, uno dei lui successori; Brunone Arcivescono di Colonia; Willelmo o Guglielmo Arcivescovo di Magonza; Francone o Burcardo, Vescovi di Worms; S. Udalrico Vescovo di Augsburg; S. Adalberto, Arcivescovo di Praga, che portò la fede nella Ungheria. Prussia e Livonia; S. Bonifazio e S. Brunone, che la predicarono nella Russia, erano uomini dotti e rispettabili; nell' Inghilterra S. Dustano Vescovo di Cantorberí, Etelvodo Vescovo di Wincester, Osualdo Vescovo di Vercester, nell'Italia i Papi Stefano VIII.; Leone VII.; Marino; Agapito II.; e molti Vescovi. Nella Spagna Gennadio Vescovo di Zamora; Attilano Vescovo di Astorga; Rusenindo Vescovo di Compostella; ec. È vero, tutti questi Prelati non erano nè Agostini, né Crisostomi, ma erano Pastori dotti e zelanti per la purità della fede.

Precisamente nel secolo nono si formò lo scisma tra la Chiesa Greca e la Latina: il pretesto dei Greci non fu giammai la dottrina dei Latini sull' Eucaristia. Nell' undecimo poco tempo dopo che Leone IX. ebbe condannato Berengario, Michele Cerulario, Patriarca di Costantinopoli, scrisse con calore contro i Latini; li attaccó vivamente sulla questione degli Azzimi; non parló nè della presenza reale, né della transustanzazione. Neppure ebbe veruna difficolta su questo punto nel Concilio generale di Lione, l' an. 1274. né in quello di Firenze l' an. 1439. quando si trattò la riunione delle due Chiese.

I Greci aveano una bella occasione di dichiararsi quando nacque l'eresia dei Sacramentarj. L' anno 1570. questi in vano si sforzarono di strappare da Geremia Patriarca di Costantinopoli una testimonianza favorevole al loro errore. Chiarameute loro rispose: *La dottrina della santa Chiesa è questa, che nella sacra Cena dopo la consacrazione, e benedizione, il pane é mutato e passato nello stesso corpo di Gesù Cristo; e il vino nel suo sangue, per la virtù dello Spirito Santo ..... il proprio e vero corpo di Gesù Cristo si contiene sotto le specie del pane fermentato.*

Ciò che la sincerità di Geremia avea negato ai Luterani, fu accordato per avarizia da Cirillo Lucari uno dei successori di lui pei donativi di un Ambasciatore d' Inghilterra o di Olanda alla Porta. Questo Patriarca ebbe l' ordine di pubblicare una Confessione di fede conforme a quella dei Protestanti, sulla presenza reale, ma fu condannata in un Sinodo tenuto a Costantinopoli l' anno 1638. da Cirillo di Berea, successore di Lucari, in un altro l' anno 1642. sotto Partenio, successore di Cirillo di Berea. I Greci si spiegarono altresí della stessa ma-

niera in un Sinodo tenuto a Gerusalemme l' anno 1668., e in un altra assemblea in Betlemme l' anno 1672. Gli atti sono stampati nella *Perpetuità della fede* colle testimonianze dei Maroniti, Armeni, Sirj, Copti, Giacobiti, Nestoriani, e Russi. La concordia di tutte queste Comunioni greche colla Chiesa Romana sull' Eucaristia non può in seguito dare motivo a verun dubbio. Dunque non v' è alcun domma di fede su cui sia meglio stabilita la prescrizione.

Le conseguenze che seguono dall' errore de' Protestanti sono la terza prova della presenza reale. Noi affermiamo che attacca la divinità di Gesù Cristo, e che dovette far nascere il Socinianismo, come di fatto accadde.

1. Non v'è alcuno dei miracoli del Salvatore che non abbia potuto essere operato da un puro uomo spedito da Dio: ma che Gesú Cristo si renda presente in corpo ed in anima in tutte le ostie consacrate, questo è un prodigio che non può essere operato che da Dio. Se nol fece, non potea dire ai suoi Apostoli: *Mi fu data ogni podestá nel cielo e sulla terra*. Matt. c.28. v. 18. Già S. Ireneo osservava la connessione che v'è tra la presenza reale e la divinità del Verbo. *Adv. haer*. l. 4. c. 18. n. 4.

2. Questo divino Maestro non ha potuto ignorare le terribili conseguenze che produrrebbe tra i Cristiani il modo con cui avea parlato della Eucaristia, nè l'enorme errore, in cui erano per cadere immediatamente dopo la morte degli Apostoli, nella supposizione che la credenza cattolica fosse un errore. Se egli lo potea, e non volle prevenirlo, mancò alle promesse che fece alla sua Chiesa di essere con essa sino alla consumazione dei secoli. *Matt*. c. 28. v. 19. Se non lo potea, egli non è Dio.

Il Cristianesimo, secondo la credenza dei Protestanti, dal principio del secondo secolo, divenne la religione piú falsa che siavi sulla terra; sono esattamente veri tutti i rimproveri d' idolatria, di superstizione, di paganesimo che furono fatti alla Chiesa Romana. Dunque un Diò venne sulla terra, per istabilire una religione sí mostruosa? Non vi é altro partito a prendere che di professare il Deismo.

4. Gli Apostoli prevennero i fedeli contro gli errori che presto eran per nascere nella Chiesa; li avvertirono che alcuni pseudottori avrebbero negato la realta della carne di Gesú Cristo e la di lui divinitá, che altri condanneriano il matrimonio, negherebbero la futura risurrezione ec. Sarebbe stato assai più necessario farli stare in guardia contro l'errore della presenza reale, che era tosto per nascere, e che

cambierebbe la faccia del Cristianesimo; essi nol fecero.

Fra poco vedremo delle altre conseguenze, che sono seguite dalla eresia dei Protestanti circa l' Eucaristia.

Se nei primi secoli si avesse avuto dell'Eucaristia la stessa idea dei Protestanti, si avrebbe forse occultato con ogni diligenza ai Pagani i nostri santi Misterj, e se n'avria occultato la cognizione ai Catecumeni avanti il Battesimo? Niente di più semplice che il convito della Cena, che il prendere del pane e del vino in memoria di quello che fece Gesù Cristo coi suoi Apostoli. Quale necessità di fare un mistero di tutto questo? Ma i primi Cristiani non pensavano come i Protestanti.

II. *Della transustanziazione* Il Concilio di Trento decise che nella Eucaristia si fa la mutazione di tutta la sostanza del pane nel corpo, e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Gesù Cristo, e che non resta altro se non le apparenze del pane e del vino; mutazione che la Chiesa Cattolica appella assai propriamente *transustanziazione*. Lo stesso era stato deciso nel Concilio di Costanza contro Wicleffo, e nel quarto Concilio di Laterano l'anno 1215.

Già osservammo che Lutero mosso dalla forza delle parole di Gesù Cristo, non ha potuto risolversi di rinunziare al domma della presenza reale, ma negò la *transustanziazione*, asserì che il corpo e sangue di Gesù Cristo sono nell' Eucaristia, senza che sia distrutta la sostanza del pane e del vino; conseguentemente egli dice che il corpo di Gesù Cristo è nel pane, sotto il pane, e col pane, *in*, *sub*, *cum*; questo modo di spiegare la presenza di Gesù Cristo fu chiamato *impanazione* e *consostanziazione*; di poi alcuni discepoli di Lutero dissero che Gesù Cristo è nella *Eucaristia per ubiquità*. *Vedi* queste parole.

A' giorni nostri i più dotti Luterani rigettano tutte queste maniere d' intendere la presenza reale; dicono che il corpo di Gesù Cristo è nella Eucaristia per concomitanza, cioè, che ricevendo il pane; realmente si riceve il corpo di Gesù Cristo, che in tal guisa è presente solo per l' uso e nell' uso, ovvero nella Comunione; che nell' uso consiste l' essenza del Sacramento, nel che si sono avvicinati ai Sacramentarj. *Vedi il P.* le Brun *Spieg. delle cerem. della Messa* t. 7. p. 24. e seg.

Ma Calvino e i di lui seguaci obbiettarono a Lutero che sostenendo il senso letterale delle parole del Salvatore, tuttavia gli facevano violenza. Di fatto non disse Gesù Cristo: *Il mio corpo è con questo*; ovvero *in ciò che io tengo in mano*; non disse: *Questo pane è il mio corpo*, ma ciò che io do a voi *è il mio corpo*, Dunque ciò che Gesù Cristo

dava ai suoi Discepoli non era più pane, ma il corpo di lui. Quindi Calvino conchiudeva che era mestieri di ammettere il senso figurato, e di ammettere come i Cattolici una mutazione di sostanza la *transustanziazione*.

Lutero dal canto suo osservava, che Gesù Cristo non disse *Questo è la figura del mio corpo*, *nè questo contiene la virtù e l' efficacia del mio corpe*, ma *questo è il mio corpo*; dunque il di lui corpo era realmente e sostanzialmente presente; dunque non parlava in senso figurato. Così i nemici della Chiesa confutandosi l'uno coll' altro, provano senza volerlo, la verità della di lei dottrina; e non ostante i loro scambievoli argomenti, ciascun partito restò nella sua opinione. Tale si fu l'esito di una disputa, in cui dall' una parte e dall' altra non si voleva altra regola di credenza che la Scrittura Santa.

Per sapere come questa si debba intendere, la Chiesa ricorre parimente alla via di prescrizione, alla tradizione di tutti i secoli dagli Apostoli sino a noi. I più dotti tra i Protestanti accordano che gli antichi Padri, considerando che nel ricevere il pane consecrato si riceve il corpo di Gesù Cristo, dissero che questo pane non era più pane, ma il corpo di Gesù Cristo. Quindi i Greci, parlando di ciò che si fa nella *Eucaristia*, l'appellarono Μεταβολη, mutazione, Μεταποιησις, l' atto di fare ciò che non era, Μεταστοιχειωσις, trasmutazione degli elementi. Bruker, *Hist. Philos.* t. 6. p. 621. Che differenza v' è tra questi termini e quello di *transustanziazione*?

Nella metà del secondo secolo, S. Giustino paragonò l' atto per cui si fa l' *Eucaristia*, all' azione colla quale il Verbo di Dio risusciterà i nostri corpi, *Advers. Haer*, l. 5. c. 2 n. 5. Dice che l' *Eucaristia* è composta di due cose, una terrestre, l' altra celeste, l. 4. c. 18. n. 5. Avriano forse parlato così, se avessero creduto che l' *Eucaristia* fosse ancora pane? I Padri dei secoli seguenti non fecero che ripeterè le stesse parole.

Come mai poterono asserire Protestanti che prima del quarto Concilio Lateranense tenuto l' anno 1215. non si credeva il domma della transustanziazione, e che i Preti lo inventarono per interesse e vanità, per persuadere il popolo che fanno un miracolo nel consecrare l' Eucaristia? Accuseremo noi forse di un tal delitto alcuni santi Martiri, come i SS. Giustino ed Ireneo, e tutti quelli che dopo di essi professarono la stessa dottrina?

Si fece vedere ai Protestanti colle Professioni di fede e colle Liturgie dei Nestoriani, dei Giacobiti, Siri e Copti, Armeni, Greci Scismatici, che tutte queste Sette, alcudelle quali sono separate dal-

la Chiesa Romana sino dal secolo quinto, credevano ugualmente che noi la *transustanziazione*.

Tutte queste Liturgie contengono una preghiera nominata l' *invocazione dello Spirito Santo*, con cui il Sacerdote prega Dio di mandare il suo Santo Spirito su i doni Eucaristici, affinché egli faccia il pane corpo di Gesù Cristo, ed il vino sangue di lui. Alcune aggiungono *mutandoli per mezzo del vostro Santo Spirito*. Da questo momento credono gli Orientali che sia compiuta la consecrazione, e adorano Gesú Cristo presente, *Perpet. della Fede t. 4. l. 2. c. 9.* Il dotto Maronita Assemani diede delle nuove prove della Fede degli Orientali, facendo l' estratto delle Opere degli Scrittori Nestoriani e dei Giacobiti nella *sua Biblioteca Orientale*.

Dunque é certo che questo domma più di seicento anni prima del Concilio Lateranense, era universalmente creduto e professato in tutta la Chiesa Cristiana. Gli Scismatici orientali non lo hanno preso dalla Chiesa Latina, da cui si erano separati; nelle dispute che si ebbero con essi, non ci hanno mai rinfacciato questo domma come un errore.

In vano i Controversisti Protestanti vollero sostenere che il miracolo della *transustanziazione* é impossibile; con quale diritto pretendono questi gran filosofi metter limiti alla onnipotenza di Dio? Per verità non comprendiamo come possano sussistere le qualità sensibili del pane e del vino, qualora non v' e più la sostanza di essi, né come il corpo di Gesù Cristo possa essere nella Eucaristia senz' avere veruna di queste qualità sensibili; non sappiamo neppure cosa sia la sostanza dei corpi distinta da ogni qualitá sensibile. Quindi ne segue che l' Eucaristia e un mistero, e che i Filosofi non hanno ragione di volere raziocinare,

Ma li Protestanti rigettando il mistero ed il miracolo che ammettiamo, sono forse riusciti a levare dall' Eucaristia ogni miracolo, ed ogni mistero, e farci conoscerela loro credenza? Dicono i Luterani, che il corpo di Gesù Cristo è veramente presente nella Eucaristia colla sostanza, ovvero, sotto la sostanza del pane, almeno quando la si riceve; pure non è coperto da alcuna delle sue qualità sensibili: dunque é necessario che ci spieghino come due sostanze corporee possano sussistere assieme sotto le qualità sensibili di una sola, cosa sia il corpo di Gesù Cristo separato da ogni qualitá sensibile che ad esso è propria. Se dicono non trovarvisi il corpo di Gesú Cristo, se non quando si mangia il pane; dunque l'atto di mangiare e non la consecrazione

è quella che produce il corpo di Gesù Cristo. Si può concecepire l' uno più che l'altro?

Secondo i Calvinisti non vi è il corpo di Gesù Cristo; ma nel mangiare il pane si riceve il corpo di Gesù Cristo spiritualmente mediante la fede. Ma mangiare il corpo spiritualmente sembraci una cosa incomprensibile, come di mangiare uno spirito corporalmente. Se ciò significa soltanto che l' azione di mangiare del pane produce in noi lo stesso effetto che produrrebbe il corpo di Gesù Cristo, se realmente lo ricevessimo, ciò s'intende; ma allora domandiamo perchè il Calvinista pieno di fede non riceva il corpo di Gesù Cristo ogni volta che nei suoi pranzi si serve del pane e del vino. Allorchè Gesù Cristo disse: *chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me ed io in lui, Io. c. 6. v.* 57. se non volle dire altro se non ciò che intendono i Calvinisti, la metafora è un poco avanzata; poco gli avrebbe costato spiegarlo così ai Cafarnaiti ed ai suoi Discepoli, che ne furono scandalizzati. Senza dubbio e più difficile il credere che Gesù Cristo, gli Apostoli e gli Evangelisti abbiano teso insidie alla semplicità dei Fedeli che di ammettere il miracolo ed il mistero della transustanziazione.

La più forte obiezione che abbiano fatto contro questo domma è quella di Tillotson, ripetuta da Bayle, Abadie, le Placette, D. Hume, ec. che essa hanno sempre riguardata come invincibile. Eglino dicono: Quando questo domma fosse chiaramente rivelato nella Scrittura; non potremmo avere della verità di esso che una certezza morale, simile a quella che abbiamo della verità della Religione Cristiana in generale: ma li nostri sensi ci danno una certezza fisica che la sostanza del pane trovasi in ogni luogo ove ne scorgiamo gli accidenti: dunque questa certezza deve prevalere alla prima, e determinare la nostra credenza.

Ella è cosa sorprendente che alcuni uomini, per altro perspicacissimi e dotti, siensi lasciati abbagliare da questo sofisma.

1. Attacca direttamente la presenza reale del pari che la transustanziazione, e i Luterani sono pure obbligati come noi a rispondervi. Di fatto siamo fisicamente certi che un corpo non è in un luogo ove non v' è alcuna di queste qualità sensibili, poichè conoschiamo l' esistenza dei corpi per mezzo di queste qualità. Ma nell' Eucaristia il corpo di Gesù Cristo non ha veruna di queste qualità sensibili; dunque siamo fisicamente certi che non v' è. Nessuna prova morale, tratta dalla rivelazione può prevalere a questa.

2 Questo stesso argomento dovea fare dubitare della In-

carnazione tutti quelli che vedevano Gesú Cristo e conversavano con esso lui; avvegnachè finalmente, siamo fisicamente certi esservi una persona umana in ogni luogo che vi scorgiamo le proprietà sensibili della umanità. Ma si scorgevano tutte queste proprietà unite in Gesú Cristo: dunque si dovea credere che questa fosse una persona umana e non una persona divina; la certezza morale tratta dalla di lui parola e miracoli, non poteva superare la certezza fisica.

3. Questo raziocinio ci proibisce di prestar fede a verun miracolo, quando almeno non lo abbiamo verificato colla testimonianza dei nostri sensi, e che in tal guisa non ne abbiamo acquistato una certezza fisica. Anche D. Hume se n' è servito per attaccare la certezza morale per rapporto a tutti i miracoli. Le prove morali, dice egli, non possono giammai prevalere alla certezza fisica, in cui siamo, che non si cambia il corso della natura; ma sarebbe mestieri che si mutasseperche si operasse un miracolo.

4. Da questa pretesa dimostrazione ne seguirebbe ancora che un cieco nato fosse insensato, qualora crede alla parola degli uomini che gli testificano una cosa contraria alla testimonianza dei suoi sensi. Egli é fisicamente certo, col tatto, che la superficie piana non produce la sensazione di profondità; dunque non deve credere a ciò che gli si dice di uno specchio o di una prospettiva.

5. Finalmente ne seguirebbe che un uomo, il quale vede da lontano una torre quadrata, che gli sembra rotonda, ha un buon fondamento di asserire che di fatto ella é rotonda non ostante il testimonio di tutti quelli che attestano il contrario.

Tutti questi esempj dimostrano che il principio su cui é fondato l' argomento di Tilloston, è assolutamente falso; cioè che la certezza morale, portata al maggior grado non deve prevalere ad una pretesa certezza fisica che in sostanza non é altro che una ignoranza od un difetto di cognizione, poichè una tale certezza cade sulle apparenze soltanto, e non sulla realtà o sostanza delle cose.

Quale certezza abbiamo noi per rapporto ai corpi, de quali ci fanno fede i nostri sensi? Che le qualitá sensibili dei corpi sono ovunque li sentiamo; che in tal guisa gli accidenti, le apparenze, le qualità sensibili del pane e del vino sono nell' Eucaristia, poichè ve le sentiamo; ed in effetto elleno vi sono. Ma i nostri sensi attestano forse che la sostanza del pane è ovunque sono queste qualità sensibili?. Noi non sappiamo neppure cosa sia la sostanza dei corpi spogliati di queste stesse qualità. Dunque que-

sta sostanza non cade sotto i nostri sensi essi non possono attestare cosa alcuna.

E' vero che dalla presenza delle qualità sensibili conchiudiamo, che il corpo, cui d'ordinario appartengono, esiste; ma questa conseguenza non è essenziale; D. Hume ed altri l'hanno dimostrata; dunque non dobbiamo dedurla, qualora una sufficiente autorità ci avverte, che c'inganneremo.

Dunque non é vero che i nostri sensi c'ingannino per rapporto all' Eucaristia, ne che la credenza di questo Mistero possa scuotere la certezza fisica, gettarci nel Pirronismo, ec. Subito che Dio ci avverte per mezzo della rivelazione che questo non é piú pane, ma il corpo di Gesù Cristo, credendo alla parola di lui, siamo sicuri da ogni errore. *Vedi* CERTEZZA.

Decidendo non esservi piú nella Eucaristia la sostanza del pane, ma il corpo di G. C., il quale é sotto le apparenze del pane, la Chiesa non spiegò il modo onde vi sia questo corpo, se a modo degli spiriti o diversamente, se le parti del di lui corpo sieno penetrate o impenetrabili, se vi sia con estensione o sensa la sua estensione, ec. ella soltanto insegnò che G. C. è tutto intero sotto ciascuna parte quando si é fatta la divisione. *Concil. Trid. Sess.* 13. *Can.* 3. Essa non proibì ai Teologi cercare di conciliare questo Mistero coi sistemi dei Filosofi; ma siamo persuasi che non vi riusciranno mai. Il modo onde G. C. trovasi nella Eucaristia non rassomiglia a verun altro, è incomparabile; e per conseguenza incomprensibile ed inesplicabile. Non v' è per altro cosa più incerta dei sistemi filosofici circa l' essenza o sostanza dei corpi: i Filosofi non si sono mai accordati, nè giammai si accorderanno, e di secolo in secolo cambiano di opinioni.

III. *Della presenza abituale e permanente di G. Cristo nella Eucaristia.* Accordano i Protestanti, che per celebrare l'Eucaristia è necessario ripetere le parole che pronunziò G. C. nella ultima cena; che senza questo non vi sarebbe né mistero, nè sacramento. Pure, secondo i Calvinisti, queste parole niente operano; la sola fede con cui il fedele riceve il pane ed il vino, gli fa ricevere la virtú del corpo di Gesù Cristo; dunque é la sua fede che produce tutto il miracolo, le parole di G. C. non possono essere necessarie, che per eccitare questa fede. Se i Luterani pensano come noi, che le parole, *questo è il mio corpo*, operino ciò che significano, dovriano credere del pari che noi, che da questo momento G. C. é presente sotto i simboli, ovvero coi simboli, e che vi dimora tanto quanto vi sussistono le qualità sensibili del pane e del vino. Nulladimeno sostengono che il corpo di G. C. si trova pre-

sente soltanto nell'uso e per l'uso, e che nella comunione consiste l'essenza del Sacramento. Per questo affettarono di cambiare la parola di *Eucaristia* in quella di *Cena* ovvero di *Convito*, a fine di dare ad intendere che l'essenza della cerimonia consiste nell'azione di quelli che mangiano, e non in quella del Ministro che consacra. Ma si ardirà forse asserire che l'azione di G. C., consecrando l'Eucaristia dopo la sua ultima cena, fosse meno importante di quella degli Apostoli che la ricevettero?

E' alquanto difficile il sapere in che sia differente il sentimento dei Luterani da quello dei Calvinisti: questi dicono che si riceve il corpo di G. C. *spiritualmente*, i Luterani dicono che si riceve *sacramentalmente*; tocca ad essi dirci in che cosa sieno opposti.

Il Concilio di Trento ha deciso il contrario, insegna che il corpo e sangue di G. C. sono presenti nella Eucaristia non solo nell'uso e quando si ricevono, ma avanti e dopo la comunione; che le parti consecrate, le quali rimangono dopo che si ha comunicato, sono ancora il vero corpo e il vero sangue di G. C., *Sess.* 13. *can.* 4. Questa decisione è fondata sul senso letterale e naturale delle parole del Salvatore.

In fatti G. C. dice ai suoi Discepoli: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi*, e secondo il greco, *spezzato per voi*. Dunque G. C. aveva veramente tra le mani il suo proprio corpo, ed il corpo era spezzato pria che fosse ricevuto e mangiato dai Discepoli, altrimenti le parole di G. C. non sarebbero esattamente state vere. Accordiamo che il Salvatore rendeva il suo corpo presente affinché fosse mangiato; ma non sono la stessa cosa il Sacramento ed il fine per cui è operato; dunque l'atto sacramentale era l'azione di G. Cristo che parlava, e non quella dei Discepoli che ricevettero il di lui corpo. E' un assurdo confondere l'azione del Salvatore, che faceva un miracolo, con quella degli Apostoli per cui era operato; l'effetto della prima era la presenza reale del corpo di G. C.; l'effetto della seconda era la grazia prodotta nell'anima degli Apostoli. Dunque la presenza reale é l'effetto della consecrazione, e non della comunione; ella sussisterebbe, quand'anche per accidente, non vi fosse comunione; ella é abituale, e permanente, indipendentemente dalla comunione.

In secondo luogo, i passi dei Padri, i testi delle Liturgie che provano la presenza reale, attribuiscono questo prodigio, non alla comunione, ma alla consecrazione, cioé all'azione di pronunziare le parole di Gesù Cristo; dunque suppongono, che la presenza reale preceda la comunione, e che assolutamente sia indi-

pendente da questa. Nessuna Chiesa, nessuna società cristiana diede ai fedeli la comunione immediatamente dopo la consecrazione; queste due azioni furono sempre separate con alcune preghiere e ceremonie. I Protestanti furono costretti di unirle e cambiare l'ordine di tutte le Liturgie, perchè questa era una testimonianza contro di essi.

In terzo luogo, la credenza costante della Chiesa Cristiana é testificata dall'uso antico e universale di conservare l' Eucaristia, ossia per darla agli infermi, ossia per consolare i fedeli esposti al martirio, ossia per servire alla Messa de' presantificati, in cui si adopravano le specie consecrate nel giorno avanti, come noi ancora facciamo nel Venerdì Santo. Dal Canone 49. del Concilio Laodiceno tenuto l'an. 764. veggiamo che l'uso antico dei Greci era di consecrare nel tempo di Quaresima soltanto il sabbato e la domenica, conservare l'Eucaristia pegli altri giorni; locchè pure osservano al di d' oggi. Questo Concilio Can. 14. proibisce spedire in tempo di Pasqua nelle altre Parrocchie la santa Eucaristia in segno di comunione. *Vedi* Thiers, *Eposizione del Santo Sacramento l.* 1. *cap.* 2. Tutti questi usi ed altri dalla Chiesa saggiamente soppressi, attestano che non si credeva che la presenza reale di G. Cristo fosse annessa alla sola azione di comunicare.

Finalmente tutte le prove tratte dalla Scrittura Santa od altrove, le quali dimostrano che G. C. deve essere adorato nell' Eucaristia, che egli è offerto in sacrificio, che l'azione sacramentale è la consecrazione e non la comunione, provano parimenti che Gesù Cristo vi è presente indipendentemente dall' uso. Tutte queste verità l'una l'altra si appoggiano, e formano una catena indissolubile, come si vedrà nei seguenti paragrafi.

IV. *Dell'adorazione di G. C. nell'Eucaristia.* Certamente questo divino Salvatore é adorabile in qualunque luogo; vero Dio e vero uomo, merità del pari il culto supremo sugli altari, come in cielo.

S' ingannarono i protestanti che scrissero non esservi nella Scrittura alcun vestigio di questa adorazione. La descrizione della Liturgia degli Apostoli fatta nell'Apocalisse *c* 5. *v.* 6. ci mostra un Agnello in istato di vittima, in mezzo ad una schiera di Seniori, o di Preti che si prostrano e che gli presentano le orazioni dei Santi; un coro di Angeli dice ad alta voce: *L' agnello che è stato immolato é degno di ricevere gli onori della divinità, le laudi, la gloria, le benedizioni.* I Preti replicano queste parole e le adorano. Questa descrizióne molto energica é una delle ragioni per cui i

Calvinisti non vogliono mettere l'Apoaclisse nel numero dei Libri santi.

Parimenti s' ingannano, quando dicono che questa adorazione è in uso soltanto nella Chiesa Romana, e solo da qualche secolo. Qualora assistendo ai santi misteri, dice Origene, voi ricevete il corpo del Signore, custoditelo con tutta la possibile precauzione e *venerazione*. *Hom.* 13. *in Exod. n.* 3. I SS. Ambrogio, Gio. Crisostomo, Agostino si servono dello stesso termine di adorazione. Viene praticata presso le sette degli eretici orientali, separati dalla Chiesa Romana da più di mille duecento anni; questo fatto è provato dalle loro Liturgie, professioni di fede e Rituali, *Perp. della Fede t.* 4. *l.* 3. *c.* 3. Le Brun *t.* 2. *p.* 462. I Protestanti caddero in inganno, perché gli Orientali non hanno l'uso come noi di alzare l'ostia ed il calice immediatamente dopo la consecrazione; ma avanti la comunione il Sacerdote si rivolge verso il popolo tenendo sulla patena la Eucaristia; allora il diacono dice *Santa Sactis*, le cose sante sono per i Santi; il popolo s'inchina o prostarsi e adora Gesú Cristo sotto i simboli sacrati. *Vedi* Elevazione.

Essi dicono (e ciò é vero) che l'adorazione della Eucaristia è una conseguenza del domma della transustanziazione, ma noi vedemmo che questo domma è stato sempre creduto.

Daillè ed altri fecero un gran rumore perchè nei tre primi secoli i fedeli, per comunicare, ricevevano l'Eucaristia nelle proprie mani, e se la portavano nelle loro case, a fine di poterla prendere in viatico, quando erano in pericolo di essere presi e condotti al Martirio. Avrebbesi ricevuto l'Eucaristia con si poco rispetto, se si avesse creduto che vi fosse realmente e sostanzialmente il corpo di Gesù Cristo?

Perchè no? Nicodemo, Giuseppe d' Arimatea, le sante donne diedero sepoltura al corpo di Gesú Cristo come a quello di un uomo; non ne segue che abbiano dubitato della di lui divinità. Il rispetto con cui i Cristiani disposti al martirio riceveano i simboli sacri, l' involgevano in un pannolino, li racchiudevano per timore che non fossero profanati, li prendevano in viatico, ci sembra un segno assai evidente della loro fede. Nei paesi protestanti, ove non è tollerato il cattolicismo, i Preti per amministrare la comunione ai Cattolici infermi, sono costretti di portare l'Eucaristia nella loro borsa, come portassero una cosa profana; forse per ciò credono meno la presenza reale di Gesù Cristo?

Li vent'otto argomenti raccolti da Daillè contro il culto prestato a Gesù Cristo nella

Eucaristia, si riducono ad uno solo, cioé, che nei tre primi secoli della Chiesa, non si scorge veruna prova né vestigio d'adorazione di questo Sacramento. Ma 1. non si dovea sopprimere il testo che citammo dell'Apocalisse, questo e chiaro e preciso; e quand'anche questo libro non fosse di un Autore sacro, sarebbe sempre una prova almeno storica. 2. Daillè vuol persuadere col titolo del suo libro, che questo culto è in uso soltanto nella Chiesa Latina, *adversus cult. relig. Latinor.*; questa è una supposizione falsa ed una impostura. 3. Quando i tre primi secoli non ci mostrassero alcun vestigio di questo culto, non basterebbe vederlo universalmente stabilito nel quarto? Allora si professava di credere che non fosse permesso mutare ciò che gli Apostoli aveano stabilito; dunque le pratiche di quel tempo fissano un tempo più lontano. 4. Quantunque le Liturgie non sieno state scritte che nel quarto secolo, le Chiese se ne servivano avanti e dopo la loro origine; ma queste Liturgie ci fanno testimonianza dell' adorazione dell' Eucaristia.

Mosheim, Luterano zelante, accorda che nel secondo secolo giá si credeva l' Eucaristia necessaria per salvarsi, che si portava agli assenti ed agl' infermi, e pensa che si dasse ai fanciulli, *Hist. Eccl. saec.* 2. 2. p, c. 4. §. 12. Confessa che nel terzo vi si adoprò maggior pompa e ceremonie, saec. 3. 2. p. c. 4. §. 3. nel quarto si vide cominciare l' elevazione dei simboli eucaristici, ed una specie di culto che loro è prestato; che si negava l' Eucaristia ai Catecumeni, ai peccatori condannati alla pubblica penitenza, ed ai Demoniaci. Egli non osservò che, secondo l' Apocalisse, il culto reso a Gesú Cristo presente nella Eucaristia era già molto magnifico, al tempo stesso degli Apostoli; quando che la Chiesa resa più libera di esercitare il suo culto, celebrò con pompa l'Eucaristia, ella non fece altro che seguire l' esempio degli Apostoli; dunque i segni più luminosi, che diede della sua fede a questo mistero, non provano che questa fede abbia cambiato.

Poichè, secondo l' opinione dei Calvinisti, l'Eucaristia non e altro che pane, credono operare rettamente non rendendole cultò alcuno; ma oltre che la loro opinione é falsa, non ancora sono molto d' accordo con se stessi. Quando si chiese loro: Se Gesù Cristo non è realmente nella Eucaristia; perchè dunque S. Paolo riguardò come un delitto la profanazione di questo mistero? Essi risposero; Perchè l' oltraggio fatto alla figura si giudica ricadere sull' originale. Dunque, rispondiámo, il culto prestato alla figura si dirige anche all' originale;

perciò quando l' Eucaristia non fosse altro che la figura del corpo di Gesù Cristo, sarebbe ancor falso che il culto che le si presta sia una superstizione ed una idolatria; i Protestanti fecero una ingiuria a questo divino Salvatore, abolendo tutti i segni coi quali la Chiesa procura d' ispirare ai fedeli un profondo rispetto pel suo sacro corpo.

Dunque ne segue al contrario, essere una pratica lodevolissima di esporre l'Eucaristia sopra gli altari, e renderle le nostre adorazioni, poiché questo culto ha per oggetto lo stesso Gesù Cristo; di racchiuderla nei tabernacoli, per potere in caso di bisogno amministrarla agl' infermi, di portarla in processione, di dare la benedizione al popolo ec., S. Giustino e Tertulliano sono testimonj che nel secondo e terzo secolo, i Diaconi la portavano agli assenti; con qual dritto hanno soppresso i Protestanti quest' uso apostolico?

Ad oggetto di rendere odiosa la dottrina cattolica, Daillè ed altri dissero, che noi adoriamo l' Eucaristia, o li simboli del corpo di Gesù Cristo, che adoriamo il *Sacramento*. Questa è un assurda calunnia. Il Concilio di Trento decise *sess.* 13. *can.* 6. che nell' Eucaristia devesi adorare Gesú Cristo Figliuolo unico di Dio, che e lodevole portarla in processione ec., Nessuno si è mai sognato che questo culto si dirigesse ai simboli ed al Sacramento, e non andasse piú avanti. Quando diciamo *adorare il Santo Sacramento*, intendiamo adorare Gesú Cristo presente nella Eucaristia, e non altro.

Thiers espressamente fece un trattato per provare che non è intenzione della Chiesa che il Santo Sacramento sia con frequenza esposto scopertamente sugli altari per ricevervi le adorazioni dei fedeli; e di fatto lo prova con monumenti autentici. Non si può negare che un tal uso, divenuto troppo frequente, non sia soggetto ad alcuni inconvenienti; diminuisce la premura che i fedeli devono avere di adorare Gesù Cristo nella santa Messa, e nei Tabernacoli ov' è rinchiuso; molti prendono l' abito di non frequentare le Chiese se non quando vi é esposizione e la benedizione del Santo Sacramento. Thiers mostra essere un grandissimo abuso di portare questo adorabile Sacramento negl' incendj per estinguerli con un tale mezzo.

V. *Del Sacrifizio della Eucaristia*. Se Gesù Cristo non fosse realmente presente nella Eucaristia, se tutta la ceremonia consistesse nell' azione di prendere del pane e del vino in memoria della ultima cena del Salvatore, certamente non sarebbe possibile di riguardarla come un Sacrifizio. Ma se al contrario Gesù Cristo vi si trova in istato di morte e di vittima, se vi si offerisce al

suo Padre, come egli fece sulla croce per la salute degli uomini, se egli vi esercita per le mani dei Sacerdoti un vero Sacerdozio; con qual titolo si puó rigettare la nozione che ce ne dà la Chiesa Cattolica?

In generale, e secondo la forza della parola, il *sacrifizio* é un' azione santa e religiosa; ma ogni atto di religione non è un sacrifizio propriamente detto: anche la Scrittura Santa ne distingue di due specie. Nel Salmo 49. v. 14. il Re Profeta ci esorta a presentare a Dio un sacrifizio di lode; *Ps.* 50. v. 19. dice che un cuore contrito ed umiliato è il vero sacrifizio accettevole a Dio. Parimenti S. Paolo dice ai fedeli, *Hebr.* c. 13. v. 15. *Offeriamo di continuo a Dio per Gesù Cristo il sacrificio di lode; non trascurate la carità, e fate parte dei vostri beni agli altri; con simili vittime si rende Dio propizio*. Rom. c. 12. v. 1. *Vi scongiuro di offerire a Dio i vostri corpi come una ostia vivente, santa ed accetta a Dio*. Ma quando Gesù Cristo dice: *Voglio la misericordia e non il sacrifizio*, Matt. c. 9. v. 13. ci fa comprendere che le opere di misericordia e carità non sono sacrifizj propriamente detti.

Per questi è necessaria 1. l' offerta di una cosa sensibile fatta a Dio; quindi S. Paolo dice, che ogni Pontefice è stabilito per offerire a Dio dei doni e dei sacrifizj per i peccati, *Hebr.* c. 5. v. 1. c. 9. v. 27. ec., 2. Una specie di distruzione della cosa che si offerisce; così spargere il sangue di un animale vivente, consumarne le carni col fuoco, bruciare delle frutta o dei profumi ec., é una circostanza essenziale al sacrifizio; S. Paolo lo testifica altresì *Hebr.* c. 9. v. 22. ec.

Se si eccettuano i Sociniani, i nostri avversarj credono come noi che la morte di Gesù Cristo sia stata un sacrifizio in tutto il rigore della parola; che sulla croce questo divino Salvatore si è offerto al suo Padre, ed ha sparso il suo sangue per la redenzione del genere umano; questa è l' espressa dottrina di S. Paolo. Ma Gesù Cristo presente nella Eucaristia vi é in istato di morte come sulla croce, per conseguenza colla stessa intenzione; il suo sangue sembra separato dal suo corpo, pare che non vi eserciti alcuna funzione vitale. Secondo l'Apostolo, rinnovare ciò che fece G. Cristo nella ultima cena, é annunziare o pubblicare la sua morte. 1. *Cor.* c. 11. v. 26. Dunque l' azione d' istituire l' Eucaristia fu un vero sacrifizio, e quando la si ripete è lo stesso sacrifizio.

Di fatto che fece allora il salvatore? Secondo il testo greco di S. *Luca* c. 22. v. 19. dice ai suoi discepoli: *Questo è il mio corpo, dato per voi; questo è il calice del mio sangue sparso per voi*. Secondo il testo di S. Paolo: *Questo è il mio corpo spezzato per voi*, 1.

Cor. c. 11. v. 24. Gesù Cristo non parla di quello che dovea fare il giorno seguente, ma di ciò che faceva allora; dunque in quello stesso momento il suo corpo fu spezzato, il suo sangue fu sparso per la remissione dei peccati: dunque questo fu un sacrifizio propriamente tale: e dicendo agli Apostoli, *fate questo in memoria di me*, Gesù Cristo li fece Sacerdoti, loro conferì un vero Sacerdozio, come lo ha deciso il concilio di Trento, *sess.* 22. c. 1. *can.* 2.

Già avea dato loro ogni podestà. Avea detto loro: *Come mio padre ha spedito me, io spedisco voi*. Avea ordinato ad essi predicare l'Evangelio, battezzare, rimettere i peccati, dare lo Spirito Santo: qui loro comanda di fare lo stesso ch' egli avea fatto; cosa mancava al loro sacerdozio? San Paolo dice; *L' uomo ci consideri come Ministri di Gesù Cristo, e dispensatori dei misteri di Dio*, 1. *Cor. cap.* 3. *ver.* 9. *cap.* 4. *ver.* 1. Dunque erano Sacerdoti in tutto il rigore della parola, ma secondo lo stesso Apostolo, ogni Sacerdote od ogni Pontefice è stabilito per offerire a Dio dei doni e dei sacrificj pei peccati.

In secondo luogo, Gesù C. sostituiva una nuova Pasqua all' antica: dice ai suoi Apostoli: Non mangierò più questa Pasqua con voi, sino a che *ella sia adempita* nel regno di Dio, *Luc.* c. 22. *v.* 16. Ma l' antica Pasqua era un sacrificio; dunque è lo stesso della nuova. Anche S. Paolo 1, *Cor. c.* 10. *v.* 16. paragona la comunione dei fedeli, ovvero l' azione di ricevere l'Eucaristia a quella degli Israeliti che mangiavano la carne delle vittime, ed a quella dei Pagani che mangiavano le carni immolate agl' idoli, quindi conchiude che i fedeli non possono partecipare nello stesso tempo della mensa del Signore e di quella dei Demonj. Ma l' azione degl' Israeliti e quella dei Pagani non era creduta una *comunione* se non perché era preceduta da un sacrificio: dunque l' azione del fedele non è del pari una *comunione* con Gesù C., se non perchè è una conseguenza del sacrificio.

Cudworth, dotto Inglese avea fatta una Dissertazione per provare, che la santa cena non è un sacrificio, ma un convito fatto in conseguenza, di un sacrificio. Mosheim lo confutò, e fece vedere che questo sentimento è favorevole e non contrario a quello dei Cattolici: che se la cena od il convito delle comunioni suppone un sacrifizio, bisogna che la oblazione e la consacrazione fatte dal Sacerdote avanti la comunione sieno un vero sacrificio. *Syst. intellect. t.* 2. *p.* 811. Ma gli argomenti di Mosheim niente di opposto provano contro i Cattolici.

Quindi S. Paolo dice, *Hebr. c.* 13 *v.* 10. *Abbiamo un altare, cui non hanno diritto di*

partecipare quelli che servono al tabernacolo, cioè, i Sacerdoti ed i Leviti dell' antica legge; avvi l'altare, quando non v'è sacrificio? *Act. c.* 13. *v.* 2., dicesi che gli Apostoli celebravano l' ufficio divino e digiunavano quando lo Spirito Santo parlò ad essi; *ministrantibus illis Domino*; il greco porta Λειτουργούντων ma in otto o dieci luoghi del Nuovo Testamento *Liturgia* significa la funzione propria e principale dei Sacerdoti, che era di offerire dei sacrificj.

In terzo luogo il Profeta Malachia *c.* 1. *v.* 4. predice che vi saranno dei sacrificj nella nuova legge. *Dall'Oriente sino all' Occidente, dice il Signore, il mio nome è grande fra le nazioni; in ogni luogo mi viene offerto dei sacrificj ed una vittima pura*.

Dicono i nostri avversarj; che ivi parlasi di sacrificj impropriamente tali; di preghiere, di lodi, di mortificazioni, di opere buone offerte a Dio per tutti i fedeli. Ma 1. non intendiamo come i Protestanti possono appellare *offerte pure* alcune opere buone che affermano essere peccati, piuttosto che azioni meritorie. 2. Questi sacrificj impropriamente detti erano già comandati, ed aveano luogo nell' antica legge: dunque niente di nuovo eravi al tempo del Vangelo. 3. Il Profeta aggiunge che Dio purificherà i figliuoli di Levi, e che allora essi offeriranno al Signore dei sacrificj in giustizia; dunque quivi non parlasi dei sacrificj dei semplici fedeli, ma di quelli dei Sacerdoti, che sono i Leviti della nuova legge.

La pratica e la tradizione costante della Chiesa Cristiana dagli Apostoli sino a noi è la quarta prova del sacrificio Eucaristico. Possiamo dispensarci dal citarne i molti e apertissimi testimonj. Grabe dotto inglese, accorda nelle sue note sopra S. Ireneo *l.* 4. *c.* 17. (alias 32.) che tutti i Padri della C., tanto quei che vissero nel tempo degli Apostoli, come quei che succedettero ad essi, riguardarono l' Eucaristia come il sacrificio della nuova legge. Egli cita S. Clemente Romano, *Ep.* 1. *ad Cor. n.* 40. 44. S. Ignazio *Ep. ad Smyr. n.* 8. S. Giustino *Dial. cum. Triph. n.* 41. S. Ireneo, Tertulliano, e S. Cipriano. Confessa che questa dottrina non é stata l' opinione di una Chiesa particolare, o di alcuni Dottori, ma la credenza e la pratica di tutta la Chiesa; ne dà per prova l' antiche Liturgie che Lutero e Calvino, dice egli, hanno proscritte assai ingiustamente, e ad esempio di molti Teologj Anglicani, bramerebbe che ne fosse ristabilito l' uso per la gloria di Dio. Mosheim, *Hist. Eccl. saec.* 2. 2. *p. c.* 4. *n.* 4. confessa che sino dal secolo secondo si usò di riguardare l' Eucaristia come un sacrificio.

Ma come ammettere le antiche Liturgie, senza condan-

nare tutta la dottrina dei Protestanti circa l' Eucaristia ? I Padri che la riguardavano come un vero sacrificio, non pensarono che si offerisce a Dio del pane e del vino; eglino dicono che si offerisce il Verbo incarnato, il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Le antiche Liturgie contengono l'invocazione dello Spirito S., con cui chiedesi a Dio che il pane ed il vino sieno mutati e divengano il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Ecco dunque la presenza reale e la transustanziazione stabilite cogli stessi monumenti come il sacrificio; non si può ammettere uno di questi dommi senza l'altro. Se nol videro i Teologi Anglicani, essi erano ciechi; se l'hanno conosciuto, doveano abbracciare tutta la dottrina cattolica, e confessare l'errore della loro Chiesa. Anche i Luterani ragionavano male, confessando la presenza reale, senza voler ammettere il sacrifizio.

Non di meno i Protestanti fanno grandi obiezioni contro questa dottrina 1. Secondo S. Paolo *Hebr. c. 7. v.* 23. v'erano nell'antica legge molti Sacerdoti che si succedevano, perchè erano mortali; quando che nella nuova legge avvi un solo sacerdote che é Gesù Cristo, la cui vita ed il cui sacerdozio sono eterni. I primi, fragili e peccatori, erano obbligati offerire ogni giorno dei sacrifizj pei proprj loro peccati, dipoi per quelli del popolo; Gesù Cristo, al contrario Pontefice santo, innocente, ed immacolato, non ebbe bisogno di offerirsi che una sola volta pei peccati di tutto il mondo, *verso* 26. una sola volta egli entrò nel santuario, col suo proprio sangue, e dando se stesso per vittima, *c.* 9. *v.* 26. Se era mestieri rinnovare ogni giorno il di lui sacrificio, dunque era necessario che fosse messo a morte altrettante volte; ma l'Apostolo ci fa osservare che Gesù Cristo ha operato la redenzione per sempre; che con una sola oblazione consumò la santificazione degli uomini in eterno, *cap.* 10. *v.* 14. Dunque l'Apostolo esclude dalla nuova legge ogni altro sacerdozio, eccetto quello di Gesù Cristo, ogni altro sacrificio, fuorchè quello della croce; non vi possono più essere che dei sacrificj spirituali ed un sacerdozio impropriamente detto, il quale consiste nell' offerire a Dio delle preghiere, delle lodi, dei ringraziamenti, come dice S. Paolo, *c.* 13. *v.* 15. e come lo spiega S. Pietro nella sua prima lettera *c.* 2. *v.* 5.

Questo é il metodo dei Protestanti; raccolgono i testi della Scrittura Santa, che sembrano loro favorevoli, e lasciano da una parte quelli che li condannano, insistono sul senso letterale e rigoroso quando lo trovano vantaggioso, lo abbandonano tosto che loro è contrario.

Abbiamo provato che gli Apostoli furono Sacerdoti, che Gesù Cristo non diede al-

tra incombenza che di offerire delle preghiere; dunque non consisteva in questo il loro sacerdozio. Nell' Apocalisse *c.* 5. *v.* 6. *e segg.* i seniori prostesi innanzi all' agnello che era in istato di morte, gli dicono: *Voi ci avete fatti Re e Sacerdoti del nostro Dio*. Questo non è il sacerdozio impropriamente detto, che esercitano i semplici fedeli.

Se Gesù Cristo con una sola oblazione operò la redenzione per sempre, se ha *consumato la santificazione* per l' eternità, perchè é necessario che egli ancora interceda per noi appresso il suo padre? *Hebr. cap.* 7. *v.* 25. Perchè dare agli Apostoli la podestà di rimettere i peccati? Che bisognò v' é di sacrificj e vittime spirituali, della partecipazione della Eucaristia? ec. Non ha ragione S. Paolo di esortare i fedeli a compiere la loro santificazione, 2. *Cor. c.* 7. *v.* 1. tutto é stato fatto e consumato sulla croce.

Senza dubbio diranno i nostri avversarj, che tutto questo é necessario per applicarci i meriti e gli effetti del sacrificio della croce. Questo é precisamente ciò che diciamo per rapporto del santo sacrificio della Eucaristia; questo è la rinnovazione del sacrificio della croce; questa rinnovazione è necessaria per applicarci gli effetti e i meriti di G. C. Non v' é *comunione*, quando almeno non abbia preceduto il sacrificio, ed è un assurdo il dire che l' azione di prendere del pane e del vino sia una partecipazione del sacrifizio della croce.

Posta una volta questa verità non reca più difficoltà il passo di S. Paolo. Esattamente é vero che Gesú Cristo è il solo Sommo Sacerdote della nuova legge, che egli solo, come il Sommo Sacerdote dell' antica legge, ha il privilegio di entrare nel santuario della Divinitá, non in un santuario fatto per mano di uomini, ma in cielo, *Hebr. c.* 9. *v.* 24. Egli e il solo, il cui Sacerdozio sia eterno; dunque in eterno nè eserciterà le funzioni. Egli non ha mestieri di rinnovare ogni giorno in un modo cruento il sacrifizio che offerí sulla croce; ma anzi di continuo intercede per noi appresso il Padre suo, egli fa pure sempre l' offerta del suo sangue e dei suoi meriti per la salute degli uomini. Cosí come egli è l'angelo immolato dal principio del mondo, *Apoc. c.* 13. *v.* 8. lo sarà parimente nello stesso senso sino alla fine dei secoli, non solo in cielo, ma sulla terra. In questo consiste l'eternità del suo sacerdozio; egli lo esercita per se medesimo nel cielo, e sulla terra per mano dei Sacerdoti.

Dunque non é vero che il Sacrifizio della Eucaristia deroghi alla dignità ed al merito del sacrifizio della croce; poichè questo è un'applicazione, non vi deroga più che le preghiere di Gesù Cristo, che le no-

stre proprie orazioni, i Sacramenti e i sacrifizj spirituali, dei quali i Protestanti ne confessano la necessità. Questa sola risposta soddisfa a tutte loro obbiezioni.

2. Dicono che secondo S. Paolo, quando il peccato è rimesso non è più necessaria alcuna oblazione pel peccato, *Hebr. c.* 10. *v.* 18. Tuttavia secondo la loro propria confessione, é ancora necessaria l' oblazione di vittime spirituali; Dio non dispensa i peccatori che furono assoluti; anzi vi sono obbligati più che i giusti. S. Paolo aggiunge, che quando pecchiamo volontariamente, dopo aver avuto cognizione della verità, non ci resta alcuna vittima per il peccato *ivi v.* 26. ma da ciò che segue, e dal capitolo 6. v. 4 e seguenti, egli è evidente che l'Apostolo parla degli Apostati, che abjurando il Cristianesimo, hanno rinunziato ad ogni mezzo di espiazione del peccato.

3. Se il sacrifizio della Eucaristia cancellasse i peccati, ne seguirebbe, dicono i nostri avversari, che con questa azione noi operiamo la nostra propria redenzione, e quella degli altri offerendo per essi: questa conseguenza non è forse ingiuriosa a Gesù Cristo?

Non più che la necessità di pregare per noi e pegli altri, ovvero che la necessitá del Battesimo e della comunione confessata dai Protestanti. L' oblazione del santo sacrifizio, l'amministrazione del Battesimo producono il loro effetto in quanto sono l'azione di G. Cristo stesso; come egli è quello che battezza, egli è parimente lo stesso che si offre al suo Padre per le mani dei Sacerdoti l'uomo non ha maggior parte nell' effetto di una di queste azioni, che in quello dell' altra; l'efficacia del sacramento e quella del sacrificio non dipendono in verun modo dalla santità del Ministro.

I Protestanti ingannarono gl' ignoranti, quando accusarono la Chiesa Cattolica d' insegnare che il santo sacrificio e i Sacramenti producono il loro effetto in virtù dell'azione dell' uomo, e indipendentemente dalle disposizioni di quelli, cui sono applicati questi rimedj spirituali. Questa é una doppia impostura. I Teologi Cattolici non insegnarono mai tali errori; anzi hanno sempre asserito che l'azione del Ministro non produce verun effetto, se non in quanto è l'azione dello stesso G. C. che le male disposizioni di quelli che ricevono il Sacramento ne impediscono l' efficacia, che il santo sacrificio offerto pei peccatori, non può loro giovare che come l'unzione, ottenendo per essi alcune grazie di conversione. *Vedi* Sacramento, §. IV.

Le altre obiezioni dei Protestanti hanno sempre la stessa falsitá, e non meritano alcuna risposta. Quanto all' uso

di offerire il santo sacrificio pei morti, ed in onore dei Santi, *vedi* Messa.

VI. *Del Sacramento della Eucaristia.* Giusta la decisione formale del Concilio di Trento, *Sess.* 13. *can.* 1. e seg. e secondo la fede della Chiesa Cattolica, l'Eucaristia è un Sacramento che sotto le apparenze del pane e del vino contiene realmente e sostanzialmente il corpo e sangue di G. C. uniti all'anima e divinitá di lui; di modo che vi si trovano non solo nell'uso, o nella comunione, ma avanti e dopo o indipendentemente dall'uso. Questa precisione di termini era necessaria per condannare i diversi errori dei Protestanti.

Eglino non negarono che l' Eucaristia fosse un Sacramento; ma pel modo onde l'anno concepito, distrussero con una mano ciò che stabilivano coll' altra.

Calvino, il quale affermó che l' Eucaristia è soltanto la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, conobbe peró che questa figura dovea operare qualche cosa nell' anima di quelli che la ricevono, poichè G. C. disse *Jo. c.* 7. *v.* 52. *Il pane che darò per la vita del mondo, é la mia carne; se qualcuno mangia di questo pane viverà in eterno,* ec. Conseguentemente insegnó che l' Eucaristia contiene la virtú del corpo di G. C., e che il fedele partecipa di questa virtú, mediante la fede con cui riceve il pane ed il vino. Secondo questo sistema tutta l' azione sacramentale consiste nella comunione; l'azione del Ministro, che proferisce le parole di G. C. e fa la ceremonia, al più serve ad eccitare la fede del Cristiano; se questi comunicando manca di fede, egli non riceve né il corpo di G. C., nè la virtù di quello.

Secondo l'opinione di Lutero il Cristiano che comunica senza la fede riceve tuttavia il corpo ed il sangue di G. C., ma per sua condannazione; così insegna S. Paolo, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 37. Dunque non in virtú della fede, ma in forza delle parole della consecrazione, il corpo ed il sangue di G. C. si trovano presenti nella comunione. Per verità se le parole della consecrazione, *questo é il corpo*, operano ciò che significano, non veggiamo perché G. C. non sia presente sotto i simboli eucaristici avanti la comunione, ed in ciò che rimane dopo la comunione, né perchè il Sacramento non sia indipendente dalla comunione; ma questo non é il solo mistero che trovasi nella dottrina dei Luterani.

La Chiesa Cattolica assai più d'accordo con se stessa, insegna che il corpo e sangue di G. C. sono nel Sacramento della *Eucaristia dopo la consecrazione*; *Conc. Trid. ibid. can.* 4. che perciò l'Eucaristia è un Sacramento prima della Comunione: dal che ne segue che l'azione sacramentale non

è la comunione del fedele, ma la consecrazione fatta dal Sacerdote; che in tal guisa G. C. è sotto i simboli eucaristici in uno stato permanente, e indipendentemente da l'uso o dalla comunione. Quindi conchiude che G. Cristo vi deve essere adorato ed offerto a Dio in sacrifizio. Tutte queste verità sono stabilite colle stesse prove, come già l'osservammo.

Nulla di meno i Protestanti pretendono di provare la loro dottrina con S. Paolo. Secondo questo Apostolo. 1. *Cor.* c. 11. *v.* 24. G. C dice ai suoi Discepoli: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, fatelo in mia memoria.* Così per rapporto del calice del suo sangue, dice: *Ogni volta che voi lo berete fatelo in mia memoria* G. C. dicono i nostri avversarj, non comanda altro che di mangiare il suo corpo e bere il suo sangue; non parla ne di consecrazione né di oblazione: dunque tutto il Sacramento consiste nell' azione di comunicare. Tocca a noi provare il contrario.

1. L'azione sacramentale non può consistere nel fare ciò che nell'ultima cena fecero i Discepoli, ma in fare ciò che fece lo stesso Gesù Cristo. Ma secondo l'Evangelio, egli prese del pane, benedillo, e lo diede ad essi, dicendo, *questo è il mio corpo*, ec. Essi non ebbero la podestà di rinnovare questa azione se non perchè loro disse: *fate questo in mia memoria.* Queste parole erano dirette ad essi, e non ai fedeli in generale; dunque essi e non i fedeli furono costituiti ministri e dispensatori di questo Sacramento.

2. In questa stessa Epistola ai Corint. c. 10. *v.* 16. S. Paolo dice: *Il calice che benediciamo non è forse la comunicazione del sangue di Gesù Cristo? e il pane che spezziamo, non è la partecipazione del corpo del Signore?* Ecco l'azione di spezzare il pane e benedire il calice totalmente distinta da ciò che fa il fedele: e secondo l'Apostolo, questa azione è quella che comunica il sangue di Gesù Cristo, e che fa partecipare del suo corpo; dunque l'azione principale e sacramentale è la benedizione del ministro, non già la comunione del fedele.

3. Già osservammo che S. Paolo in questo luogo paragona l'azione del fedele che comunica con quella degl' Israeliti che mangiavano la carne delle vittime, e quella dei Pagani che mangiavano le carni immolate agl idoli. Dice ciò, che i Pagani offeriscono agl' idoli, è immolato ai Demonj e non a Dio; conchiude che il Cristiano non può partecipare della mensa del Signore e di quella dei demonj, bere il calice del Signore e quello dei demoni. Ma l'azione degl' Istraeliti che partecipavano della carne delle vittime, era un atto di religione, solo perchè il sacrifizio avea preceduto, ed era stato offerto dai Sa-

cerdoti a Dio. Al contrario il convito dei Pagani era un delitto, solo perchè le carni erano state offerte ed immolate ai demoni. Dunque la comunione dei Cristiani e un azione santa e salutare, perché l'Eucaristia é stata offerta e consecrata a Dio; dunque l'oblazione e la consecrazione fatta dal Sacerdote é la essenza stessa del Sacramento.

4. Poiché i Protestanti non ammettono che due Sacramenti, cioé il Battesimo e la Cena, dovriano almeno supporre dell'analogia tra l'uno e l'altra; ma nel Battesimo non è il fedele battezzato che produce il Sacramento, ma il Ministro che versa l'acqua e pronunzia le parole di Gesú Cristo; dunque e lo stesso nella Eucaristia. Parimente veggiagiamo da S. Ignazio, S. Giustino, da tutti i Padri e da tutte le Liturgie che l'Eucaristia fu sempre consecrata da un Sacerdote, o da un Vescovo, quando secondo l'opinione dei Protestanti, il semplice fedele può fare tutta la ceremonia, e comunicare se stesso. Ella è una cosa singolare che dopo mille cinquecento anni siensi lusingati d'intendere la Scrittura Santa meglio che la Chiesa universale istruita dagli Apostoli.

Nella Eucaristia, come in ogni altro Sacramento, i Teologi distingono la materia e la forma; la materia é il pane ed il vino, la forma sono le parole che Gesù Cristo pronunzió dando l'uno e l'altro ai suoi discepoli.

Disputano molto i Greci e i Latini per sapere se la consecrazione della Eucaristia si debba fare col pane fermentato, come fanno tutti gli Orientali, ovvero col pane azzimo, secondo l'uso della Chiesa Romana. Essa si appoggia sopra ciò, che Gesú Cristo istituì l'Eucaristia immediatamente dopo aver mangiato la Pasqua; ma era comandato ai Giudei mangiarla col pane azzimo o senza lievito *Exod. c.* 12. *v.* 15. ec. Gli Orientali si appoggiano sull' uso costante ed immemorabile della loro Chiesa. *Vedi* Azzimo.

Di tutte le comunioni cristiane, gli Armeni sono i soli che non mettono acqua nel vino destinato alla consecrazione, uso che fu condannato nel Concilio *in Trullo*, l'an. 692. *Vedi* Acqua nel Calice.

Si fa parimente questione tra i Greci ed i Latini, per sapere se la consecrazione si faccia colle parole di Gesú Cristo: *questo é il mio corpo, questo é il mio sangue;* ovvero se si creda che si faccia dopo la preghiera che segue queste parole, e che gli Orientali chiamano l'*invocazione dello Spirito Santo. Vedi* Consecrazione, Invocazione.

I Protestanti non possono trarre verun vantaggio da nessuna di queste dispute; gli

Orientali ed i Latini credonó unanimamente che l'Eucaristia sia validamente consecrata ossia coll'azzimo, ossia col pane fermentato; che dopo pronunziate le parole di Gesù Cristo e fatto l'invocazione, o avanti o dopo queste parole, non sussiste più la sostanza del pane e del vino, che realmente e sostanzialmente si trovano sotto le apparenze di questi due alimenti il corpo e sangue di Gesù Cristo. I più sensati Teologi accordano pure che per operare questo miracolo, non basta pronunziare le parole sacramentali sopra il pane ed il vino, che é necessario fare anche delle preghiere ed osservare le ceremonie prescritte dalla Chiesa, le quali determinano il senso delle parole, e le rendono efficaci; altrimenti queste stesse parole, avriano soltanto un senso storico, ne produrrebbero verun effetto. Poiché i Protestanti hanno soppresso queste preghiere e queste cermonie, i Greci ed i Latini sono del pari persuasi che la Cena dei Protestanti niente significhi e niente produca; questa al piú è un convito commemorativo destinato ad eccitare la fede. *Vedi* Cena.

VII. *Della comunione Eucaristica.* Si scorge a prima vista che il diverso modo di considerare l'Eucaristia deve mettere una gran differenza tra la comunione dei Cattolici e quella dei Protestanti. Questi persuasi che l'Eucaristia sia la figura del corpo e sangue di Gesú Cristo, credono pure che la comunione non produca verun altro effetto che di eccitare la fede, la quale secondo il loro sistema opera la remissione dei peccati e la giustificazione; che in tal modo quest'azione non esige altra disposizione per parte del Cristiano, che una ferma e viva fede. Il Cattolico, al contrario, convinto che colla comunione riceve realmente la sostanza del corpo e sangue di Gesù Cristo, conchiude che per parteciparne, deve essere in stato di grazia, che, se fosse reo di peccato mortale, mangierebbe e berebbe la sua condanna, secondo l'espressione di S. Paolo, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 29. ma che ricevendo questo cibo divino con sentimenti di fede, umiltà, pentimento, confidenza, e gratitudine verso Gesù Cristo, produrrà in esso l'aumento di grazia, e sarà per esso il pegno della futura risurrezione, e della gloriosa immortalità.

Questo é ció che promise Gesù Cristo, quando disse· *quelli che mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me ed io in lui, egli ha la vita eterna, e lo risusciterò nell' ultimo giorno. Joa. c.* 6. *v.* 55. 57. Conseguentemente il Concilio di Trento pronunzió l'anatema contro chiunque insegna che il frutto principale dell'Eucaristia è la remis-

sione dei peccati, e che non produce verun altro effetto; che la fede è la sola disposizione necessaria per riceverla. *Sess.* 13 *can.* 5. 11.

In questo stesso capitolo aggiunge Gesú Cristo, v. 54 *se voi non mangierete la carne del figliuolo dell'uomo, e non berete il di lui sangue, non avrete la vita in voi.*

Non si può dubitare che il Salvatore con queste parole non abbia imposta ai Cristiani l'obbligazione di ricevere l' Eucaristia, e perciò decise il Concilio che ogni fedele arrivato all'etá della ragione è obbligato comunicare almeno una volta all'anno, e specialmente la Pasqua, come già avealo ordinato il Concilio generale Lateranense l' anno 1215.

Ma se fosse vero che tutto l' effetto dell' Eucaristia consiste nell'eccitare la fede, non si scorge, perchè fosse necessario riceverla. La lettura della Scrittura Santa, la descrizione storica della passione del Salvatore, un discorso patetico su tal soggetto, ec. sono per lo meno tanto capaci di risvegliare la fede come la comunione, che fra i Protestanti non è molto differente da un convito ordinario, e non esige molta preparazione. Essa può essere al più un simbolo di fraternità e di mutua unione tra i Cristiani; ma secondo la dottrina di S. Paolo questa è una unione con Gesú Cristo, ed egli stesso lo manifesta, poichè mediante la comunione egli sta in noi e noi in esso lui; dunque questo termine presso di noi ha una forza del tutto diversa che presso i Protestanti.

Daillè, per confutare l'idea che ne abbiamo, osserva che se i primi Cristiani avessero avuto la stessa credenza di noi, sarebbe assai sorprendente che i Pagani, i quali scrissero contro il Cristianesimo nei tre primi secoli, non avessero rimproverato ai Cristiani, come ai giorni nostri fanno i Maomettani e gl'infedeli, che mangiavano il loro Dio. Quest' accusa, secondo lui, era più naturale, e dovea piuttosto venire alla mente dei Pagani, in vece di tante altre che fecero contro la nostra religione. Anche Claudio ha insistito su questa obiezione.

1. Non rammentarono questi Autori che Giuliano compose la sua Opera contro il Cristianesimo alla metà del quarto secolo; tuttavia vi si scorge il rimprovero che Daillè giudica tanto naturale, e sul quale gli sembra tanto sorprendente il silenzio dei Pagani. Avrà forse il coraggio di asserire che a questa epoca non ancora s'insegnava la presenza reale di Gesú Cristo nella Eucaristia, ed il ricevimento reale del corpo e del sangue di lui nella Comunione, ovvero che Giuliano allevato nel Cristianesimo non avea cognizione alcuna di questo domma? Nel primo secolo S. Igna-

zio, nel secondo i SS. Giustino ed Ireneo, nel terzo Tertulliano, Origene, S. Cipriano l'aveano insegnato assai chiaramente; perchè nessun Cristiano, mediocremente istruito, nol potesse ignorare. Dunque il silenzio degli altri nemici del Cristianesimo non prova più che quello di Giuliano.

2. Si provò contro Claudio, che ne' tre primi secoli si tennero diligentemente occulti ai Pagani i nostri santi misterij, e che in generale i Pagani, anco quelli che scrissero contro il Cristianesimo, n'erano assai male istruiti. *Perpetuità della fede*, *t.* 3. *l.* 7. *c.* 2.

3. E' probabilissimo che la cognizione confusa del mistero dell' Eucaristia abbia dato motivo ai Pagani di pubblicare, che i Cristiani scannassero e mangiassero nelle loro assemblee un fanciullo; e per confutare questa calunnia S. Giustino espose chiaramente la nostra credenza su questo punto nella sua prima Apologia.

4. Se allora non si avesse creduto la presenza reale, S. Giustino avria assai più facilmente dissipato i sospetti dei Pagani, dicendo che l' Eucaristia era la semplice figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo; al contrario dichiara che questo veramente è lo stesso suo corpo e sangue.

Insistendo su questo rimprovero, ed esagerando la stoltezza dei cattolici che adorano ciò che mangiano, Daillè mostrò più malizia ed empietà dei Filosofi Pagani, egli somministrò agl' increduli le bestemmie che hanno vomitato contro l' Eucaristia; nè altro fecero che ripetere le di lui invettive.

Concediamo che se la fede dei Cattolici fosse più viva, e la loro condotta si accordasse meglio colla loro fede, il partecipare della santa Eucaristia produrrebbe in essi maggiori effetti. Ma ardirebbero i Protestanti affermare che su questo punto sono meno rei di noi, e che la loro pretesa riforma santificò i loro costumi! Essi sarebbero contraddetti dagli stessi fondatori della loro setta.

Questo articolo è troppo lungo per aggiungervi ciò che riguarda la comunione sotto le due specie, la comunione frequente, la comunione pasquale, la comunione spirituale; si troverà tutto ciò alla parola *Comunione*.

VIII. Ci pare necessario rispondere ad una obiezione, che non per anche vedemmo sciolta da verun Teologo, almeno sull' ordine che le diede Beausobre; certamente la considerò come invincibile, poichè l'ha ripetuta in tre o quattro luoghi della sua *Storia del Manicheismo*, t. 1, p. 581, t. 2, p. 558. 545. ec. Anche Basnage se ne prevalse con meno destrezza, *Storia della Chiesa* l. 13, c. 3, §s. 4, 5. Beausobre

pretende che la nostra credenza circa la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia e la transustanziazione, confermi l' errore degli antichi eretici, chiamati *Doceti* o *Fantasiasti*, i quali asserivano il Figliuolo di Dio aver avuto una carne apparente, errore rinnovato di poi dai Manichei. Egli sostiene che questi settarj citavano in loro favore le stesse prove sulle quali noi ci appoggiamo; che se queste prove sono solide, hanno mal ragionato i Padri che confutarono questi eretici. Ciò merita di essere esaminato.

S. Ignazio Martire verso l' anno 107. nella sua lettera ai Smirnesi n. 7. parlava dei Doceti, quando disse: *Essi si astengono* dalla Eucaristia *e dalla preghiera, perchè non riconoscono che* l' Eucaristia *è la carne del Nostro Signore Gesù Cristo, che ha patito pei nostri peccati, e che Dio Padre ha risuscitato per la sua bontà: dunque questi che rigettano questo dono di Dio per la loro resistenza si privano della vita*. Già si sa, che questo passo dispiace molto ai Protestanti; Beausobre cercò un mezzo di eluderne la forza.

I Doceti, dice egli, per provare che il Figliuolo di Dio avea un corpo apparente, si prevalevano di questo, che avanti la sua incarnazione era apparso già ai Patriarchi; e questa è l' opinione degli antichi Padri. Aggiungevano che Gesù Cristo non avea avuto alcuna delle proprietà dei corpi, poichè camminò sulle acque; passò fra quelli che lo volevano uccidere; disparve dagli occhi dei due discepoli di Emmaus; entrò nel cenacolo ove erano i Discepoli, essendo chiuse le porte; dunque non avea altro che le apparenze del corpo. In progresso i Cattolici si servirono di questi stessi fatti per provare che il corpo di Gesù Cristo può essere nella Eucaristia senza avere veruna delle proprietà corporee; dunque raziocinarono come i Doceti.

Cosa opponevano i Padri a questi eretici? Questo è uno dei loro argomenti, che se Gesù Cristo non avesse avuto un corpo vero e reale, non riceveremmo nella Eucaristia il di lui corpo e il di lui sangue. A che pensavano i Padri? Confermarono l' obbiezione dei Doceti in vece di scioglierla, provavano un mistero con un altro che più moveva a sdegno; si può dire che gettavansi nel fuoco per ischivare il fumo.

Il solo modo onde si possa scusarli, si è di ridurre il loro argomento a questo: Se Gesù Cristo non avesse avuto un vero corpo, noi non ne potremmo ricevere la figura o la immagine nella Eucaristia, perchè non vi può essere la figura od immagine di ciò che non è reale. Così lo intesero Tertulliano l. 4. contro Marcione, c. 40. e l' Autore dei *Dialoghi contro i Marcioniti*, sess. 4. in Origene, t. 2. p. 855

Dunque così pure devesi intendere il passo di S. Ignazio.

Risposta. Non è forse piuttosto Beausobre che gettasi nel fuoco per ischivare il fumo, e che ci somministra delle armi contro di esso?

1. Certamente egli non crede, come i Doceti, che Gesù Cristo abbia avuto una carne apparente; dunque è obbligato rispondere come noi ai testi della Scrittura di cui si valevano questi eretici, ed all' argomento che ne cavavano. Se si fosse degnato darci risposta, ella ci avria servito a sciogliere lo stesso argomento rivolto contro la realtà della carne di Gesù Cristo nella Eucaristia. Senza dubbio, avrebbe detto, che un corpo non lascia di essere reale, sebbene non conservi tutte le sue proprietà sensibili, perchè l' essenza del corpo e le sue proprietà sensibili non sono una stessa cosa; che perciò nei casi, di cui l' Evangelio fa menzione, Gesù Cristo avea un vero corpo, sebbene per miracolo, lo spogliasse delle proprietà corporee. Beausobre dovea provare che Gesù Cristo non può fare la stessa cosa nella Eucaristia. I Padri non aveano a temere il di lui argomento più che quello dei Doceti.

2. Se questi santi Dottori non hanno creduto la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, è d' uopo che ragionando contro i Doceti sieno stati quasi stupidi, poichè non videro alcuna delle conseguenze che potevano cavare contro di essi. Per verità, provarono un mistero ed un miracolo con un altro; ma non conosciamo in che cosa sieno da condannare. Basnage per parte sua, si prevalse di ciò che i Padri non provarono contro gli Ariani la divinità di Gesù Cristo col domma della presenza reale, e che non hanno appoggiato un mistero sopra di un altro. *Storia della Chiesa* l. 14. c. 1. §. 6.

3. Beausobre loro fa una nuova ingiuria, supponendo che abbiano pensato non potersi fare una figura od una immagine di ciò che apparisce a tutti i sensi. Quando Gesù Cristo non avesse avuto che un corpo apparente, chi lo impediva d' istituire una mistica rappresentazione di questo corpo che si era veduto e toccato, che era sensibile e palpabile? Lo stesso Beausobre osserva che vi erano dei Doceti o Fantasiasti, i quali celebravano l' Eucaristia; certamente non ammettevano il corpo di Gesù Cristo reale e vero, poichè nol riconoscevano tale: dunque pensavano, come i Protestanti, che fosse una semplice figura; ma i Padri non erano di un tale sentimento, e noi vedremo che raziocinavano meglio.

4. Il nostro Censore dei Padri abusa dello stile aspro e sovente irregolare di Tertulliano; questo padre dice l. 4. contro Marcione c.40. „ Gesù

» Cristo mostrò una gran brama di celebrare la Pasqua che era la sua. Egli prese il pane, distribuillo ai suoi Discepoli, ne fece il suo proprio corpo, dicendo questo è il mio corpo, cioè la figura del mio corpo. Ma questo non sarebbe stato la figura, se non avesse avuto un vero corpo ma cosa senza sussistenza, un fantasma non è suscettibile di figura; ovvero se del pane fece il suo corpo, senza avere un vero corpo, egli dovette esporre questo pane per noi; era mestieri per fare che fosse vero ciò che dice Marcione, che il pane fosse crocifisso ». Sopra ció trionfano i Protestanti ed asseriscono che Tertuliano pensó come essi.

Non citeremo gli altri testi in cui questo Scrittore professa apertamente il domma della presenza reale; ci ristringeremo a questo. Affermiamo che deve essere tradotto così: *G. C. fece del pane il suo proprio corpo, dicendo, questo, cioè la figura del mio corpo è* il mio corpo. Eccone le prove. 1. Questa trasposizione di parole è famigliare a Tertulliano; in questo stesso libro, c. 11. dice: *Aprirò la mia bocca nella parola, cioè, nella similitudine*; il senso é questo: *Aprirò la mia bocca nella parabola, cioè nella similitudine*. *l. contra Prax, c.* 29. *Il Cristo è morto, cioè unto*; egli é evidente deversi leggere: *il Cristo, cioè l' unto, è morto*. 2. In qualunque modo s' intenda, é necessario sempre ammettere una trasposizione, secondo lo stesso senso dei Protestanti, Tertulliano dovea dire: Gesù Cristo prese il pane, ne fece il suo proprio corpo, cioé, la figura del suo corpo, dicendo *questo è il mio corpo*. Come avrebbe fatto il suo proprio corpo, dicendo, *questo è la figura del mio corpo*? 3. In questo medesimo senso, Tertulliano ragionava da sciocco, dicendo che il pane ha dovuto essere dato e crocifisso per noi. 4. Non è vero che colle parole di Gesù Cristo il pane sia divenuto la figura del suo corpo più che non era per lo innanzi, poiché queste parole nulla hanno cambiato nella configurazione esteriore del pane. Dopo pronunziate queste parole, il pane non ebbe rissomiglianza col corpo di Gesù Cristo più che per l' avanti. Ma se Gesù Cristo mise il suo corpo in vece della sostanza del pane; da questo momento ciò che sembrò pane, divenne il segno del corpo di Gesù Cristo, come il nostro corpo è la figura dell' anima nostra quando esiste in quello. Allora si può dire con Tertulliano e gli altri Padri che Gesù Cristo fece del pane *il suo proprio corpo*, e che così egli ne fece il segno ossia *la figura del suo corpo* 5 Devesi pure asserire com' essi, che se Gesù Cristo non ha un vero corpo l' Eucaristia non

può essere la figura, poichè di fatto il pane non può rappresentare il corpo di Gesù Cristo, se non in quanto questo corpo vi é realmente e sostanzialmente. S' ingannano i Protestanti qualora affermano che se il corpo di Gesù Cristo é presente nella Eucaristia, non può più esserne la figura. La cosa è tutta al contrario.

Dunque non sono i Padri che ragionano male; lo è Beausobre, e quelli che pensano come lui. Pure questo Critico fa ancora delle altre obiezioni.

Per provare, dice, egli, che Dio non é corporeo, S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 94. e S Agostino *L. contra Epist. fund.* c. 6. affermano che un corpo non può penetrare un altro corpo; che due parti non possono, in un stesso tempo, essere nel medesimo luogo, che non v' è se non l' estensione di una sola. Nondimeno bisogna che ciò accada, se Gesù Cristo è realmente nell' Eucaristia. Parimenti S. Agostino, *l.* 20. *contra Faust.* c. 11. asserisce che Gesù Cristo *secondo la sua presenza corporale* non può essere nell'istesso tempo sulla croce, nel sole, e nella luna, come lo volevano i Manichei. Ma secondo la credenza dei Cattolici, Gesù Cristo *secondo la sua presenza corporale* è nello stesso tempo in una infinità di luoghi. I Padri provarono contro tutti i Fantasiasti che se Gesù Cristo ha ingannato i sensi, egli usò della magia: che se noi non potessimo fidarsi dei nostri sensi, sarebbe roversciata tutta la Religione Cristiana. *S. Agost. contra Faust. l.* 29. *n.* 2. Questo è pure l'argomento che fanno i Protestanti ai transustanziatori, i quali credono che la sostanza del pane non sia più nell' Eucaristia, quantunque tutti i nostri sensi attestino che vi sia.

Risposta. Cominciamo dall' osservare le capricciose contradizioni di Beausobre, il quale ora accusa i padri, di non essere presso che concordi tra se stessi, ora suppone che sempre abbiano ragionato male; che si duole quando si attribuiscono per via di conseguenza agli eretici alcuni errori, e che non cessa di attribuirne per la stessa via ai Padri; che volle pure persuadere che i SS. Gregorio Nazianzeno ed Agostino abbiano favorito l' errore di quelli che ammettevano un Dio corporeo. *Vedi* SPIRITO.

E' facile però giustificarli sopra ogni capo. 1. Non è vero che nell' Eucaristia il corpo di Gesù Cristo penetri un altro corpo, che penetri il pane, poiché non v' è più il pane; questa obiezione vale soltanto contro gl' Impanatori, e gli Ubiquitarj. Per altro pensarono i Padri coll' Evangelio, che il corpo di Gesù Cristo risuscitato abbia penetrato la pietra del suo sepolcro e le porte del cenacolo dove erano congregati i suoi Discepoli; credettero che nascendo sia uscito dal-

seno della Santa Vergine senza offendere la di lei virginità; e Beausobre lo rinfacciò loro come un assurdo: Nulla di meno non caddero in contradizione, qualora affermarono che un corpo non può *naturalmente* penetrare un altro corpo, poichè nel caso che noi parlammo, questo era un miracolo. Ma se un Dio corporeo, di sua natura, penetrasse tutti gli altri corpi, come lo intendevano i Manichei, ciò non sarebbe più un miracolo, questo sarebbe lo stato costante della natura.

2. Parimente non pretendevano i Manichei che Gesù Cristo fosse stato nello stesso tempo sulla croce, nel sole, e nella luna *per miracolo*, ma per la natura stessa delle cose; mentre la di lui presenza in molti luoghi per mezzo dell' Eucaristia è un miracolo, nè mai i Padri ne misero in dubbio la possibilità.

3. Eglino dicono con ragione che se Gesù Cristo ha ingannato i sensi facendo apparire un corpo che non avea, egli adoprò una specie di magia, ed ingannò tutti quelli che lo videro; poichè non li ha mai avvertiti. Ma quanto alla sua presenza nell' Eucaristia, sufficientemente ci ha prevenuti contro il testimonio dei sensi per questo solo caso particolare, assicurandoci che il pane consecrato è il suo proprio corpo. Per altro i nostri sensi non possono testificare nell' Eucaristia se non la presenza delle qualità sensibili del pane e del vino, e che realmente vi sieno.

I Fantasiasti non potevano addurre la stessa risposta, perchè Gesù Cristo, in vece di premunire gli uomini contro le apparenze della sua carne, disse anzi ai suoi Discepoli dopo la sua risurrezione: *Toccate e vedete, che lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete che io ho. Luc. c.* 24 *v.* 39.

EUCHERIO (S.), Vescovo di Lione, morto verso l' anno 450. ebbe stretta amicizia coi più santi uomini del suo tempo, e fu venerato pei suoi talenti e per le sue virtù. Difese con zelo la dottrina di S. Agostino contro i Semipelagiani. Di esso non si conservò altro che un libro della vita solitaria; un Trattato del disprezzo del mondo, alcune spiegazioni di certi luoghi della Scrittura, alcune istituzioni in due libri, sullo stesso soggetto, e gli Atti de' Martiri della legione Tebana. Avea composto molte altre Opere; quelle che restano, furono poste nella Biblioteca dei Padri.

EUCHITI; antichi eretici, così chiamati dal greco Ευχη, preghiera perchè asserivano che la sola preghiera bastava per salvarsi. Eglino abusavano di queste parole di S. Paolo, 1. *Thess. c.* 5. *v.* 17. *Pregate senza stancarvi*; fabbricavano nelle pubbliche piazze, degli oratorj che appellavano *adoratorj*, rigettavano come inutili i Sacramenti del Battesimo,

dell' Ordine e del Matrimonio.

Questi settarj furono chiamati anco *Massaliani*, parola derivata dal siriaco, la quale significa lo stesso che *Euchiti* ed *Entusiasti*, a causa delle loro visioni e delle loro pazze immaginazioni. Furono condannati nel Concilio di Efeso, l' anno 431.

S. Cirillo Alessandrino in una sua lettera riprende vivamente certi Monaci di Egitto, i quali col pretesto di pregare continuamente, menavano una vita oziosa, e trascuravano il lavoro. Gli Orientali stimano molto anche al presente questi uomini di orazione, e l' innalzano sovente ai più importanti impieghi. *Vedi* Massaliani.

EUCOLOGIO, libro di preghiere; i Greci chiamano così il libro che contiene le preghiere, le benedizioni, le ceremonie di cui si servono nell' amministrazione dei Sacramenti, e nella Liturgia; questo é propiamente il loro Rituale e Pontificale.

Sotto Urbano VIII. fu esaminato questo Eucologo in Roma da una Congregazione di Teologi. Alcuni vi trovavano degli errori e delle cose che loro sembravano rendere nulli i Sacramenti. Luca Olstenio, Leone Allazio, il P. Morino, dimostrarono che questi riti nella Chiesa Greca erano più antichi dello scisma di Fozio; che non si potevano condannare senza comprendere nella censura l' antica Chiesa Orientale. Prevalse la loro opinione. Questo Eucologio fu stampato più volte in Venezia in greco; e nelle biblioteche ve ne sono degli esemplari manoscritti. La migliore edizione è quella che ne fece il P. Goar in greco ed in latino a Parigi, con alcune aggiunte ed eccellenti note.

EUDISTI: congregazione di Preti destinati a dirigere i Seminarj, od a fare le missioni: ebbe per istitutore Giovanni Eudes, Prete dell' Oratorio l' an 1643.

EUDOSSIANI, setta di Ariani, che avea per capo Eudossio patriarca di Antiochia; poi di Costantinopoli, dove sostenne, per quanto ha potuto, questa eresia, sotto il regno di Costanzo o di Valente. Gli Eudossiani insegnavano, come gli *Aeziani* e gli *Eunomiani*, che il Figliuolo di Dio era stato creato dal niente; che avea una volontá diversa da quella di suo Padre.

EVIDENZA. Questo termine è proprio della Metafisica; ma l' abuso continuo che ne fanno gl' increduli obbliga il Teologo a determinare chiaramente l'idea che vi si deve dare.

In senso rigoroso e filosofico, *l' evidenza* è l' unione di di due o più idee chiaramente conosciute; egli è evidente, per esempio che tutto é più grande della parte; tosto che concepiamo l' idee di *tutto* di *parte* e di *grandezza*, ci è impossibile di non accordare la

proposizione enunciata. Questa *evidenza* che si chiama *intrinseca*, ha luogo soltanto negli assiomi matematici, ed in un piccolo numero di principj metafisici; questi principj ed assiomi sono di una verità eterna e necessaria; l'opposto contiene contradizione; ma se sono utilissimi nelle scienze non sono di grande uso nella vita.

L'*evidenza* in un senso meno rigoroso e più comune prendesi per ogni specie di certezza assoluta, che non lascia verun luogo a dubbio ragionevole. Così diciamo che ci è evidente che noi siamo attivi e liberi, perché lo conosciamo, e ci é impossibile resistere al testimonio del sentimento interno. Diciamo esservi evidentemente dei corpi, perchè senz'assurdo non possiamo contraddire il testimonio dei nostri sensi che cel testificano. Non esitiamo punto di affermare essere un fatto evidente che Roma esista, perchè non abbiamo verun motivo ragionevole di mettere in dubbio un fatto tanto universalmente certificato. In tutte queste cose la certezza è totale, ma l'*evidenza* è soltanto *estrinseca*; queste tre proposizioni *l'uomo é libero, i corpi esistono, vi é la città di Roma*, non sono composte di termini ovvero d'idee, la cui unione sia necessaria, ed evidente per se stessa, questa unione non é che contingente. Nel primo caso la conosciamo pel sentimento interno o per attestato dei nostri sensi; nel terzo, pel testimonio degli uomini.

Ci serviamo altresí della parola *evidenza*, per esprimere le verità dettate dal senso comune: così qualora un incredulo mette per principio che il Filosofo deve credere ciò che ad evidenza gli viene dimostrato, noi gli rispondiamo che il contrario è evidente, poichè il senso comune determina tutti gli uomini a credere senza esitare tutto ciò che loro viene attestato dal sentimento interno, dalla testimonianza dei loro sensi, ovvero da testimonj irrefragabili. Chiamasi *evidenza*, o *certezza metafisica* quella che viene dal sentimento interno, del pari che quella che nasce dalla combinazione delle nostre idee; *evidenza fisica*, quella che risulta dalla sperienza ovvero dal testimonio costante dei nostri sensi; *évidenza morale*, quella che nasce dalla testimonianza dei nostri simili.

I dommi di fede ovvero i *misterj* non possono avere una *evidenza intrinseca*, poiché superano il nostro intelletto; tuttavia li crediamo, perchè Dio li ha rivelati, e perché il fatto di questa rivelazione è portato al grado di *certezza morale*, il quale deve prevalere a qualunque difficoltà che la ragione umana vi possa opporre; queste nascono dalla nostra ignoranza, e dai falsi confronti che faccia. la coscienza; nel secondo, per

mo tra questi misterj e le idee che abbiamo delle cose naturali.

L' incredulo afferma che il mistero della Santa Trinità evidentemente è falso, perchè egli paragona la natura e le persone divine colla natura e persona umana, delle quali sole ha cognizione: conchiude che tre persone divine sono necessariamente tre nature, come tre uomini sono tre nature umane. Ma è forse esatto questo paragone? [Anzi è tanto inadequato quanto è il paragonare l'infinito col finito. Questo è un solo; altrimenti non sarebbe infinito. La proposizione di questo mistero non è di un Dio; e tre Dei, ma di un Dio e tre persone distinte. Ov' è la contradizione?] Per la stessa ragione un cieco nato deve giudicare che i fenomeni dei colori e della luce, lo specchio, una prospettiva, una pittura, sieno cose impossibili, perchè egli non può giudicare se non per l'idee che gli vengono dal tatto; paragone che necessariamente lo deve far cadere in errore. Se i dommi di fede fossero di una *evidenza intrinseca*, non vi sarebbe più alcun merito a crederli. *Vedi* MISTERI.

EULOGIA. *Vedi* PANE BENEDETTO.

EUNOMIANI; ramo di Ariani, Capo de' quali era Eunomio Vescovo di Cizico. Consecrato verso l'an. 360 fu scacciato pei suoi errori dalla sua Sede; gli Ariani tentarono di rimetterlo in quella di Samosate; fu ristabilito nella sua dall' Imperatore Valente. Dopo che questi fu morto, Eunomio fu di nuovo esiliato, e morì in Cappadocia.

Egli asseriva di conoscere Dio tanto perfettamente, come Dio conosce se stesso; che il Figliuolo di Dio non era veramente Dio, ed erasi unito alla umanità soltanto per le sue virtù e per le operazioni; che la sola fede può salvare, non ostante i maggiori delitti ed anco l'impenitenza. Ribattezzava tutti quelli che erano stati battezzati in nome della Santa Trinità, rigettava la triplice immersione nel Battesimo, il culto dei Martiri e l' onore prestato alle reliquie dei Santi. Gli Eunomiani furono chiamati anco *Troglodili Vedi* ARIANI.

EUNOMIO-EUPSICHIANI; ramo di Eunomiani, che separaronsi dai loro confratelli a motivo della cognizione o della scienza di Gesù Cristo. Asserirono che questo divino Salvatore conosceva il giorno e l'ora dell' ultimo giudizio, verità che non voleano ammettere gli Eunomiani. Sozomeno *l.* 7. *c.* 17. chiamò il loro Capo Eutichio, e non Eusichio, come fa Niceforo *l.* 12 *c.* 30.

EUNUCHI, eretici malfattori, che non solo mutilavano se stessi e quelli che abbracciavano le loro opinioni, ma anco tutti quelli che cadevano nelle loro mani. *Vedi* VALESIANI.

EUNUCO. I diversi significati di questo termine diedero motivo ad alcune false critiche sopra alcuni testi della Scrittura Santa. Favorino, che compore un Dizionario greco nel secondo secolo della nostra era, osserva che la parola ευνουχος è formata da Ευνην εχειν, custodire il letto, ovvero l'interno di un appartamento; questo in origine era il titolo di tutti li Uffiziali di camera dei Re. Nel progresso dei tempi, la corruzione dei costumi, che s'introdusse fra gli Orientali, la pluralitá delle donne, e la gelosia dei mariti, portarono i grandi a far mutilare degli uomini pel servigio interno del loro palazzo; allora il termine Eunuco cambiò di significato. Veggiamo nel libro della Genesi che il Maggiore della milizia, il Panettiere, il Coppiere del Re di Egitto sono appellati *Eunuchi* o *Saris* di Faraone; pure il primo era maritato, prova che ivi non si parlava di Eunuchi della seconda specie. Parimenti, quando nella Scrittura si parlò degli Eunuchi dei Re di Giuda, 1. *Reg. cap.* 8. *v.* 15. ec. non si puó provare che fossero uomini mutilati. Moisé avea marcato d'infamia questi ultimi, *Deut. c.* 23. *v.* 1. egli non li chiama *Saris*, ma *Phtsouab*; e come i Giudei ne aveano una specie di orrore, non é probabile che abbiano mai avuto la crudeltà di farne.

Non si sa se gli Eunuchi della corte di Assiria, dei quali si fa menzione nel libro di Ester ed altrove, fossero uomini privati della virilità. In Isaia c. 56. *v.* 3. 4. fu la prima volta che si parlò dei *Saris* in questo ultimo senso. Neppure si sa se l'Eunuco della Regina Candace che fu battezzato da S. Filippo *Act. c.* 8. *v.* 27. fosse di questo numero.

Gesù Cristo prese il termine di Eunuco in un senso molto più favorevole, allora che disse esservi degli Eunuchi che hanno rinunziato al matrimonio per regno dei cieli. *Vedi* CELIBATO.

EVOCAZIONE. Formula di preghiera o di scongiuro col quale i Pagani invitavano i Dei protettori di una nazione o di una città nemica ad abbandonarla, o portarsi ad abitare tra essi, promettendo d'innalzare loro dei tempj e degli altari. Questa ceremonia pagana [di cui ha scritto l'eruditissimo P. Casto Innocente Ansaldi Domenicano] appartiene piuttosto alla storia antica che alla Teologia; per ciò noi ne parliamo soltanto per fare uno o due riflessi.

1 Ella dimostra che la religione pagana non era altro che un commercio mercenario tra i pretesi Dei e gli uomini, che assolutamente avviliva la divinità. Parimenti che i Pagani onoravano i loro Dei solo per interesse, per ottenere dei benefizj temporali, e non le virtú; supponevano pure che

questi Dei facessero del bene agli uomini non per istima delle loro virtù morali, ma per pagare l'incenso e gli omaggi che loro si offerivano; come se il culto che loro era prestato avesse potuto contribuire alla loro felicita. La vera religione dà agli uomini migliori lezioni; loro insegna che Dio, sovranamente beato e potente, non ha bisogno né delle nostre adorazioni, né dei nostri sacrifizi; che se esige il nostro culto, non é per bisogno; ma per renderci migliori, e per aver motivo di premiare le nostre virtù colla felicitá eterna. C' insegna, che gl'incensi, le preghiere, le vittime, tutti gli atti esterni di religione, non possono piacere a Dio, se non in quanto partono da cuore puro, scevro da ogni reo desiderio; che la preghiera a lui piú aggradevole, ella è di chiedergli che colla sua grazia ci faccia virtuosi e santi. Tali sono le veritá che conobbero gli antichi Giusti che i Profeti hanno sovente ripetuto ai Giudei, che Gesù Cristo e gli Apostoli ancor piú chiaramente ci hanno insegnato.

2. L'evocazione degli Dei tutelari di una cittá, e le promesse che con essa loro si facevano, prova ancora che secondo la credenza dei Pagani, gli Dei abitassero realmente ed in persona nei tempj e nei simulacri, che erano stati loro innalzati; questa anche al presente è la opinione dei popoli idolatri. Dunque s' ingannarono i nostri Filosofi moderni, o piuttosto hanno voluto imporre, qualora sostennero che il culto od il rispetto prestato dai Pagani ad un idolo non si dirigeva alla statua, ma al Dio che rappresentava; che si pensava che il Dio sedesse nel cielo e non nell'idolo. Egli é evidente che il culto era diretto al preteso Dio, come presente nell'idolo, e all'idolo come dimora del Dio ovvero come pegno della di lui presenza. Giove, secondo la dottrina di Omero, si trasferiva nella Etiopia, per ricevere le offerte, le riverenze e gl'incensi degli Etiopi, e se crediamo a Virgilio, Giunone ritrovava le sue compiacenze più in Cartagine che in qualunque altro luogo.

Dunque maliziosamente si paragonò il culto che rendiamo alle immagini di G. C. e dei Santi a quello che i Pagani rendevano alle statue dei loro Dei. Il Cattolico dotato di buon senso non sognò mai che G. Cristo od i Santi venissero a risiedere nelle loro immagini; non volle mai dirigere le sue orazioni alla statua, come se fosse animata, ovvero come se il Santo ivi fosse racchiuso; giammai benedicendo le immagini richiese ai Santi che venissero a risiedervi. I Protestanti che hanno creduto bene attribuirci le stesse idee che aveano i

Pagani, ci hanno suppostoassai stupidi. *Vedi* PAGANESIMO.

EVOCAZIONE DELLE ANIME DEI MORTI. *Vedi* NEGROMANZIA.

EUSEBIANI. Questo è uno dei nomi che si dà agli Ariani, a motivo di Eusebio di Nicomedia, uno dei principali loro Capi. Questo Vescovo contro la proibizione dei Canoni, passó successivamente dalla sede di Berito a quella di Nicomedia, indi a quella di Costantinopoli; era stato sempre unito di amicizia e di sentimento con Ario, ed evvi ragione di pensare che questi fosse piuttosto suo discepolo che suo maestro. Perció Eusebio niente ommise per giustificare Ario, per farlo ricevere nella comunione degli altri Vescovi, per fare adottare la di lui dottrina, e francamente prese la difesa di esso nel Concilio Niceno. Costretto di sottoscrivere la condanna della eresia, pel timore di essere deposto non vi restó meno attaccato; dichiarossi tanto arditamente protettore degli Ariani, che Costantino lo relegó nelle Gallie e fece mettere un altro Vescovo in luogo di lui; ma tre anni appresso lo richiamò, lo ristabilì nella sua sede, e gli restituì la sua amicizia.

Eusebio ebbe tanta autorità di fare ricevere Ario nella comunione della Chiesa in un Concilio di Gerusalemme; fu il persecutore di S. Atanasio e di tutti i Vescovi Ortodossi; conservò la sua superiorità sull' animo di Costantino, il quale nei suoi ultimi momenti, fu da lui battezzato. Sotto il regno di Costanzo che si lasciò sedurre dagli Ariani, Eusebio divenne ancor più potente, e trovò il mezzo di porsi sulla sede di Cosantinopoli, facendo deporre in un Conciliabolo il santo uomo Paolo che n'era legittimo possessore. Finalmente dopo aver congiurato in molti Concilj, dopo aver composto tre o quattro Confessioni di fede, le une e l'altre molto fraudolente, morì, e lasció la sua memoria esecrabile alla Chiese. Tillemont, *t.* 1. *Stor. dell' Arian.*

EUSEBIO; Vescovo di Cesarea nella Palestina, morto l'an. 338. era occulto partigiano dell' Arianismo; pure servì utilmente la Chiesa con alcune Opere immortali. L'una é la Preparazione e la Dimostrazione evangeliche, in due volumi *in foglio*; il secondo è la Storia Ecclesiastica, da G. C. sino all' an. 324. in cui Costantino si trovó solo padrone dell' Impero; il terzo è il suo libro contro Gerocle.

Eusebio nei quindici libri della Preparazione evangelica si mette a provare l' assurdo del Paganesimo, la falsitá delle opinioni dei Filosofi, la verità dei Dommi insegnati nella Scrittura Santa, raccoglie i testi degli Autori profani che hanno relazione a questo libro divino, e che possono ser-

vire a confermarne la storia e la dottrina.

Dei venti libri della Dimostrazione evangelica, non ce ne restano che dieci; ivi Eusebio prova la verità e divinità del Cristianesimo colle Profezie dell'Antico Testamento.

La sua Storia Ecclesiastica è tanto più preziosa, perché avea letto gli Autori originali, le Opere degli antichi Padri che più non esistono; egli li cita con esattezza, ne conserva i propj termini. L'edizione che avea fatto M. de Valois in greco ed in latino, avea delle note erudite, fu stampata in Cambrige l'an. 1720. con nuove annotazioni di diversi Autori, [e dopo ancora a Turino nel 1746. colle stesse annotazioni.] Questa storia unita a quelle di Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, Filostorgio, Teodoreto il Lettore formano una racoolta di tre volumi, *in foglio*.

Eusebio è Autore anche di una vita di Costantino, di una Cronaca, di un commentario su i Salmi e sopra Isaia, e di alcune altre Opere che più non esistono.

Cave, nella sua Storia degli Scrittori Ecclesiastici, ed in una dissertazione aggiunta al fine; Enrico di Valois, nella notizia che diede della vita e degli Scritti di Eusebio posta in fronte della sua Storia Ecclesiastica, fecero quanto poterono per giustificare questo dotto Vescovo contro l'accusa di Arianismo. Le Clerc al contrario ha faticato per confermarla, in una lettera che pose in seguito della sua arte critica *t.* 3. Il P. Alessandro fu della stessa opinione, *H. E. Nov. Test. saec.* 4. *dissert.* 17. D. di Montfaucon, nella edizione del Comentario di Eusebio su i Salmi, e di un' Opera di Fozio, non ne giudicò più favorevolmente. D'altra parte Mosheim, nella sua *Storia Eccl.* 4. *siecl.* 2. *p. c.* 2. §. 9. reclama contro il loro giudizio. Tutto ciò che provano questi Autori, dice egli, é che Eusebio asseriva esservi una certa disparità ed una subordinazione tra le tre persone divine. Quand'anche questa fosse stata la di lui opinione, non seguirebbe che fosse Ariano, almeno se non prende questa parola in un senso improprio e troppo esteso. D. Ceillier, nella sua Storia degli Autori Ecclesiastici, inclina altresí a giustificare Eusebio se non da ogni errore, almeno da quello di Ario.

Di fatto trovansi negli Scritti di lui molti passi che provano la divinità del Figliuolo di Dio, e la di lui consostanzialità col Padre; se ve ne sono anco degli altri che sembrino sostenere il contrario, bisogna conchiudere che Eusebio volle stare tra l'eresia di Ario e il domma della consostanzialità deciso nel Concilio Niceno, e che probabil-

mente era della stessa opinione dei Semi Ariani mitigati. *Vedi* Semi Ariani.

Vi furono due altri Vescovi dello stesso nome, che non si devono confondere con questo; Eusebio di Nicomedia, Capo di una delle fazioni dell' Arianismo, di cui abbiamo testè parlato, ed Eusebio Samosateno, zelante difensore della Ortodossia contro gli Ariani.

EUSTAZIANI: Cattolici di Antiochia aderenti a S. Eustazio, loro legittimo Vescovo, deposto dagli Ariani, e che ricusarono riceverne un altro; tennero anco delle assemblee particolari, e non vollero comunicare con Paolino, che la fazione Ariana avea sostituito a S. Eustazio, verso l'an. 330.

Venti anni appresso, Leonzio di Frigia, sopra chiamato l'Eunuco, parimenti Ariano e successore di Paolino, bramò che gli Eustaziani ufficiassero nella sua Chiesa; essi i vi acconsentirono. In questa occasione istituirono la salmodia a due cori, e la dossologia *Gloria al Padre, al Figlio, ed allo Spirito Santo*, ec. nel fine dei salmi come una professione di fede contra l'Arianismo.

Tuttavia molti Cattolici furono scandalezzati di una tale condotta, si separono, tennero delle assemblee particolari, e così formarono lo scisma di Antiochia, ma si riunirono sotto S. Flaviano l'an. 381., e sotto Alessandro uno dei di lui successori l'an. 482. Teodoreto riferì le circostanze di questa riunione.

EUSTAZIANI; eretici del quarto secolo, seguaci di un Monaco chiamato Eustazio pazzamente prevenuto del suo stato, e che condannavano tutti gli altri stati di vita. Socrate, Sozomeno e M. Fleury lo confondono con Eustazio Vescovo di Sebaste; ma non é certo che questi sia lo stesso.

Nel Concilio Gaogrense in Paflagonia, tenuto tra l'anno 325. e l'anno 341. Eustazio ed i di lui seguaci sono accusati, 1. di condannare il matrimonio, e separare le mogli dai loro mariti; 2. di abbandonare le pubbliche assemblee della Chiesa, per tenerne delle private; 3. di separare i servi dai loro padroni, e i figliuoli dai loro genitori col pretesto di fargli condurre una vita più austera; 4. di permettere alle donne vestirsi da uomini; 5. di non curare i digiuni della Chiesa e praticarne degli altri secondo la loro fantasia, anche nel giorno di Domenica; 6. di proibire in ogni tempo l'uso della carne; 7. di rigettare le oblazioni dei Preti maritati; 8. di sprezzare le cappelle fabbricate in onore dei Martiri, i loro sepolcri, le assemblee divote che vi tenevano i Fedeli; 9. di asserire che non si può salvarsi senza rinunziare ad ogni proprietà. Il Concilio fece contro tutti questi errori e tutti questi abusi venti Canoni che fu-

sono inseriti nella raccolta dei Canoni della Chiesa universale. Dupin 4. *sec. t.* 9. *p.* 85. ec. Fleury *t.* 4. *l.* 17. *tit.* 35.

EUTANASIA; morte felice di quelli che passano senza dolore, senza timore e senza dispiacere, da questa all'altra vita, ovvero che muoiono in istato di grazia.

EUTICHIANI; eretici del quinto secolo, seguaci di Eutiche Abate di un monastero di Costantinopoli che ammetteva una sola natura in Gesù Cristo. L'avversione di questo Monaco pel Nestorianismo lo precipitò nell'eccesso opposto; per timore di ammettere due persone in Gesú Cristo, non volle ammettervi che una sola natura composta della divinità e della umanitá. Credesi che sia caduto in questo errore prendendo all'opposto alcuni passi di S. Cirillo Alessandrino.

Da prima sostenne che il Verbo venendo dal cielo, era vestito di un corpo il quale non avea fatto altro che passare per quello della Santa Vergine come per un canale, errore che si accostava a quello di Apollinare. Eutiche lo ritrattó in un Sinodo di Costantinopoli; ma non volle accordare che il corpo di Gesù Cristo fosse della medesima natura che i nostri; per conseguenza dava al Figliuolo di Dio un corpo fantastico, come i Valentiniani e i Marcioniti; fu condannato dal Patriarca Flaviano l'anno 448. Incostantissimo nelle sue opinioni sembró che talvolta ammettesse due nature in Gesú Cristo, anche prima della incarnazione, e supponesse che l'anima di Gesù Cristo prima d'incarnarsi fosse stata unita alla divinitá; però sempre ha ricusato di riconoscere due nature dopo la incarnazione; pretese che la natura umana fosse stata come assorbita dalla divinitá, in quella guisa che una goccia di mele caduta nel mare, non perirebbe, ma sarebbe inghiottita. Per questo i di lui partigiani si chiamarono *Monofisiti*, difensori di una sola natura.

Eutiche non ostante la sua condanna trovó dei difensori. Appoggiato dalla autorità di Crisafo, primo Eunuco del palazzo imperiale, di Dioscoro Patriarca d'Alessandria suo amico, di un Archimandrita sirio, chiamato Borsamà, fece convocare l'anno 449. un Concilio in Efeso, che nella storia si conosce sotto il nome di *assassinio* a causa delle violenze e del disordine che vi dominarono; Eutiche vi fu assoluto; il Patriarca Flaviano, che avealo condannato in Costantinopoli, realmente ivi fu maltrattato, sicchè poco tempo dopo morì per le ferite ricevute. Ma fu di nuovo esaminata la dottrina di Eutiche, e condannata l'anno 451. nel Concilio di Calcedonia composto di cinque in sei cento Vescovi. I Legati del Papa S. Leone vi sostennero che non

era sufficiente il definire esservi due nature in Gesù Cristo; fecero aggiungere, *senza essese cambiate*, *confuse*, *nè divise*.

Questa solenne decisione non fermò i progressi dell'Eutichianismo. Alcuni Vescovi Egiziani, che vi aveano assistito, pubblicarono al loro ritorno che S. Cirillo era stato condannato e Nestorio assoluto; ne risultò del disordine. Molti, per l' adesione alla dottrina di S. Cirillo, ricusarono di sottomettersi ai decreti del Concilio Calcedonese, falsamente persuasi che questi decreti vi fossero opposti.

I monaci della Palestina attaccati ad Eutiche, loro confratello, sostennero che la di lui dottrina era ortodossa; con imposture resero odioso il Concilio di Calcedonia; Dioscoro uomo ambizioso e violento sollevò tutto l'Egitto; il popolo d' Alessandria sempre sedizioso ribellossi; furono necessarie delle truppe per far cessare il disordine; fra gl'Imperatori che rapidamente si succedettero, alcuni favorirono gli Eutichiani, altri si diedero a reprimerli e sostennero gli Ortodossi; l' impero fu dato in preda alle questioni, alle animositá, alle violenze reciproche. Fra poco vedremo le conseguenze; ma prima bisogna esaminare l' Eutichianismo in se stesso,

Le Croze, Basnage ed altri Protestanti sempre intesi a giustificare tutti gli eretici, e condannare i Padri ed i Concilj, si sono sforzati di persuadere che il Nestorianismo e l' Eutichianismo, tanto opposti in apparenza, fossero eresie soltanto di nome; che i fautori dell' una e dell' altra non s' intendevano meno che gli Ortodossi; che il Concilio di Calcedonia e i suoi aderenti aveano scompigliato l'universo per una questione di parole. Un tale rimprovero é poi ben fondato?

1. Se fosse vero, come voleva Nestorio, essere necessario, che si ammettano due persone in Gesú Cristo, non v' è piú unione sostanziale tra la natura divina e la natura umana, non si puó piú dire con S. Giovanni che il Verbo si fece carne, che Gesú Cristo è vero Dio, che il Figliuolo di Dio ha patito per noi, morì, ci ha redenti ec. *Vedi* Nestorianismo.

Se al contrario avvi una sola natura in Gesù Cristo, come asseriva Eutiche, se la natura umana è assorbita in esso dalla divinità, nè più sussiste, Gesú Cristo non é vero uomo, ebbe il torto di chiamarsi *figliuolo dell' Uomo*; la sola divinitá in esso lui sussistente non potè né patire, ne morire, né soddisfare per noi; tutto ciò si fece soltanto in apparenza, come lo pretendevano gli eretici del secondo secolo.

Dunque queste due eresie distruggono ciascuna alla sua foggia il mistero della Incarnazione e della redenzione del

mondo. Dunque i Padri ed il Concilio di Calcedonia ebbero ragione di anatematizzare Nestorio ed Eutiche, di decidere che in Gesú Cristo avvi una sola persona, che è il Verbo, e due nature senza che sieno cambiate, confuse, né divise.

Se i critici di cui parliamo fossero stati buoni Teologi, e non semplici letterati, se si avessero preso la pena di leggere i Padri che confutarono Nestorio ed Eutiche, avriano conosciuto che questa non era una disputa di sole parole, ma un grosso errore da una parte e dall' altra, ciascuna delle quali traeva seco le conseguenze più contrarie alla fede, e che era assolutamente necessario di proscriverlo.

Che i partigiani di Eutiche non si sieno intesi, questo é assai provato dalle divisioni e dagli Scismi che si formarono tra essi. Dunque con quale diritto si sono sollevati contro la decisione del Concilio di Calcedonia, che era la voce della Chiesa universale, dell' Oriente dell' Occidente uniti. Furiosi al solo nome di Nestorio, non vollero giammai conoscere che eravi un mezzo tra la dottrina di lui e quella di Eutiche, che il Concilio avea preso questo mezzo, condannando l' una e l' altra; e decidendo esservi in Gesú Cristo due nature ed una sola persona.

Se anche per impossibile avessero avuto ragione, non si potrebbero scusare nè i furori di Dioscoro, nè l' assassinio di Efeso, nè la sedizione dei Monaci della Palestina, nè la ribellione di Egitto. Al giorno d' oggi si condannano gl' Imperatori di avere usato violenza per reprimerli, ma vi erano costretti; persistevano a fare accettare il Concilio di Calcedonia per arrestare i progressi del fanatismo degli Eutichiani.

3. Gli Eutichiani pretendevano di sostenere la dottrina di San Cirillo Alessandrino, approvata e adottata dal Concilio generale di Efeso l' anno 431., e se crediamo ai Critici Protestanti, San Cirillo avea parlato a un dipresso come Eutiche. Eglino s' ingannano. Altro era dire, come S. Cirillo, S. Atanasio ed altri, esservi in Gesù Cristo una natura del Verbo incarnato, *una natura Verbi incarnati*, ed altro asserire, come Eutiche, esservi una sola natura del Verbo incarnato, *una tantum natura Verbi incarnati*. Nella prima di queste proposizioni, la parola *natura* evidentemente è presa per la persona del Verbo, poiche finalmente questa non è la natura divina astratta dalla persona che s' incarnò, ma la natura sussistente per mezzo della persona. Nella seconda, la parole *natura* è presa in senso astratto, ella esprime che il Verbo incarnato non ha più che una sola natura, che é la natura divina, perche la natura umana in Gesù Cristo è assorbita

dalla divinità. Dunque è assaissimo diverso il senso di una di queste proposizioni dall'altra; se gli Eutichiani nol conobbero, hanno mal ragionato; se lo conobbero, doveano sottomettersi alla decisione del Concilio Calcedonese.

4. Una semplice disputa di parole non avria causato tanto rumore; sarebbesi trovato da una parte e dall'altra qualcuno che avesse sviluppato gli equivoci; una semplice espressione mal intesa non avria causato uno scisma di mille duecento anni e che per anche sussiste. Vedremo che i Giacobiti che al presente vi perseverano, non esitano punto di dire anatema ad Eutiche, e di accordare che sono confuse le due nature in Gesù Cristo.

E' manifesto, che la causa principale di tuto il male fu il carattere ambizioso, superbo, impetuoso di Discoro; irritato per essere stato condannato e deposto nel Concilio di Calcedonia, ebbe l'ardire di pronunziare un anatema contro questo Concilio, e contro il Papa S. Leone, la cui dottrina era stata seguita come regola di fede. I Protestanti che affettarono di paragonare Discoro a S. Cirillo, suo predecessore, i quali dicono che il primo non fece altro che imitare, contro San Flaviano, la condotta che S. Cirillo avea tenuta contro Netorio, venti anni prima, sono evidentemente ingiuste. Nel Concilio generale di Efeso l'an. 431. l'autorità imperiale, la forza, i soldati erano per favorire Nestorio; nel Conciliabolo dell'an. 449. la violenza fu dalla parte di Discoro e del di lui partito. Egli avea giustamente meritato la sua deposizione e l'esilio in cui morí l'anno 458.

L'Imperatore Zenone essendosi lasciato sedurre dagli Eutichiani, furono occupate nell'an. 482. le tre principali Sedi dell'Oriente da tre partigiani di questa setta; quella di Alessandria da Pietro Mongus, quella di Antiochia da Pietro il Fullone, e quella di Costantinopoli da Acacio. Nessuno di questi tre seguiva appuntino l'opinione di Eutiche, almeno non si esprimevano come lui. Eglino non affermavano che in Gesù Cristo la natura divina avesse assorbito la natura umana, né che queste due nature fossero confuse; dicevano che in esso la natura divina e la natura umana erano cosí intimamente unite, che formavano una sola natura, e ciò senza mutazione, senza confusione e senza mescuglio delle due, che in tal guisa in esso non vi era che una natura, ma che ella era doppia e composta. Dottrina inintelligibile e contraddittoria che nondimeno è stata adottata dalla moltitudine degli Eutichiani; allora presero il nome di *Monofisiti*, fecero ugualmente pre-

fessione di rigettare la dottrina di Eutiche e quella del Concilio di Calcedonia.

Pietro il Fullone, per diffondere l'errore in tutto il Patriarcato di Antiochia; fece cambiare il *trisagio* che cantavasi in tutte le Chiese; a queste parole: *Dio santo*, *Dio forte*, *Dio immortale*, fece aggiungere, *che avete patito per noi*, *abbiate pietà di noi*. Poichè sembra che questa formula insegnasse che le tre divine Persone avessero patito per noi, fu costantemente rigettata dagli Occidentali, e quelli che l'adottarono chiamaronsi Teopaschiti, gente la quale credeva che la divinità avesse patito.

In questo stesso anno 482. l'Imperatore Zenone, sollecitato da Acacio, Patriarca di Costantinopoli, e col preteso di conciliare tutti li partiti, pubblicò un decreto di unione, chiamo *Enotico*, Ἑνωτικὸν diretto ai Vescovi, ai Chierici, ai Monaci, ed ai popoli dell'Egitto e della Libia. In quello faceva professione di ricevere il Simbolo di fede composto in Nicea, e rinnovato in Costantinopoli, e rigettava ogni altro simbolo; sottoscriveva alla condanna di Nestorio, a quella di Eutiche, e ai dodici articoli della dottrina di S. Cirillo. Dopo avere esposto ciò che si dovea credere circa il Figliuolo di Dio incarnato; senza parlare nè di una nè di due nature, aggiungeva: „ Dicia„ mo anatema a chiunque „ pensa ovvero pensò diver„ samente, ossia al presen„ te, ossia nel passato, ossia „ *in Calcedonia*, ossia in qua„ lunque altro Concilio. „ Questo decreto fu accettato da Pietro Mongus, e da Pietro il Fullone; ma come dava ad intendere che il Concilio di Calcedonia era degno di anatema, questo stesso decreto fu rigettato da tutti i Cattolici, e condannato dal Papa Felice III. l'an. 483.

Mosheim disapprovò amaramente una tale fermezza; disse che questo decreto fu approvato da tutti quelli che si vantavano di candore e moderazione, ma che alcuni fanatici violenti ed ostinati si opposero a tale pacifica condotta. *Hist. Eccl.* 5. *sec.* 2. *p.* c.5. §. 19. Però non si distrugge l'errore, tacendo la verità. Anche molti Monofisiti disapprovarono la condotta di Pietro Mongus, e si separarono dalla di lui comunione; furono chiamati *Acefali* o senza Capo, indi ebbero per protettore l'Imperatore Anastasio che pensava com'essi, e che mise sulla sede di Antiochia un Monaco chiamato Severo, da cui presero il nome di Severiani. Giustino successore di Anastasio l'an. 518. fu Cattolico, fece quanto potè per estinguere tutta la setta dei Monofisiti; ma questo partito prese nuove forze qualche anno appresso.

Un piccolo numero di Ve-

scovi che vi erano ancora attaccati, misero sulla sede di Edessa un Monaco nominato Giacobbe o Iacopo, o sopra chiamato Baradeo o Zenzelo, uomo ingnorante, ma attivo e zelante per la sua setta. Girò l'Occidente, riunì le diverse fazioni di Eutichianismo, e riaccese il loro coraggio, ovunque ordinò dei Vescovi e dei Preti; di modo che sul fine del sesto secolo questa eresia trovossi ristabilita nella Siria, Mesopotamia, Armenia, Egitto, Nubia, ed Etiopia. Un certn Teodosio Vescovo di Alessandria vi avea affaticato per la sua parte. Dopo questa epoca i Monofisiti considerarono JacopoZenzelo come loro secondo Fondatore, e da esso presero il nome di Giacobiti; protetti da principio dai Persiani, nemici degl'Imperatori di Costantinopoli, di poi dai Maomettani, ripresero il possesso delle Chiese, e vi si sono conservati sino al presente. Vedremo quale sia il loro stato attuale, alla parola *Giacobiti*.

Prima di questa specie di rinascimento, erano stati divisi in dieci o dodici fazioni; verso l'anno 520. Giuliano Vescovo di Alicarnasso, e Cajano Vescovo d'Alessandria, insegnarono che al momento della concezione del Figliuolo di Dio nel seno della Vergine Maria, la natura divina talmente insinuossi nel corpo di Gesú Cristo, che questo cambio di natura, ne divenne incorruttibile; i fautori di questa opinione furono chiamati *Cajanisti*, *Incorruttibili*, *Aftartodoceti*, *Fantasiasti ec.*, Severo di Antiochia, e Damiano pretesero che il corpo di Gesú Cristo avanti la risurrezione fosse corruttibile; essi pure ebbero dei seguaci, che si chiamarono *Severiani*, *Eamianiti*, *Fartolatri*, *Corrutticoli*. Alcuni di questi insegnarono che tutte le cose erano note alla natura divina di Gesú Cristo, ma che molte cose erano occulte alla natura umana essi furono chiamati Agnoiti.

Fra i Mnnofisiti formossi anche la setta de' *Triteisti*, Giovanni Acusnagio Filosofo Siriaco e Giovanni Filopono altro Filosofo e Grammatico di Alessandria, immaginarono nella divinità tre sostanze o persone perfettamente uguali, ma che non aveano l'essenza comune; questo era un ammettere tre Dei. I *Filoponisti* questionarono coi *Cononisti*. Discepoli di Conone Vescovo di Tarso, circa la natura dei corpi dopo la futura loro risurrezione ec. Non si conosce alcuna eresia che abbia formato tante divisioni come quella di Eutiche.

L'erudito Assemani, nella sua *Biblioteca Orientale* t. 2. fece una storia piú esatta di tutti quelli che lo aveano preceduto, ed un catalogo ragionato degli Autori Giacobiti e Monofisiti.

Mosheim sempre protettore

degli eretici, ci fa osservare che lo zelo imprudente e la violenza con cui i Greci difesero la verità, hanno fatto trionfare i Monofisiti, e loro procurarono un sodo stabilimento. *Stor. Eccl.* 6. *sec.* 2. *p. c.* 5. §. 7. Dunque era forse mestieri distruggere la fede del mistero della Incarnazione, che è la base del Cristianesimo, per timore di aumentare la pertinacia de' Monofisiti? Gl' Imperatori Greci non potevano impedire che si stabilissero nella Persia, né nella Etiopia, dove non vi avevano autoritá veruna. Per altro, cosa hanno guadagnato questi settari ad anteporre la dominazione dei Maomettani a quella degl'Imperatori Greci? Sono caduti in una specie di servaggio, in una materiale ignoranza, in uno stato di dispregio e di obbrobrio, e questa setta un tempo così estesa, si diminuisce ogni giorno, con gran dispiacere dei Protestanti, per mezzo dei sudori dei Missionarj Cattolici. *Vedi* GIACOBITI.

EUTICHIANI, é anche il nome di un altra setta di Eretici, i quali erano un ramo di Ariani Eunomiani, e della quale parlammo sotto il nome di *Eunomio Eupsichiani*.

EZECHIELLO, *che vede Dio*, nome di uno dei Profeti maggiori; era figliuolo di Bus e della stirpe sacerdotale. Fu condotto da Nabuccodonosore in Babilonia col Re Jeconia; l'anno del mondo 3405. In tempo della sua cattività, Dio gli concesse il dono della profezia per consolare i suoi fratelli; era nella età di trent' anni, e proseguì questo ministero pel corso di vent' anni.

Le di lui profezie sono oscure, specialmente nel principio e nel fine. Dopo aver descritto la sua vocazione, dipinge la presa di Gerusalemme con tutte le orribili circostanze che l'accompagnarono, la cattività delle dieci Tribù, quella di Giuda, e tutti i rigori della vendetta che il Signore dovea esercitare contro il suo popolo. Dipoi Dio gli fece vedere degli oggetti più consolanti, il ritorno dalla cattività, il ristabilimento di Gerusalemme, del tempio, della Repubblica giudaica, figura del regno del Messia; della vocazione delle Genti, dello stabilimento della Chiesa.

Gl' increduli hanno esclamato su molte espressioni che si trovano in questo Profeta. Cap. 16. 23. descrive l'idolatria di Gerusalemme e di Samaria sotto la immagine di due prostitute, la cui scandolosa lubricità é rappresentata con certe espressioni che i nostri costumi non possono tollerare.

Si fece osservare a quelli che hanno affettato di rilevare l'indecenza, che non si deve giudicare del linguaggio e dei costumi antichi coi nostri. Presso un popolo, i cui costumi sono semplici e puri, il linguaggio è più libero che presso gli altri. Qualora si ha poca

comunicazione tra i due sessi, gli uomini parlano essi con più libertá che altrove. I fanciulli e le persone innocenti parlano d' ogni cosa senz' arrossire; essi non pensano che se ne possano cavare delle pessime conseguenze. Il reo desiderio di fare intendere delle oscenità è quello che impegna gl' impudici, a servirsi di storte espressioni, per muovere meno a sdegno; cosí quanto più sono depravati i costumi, tanto più il linguaggio diviene misurato e casto in apparenza. Quello degli Ebrei, che è naturalissimo ed assai libero, in vece di provare la corruzione dei loro costumi, dimostra precisamente il contrario. Nel progresso dei secoli, i Giudei conobbero che la gioventù poteva abusare delle espressioni di Ezechiello; essi non permettevano ad alcuno leggere questo Profeta se non avea trent' anni.

Gli stessi Critici, per pura malignità asserirono che nel cap. 4. Dio avea comandato ad Ezecchiello di mangiare degli escrementi umani. Questa è una impostura. Per rappresentare in un modo commovente la miseria cui sarebbero ridotti gli Ebrei in tempo della loro cattivitá nell'Assiria, Dio comandò al Profeta che facesse cuocere del pane sotto la cenere di sterco di animali, e predice che i Giudei saranno necessitati a mangiare del pane cotto in questa foggia.

Giá si sa che in molte contrade dell' Oriente, ove le legna sono rarissime, i poveri sono costretti a cuocere i loro alimenti collo sterco degli animali seccato al sole, e questa maniera di cucinarli dá loro un pessimo gusto. Per persuadere, e commovere un popolo si intrattabile come i Giudei, era necessario metterli sott'occhi gli oggetti; questo é ciò che fa Ezecchiello: niente vi è d' indecente nè d' incredibile nella di lui condotta.

FAC

FACOLTA' DI TEOLOGIA. *Ved.* TEOLOGIA.

FAILLE. Le Sorelle della Faille sono Ospedaliere, così chiamate perchè portano un gran mantello, il cui nome sembra derivato da *palla* o *pallium*. Un cappuccio attaccato a questo mantello gli copriva il viso ed impediva che fossero vedute dalle persone; erano vestite di grigio e servivano gl' infermi ossia negli ospedali, ossia nelle case private. Questa era una colonia del terzo Ordine di S. Francesco, stabilita principalmente in Fiandra. Non sappiamo se ancora sussistano. Heliot. *Stor. degli Ordini Monast. t. 7. p.* 101.

FAME. *Vedi* TERRA PROMESSA.

FAMIGLISTI, setta di fanatici che l'an. 1555. ebbe per autore un certo per nome Enrico Nicolas discepolo e compagno di Davidde Zorzi Capo della setta dei Davidici. *Vedi* questa parola. Nicolas trovò dei seguaci nell'Olanda e nell' Inghilterra, e li chiamò la *Famiglia di amore* o di carità. Diceva di esser mandato da Dio per istruire gli uomini, che l' essenza della religione consiste nell'esser acceso dell' amore divino, che assai poco importa qualunque altra dottrina circa la fede ed il culto; che è indifferente che i Cristiani pensino di Dio tutto ciò che vorranno, purchè il loro cuore sia infiammato del sacro fuoco della pietà e dell' amore.

Viene accusato di aver parlato con pochissimo rispetto di Moisè, dei Profeti, dello stesso Gesù Cristo; di aver preteso che il culto cui predicarono non può condurre gli uomini alla beatitudine eterna, e che questo privilegio era riservato alla sua dottrina. Di fatto tutti questi errori sono chiarissime conseguenze del principio che stabiliva; e non è maraviglia che, in mezzo del libertinaggio della credenza introdotta dalla pretesa riforma dei Protestanti, abbia fatto dei proseliti. Giorgio Fox Fondatore della setta dei Quackeri, si scagliò fortemente contro questa pretesa *Famiglia di amore*: la chiamava una setta di fanatici, perchè giuocavano, danzavano, cantavano e si divertivano: questi era un fanatico che attaccava degli altri fanatici. Mosheim, *Stor. Eccl.* 16. *sec. sect.* 3. 2. *p. c.* 3. §. 21.

FANATISMO. Da principio chiamaronsi fanatici i pretesi indovini, i quali si credevano ispirati dagli Dei per iscoprire le cose occulte e predire l' avvenire, e si spacciavano per tali. E' probabile, che si chiamassero con questo nome, perchè per ordinario davano i

loro oracoli nei tempj dei Dei chiamati *Fana*. A' giorni nostri per *fanatico* s' intende quello che si crede ispirato da Dio in tutto ció che opera per zelo di religione; e per *Fanatismo*, il cieco zelo per la religione, ovvero la passione capace di far commettere dei peccati per motivo di religione.

Questo è lo spauracchio di cui si servono gl'increduli per metter timore in tutti quelli che sono disposti di credere in Dio. Secondo la loro opinione non è possibile avere una religione senza essere fanatico, ed il fanatismo é stato la sorgente di tutte le calamità dell' universo. Esaminiamo i sofismi le imposture, le calunnie che hanno raccolto, e ripetuto in tutte le loro Opere sugli effetti, sulle caúse, sui rimedj del fanatismo.

I. Eglino dicono che il fanatismo è l' effetto di una falsa coscienza che abusa della religione, e la sottomette allo sregolamento delle passioni. Sia come dicono. Anche da questa definizione si conosce che le *passioni* sono quelle che generano la falsa coscienza, l' abuso della religione, il fanatismo e i mali che produce. E' un tratto di malignitá e di mala fede confondere la religione coll' abuso che se ne fa, attribuire alla religione gli effetti delle passioni, e chiamare fanatismo ogni sorta di zelo per la religione.

E' certamente l'orgoglio che persuade ad uno spirito vivace che esso intende meglio di un altro i dommi e la morale della religione, che gli inspira dell' odio contro quelli che lo contraddicono, che li fa credere che li suoi eccessi e li suoi furori sono un servigio necessario che rende alla religione, che si affatica per quella, quando altro non cerca che di soddisfare se stesso. Ma é altresì l'orgoglio, il quale persuade ad un incredulo che egli intende meglio di qualunque altro i veri interessi della umanitá, che gli inspira un odio cieco contro tutti quelli che predicano e difendono la religione, che fa lor credere che adoprandosi per distruggerla, presta il più essenziale servigio al genere umano, che si consacra al pubblico bene, quando non altro cerca che di soddisfare la sua vanità, e godere della indipendenza.

Dicesi che l' interesse personale di certi impostori fece nascere la superstizione e le false religioni sulla terra. [Ci basta sapere di certo, che certi sono i fondamenti della cattolica religione; dimostrati giá in altri articoli di quest'opera.]

Vi ha il *fanatismo* politico, *fanatismo* letterario, il *fanatismo* guerriero, il *fanatismo* filosofico, come anco il *fanatismo* religioso. Tosto che le passioni sono esaltate, ne segue la frenesia. Che ne risulta contro la religione che condanna, riprova, e tende a reprimere tutte le passioni?

Pretendono che l' esempio

di Abramo abbia confermato i sacrificj di sangue umano, usati dai pagani. Pura immaginazione. La storia di Abramo non fu scritta avanti di Moisé, e già i Cananei immolarono dei fanciulli. Forse i Chinesi, gli Sciti i Peruviani che sacrificarono gli uomini, conoscevano Abramo? Que- Patriarca non immolò il suo unigenito. Dio che glielo avea comandato per far prova di sua ubbidienza, avea già risoluto d' impedirglielo. La frenesia dei sacrificj di vittime umane ebbe il suo principio dai furori della vendetta; l'uomo vendicativo fu persuaso che i suoi propri nemici fossero altresì nemici del suo Dio.

Questi stessi Censori riguardano come un tratto di fanatismo il riscatto dei primogeniti presso i Giudei, e l' uso che ha sussistito nell' Occidente di consecrare al celibato monastico i fanciulli. Doppia calunnia. Il riscatto dei primogeniti attestava che Dio avea conservato per miracolo nell' Egitto i primogeniti degli Ebrei allorché perirono i primogeniti degli Egiziani. Questa ceremonia ricordava ai Giudei che questi fanciulli erano un dono di Dio, un pegno affidato ai loro genitori, che non era ad essi permesso venderli, esporli, ucciderli, immolarli alle false divinitá, come facevano le nazioni idolatre. Dov'é il fanatismo? Forse ci persuaderanno che é tale il battezzare fanciulli per consecrarli a Dio?

Nei tempi dell' anarchia, dell' assassinio e del disordine universale in tutto l' Occidente i genitori riguardavano la vita del chiostro come la più pura, la più dolce, la piú felice, che allora vi fosse. Dunque potevano per effetto di amore dedicarvi i proprj figliuoli: non furono però giammai costretti i figliuoli adempiere il voto dei loro genitori. Anche al presente i genitori carichi di famiglia, e di scarse fortune, aggravati dalle molestie e dai bisogni, si consolano quando uno dei suoi figliuoli entra nel Clero o nel Chiostro. E non hanno forse ragione? Sperano che sará più felice di essi.

Dicesi che il fanatismo ha consecrato la guerra. Questa massima troppo generale è falsa. Che un popolo ingiusto, ambizioso, usurpatore, crudele, o perfido abbia voluto impegnare la divinità nelle sue rapine, questo è fanatismo. Ma che un popolo pacifico, assalito a torto, abbia scongiurato Dio a difenderlo e proteggero contro la violenza degli aggressori, questo è un sentimento assai ragionevole di religione.

Si aggiugne che nel tempo in cui si perseguitava il Cristianesimo si vide regnare il fanatismo del martirio. Calunnia. Pochissimi furono quelli che vi si offerivano da se stessi; la Chiesa non approvó questo zelo eccessivo, perchè Gesù Cristo disse: *Quando sarete perseguitati in una città,*

fuggite in un' altra. Matt. c. 10. *v.* 23. L'intenzione di quelli che si portavano a dichiararsi Cristiani non era di patire e perdere la vita, ma di convincere i persecutori dell' inutilitá del loro furore; non voleano provocarlo. ma fare che cessasse, ed alcuni vi sono riusciti. Dunque la loro carità era tanto pura come quella dei cittadini, che si diedero alla morte per salvare la patria. Ma ripetiamolo, non furono approvati. *Vedi la lettera della Chiesa di Smirne in occasione del martirio di S. Policarpo n.* 4. Clemente Aless. *Strom. l.* 4. *c.* 10. il Conc. di Elvira dell' an. 300. can. 9.

Secondo i dotti nostri Dissertatori fu il fanatismo che imputò alle prime sette eretiche i vergognosi disordini di cui i Pagani accusavano i Cristiani. Gia si sa che questi eretici erano Pagani mal convertiti; è egli certo che nessuna di queste sette abbia cercato d' introdurre nel Cristianesimo le abbominazioni di cui aveano contratto la consuetudine nel Paganesimo? Negli ultimi secoli i Boggardi, i Condormienti, i Dulcinisti, i Liberi o Libertini, ec. vollero rinnovare gli stessi disordini e giustificarli; e altresì il fanatismo che ispirò loro questa impudenza? Fu il voluttuoso loro temperamento.

Dopo profonde riflessioni hanno scoperto che Maometto da principio fosse fanatico, e poi impostore. Questo é impossibile. Maometto non ha potuto cominciare dal credersi inspirato; avria concepito piuttosto questa idea allora che si é stupito dei suoi proprj successi, e con ciò avrebbe terminato. Il suo primo motivo fu l'ambizione di procurare alla sua famiglia l'autorità civile e religiosa sopra le altre tribù Arabe: pretensione fondata sopra un antico possesso, secondo ciò che dicono i di lui stessi Panegiristi. Per sostenerla adopra l' impostura delle sue pretese rivelazioni, e di poi le arme, qualora si vide abbastanza forte. Niente v'ha di sorprendente.

Il fanatismo, diconoessi, ha devastato l'America e spopolato l'Europa; si mettevano in ischiavitudine gli Americani col pretesto del Battesimo. Doppia impostura: La sete dell'oro e la crudeltà di certi malandrini produsse tutti i loro delitti. Non poteva il fanatismo indurli ad uccidersi l'uno con l'altro, come hanno fatto. Si opponevano che i Missionarj battezzassero gli Americani; riducevano questi sciaurati in ischiavitudine acciò che lavorassero nelle miniere. Questo è quanto ci dicono gli stessi Storici Protestanti.

Se l'Europa fosse spopolata vi avriano contribuito le guerre che si fecero da ducent'anni, molto più che il fanatismo, ma dove conobbero i nostri Filosofi che l'Europa sia spopolata?

Dicono che nel giro di dieci secoli furono divisi due imperj per una sola parola. Certamente vogliono dire della parola *consostanziale*: ma si doveva decidere con questa se Gesú Cristo sia Dio, o se non sia Dio, se il culto supremo che gli rendiamo sia legittimo o superstizioso, per conseguenza se il Cristianesimo sia una religione vera o falsa. Già da piú di un secolo questionano pure i nostri Filosofi, se sia necessario essere Deista od Ateo, e quale sia il migliore; non v'é alcuna probabilità che giungano sí presto ad accordarsi.

Affermano che i popoli del Nord furono convertiti per forza. Quando ciò fosse vero, ci avremmo ancora a consolare di questa felice violenza, che liberò tutta l'Europa dalle loro incursioni, e che trasse essi pure dalla barbarie. Ma il fatto é falso; proveremo il contrario alla parola *Missioni*.

Egli é altresí falso che gli Ordini militari sieno stati istituiti per convertire gl'infedeli a colpi di spada; furono istituiti per rispingere gl'infedeli che aggredivano il Cristianesimo a colpi di spada; fu parimente necessario difenderlo.

Gli avversari della rivelazione s'imbarazzano in ciarle oscure per dirci che essa é stata più funesta al genere umano che le inclinazioni naturali dell'uomo. Peró abbiamo mostrato che le inclinazioni naturali dell'uomo esaltate e divenute passioni, hanno causato tutti gli abusi che si fecero della rivelazione. Si avrá forse il coraggio di sostenere che queste inclinazioni non hanno prodotto maggiore male presso le nazioni infedeli che presso i popoli illuminati colla rivelazione? Bisogna che sia divenuto pazzo chi vuole persuadersi che ci spiaccia non essere Pagani, Maomettani, o Selvaggi.

Cento volte ripeterono che la persecuzione accresce il numero dei Partigiani della setta perseguitata, e ne favorisce i progressi. Proveremo la falsità di questa massima all' articolo *Persecuzione*.

Eglino sognarono che il fanatismo ha fatto degli schiavi ai Papi. Sperando che abbiano spiegato cosa intendono per schiavi, rispondiamo che nello stato di disordine e di barbarie, in cui da molti secoli era immersa l'Europa, fu necessario che l'Autorità pontificia avesse una grandissima estensione, e fosse un freno pei Principi, e pei Grandi che non aveano né costumi nè principj; locchè impedí maggiori mali anzi che causarli. Ma i nostri avversarj ciechi per fanatismo anti-religioso non hanno riguardo nè ai tempi, nè ai costumi, né alle circostanze in cui si sono trovate le nazioni.

Secondo il loro giudizio il maggiore di tutti gli abusi si é punire di morte gli eretici. Quando sono pacifici, sogget-

ti al Governo, e non cercano di sedurre alcuno [o sia loro legittimamente concesso di abitare fra i cattolici]; siamo d' accordo. Quando sono turbolenti, e sediziosi, affermiamo essere cosa giusta reprimerli con pene afflittive. [E perchè non ancora coll' ultimo supplizio? Non è forse la prima legge di ogni cattolica repub. la religione?] E' una calunnia l'asserire che le loro ribellioni furono sempre prodotte dall'avere violato i giuramenti che gli si erano fatti. Non si avea fatto alcun giuramento agli Albigesi, ai Valdesi, ai Protestanti quando si sono ribellati, e presero le armi.

II. Forse certi Filosofi che ragionano si male sugli effetti del fanatismo, saranno più capaci di scoprirne le cause? Queste dicono essi, sono l'oscurità dei dommi; l'austerità della morale, la confusione dei doveri; l'uso delle pene disfamatorie, l'intolleranza e la persecuzione.

Già abbiamo mostrato che le passioni umane sono le vere cause del fanatismo, e che non ve ne sono altre; non importa, bisogna seguire le immaginazioni dei nostri avversari sino al fine.

I Censori stessi del fanatismo, in certi momenti di calma confessarono che non si devono imputare alla religione gli abusi che precedono dall'ignoranza degli uomini; che il Cristianesimo é la migliore scuola di umanità; che comanda amare tutti gli uomini senza eccettuare neppur i nemici, ec. Sono questi i dommi oscuri, la morale austera, la confusione dei doveri che generano il fanatismo?

Per aver il diritto di infamare il Cristianesimo, dopo una confessione tanto chiara, sarebbe mestieri che ci dicessero qual sistema di credenza, o d'incredulità non contenga dommi oscuri. Noi possiamo provare che il Deismo, l'Ateismo, il Materialismo contengono oscurità, misterj, cose incomprensibili più che il simbolo della nostra fede. Dove avrem noi a rivolgerci per non trovar più alcun principio di fanatismo?

Lutero non era stato tormentato, qualora accese il fuoco in tutta l'Alemagna, non lo erano li Anabattisti, quando misero in pratica le massime di Lutero; non lo erano i Zuingliani nelli Svizzeri, quando fecero man bassa su tutti i Cattolici; nessuno era stato perseguitato in Francia, quando gli emissarj di Lutero e di Calvino portaronsi ad infrangere le immagini, ad affiggere dei cartelli sediziosi alle porte del Louvre, a predicare nelle pubbliche piazze contro il Papa e contro la Messa, ec. ec. Questi sono i medesimi eccessi che meritarono quei decreti fatti contro di essi. Dunque non divennero fanatici, perchè erano perseguitati; ma furono perseguitati perchè fanatici.

Osservano i nostri profondi ragionatori che e leggi della maggior parte dei legislatori erano fatte per *una società scelta*, che queste leggi estese dallo zelo a tutto un popolo, e trasportate dall'ambizione da un clima all'altro, doveano cambiare, e adattarsi alle circostanze dei luoghi e delle persone.

Come non é eccettuato il legislatore dei Cristiani, dobbiamo conchiudere che Gesú Cristo non avea dapprima fatto le sue leggi per *una società scelta*, che ebbe delle *mire troppo ristrette*, quando disse ai suoi Apostoli: *predicate l' Evangelio a tutte le nazioni*, che gli Apostoli per uno zelo ambizioso hanno portato l'Evangelio da un clima all'altro. Tale è l'opinione dei nostri giudiziosi avversarj. Ne segue ancora che gl' Imperatori romani e gli altri Sovrani furono pessimi politici, qualora credettero che il Cristianesimo convenisse ai loro sudditi in ogni luogo ed in ogni tempo.

Credevasi un tempo che i costumi, gli usi, i pregiudizi delle nazioni dovessero cedere alla legge di Dio e conformarvisi. Secondo i saggi nostri Filosofi é tutto al contrario; la legge divina deve cambiare secondo i tempi, accomodarsi ai costumi, agli usi, alle idee dei popoli secondo le circostanze: già s' intende che i Filosofi increduli sono quelli che presiederanno a questa saggia riforma.

Per verità non per anche sono d'accordo tra essi su ciò che toglieranno dall'Evangelio, e su quel che vi conserveranno; senza dubbio però si accorderanno, tosto che avranno ricevuto un'ampia facoltà di cominciare l'opera. Giá ci danno la raccolta della morale dei Pagani, perchè da ora innanzi ci serva di catechismo; sicuramente questa morale sarà migliore che quella di Gesú Cristo, ella avrà una diversa efficacia nella bocca di un Pagano o di un Ateo, che in quella del Figliuolo di Dio.

Gli eccellenti nostri riformatori pretendono essere inconveniente di far entrare il Cristianesimo per qualche cosa nei principj del Governo.„ „ Allora, dicono essi, lo zelo, „ quando è mal inteso, può „ qualche volta dividere i cittadini con guerre intestine. „ L'opposizione che trovasi „ tra i costumi della nazione „ e i dommi della religione, „ tra certi usi del mondo e le „ pratiche del culto, tra le „ leggi civili e i precetti, fo„ menta questo germe di di„ scordia. Allora deve succe„ dere che il popolo non po„ potendo unire il dovere di „ cittadino con quello di cre„ dente, scuote l'una dopo l' „ altra l'autorità del Principe „ e quella della Chiesa ..... si„ no a che ammutinato dai suoi „ Preti contro i suoi Magi„ strati: prende l'arme in mano „ per la gloria di Dio.

[Si è gia risposto, che questa è una impudentissima accusa della divina sapienza, da cui è formata la cattolica società; che i disordini nascono dal fonte delle passioni.]

III. Ma impariamo a conoscere i rimedj cui trovarono contro il fanatismo. Il primo si è di rendere il Monarca indipendente da qualunque podestá ecclesiastica, e spogliare il Clero di ogni autorità. Questa sublime politica e stabilita nell' Inghilterra, e dopo questa epoca il fanatismo non é stato giammai così comune, né si dimenticarono i torrenti di sangue che vi fece spargere. Non v'é alcun popolo del mondo che sia piú disposto a sollevarsi contro i suoi Magistrati per motivo di religione. Ne abbiam veduto un esempio in occasione che fu abolito il *giuramento di Test*, e senza la guerra che allora era già accesa; questo fuoco avrebbe potuto causare un incendio.

Il secondo e di nutrire lo spirito filosofico, *questo gran pacificatore degli stati*, che sempre ha fatto tanto bene alla umanità, che rese tanto felici i popoli fra quali ha regnato. [Ma non é piú il tempo da spacciare quei sogni col vivo esempio della filosofica nazione Francese.]

Il terzo rimedio si è di non punire gl' increduli. Ma vi aggiungono una molesta restrizione : » punite, dicono » essi, i libertini che scuotono » il giogo della religione, per» ché si sono ribellati contr » ogni sorta di giogo, perchè » attaccano i costumi e le leg» gi in segreto ed in pubblico... » Ma compatite quelli che si » querelano di non esserne » persuasi ». E come li distingueremo noi? V' ha tra i piú celebri nostri increduli alcuno che non abbia giammai attaccato ossia in segreto, ossia in pubblico ne i costumi, né le leggi? [Il querelarsi di non essere persuasi della religione, é un attaccarla con iscandalo altrui, con pregiudizio dello stato.]

Il quarto si é di punire i fanatici col dispregio e la derisione. Per questa volta siamo della stessa opinione.

Dicono che il fanatismo fece piú male nel mondo che l'empietá. Quand' anche ciò fosse niente ne seguirebbe, [se non che si dovesse permettere l' empietá. Ottima logica.]

Per altro é falso il passo che citano : „ Se l' Ateismo, dice „ un Autore assai noto, non „ fa spargere il sangue uma„ no, ciò è meno per l'amore „ della pace, che per la indif„ ferenza del bene, come se „ vada tutto, poco importa „ al preteso savio, purché e„ gli se ne rimanga in quiete „ nel suo gabinetto. I suoi „ principj non fanno uccidere „ gli uomini, ma ne impedi„ scono la generazione di„ struggendo i costumi che li „ moltiplicano, separandoli „ dalla loro specie, riducen-

„ do, tutti gli affetti in un se-
„ greto egoismo ugualmente
„ funesto alla popolazione che
„ alla virtù. L' indifferenza fi-
„ losofica rassomiglia alla
„ tranquillità dello stato sotto
„ il dispotismo; questa è la
„ tranquillità della morte, più
„ distruttiva che la stessa
„ guerra „.

Il male è molto maggiore, quando certi Filosofi uniscono alla incredulità assoluta il fanatismo più caratterizzato, predicano il suicidio, autorizzano i figliuoli a ribellarsi contro i loro genitori, attaccano la santità del matrimonio, disapprovano la carità verso i poveri, vogliono distruggere ogni cosa, col pretesto di riformare ogni cosa; se ne fossero i padroni, rimetteriano il genere umano al punto del diluvio universale.

Negli articoli Tolleranza, Intolleranza, Guerre di Religione ec.; dovremo rispondere di nuovo ai loro clamori, ed ai loro falsi raziocinj.

FANCIULLI divorati dagli orsi. *Vedi* Eliseo

Fanciulli nella fornace. Dicesi nel libro di Daniele c. 3. che Nabuccodonosore fece gettare in una fornace ardente tre giovani Ebrei, i quali non aveano voluto adorare la statua d'oro che avea fatto innalzare, che questi miracolosamente furono conservati nelle fiamme, dalle quali sortirono sani e salvi; che il Re, mosso da questo prodigio, lo fece pubblicare con un editto spedito a tutti i suoi sudditi.

La preghiera ed il cantico che in tale occasione cantarono questi tre giovani, e che la Chiesa ancora ripete, non si trovano più nel testo ebreo di Daniele: furono cavati dalla versione di Teodozione e posti nella Volgata. Sono però nella traduzione greca di Daniele, fatta dai Settanta, che fu stampata a Roma l'anno 1772., e che è stata copiata altra volta sulle Tetraple di Origene. Perciò non si può più dubitare che questa parte del capitolo terzo non sia stata nell'originale ebreo S. Atanasio raccomanda alle Vergini di recitare questo cantico fin dai primi anni; S. Gio. Crisostomo attesta che è cantato in tutta la Chiesa, e il quarto Concilio Toletano ordina di cantarlo tutte le domeniche, e nell'offizio di' Martiri. Bingham, l. 14. c. 2. §. 6. t. 6. p. 47.

Fanciulli esposti. La maggior parte sarebbero periti, se la religione non fosse accorsa a soccorrerli; e nelle principali Città si destinarono delle case per accettare e nutrire questi fanciulli, sotto la particolare protezione de' Sovrani.

Questo zelo non si trova fuori del Cristianesimo; viene debolmente imitato nelle comunioni separate dalla Chiesa Romana: prova evidente che la politica e l'umanità non

faranno giammai ciò che ispira la religione . Ella è , che ci fa conoscere il pregio di una creatura vivente consecrata a Dio col Battesimo, quando che nella China ogn' anno si lasciano perire trenta mila fanciulli esposti .

Si fa una obiezione , che questi asili di carità somministrano ai poveri un mezzo e incentivo di liberarsi dei loro figliuoli, e così dispensarsi dai doveri della natura . Ciò può essere. Qualora i costumi sono all' eccesso depravati, che il libertinaggio sommamente eccede nello stato del Matrimonio, come anche fra le persone libere ; quante migliaja di fanciulli perirebbero ogni anno, se non vi fossero Ospedali per accettarli, e mani caritatevoli pronte a raccoglierli ! Quand' anche in mille ve ne fossero cento di legittimi , abbandonati da genitori miserabili , o snaturati, e minor male che se i novecento fossero esposti a perire . Nel tempo in cui siamo , non si tratta più di scegliere tra il bene e il meglio , ma di preferire il minor male. Se si vogliono degli stabilimenti di cui la malizia umana non possa abusare , si può francamente predire, che non se ne faranno giammai .

[FANTASMA . Articolo de' nostri giorni interessante, che crediamo omesso, non da M. Bergier , ma bensì dall' editore economo . Noi manterremo la data fede nella nostra prefazione , rapporto ai supplementi , coi quali vogliamo procurare l' utilità de' leggitori, e non già caricare il Dizionario , di cui qualche articolo inavvedutamente omesso sarà supplito nell' Appendice ; ed in questa ancora daremo altre aggiunte , da noi già preparate , ed altre il di cui titolo ci venga graziosamente, per mezzo dello stampatore , comunicato da' nostri cortesi e dotti leggitori .]

[*Fantasma* dunque , chiamato da' Giansenisti il Giansenismo , cioè o la esistenza assoluta de' cinque errori , condannati dalla Chiesa come anticattolici , estratti dal libro *Augustinus Iansenii* , ovvero soltanto la esistenza de' medesimi errori nella suddetta opera di *Giansenio ;* poichè altri sostengono apertamente , che quelle cinque proposizioni condannate dalla Chiesa, sieno altrettante verità cattoliche ; ed altri o veramente illuminati , detestandole come anticattoliche in se stesse , ovvero usando di una viva cabala , dicono non esistere quelle nella medesima opera di Giansenio .]

[Tutti costoro , siccome ebbrj di erroneo fanatismo, così ancora fecondi di loquacità (attributo loro essenziale) hanno parimente dato al Giansenismo il nome di *cabala* inventata da' Gesuiti ; confermando in questa guisa il loro generale attaccamento alle cattoliche verità, ed al centro di

esse la S. Rom. Chiesa, l'hanno appellata un *eresia imaginaria*, ed un *peccato imaginario*. Egli è un fenomeno ammirabile, il vedere il ciarlatanismo di tanti scrittori del partito, nel voler annichilare un corpo esistente: cosa più difficile del voler dare corpo alle ombre imaginarie; il vedere su questo oggetto una mezza biblioteca, di cui fattone un abbondante estratto, ne escono pocchissimi fogli.]

[Che le cinque proposizioni sieno eretiche, ne conviene tutta la Chiesa, di cui raccolti in un opera ne esistono gli attestati, editi già dall' Arcivescovo di Cambray, ed in compendio ristampati in Assisi nel 1788. Che poi le cinque proposizioni esistano in senso ovvio nell' opera suddetta di Giansenio; ella è cosa dimostrata da tanti; e che si dimostrerà ancora in questo Dizionario, nell'*Art.* GIANSENISMO. Che vi esistessero, il confessarono i difensori di Giansenio in mezzo a questa Dominante, mentre trattavasi quí la causa di Giansenio, e la loro; dopo che furono da questa S. Sede Apostolica condannate, disparvero a loro sentimento dal libro di Giansenio. Il cavaliere Pinetti, il colto Eroe de' ciarlatani ha fatti colla sua scientifica arte optica ammirare de'simili fenomeni. I teologi Giansenisti non arrossiscono a degradare la Teologia al Ciarlatanismo, ed à comparire essi pure Teologi ciarlatani. Aprano, se é possibile, gli occhi, e veggano la meschina comparsa obbrobriosa, che essi fanno sull'orbe terraqueo.]

[Sappiamo già che essi vanno ripescando de' testi dell' Opera di Giansenio, come contraddittorj a que'che sono dalla Chiesa condannati per anticattolici. Non risponderemo loro, che in qualche posteriore edizione di quell'Opera abbiano essi fatto colla loro arte mendace, comparire de' testi emendati. (Per i veri Giansenisti la bugia è una grazia efficacissima ed onnipossente agli occhi degli storditi). Siavi pure anche nella prima tal quale. Non anno però essi potuto mascherarla tutta. Vi sarebbono al più de' testi contraddittorj. Che giova? Dunque vi sono quelli, che nel senso ovvio meritano la condanna. E' contradditorio da una pagina all'altra l'Emilio di Rosseau; ha delle cattoliche veritá confessate con tutta la chiarezza in una pagina; nella posteriore, ve n' hanno delle altre che distruggono le prime. Ha forse uno scrittore cosí infelice il diritto, che si ponga nelle sue opere in perfetta armonia, l'evidente sí coll' evidente nò?]

[I celebri Giansenisti, Gerberon, Bourzeis, Wadingo, Fontana, Gilbert, e tant' altri, illuminati veramente della divina grazia, contro di cui avevano prima disputato a sostegno di Gianseniani errori;

li abituarono di poi sinceramente ad onore della Religione, della verità, e di se stessi. Codesti erano uomini di senno, e per tali stimati dai Giansenisti; erano nelle medesime circostanze, in cui si trovavano gli altri erronei partitanti: eppure detestarono il Giansenismo nel modo, che fu dalla s. Sede condannato. Essi adunque il videro, il confessarono esistente; ed il confessarono tale a fronte de' loro antichi colleghi ciarlatani, che andavano per ogni dove cantando con voci stridule: *Fantasma del Giansenismo; chimera del Giansenimo; l' eresia immaginaria; il peccato immaginario; ec.*]

[Il Teologo Piacentino, ossia il Sig. D. Pietro Tamburrini, nelle sue lettere al Vescovo di Brescia, cioè il Teologo ripieno di quella efficacissima grazia mendace del suo partito, non ha il rossore (che gli auguriamo con sincerita) di spacciare per un dottissimo e zelantissimo partitante del *Fantasma Giansenistico* il P. Vasquez, Generale già degli Agostiniani. E che? Non sappiamo noi pure leggere e capire la di lui Enciclica de' 25. Aprile 1775? Non può ignorare il Sig. Tamburini, che l'autore delle lettere *sur le reché imaginaire*, e tant' altri del partito, hanno sino a nostri giorni tentato di far comparire loro egregi difensori gli Agostiniani PP. Bellelli e Berti, riconosciuti già per veri cattolici, e contradittori del Giansenismo, e si sono parimente affannati di spacciare per Giansenistica la scuola dotta Agostiniana, riconosciuta da' cattolici per cattolica, cioè per nulla ripugnante ai dommi della Chiesa. E' adunque un vero fantasma il Giansenismo degli Agostiniani, nato in capo de' veri Giansenisti. In questo senso lo chiamò in quella sua Enciclica il P. Vasquez. E perchè veramente dottissimo e zelantissimo, egli stesso nella sua seconda dei 23. dicembre 1779. volle togliere a' Giansenisti la vana ombra, da essi sparsa come un altissimo gigante eburneo, dichiarò essere tale il senso di quella parola, quale testé accennammo. Scancellino adunque i Giansenisti dal loro calendario insieme col Gerberon, col Fontana ec. anche questo, che avevano già posto frai loro insigni Confesssori; li pongono frai loro apostati, che renderanno loro ciò che debbono di giustizia La cassa d'irreligione sarà allegerita dalla spesa della ristampa di quel calendario di pazzarelli.]

[Capiva il Tamburini, che l' objettare a noi un P. Generale, non era poi un vero trionfo, sapeva egli i principj che insegniamo ne' luoghi teologici, quindi colla sua onnipossente bugia, volontaria per lo meno in causa, ce ne objetta la più grossa di tutte: narra che fu quella Encilica approvata dal S. Padre, come se

desso pure giudicasse *fantasma* il Giansenismo in genere. Pover'uomo, che vuol'esserlo per forza. Se qualche suo caro corrispondente, fanatico non meno di lui, glielo scrisse; perchè prestargli una cieca fede? *profer tabulas*. In qual Breve, in quale Enciclica approvò S. Santità quell'appellazione! Colla cassa d'irreligione poteva il Sig. Teologo Piacentino stampare un finto Breve, che sino ad ora non esiste. Dunque in nessuno de' sensi di Fantasma si può recare l'autorità Pontificia.]

[Ma abbondiamo col Teologo ipoteticamente. Abbia S. Santità approvata in qualche maniera la enciclica Vasqueziana. Anche il S. Padre seppe leggerla, e seppe capirla. Vide ivi espresso, che l'Ordine Agostiniano si pregia di non seguire le opinioni proscritte dalla Chiesa; seppe dallo stesso P. Generale la di lui intenzione innocente; dunque potè approvare l'Enciclica. Ma tuttociò si ferma in una privata approvazione di cui i Fedeli non possono trarre alcun vantaggio. Ecco adunque dal providentissimo PIO SESTO procurato anche il pub. bene. Nel suo Breve dei 13 Settembre 1781 al Vescovo di Brixen, che in un editto chiamò *fantasma* il Giansenismo, rispose egli essere una vera esistente eresia. Le legga il Sig. Tamburini, e non vi vedrà equivoco. Abbandoni a' ciarlatani il loro mestiere; non diminuisca loro il pane; ed egli ritorni, che può, all'onore di Teologo. Così sia.]

FARISEI; setta di Giudei che era la più numerosa ed assai stimata, quando Gesù Cristo venne sulla terra; non solo i Dottori della legge che si chiamavano gli *Scribi* e tutti quelli che erano creduti sapienti, ma la maggior parte del popolo, seguiva le opinioni dei Farisei. Erano differenti dai Samaritani in ciò, che non solo riceveano la legge di Mosè, ma anco i Profeti, gli Agiografi e le Tradizioni degli antichi. Erano per altro opposti ai Sadducei, perchè credevano la vita futura e la risurrezione dei morti, e la predestinazione ed il libero arbitrio.

Dicesi nella Scrittura, *Act. c.* 23. *v.* 8. che i Sadducei asseriscono non esservi la risurrezione, nè angeli, nè spirito, ma che i Farisei confessano l'uno e l'altro. Per verità, secondo Gioseffo, questa risurrezione era il passaggio dell'anima in un altro corpo; aggiunge che credevano la predestinazione assoluta, come gli Esseni; che ammettevano tuttavia il libero arbitrio dell'uomo, come i Sadducei. Come conciliavano assieme queste due opinioni? Questo è quello che non si può spiegare.

Un altro loro capriccio, secondo lo stesso Storico, era insegnare da una parte che le anime dei malvagi sono eternamente punite nell'Inferno; dall'altra che le anime dei

soli giusti possono ritornare in vita ed animare altri corpi. Sarebbe stato più naturale credere l'eternità del premio dei buoni, che l'eternità del castigo dei malvagi.

Che che ne sia, il carattere distintivo dei Farisei era il loro attaccamento alle tradizioni degli antichi; pretendevano che queste tradiziani fossero state date a Moisè sul monte Sinai, nello stesso tempo che la lettera della Legge; parimente davano a quelle la stessa autorità che alla Legge scritta. Questo é ciò che anche al giorno d'oggi i Giudei chiamano la *Legge orale. Vedi* questa parola.

I Farisei in forza della rigorosa osservanza della Legge in tal modo spiegata e sovente deformata dalle loro tradizioni, si credevano molto più santi e più perfetti degli altri Giudei; gli riguardavano quali peccatori e profani, si separavano da essi, nè volevano mangiare nè bere in loro compagnia. Quindi era venuto il nome di Farisei, dalla parola פרש *pharas* che in ebreo significa *separare*. Questa ipocrita affettazione di santità sopra tutti gli altri, imponeva al popolo, e ispirava ad esso della venerazione.

Sovente il nostro Signore loro rimproverò questa ipocrisia, li accusò di distruggere le leggi di Dio colle loro tradizioni; di fatto scorgiamo nel Vangelo, che sovvertivano il senso di molti precetti colle false loro spiegazioni. In progresso i Dottori Giudei raccolsero le ciancie delle tradizioni Farisaiche, ne fecero una smisurata compilazione in 12. volumi in foglio, chiamata *Talmud. Vedi* questa parola. La maggior parte erano indecenti e ridicole, e tutte sono gravosissime. Ció non impedì che la setta dei Farisei, la quale al presente è quella dei *Rabbaniti* o *Rabbanisti* non abbia infettato tutte le altre. Da molti secoli non ebbe altri oppositori che alcuni pochi *Caraiti*, ovvero Giudei attaccati alla sola lettera della Legge; tutto il resto di questa Nazione è servilmente soggetto alla dottrina del *Talmud*, e venera più questo libro che lo stesso testo di Moisè. *Vedi* TALMUD.

I Farisei erano del numero di quelli che non volevano alcuno straniero per Re. Quindi è, che con malizia proposero al nostro Salvatore la questione, se fosse permesso o no pagare il tributo a Cesare, quantunque fossero obbligati, come gli altri, a pagarlo; pretendevano sempre che la Legge di Dio lo proibisse. Fin tanto che hanno potuto, perseguitarono fuor di modo tutti quelli che non erano del loro partito; ma finalmente la loro tirannia, che avea cominciato dopo la morte di Alessandro Gianneo, terminò col regno di Aristobulo. Prideaux, *Hist. des Juifs*, *l.* 13. *n.* 4. *Dissert. sulle*

Sette dei Giudei, *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 208.

Mosheim nella sua *Storia Cristiana* avea preteso che Gioseffo avesse detto circa la dottrina dei Farisei molte cose, che non si accordano punto con ciò che viene riferito nel Nuovo Testamento; ma il Dottore Lardner provó il contrario, fece vedere che la narrazione dei Vangelisti, é assai conforme a quella di Gioseffo. *Credibility of the Joseph history*, *l.* 1. *c.* 4. §. 1.

FASCETTO. L'offerta del fascetto, ovvero delle primizie della raccolta presso gli Ebrei era una ceremonia annuale che Dio avea loro comandata. *Lev. c.* 23 *v.* 10. Era loro proibito mangiare delle nuove biade prima di averne offerto le primizie al Signore. Questa offerta dovea farsi il secondo giorno della ottava di Pasqua per conseguenza il quindicesimo giorno del mese di Nisan, o della luna di Marzo. A questa epoca l'orzo della Palestina era giá maturo ed opportuno ad essere tagliato.

Questa offerta era destinata a ricordare agl' Israeliti, che la fertilità della terra e i frutti che ci produce, sono un dono di Dio, che bisogna usarne con riconoscenza e moderrazione, e farne parte ai poveri. Gli rammentava anco il miracolo che Dio avea fatto nell' Egitto a prò loro, e nello stesso tempo, quando la raccolta dell' orzo degli Egizj fu guastata dalla grandine, e che la loro fu preservata. *Exod. c.* 9. *v.* 31.

In progresso i Giudei aggiunsero di lor capriccio a questa ceremonia molte puerili e superstiziose circostanze, come di tagliare la *gerba* in tre campi diversi; con tre falciuole, di mettere le spighe in tre cassette per portarle al tempio, ec. Era necessario che questa *gerba* producesse un *gomor* o circa tre misure di grano; dopo averlo sventato, seccato e trifato, gli si spargeva sopra un mezzo sestiere di olio ed un pugno di incenso, e in tal guisa il Sacerdote offerivalo al Signore.

Per starsene alla lettera del testo, niente di tutto ciò era comandato; sembra che in origine la ceremonia fosse molto più semplice. Sembra pure che l'ebreo *gomer* e *gomor* in plurale *gamarim*, significhi anzi una manata, che non un fascio, questo é ciò che un uomo può tenere nelle sue due mani, e così il Sacerdote prendeva la manata ed offerivala al Signore. Per la stessa ragione un *gomor* di grano era ciò che un uomo poteva tenere nelle sue due mani giunte. *Gomor* pare che sia formato dalla particola copulativa *go* e da *mar*, la mano, questo è il greco μαρη. Parimente è tradotto nel greco δραγμα, e nel latino per *manipulus*, un pugno. Ma negli ultimi secoli i Giudei colla loro pretesa leg-

ge orale e le rabbiniche loro tradizioni, aveano sfigurato tutta la loro religione.

FASE. *Vedi* Pasqua.

FATALISMO, Fatalita'. Il fatalismo consiste nel sostenere che tutto è necessario, che nessuna cosa può essere diversamente da ciò che è; conseguentemente che l'uomo non è libero nelle sue azioni, che il sentimento interno che ci fa fede della nostra libertà è falso e fallace. Questo assurdo sistema è così diametralmente opposto alla religione, e con tanta pertinacia a' giorni nostri difeso, che non possiamo dispensarci dal fare su tal proposito alcune riflessioni.

1. I difensori della *fatalità* non hanno alcuna prova positiva per istabilirla; eglino argomentano soltanto sopra alcuni equivoci, sull'abuso dei termini, *causa, motivo necessità, libertà.* ec. sopra un falso paragone che fanno dell' essere intelligente ed attivo cogli enti materiali e puramente passivi. Questi sono sofismi, la cui illusione può essere conosciuta dal più debole Logico, e che tendono a stabilire uno sciocco Materialismo.

2. Basta avere l'idea di un Dio per comprendere che nella ipotesi della *fatalita* la provvidenza non può aver luogo; l'uomo condotto qual macchina, od almeno come un bruto, non è più capace nè di bene nè di male morale, di vizio nè di di virtù, di castigo nè di premio. Molti Fatalisti furono abbastanza sinceri per accordare che un Dio giusto non può premiare nè punire delle azioni necessarie. In questo furono più assennati dei Teologi, i quali asserirono che per operare meritevolmente non è necessario essere immune da necessità, ma soltanto da coazione.

3. Qui la rivelazione conferma le nozioni del buon senso. Ella ci dice che Dio fece l'uomo a sua immagine; ove sarebbe la similitudine; se l' uomo non fosse padrone delle sue azioni! Ci dice che Dio ha dato all' uomo delle Leggi, che non le diede ai bruti. Egli disse al primo malfattore: *Se tu fai bene, non ne riceverai forse la ricompensa! Se fai male, il tuo peccato si solleverá contro di te.* Dunque gli diede la propria coscienza per giudice. Sarebbe nullo il testimonio della coscienza, se le nostre azioni procedessero da una *fatalità*, cui non fossimo liberi di resistere. Dio solo sarebbe la causa delle nostre azioni buone o cattive ed a lui solo si dovriano imputare. Ma la Scrittura ci proibisce attribuire a Dio i nostri delitti, perchè egli lasciò all' uomo il potere di regolarsi e di sciegliere tra il bene ed il male, *Eccl. c.* 15. *v.* 11. Vi può essere una scelta, in cui non vi sia libertà; Moisè dando agl' Israeliti per parte di Dio alcune leggi, loro dichia-

ra che sono padroni di scegliere il bene od il male; la vita o la morte. *Deut. c.* 30. *v.* 19. 14

4. Il sentimento interno che é il sommo grado della evidenza, reclama francamente contro i sofismi dei Fatalisti. Conosciamo benissimo la differenza che passa tra le nostre azioni necessarie e indeliberate, che procedono dalla disposizione fisica dei nostri organi, e delle quali non siamo padroni, e le azioni che facciamo per un motivo meditato, per elezione, con piena libertà. Mai pensammo che le prime fossero moralmente buone o cattive, degne di lode o di biasimo, di premio o di castigo. Quando tutto il genere umano ci condannasse per un' azione che non dipendeva da noi l'evitarla, la nostra coscienza ci assolverebbe, chiamerebbe Dio in testimonio di nostra innocenza, ne ci dareb be verun rimorso. Il più indurato malfattore non pensó mai di addossare i suoi misfatti ad una pretesa fatalitá, e nessun giudice fu tanto stolto di scusarlo per un tal motivo. Opporre a questo intimo, universale ed irrecusabile sentimento dei raziocinj astratti, delle sottigliezze metafisiche, é un delirio della ragione e della filosofia.

5. Dopo più di due mille anni che gli Stoici ed i loro seguaci argomentano sulla fatalità, hanno forse distrutto fra gli uomini il sentimento e la credenza della libertá? Eglino stessi colla loro condotta contradicono la dottrina cui stabiliscono nei loro scritti, come tutti gli altri uomini, distinguono le azioni libere dalle azioni necessarie, un delitto da una disgrazia. Se i loro principj fossero soltanto assurdi, si potrebbe scusarli; ma tendono a distruggere i rimorsi del delitto, a confermare gli scellerati nella loro perversità, a levare ogni merito alla virtù, a fare disperare le persone dabbene; questo é un attentato contro le leggi e contro l'interesse generale della società, si ha diritto di punirlo.

Le assurde risposte che danno i Fatalisti alle dimostrazioni che loro si oppongono, fanno molto più conoscere la solidita di quelle.

Eglino dicono: tutto ha un a causa, dunque ciascuna delle nostre azioni ha la sua, ed avvi una necessaria connessione tra ogni causa ed il suo effetto. Puro equivoco: la causa fisica dei nostri voleri é la facoltà attiva che li produce: l' anima umana principio attivo si determina da se stessa, e se fosse mossa da un' altra causa, sarebbe puramente passiva, e dovriasi rimontare di causa in causa sino all'infinito. La caura morale delle nostre azioni è il motivo per cui operiamo; ma é falso che tra una causa morale ed il suo effetto, tra un motivo e la nostra azione, vi sia una necessaria connessione; nessun motivo è invincibi-

le, nè ci leva il potere di deliberare e determinarci. Se si dice che un motivo ci muove, ci spinge, ci determina, ci fa operare, ec., questo è un abuso di termini che niente prova: parlando degli spiriti siamo costretti usare delle espressioni che rigorosamente convengono ai soli corpi.

Secondo i Fatalisti, perchè un' azione sia naturalmente buona o cattiva, basta che produca del bene o del male a noi o ai nostri simili, ogni azione sia libera, sia necessaria, la qual é nocevole, dunque deve causare dei rimorsi, ed è degna di biasimo o di castigo. Principio falso per ogni riguardo. L' intenzione e non l' effetto rende un' azione moralmente buona o cattiva. Un omicidio involontario, impreveduto, indeliberato, e un caso fortuito, un accidente, e non un delitto; può causare del dolore e dell' afflizione, come ogni altra disgrazia; ma non può produrre il rimorso non merita né disapprovazione, nè castigo. Cosi giudicano tutti gli uomini.

Tuttavia persistono i Fatalisti a sostenere che senza aver riguardo alla libertà ed alla fatalità, si devono punire tutti i malfattori, ossia per liberarne la società, come si fa cogli arrabbiati e gli appestati, ossia perchè servano di esempio. Ma l' esempio, dicono essi, può influire sugli uomini, ancorchè operino necessariamente; quando il delitto è stato fortuito e involontario, a niente servirebbe l' esempio del castigo; ma talvolta, dicono essi, anche i figliuoli, sebbene innocenti, sono puniti col loro genitore, acciò che l'esempio sia più commovente.

Non é facile annoverare tutte le assurde conseguenze di questa dottrina. Ne segue 1. che quando si fa morire un appestato per evitarne la contagione, questo è un castigo 2 Che se il castigo di un delitto involontario potesse servire di esempio, sarebbe giusto. 3. Che quegli il quale fece del male volendo e credendo fare del bene, é parimente reo come il malfattore volontario, perché arrecò un ugual pregiudizio alla società. 4. Che ogni pena di morte è ingiusta, poiché si può difendere la società dal pericolo, mettendo in catena i rei; l' esempio sarebbe più continuo e più commovente. 5. Che Dio non può punire i malvagi nell' altra vita, perchè il loro castigo non può più servire a liberare la società, ne a dar esempio, poiche non si veggono i loro tormenti: che Dio neppure può punirli in questa vita, quando non manifesta che i loro patimenti sono la pena dei loro delitti, e non la prova della loro virtù. 6. Finalmente presso quai popoli, se non fra i Barbari, si puniscono i figliuoli innocenti? In ogni luogo essi soffrono della pena inflitta al

loro padre; ma questa e una inevitabile disgrazia e non un castigo.

Al sentimento interno della nostra libertà, rispondono i Fatalisti che noi ci crediamo liberi, perchè ignoriamo le cause delle nostre determinazioni, i motivi secreti dei nostri voleri. Ma se sono impercettibili e sconosciute le cause delle nostre azioni, chi le ha rivelate ai Fatalisti? Noi distinguiamo benissimo le cause fisiche dei nostri desiderj involontarj, come della fame, della sete, di un moto convulsivo, ec. dalla causa morale delle nostre azioni libere e meditate. Per rapporto alle prime non operiamo, ma soffriamo, nelle seconde siamo attivi, noi ci determiniamo, e conosciamo benissimo che siamo padroni di cedere o resistere al motivo per cui operiamo. Su questo punto il più profondo Metafisico niente meglio sa che il più materiale ignorante.

Quando dimostriamo ai Fatalisti che le leggi, le minaccie, gli encomj, i premj, l'esempio, sarebbero inutili agli uomini, se necessariamente fossero determinati in tutte le loro azioni; tutto al contrario rispondono, gli agenti necessarj han mestieri di cause necessarie, e se elllno non li determinassero necessariamente, sarebbero inutili; si ottiene di castigare gli animali, i fanciulli, gl'imbecilli, i furiosi, sebbene non sieno liberi.

Ci sembra che un *agente necessario* sia una contradizione. Nelle nostre azioni necessarie, a parlare propriamente, non siamo attivi, ma passivi; la volontà non ha parte nelle azioni o nei detti che succedono nel sonno, nel delirio, in una convulsiva agitazione; queste non sono azioni umane. E' falso che un motivo sia inutile tutto che non ci determini necessariamente; egli è ancor impossibile di scorgere alcuna connessione necessaria tra un motivo, il quale non è altro che una idea, ed un volere. Noi deliberiamo su i nostri motivi, dunque non ci trascinano necessariamente.

Niente prova l'esempio degli animali; poichè non conosciamo l'impulso segreto delle loro azioni; ma noi abbiamo il sentimento interno dei motivi per cui operiamo, e del potere che abbiamo di secondarli o resistere. Quanto ai fanciulli, agl' imbecilli, ai furiosi, o essi hanno una libertà imperfetta, o non l'hanno; nel primo caso, le minaccie, i castighi ec. sono ancora per rapporto ad essi un motivo od una causa morale; nel secondo caso, il solo castigo può agire fisicamente sulla loro macchina, e determinarli necessariamente; ma noi affermiamo che in questo caso, essi non hanno il sentimento interno della loro libertà, come lo abbiamo noi.

I fatalisti in vece di accordare i perniciosi effetti della

loro dottrina, affermano che ella ispira al Filosofo la modestia e la diffidenza delle sue virtù, l'indulgenza e la tolleranza per i vizj altrui. Sventuratamente il tuono dei loro scritti non mostra nè modestia nè tolleranza; ma lasciamo da parte questa irregolarità di parlare. Se il fatalismo c'impedisce di prevalerci delle nostre virtù, ci proibisce pure di arrossire o pentirci dei nostri delitti; ci dispensa dallo stimare gli uomini virtuosi, dall'esser grati ai nostri benefattori; possiamo compatire i malfattori quali uomini disgraziati della natura, ma non ci è permesso detestarli, nè disapprovarli, molto meno punirli. Morale detestabile, distruttiva della società, e che deve ricolmare di obbrobrio i Filosofi del nostro secolo.

Eglino stessi somministrarono delle arme per attaccarli; per confonderli bastano le loro stesse confessioni. Gli uni accordarono che nel sistema della fatalità vi sarebbe contradizione, se le cose succedessero diversamente che non succedono; gli altri, che non ostante tutti i raziocinj Filosofici, gli uomini opereranno sempre come se fossero liberi, e ne resteranno persuasi. Questi confessarono che la opinione della fatalità é pericolosa da proporsi a quelli che hanno delle male inclinazioni, che é buona da predicarsi solo alle genti oneste; quelli, che senza libertà non possono aver luogo il merito e il demerito. Alcuni accordarono che negando la libertà, si fa Dio autore del peccato e di qualunque turpitudine morale delle azioni umane; molti asserirono che un Dio giusto non può punire le azioni necessarie; dunque gli uomini hanno maggior diritto che Dio?

Se il domma della libertà umana fosse meno interessante, i Filosofi si sarebbono meno accaniti per distruggerlo; ma esso trae seco una serie di conseguenze fatali alla incredulità. Scava dalla radice il Materialismo; tosto che é dimostrato, trovasi stabilita tutta la serie delle virtù fondamentali della religione. Di fatto, poichè l'uomo è libero, l'anima di lui è uno spirito; la materia essenzialmente é incapace di spontaneità e di libertá; se l'anima è immateriale, ella è naturalmente immortale: un'anima spirituale, libera, immortale, non ha potuto aver altri per autore che Dio, né ha potuto cominciare ad esistere che per creazione. L'uomo nato libero è un agente morale, capace di vizio e di virtú: sono necessarie per esso delle leggi per dirigerlo, la coscienza per guidarlo, una religione per consolarlo, delle pene e dei premj futuri per reprimerlo ed animarlo; quindi un'altra vita è riservata all' anima virtuosa sovente afflitta e tribolata sulla terra. Dunque

in vano non supponiamo in Dio la provvidenza, la sapienza, la santità, la bontà, la giustizia; sopra questi augusti attributi sta appoggiato il destino dell' anima nostra. Il piano di religione descritto nei nostri santi Libri è il solo vero, il solo che si accorda con se stesso, colla natura di Dio e con quella dell' uomo; la Filosofia che ardisce di attaccarle, merita di esser abborrita e dispregiata.

Molti critici Protestanti vollero persuadere che gli antichi Filosofi e gli eretici, i quali hanno ammesso la fatalità o la necessità di tutte le cose, non l'hanno portata tanto avanti come credesi comunemente, e che si prende male il senso delle loro espressioni. Probabilmente hanno avuto per motivo di scusare Lutero.Calvino e gli altri Predestinatori rigidi, i quali suscitarono il domma della fatalità.

[Scuse tanto inette, quanto consuete a codesti sragionatori. Tutto il mondo, e fu nella somma ignoranza di non capire il greco ed il latino, per non vedervi negli scritti degli stoici e d'altri filosofi, sì chiaro il fatalismo, com'e chiaro il Sole; tutti i teologi hanno smarrita la loica e la cognizione de'sinonimi per non vederlo implicitamente negli scritti di tanti eretici. Chi non è persuaso dall' intimo suo sentimento, di essere libero, perde il tempo a leggere di più su questa materia; quando pazzamente non creda di essere per fatalità necessitato a leggere di più.]

FATTO. Gran questione tra i difensori della religione e gl' increduli per sapere se sia conveniente alla natura dell' uomo che la religione sia fondata sopra alcune prove di fatto, anzi che su ragionamenti astratti. Noi affermiamo di sì.

1. Questa questione è decisa dalla condotta che Dio tenne in tutti i secoli. Sino dalla creazione, non aspettò Dio che i nostri progenitori apprendessero co' loro raziocinj a conoscerlo ed adorarlo; egli stesso li ha istruiti con una immediata rivelazione; così lo testificano i nostri Libri santi. Questa rivelazione è un fatto che non può essere provato se non con monumenti, come tutti gli altri. Iddio per mezzo di Moisé rinnovò ai Giudei questa rivelazione, ed a tutte le nazioni per mezzo di G. C.; è un assurdo esigere che questi tre fatti sieno provati con ragionamenti speculativi, ed opporvi degli argomenti di questa specie. I Deisti che escludono la rivelazione e i fatti che si provano, che vogliono formare della religione un sistema filosofico, col nome di *religione naturale*, vogliono operare un prodigio che giammai si vide dal principio del mondo. Ci citino essi un popolo che col loro metodo sia arrivato a farsi una religione vera e ragionevole.

2 I nostri doveri di società, i nostri diritti e i più cari nostri interessi non si appoggiano che sulla certezza morale, e su prove di fatto. Non si può dimostrare che sia legittima la nostra nascita, che il tal uomo sia nostro padre, che il tal altro sia nostro Sovrano, che appartenga a noi la tale eredità, ec Tuttavia non siamo tentati di dubitarne; la nostra condotta, fondata sulla certezza morale è prudente e saggia. Su questo punto il Filosofo non è più privilegiato che tutti gl' ignoranti. Ma é necessario che conosciamo la religione, come conosciamo i nostri doveri di società per la educazione e sin dalla infanzia, dunque queste due specie di doveri devono essere fondati sulle stesse prove.

3. La religione é fatta pegl' ignoranti ugualmente che per i dotti, per il popolo come pei Filosofi; il popolo poco avvezzo ai ragionamenti speculativi, certameute non è capace di seguire una serie di dimostrazioni metafisiche, di formarsi un sistema filosofico di religione. Ma l' uomo il più ignorante può facilmente convincersi di qualunque fatto, averne la più ferma perpersuasione, ed anche farne una testimonianza incontrastabile. Dunque coi fatti deve essere convinto della veritá della sua religione.

4. Le prove di fatto producono una persuasione piú invariabile, non vanno tanto soggette a dubbj e questioni, come i ragionamenti astratti. Dove sono le verità dimostrate che non sieno state attaccate dai Filosofi? Ella è una massima, dettata dal buon senso, essere assurdo questionare contro i fatti ed attaccarli con argomenti speculativi. Le pretese dimostrazioni con cui provavano i Filosofi l' impossibilità degli antipodi, poterono aver forza contro il fatto della loro esistenza? Venti errori a questo uguali fondati su ragionamenti, furono distrutti da un solo fatto ben provato. Poiche la fede deve escludere il dubbio e la incertezza, ella deve essere appoggiata su i fatti.

5. Dio, i suoi attributi i suoi disegni, la sua condotta, sono necessariamente incomprensibili. Come li proveremo col discorso, subito che non li comprendiamo? Un Filosofo che volesse provare ad un cieco nato con ragionamenti metafisici, l'esistenza dei colori, dello specchio, della prospettiva, si renderebbe assai ridicolo; questo stesso cieco sarebbe uno stolto, se non credesse la realtà di questi fenomenti sulla testimonianza di quelli che veggono.

[Dio ha rivelato non solo i misteri, ma anche molte cose necessarie alla salute, non misteriose; perché appoggiate soltanto alla ragione,

sono poste in dubbio da' malvaggi, che non possono, se non pazzamente, negare i fatti.]

6. Si sa per esperienza dove abbiano terminato i ragionamenti dei Filosofi di tutti i secoli in materia di religione; alcuni professarono l'Ateismo, altri confusero Dio coll'anima del mondo; questi non hanno conosciuto la di lui unità e confermarono il Politeismo, quelli approvarono tutte le superstizioni della idolatria, riguardavano come Atei quelli che volevano ammettere un solo Dio. Rimettere gli uomini nello stesso cammino, e volere evidentemente ricondurli nei medesimi traviamenti. Se al giorno di oggi i Filosofi moderni ragionano meglio degli antichi sopra queste gran questioni, a chi ne sono debitori se non alla rivelazione, dal cui lume sin dall'infanzia furono illustrati?

Devesi osservare che la rivelazione di ciascuno dei dommi del Cristianesimo in particolare e pure un fatto, che perciò possiamo convincerne per la stessa via per cui siamo informati del fatto generale della rivelazione. Gli Apostoli istruiti e spediti da Gesù Cristo hanno essi, per esempio, insegnato o no il domma della presenza reale? Questo certamente è un fatto di cui possono far testimonianza tutti quelli che udirono gli Apostoli a predicare. Ma vi sono sette Apostoli dei quali non abbiamo alcuno Scritto; nondimeno hanno fondato delle Chiese, e vi ordinarono dei Pastori per insegnare ai fedeli la dottrina di Gesù Cristo. La testimonianza di questi Pastori non è stata cosí degna di Fede come quella dei discepoli formati da S. Paolo, o da tal altro Apostolo che ha scritto? Dunque se le Chiese fondate dagli Apostoli senza scrittura hanno testificato che il loro fondatore avea insegnato ad esse chiaramente e formalmente il domma della presenza reale, questo domma non é forse rivelato con tanta certezza come se fosse posto in termini chiari e precisi negli Scritti di S. Paolo? Non veggiamo che le Chiese fondate dai SS. Tommaso, Andrea, Filippo, ec. abbiano creduto di esser obbligate a consultare le altre e loro chiedere gli Scritti del loro primi fondatori.

I Protestanti ricusano di sottomettersi all'utorità della tradizione; dunque ricadono nel sistema dei Deisti, tutte le obbiezioni che essi fanno contro il testimonio dei Dottori della Chiesa possono ritorcersi, e sono state rivolte di fatto dai Deisti, contro l'attestazione dei' testimonj che depongono del fatto generale della rivelazione. *Vedi* TRADIZIONE.

V'è un altra questione per sapere se i fatti sovrannaturali ovvero i miracoli sieno

suscettibili della stessa certezza che i fatti naturali, e possano essere stabiliti colle stesse prove. Questo é domandare in altri termini, se un uomo il quale vede operare un miracolo, sia meno certo dei suoi occhi, che quegli il quale vede avvenire un fenomeno ordinario; o se sia meno capace di rendere testimonianza dell'uno che dell'altro. Ella é una cosa singolare che la pertinacia dell'increduli sia pervenuta al punto di formare seriamente questa questione.

1. Egli é evidente che un uomo il quale sperimentò in se stesso un miracolo, che conoscendosi infermo, si è sentito in un istante guarire alla parola di un Taumaturgo, é tanto certo della sua malattia ed improvvisa guarigione come lo è della sua propria esistenza. Sarebbe una pazzia voler sostenere che questi ha potuto essere ingannato dal sentimento interno, ovvero che non si può ammettere che faccia testimonianza di ciò che avvenne in esso lui.

2. Queglino che videro e portarono in persona un paralitico che non si poteva muovere da trenta otto anni, e che alla parola di Gesù Cristo lo videro portare il suo letticciulo e ritornarsene a casa, certamente non poterono esser inganati dalla testimonianza dei loro occhi. Si dica lo stesso di que' che videro camminare Gesù Cristo e S. Pietro sull' acque, cinque mille uomini satollati con cinque pani, la burrasca calmata con una parola, ec. Con maggior ragione quelli che aveano seppellito Lazzaro, che aveano sentito la puzza del di lui cadavere, e che quattro giorni dopo lo videro uscire dal sepolcro, non hanno potuto certamente essere ingannati dalla deposizione dei loro proprj occhi.

In questo ed altri simili casi, se i testimonj sono in gran numero, se non hanno potuto avere alcun interesse comune d' imperre a chi che sia, se eglino stessi erano pure interessati per diversi motivi a dubitare dei fatti; e se nondimeno hanno reso una testimonianza uniforme, sarebbe tanto assurdo rigettarla come se avessero voluto attestare degli avvenimenti naturali. Vedi l'art. CERTEZZA.

Per sapere se questi sieno miracoli o fenomeni naturali, nol devono decidere i testimonij, ma il senso comune di quelli cui sono in tal modo attestati.

Ci viene obiettato che in fatto di miracoli è sospetto ogni e qualunque testimonio, che l' amore della singolarità la vanità di aver veduto e di raccontare un prodigio, l'interesse della religione cui si è attaccato, lo zelo sempre accompagnato dal fanatismo, ec. sono capaci di alterare il buon senso, e la probità di tutti i testimonj.

Ma i nostri avversarj dimenticano le circostanze dei fatti ed il carattere dei testimonij di cui abbiamo parlato. Queglino che videro i miracoli di Gesù Cristo erano Giudei, e questi miracoli non furono fatti per proteggere il Giudaismo; molti di questi testimoni erano prevenuti contro Gesù Cristo, contro la sua dottrina e condotta. Quei che videro i miracoli degli Apostoli non erano Cristiani, ma Giudei o Pagani; questi sono quegli stessi miracoli che hanno superato i loro pregiudizj, il loro zelo di religione, la loro incredulità. Qual interesse, qual motivo di vanità, di zelo o di fanatismo ha potuto acciecarli, e distruggere in essi il buon senso o la probità! Ciò e lo stesso come se si dicesse che l' amore della singolarità, lo zelo di religione, il fanatismo dispongono un Calvinista in favore dei miracoli di un Taumaturgo Cattolico.

I Deisti mettono ancora per principio che in fatto di miracoli, nessun testimonio può contrabbilanciare il peso della *sperienza*, la quale ci convince che l'ordine della natura non cambia punto.

Essi vogliono imporci con una parola. Certamente la sperienza é la testimonianza costante ed uniforme dei nostri sensi. E che ci dice? Che non abbiamo mai veduto miracoli, che giammai, per esempio, fummo testimonj della risurrezione di un morto. Ma se in questo momento la succedesse sotto i nostri occhi, avremmo fondamento di giudicare che i nostri sensi c'ingannano, perchè sino al presente niente di simile ci aveano mostrato? La pretesa *sperienza* del passato, in sostanza non è altro che l'ignoranza, una mancanza di prove ed i sperienza, piuttosto che una sperienza positiva. Ella diviene invalida ogni volta che veggiamo un fenomeno che vedemmo altra volta. *Vedi* Sperienza.

È lo stesso della testimonianza di quelli che ci affermano di aver veduto il tale fatto, di cui noi stessi non fummo mai testimonj. Asserire che niente dobbiamo credere, è pretendere che la nostra ignoranza debba prevalere sulle cognizioni e sulle sperienze degli altri, che la testimonianza di un cieco nato in fatto di colori, sia più forte che l' attestazione di quelli che hanno gli occhi.

Quando si fa l'analisi dei ragionamenti degl' increduli, si stupisce del loro assurdo. *Ved.* Miracolo.

[FATTI DOMMATICI. Non v' ha ripugnanza fra 'l soggetto, ed il predicato, come dicono gli Scolastici. Tutta la S. Scrittura è ripiena di fatti; e questi pure sono oggetti della Fede cui il cattolico é tenuto prestare un assenso infallibile.

I. Daremo adunque in bre-

ve la storia ed il senso di questa denominazione di *fatto dommatico*. II. Si dimostrerà la infallibilità della Chiesa nella definizione de' *fatti dommatici*, ossia dottrinali. III. Saranno recate le più gagliarde difficoltà de'contradittori. e IV. sara data loro la convincente risposta.]

[È de' Giansenisti la denominazione di *fatti dommatici*. Ciò basta per istare in guardia. Non v'ha la loro fraude nella denominazione; ma v'ne ha contradittoriamente nascosta un'altra della loro secreta intenzione, manifestata di poi quasi al principio della disputa; siccome siamo ora pet dire.]

[Nacque una tale denominazione dalla condanna dell' *Augustinus Jansenii*, non tollerata dai Giansenisti, mentre al solito de' moderni novatori vogliono essere eretici, e bramano, e pretendono di essere tenuti per cattolici. Volendo essi comparire cattolici, dissero molti colle parole e cogli scritti, ben condannate le cinque proposizioni, in se stesse; ma pure essendo di loro genio codesta merce, s' impegnarono inutilmente nel partito di provare, che non si ritrovavano quelle nell' *Augustinus Jansenii*, che il libro era sano come un pesce, che era loro lecito di cibarsene, che nemmeno la Chiesa poteva loro vietare un innocente cibo; che l' esistere in un libro dottrina sana, o guasta è un fatto non rivelato; perciò non soggetto alla podestá della Chiesa, che può errare ed errò già nel giudizio de semplici fatti.]

[Ecco alla fine cosa debbasi intendere per costoro sotto la frase *fatti dommatici*, cioè il giudizio della dottrina contenuta in qualche libro. Ed ecco la loro contradizione. Il fatto e dommatico, ma la Chiesa non è infallibile in questo: é infallibile nel proporre i dommi; ma non lo é in questo. Dunque è, e non lo é: questa é la politica de' novatori ultimi: fatto dommatico; e fatto non dommatico nel tempo stesso. Beate codeste menti, e piucche divine, le quali colla loro piucchè onnipotente grazia conciliano il sì col nò, rimanendo lo stesso sì, e lo stesso nò; ovvero anzi infelicissimi per la *dominante* cupidigia rea, da cui sono strascinati nel piú profondo dell' errore]

II. [Noi adunque stabiliamo che la *Chiesa insegnante è infallibile nel conoscere il senso de' libri per giudicare, se contengono dottrina cattolica ovvero anticattolica;* cioè per usare dell' introdotto vocabolario, *è infallibile nel giudizio de' fatti* dommatici.]

[Faremo la *dimostrazione* a norma del nostro articolo di questo nome. La suddetta proposizione in ultima analisi ha equazione colla seguente: la Chiesa suddetta è infallibile nel giudicare, se un ragionamento contiene verità, o er-

rore di Fede. Secondo la teoria da noi esposta nell' *art.* CONSEGUENZA, la Chiesa é infallibile nel conoscere la dottrina dommatica in maniera che la esprime per lo piú con parole e frasi letteralmente diverse da quelle usate nella Scrittura, e nella Tradizione; dunque é ancora infallibile nel conoscere le dottrine opposte, benché sieno espresse con parole e frasi letteralmente diverse da quelle suddette; giacché l' opposizione in altro non consiste, che in negare ciò che é asserito ne'dommi anteriori all'errore: tutta la differenza fra l'errore e la verità è il dire *nò*, ove il domma dice *sì*. La conseguenza di questo raziocinio è chiara per se stessa.]

[Se la Chiesa insegnante non fosse infallibile nel suddetto giudizio, la non sarebbe nemmeno tale in giudicare sospetta d'errore, pericolosa a' suoi Fedeli qualche rea dottrina. Non avrebbe mezzo ragionevole per allontanare il gregge da pascoli velenosi, infetti pericolosi. Eppure G. C. comandò ai Pastori di invigilare sulla dottrina, ed anche gli, avvertí che le false massime sarebbono state da perversi eretici proposte colla larva della veritá. Il negare adunque l'infallibile autoritá di quel giudizio alla Chiesa, é un asserire che G. C. ne ha ad essa fatto il comando, e le ha negato il mezzo unico necessario a tàl fine; sicchè sarebbe ella costretta a lasciare l' adito a qualunque errore, introdurre nella sua società le tenebre insieme alla luce, e Cristo unito con Belial.]

[Questi due argomenti sono alla fine un solo, da cui nascono quelle conseguenze, che in esso sono implicitamente, ed insieme chiaramente contenute. In ultima analisi il negare alla Chiesa insegnante la infallibilità nel giudicare de' fatti dommatici, è il negarle di conoscere i suoi dommi, esposti con parole diverse da quelle, con cui furono da prima proposti ai Fedeli.]

[Lo scrittore dell' opera *l' autorité des deux puissances*, appella la sentenza nostra soltanto *prossima alla Fede*, t. 3. chap. IV. prop. 13. Dice egli però assolutamente di *Fede* la proposizione 2. in cui stabilisce essere la Chiesa infallibile nella condanna delle proposizioni anticattoliche *in globo*. Ma né l'una nè l'altra sono materialmente espresse nelle Scritture, o nella Tradizione. Vi sono ciò non ostante ambedue in termini sì equivalenti, che sarebbe falso, avere la Chiesa insegnante l'infallibile cognizione de' suoi dommi, se non fossero ambedue vere quelle proposizioni; non v' ha alcun sentiero di mezzo fra di esse; sono in sostanza contradittorie. Vedi il fine di questo articolo].

[Avendo la Chiesa l' infallibile autorità in tale materia la usó costantemente allorchè fù duopo rapporto ai varj ere-

tici i quali o soli, o coi loro fautori, confessando essere legittimamente condannato qualche errore, difendevano però gagliardamente le loro proposizioni, i loro scritti, come innocenti dall'errore condannato. Così furono proscritte le sentenze di Ario, e non furono riconosciuti per cattolici i fautori di esse, se non sottoscrivendone alla condanna; *Ep. Synod. concil. Nic. ad Eccl. Alexandr.* Nestorio parimente si lagnava, quasi che si alterassero i suoi scritti per farlo comparire eretico; con tuttociò fu co' suoi scritti condannato dal Concilio Efesino; e similmente i difensori de' di lui scritti furono obbligati a condannarli col loro autore. *Concil. Ephes.* I partigiani di Eutiche si fecero patrociniatori degli scritti del medesimo; ma il Concilio Calcedonese *art.* 8. comandò loro di anatematizzarli. Accadde lo stesso per i *tre capitoli*, che pure condannati furono dal quinto generale Concilio, tutto che i fautori li pretendessero approvati dal Concilio Calcedonese. Martino I. condannò tutti quei, che non dicessero e colla voce, e col cuore, *l'anathema* agli eretici, ed alle opere ancora di essi, condannati ne' cinque primi Concilj generali. Il Concilio di Costanza ordinò d'interrogare i sospetti di Wiclefismo, se credevano giustamente condannati Wicleff e Gio. Hus ed i loro scritti. Così è; la Chiesa ha voluto che si condanni senza distinzione *di diritto*, e *di fatto* l'opera *Augustinus Jansenii*, del quale fatto dovremo formarne un articolo singolare dopo di questo, per la storia particolare che lo accompagnano.]

[In prova ultima della nostra tesi osserviamo, che codesti, ed altri simili pezzi di storia taciuti per brevità, dimostrano che la Chiesa ha conosciuto, non essere questa una questione di semplice fatto umano di cui primariamente testimonj sieno i sensi; ma bensì una questione di diritto, come lo sono tutte le altre di questo genere, in cui i sensi sono solamente un'occasione, e di cui è giudice l'intelletto; siccome lo è nell' investigare, e determinare il vero senso di un libro, o di una proposizione.]

III. [Con immenso ciarlio donnesco hanno tentato i Giansenisti di distruggere la infallibilità della Chiesa sui fatti dommatici, ed hanno recate delle difficoltà di qualche apparenza. Andremo raccogliendo le più interessanti dagli autori, procurando sempre quella brevità, troppo ragionevolmente desiderata da' nostri leggitori, cui speriamo di risparmiare il tempo per leggere le voluminose benchè dotte opere su questa materia; come sono quelle dell' Ab. de Pey, e dell' Ab. Bolgeni ec. Obiettano adunque.

1. La Chiesa non è infallibi-

le, se non nel definire le dottrine rivelate o nella Scrittura, o nella Tradizione. *I fatti dommatici* non lo sono nè nell' una, nè nell' altra.

2. Non è alla Chiesa necessaria per lo insegnamento la infallibilità di conoscere la dottrina di un libro o di una proposizione.

3. La Chiesa non ha mai definita questa questione, sebbene tanto agitata da' suoi figliuoli.

4. Le condanne, che ha fatte de' libri, esigono al più una fede ecclesiastica, non una divina.

5. La Chiesa stessa non ha riconosciuto doversi codesta divina fede a queste sue definizioni essa dopo avere condannati i tre Capitoli, fu condiscendente con quelli, che ricusavano di sottoscrivere a tale condanna, mentre avea la sicurezza della loro fede. S. Gregorio M. non volle che si proponesse il decreto del quinto Concilio su questo affare alla Regina Teodelinda, per non andare incontro alla di lei prevenzione contraria; che anzi disse che per cagione di quei tre capitoli *pro nulla re scissura facta est*, lib. 4. Ep. 2. indict. 12. e Pelagio, di lui predecessore, ebbe per superflua la stessa questione, *Ep. ad Ep. Istrien.* apud concil. V., Clemente IX. si contentò della sottoscrizione fatta da quattro Vescovi francesi al formolario, sebbene essi rapporto al fatto dommatico usassero soltanto del rispettoso silenzio.

6. La Chiesa ha fatte pure delle variazioni sul senso delle proposizioni. Condannò in Paolo Samosateno la proposizione con cui affermava egli il *Figlio consustanziale al Padre;* e poi ne fece domma contro Ario. Così condannò in Appollinare quest' altra: *Maria e Madre di Dio;* e poi l'approvò contro Nestorio.

7. Molti celebri Dottori hanno negli ultimi tempi difeso Origene ed i tre Capitoli, senza essere stati censurati per persone scismatiche.

8. Che più S. Tommaso, Gersone, Baronio, e Bellarmino scrissero, non essere infallibile la Chiesa sui fatti dommatici; e quant' altri celebri teologi de' nostri giorni senza taccia di scisma o d'eresia sostengono la stessa opinione?]

IV. [La batteria non è piccola, ma è batteria di semplice polvere. La mancanza di teologiche riflessioni, e di buona loica ed i fatti adulterati dimostrano la pessima causa, sostenuta da quei nostri nemici; cui rispondiamo.

1.° La Chiesa è infallibile nel conoscere e proporre la dottrina rivelata; dunque la è infallibile ancora nel conoscere e condannare la contradittoria; altrimenti non avrebbe chiara idea della prima. Inoltre la Chiesa è infallibile nel conoscere sì la rivelazione espressa, che l' implicita. I me-

diocri ingegni non veggono quante proposizioni compariscono ai dotti, chiaramente implicite in una espressa: e la Chiesa in quell' esame è assistita dal dotto dei dotti, cioè dallo Spirito Santo. Non è espressamente rivelato, che il Concilio Trentino sia ecumenico; eppure chi pertinacemente il negasse, sarebbe egli un formale eretico; e tale nol può essere chi non contrasta i dommi rivelati.

2. E' assolutamente necessario alla Chiesa il conoscere e condannare gli errori, acciocché le porte tartaree non prevalgano contro la ferma base della fede. L' errore nasce dopo la verità dalle proposizioni prodotte colla lingua, o con gli scritti. E' necessario alla Chiesa distinguere i pascoli buoni dai velenosi o perigliosi: é duopo che il fedele stia da essi lontano. Egli, come privato; non é giudice competente, se in questo, in quel libro si contengano. Se fosse tale; se la Chiesa non potesse infallibilmente additare quegli errori; egli non mancherebbe alla Fede imbevendosi di errori contro la Fede stessa: sarebbe la Chiesa tuttora ottenebrata da tutti gli errori che furono. E' dunque a lei necessaria questa infallibilità.

3. Se non è definita espressamente; lo é almeno implicitamente con tale chiarezza, che nulla più. *Vedi* Conseguenza. Se la Chiesa ai pertinaci contro questa verità infliggerà l' anatema, sarà ben inflitto: ed essendo per cosa dottrinale; sarà anatema contro l' infedeltà.

4. Dunque la fede che la Chiesa esige per le sue condanne, è Fede ecclesiastica dommatica. Ha essa ricusato di avere per cattolici coloro, che non aderirono a tali condanne. Vedi le prove di questa proposizione. La Chiesa non discaccia dal suo seno, cioé non ha per infedele un pertinace sostenitore di cattiva dottrina, se questa non é contradittoria, se non è distruttiva di dottrina rivelata.

5. Né l' indulgenza della Chiesa fu mai contraddittoria alla verità da noi sostenuta. Subito dopo la condanna dei tre capitoli nacquero tali turbolenze in alcuni luoghi (non in tutta nè nella maggior parte della Chiesa) le quali posero in un innocente dubbio di quell' affare alcuni cattolici. La S. Madre Chiesa prima istruisce quei che per l' innocente errore *docendi sunt, non reprehendendi*, come insegnò S. Agostino. Così illuminò i Vescovi della Gallia e della Spagna e la regina Teodolinda, dimostrando loro essere ecumenico, cioè legittimo il Concilio Calcedonese, cioè dimostrando che da questo non fu proscritto ciò che fu prima definito in quello di Costantinopoli. *S. Gre. M. lib. 4 ep.* 2. Per lo contrario il Santo Pontefice non tollerò la resistenza di que' Cherici, che erano su

di quell'affare sufficientemente istruiti; anzi trattò i refrattarj da scismatici. Quindi le parole obiettate di S. Gregorio non devono intendersi in senso assoluto, ma relativo solamente a quelli che essendo colla Chiesa concordi nella dottrina teoretica, era di nessuna conseguenza per essi la loro opposizione sul senso de' libri condannati, ed il loro zelo era alla Chiesa affatto superfluo. E questo pure è il senso di Pelagio II. Abbiamo tutto il dritto di sostenere questa non ripugnante interpretazione. La Chiesa non cade in contradizioni.

Ne vi cadde Clemente IX. come cantavano una volta certi Teologi di stagione. Concesse egli la comunione ai quattro Vescovi francesi perchè non solo codesti gli scrissero di avere senza distinzione, e sinceramente sottoscritto al formolario di Alessandro VII; ma perchè altri 19. Vescovi delle Gallie lo assicurarono di questo fatto. Se poi que'quattro furono mentitori pubblici, che finsero il sincero ossequio alla S. Sede Romana e dopo avere ottenuta da essa la comunione manifestarono di avere ne' loro sinodi fatta fare al loro Clero la sottoscrizione, colla rea distinzione del dritto e del fatto; sottoscrizione che tennero al mondo occulta, finchè non ebbero ottenuta quella pace, procurata da essi col sommo segreto. Si veggano i Brevi di Clemente IX. e le lettere di que'19. Vescovi presso lo scrittore *de l'autorité des deux puissances* T. III.

6. [La Chiesa dipoi condannò ed approvò le stesse proposizioni, a norma del diverso senso, in cui erano asserite o negate dagli eretici. Nel Concilio Antiocheno dell' anno 272 condannò il termine *Consustanziale* nel senso di Paolo Samosateno, che intendeva soltanto quella eguaglianza di natura che passa fra 'l padre e 'l figlio nella natura umana; lo che alla fin fine è un condannare, chi afferma la sola benchè massima simiglianza fra l' eterno Padre ed il Verbo; come la fu parimente condannata negli Ariani, che volevano l' ὁμοιουσιον *simile* e non ὁμουσιον *eguale* in naturà. Così la Chiesa condannò la proposizione di Apollinare, perchè da essa ne seguiva che la Vergine non solo fosse Madre di Cristo che nell' unità di persona era uomo Dio, ma ancora Madre della Divinità.

7. Il senso però delle opere di Origene, e de' tre Capitoli non essendo, per le circostanze apertamente diverso da quello che presentavano le parole con cui erano concepiti allora quegli scritti; furono perciò assolutamente condannati. E contradittore alla Chiesa chi li difende in quel senso; non lo è però chi pretende, come lo hanno preteso alcuni eruditi moderni, che Origene abbia avuto in capo un senso diverso da quello che presen-

tavano le parole nel loro senso ovvio; e che siavi stato da'fatsarj inserito il senso eterodosso. Dicasi lo stesso degli scritti di Onorio; pe'quali moltre non è cosa fuori di dubbio, che non sia stata da mano adultera negli atti del Concilio inserita la condanna di Onorio.

8. S. Tommaso e Gersone sono a noi obiettati alla balorda; essi parlano di semplici fatti personali. Baronio e Bellarmino scrissero di Onorio in tempi di buona fede, in cui non essendo peranche nata la presente controversia, non pensarono alle conseguenze. Se ora vivessero, imiterebbono S. Agostino. E' pensiero di uomini grandi di conoscere le imperfezioni temporanee dell' umanità, e l' emendarle a lume migliore. Noi finalmente non appoggiamo la nostra proposizione sull' autorita de' privati. I nostri critici potranno a loro agio rivedere le regole di quella critica, di cui si dimenticano troppo di sovente; e potranno ancora ripensare alle regole dell' impostura, per usarla più opportunamente di quel che essi fanno.]

[Chi bramasse vedere la questione presente trattata con maggiore estensione, potrà consultare l' opuscolo di D. Giuseppe Ludovici iscritto *Ecclesia Romana infallibilis in factorum definitionibus. Romae* 1777. in 8.; e la celebre opera de' fatti Dommatici del ch. Ab. Bolgeni. Noi crediamo di avere brevemente recato quanto basta per difendere la proposta verità.]

[Per non lasciare alcun leggitore in qualche oscurità o dubbiezza sulla natura della proposizione da noi sostenuta, diciamo, giusta i nostri principj stabiliti nell'articolo CONSEGUENZA, essere quella una verità chiaramente implicita in un cattolico domma; essere pertanto anch' essa un domma *teologico*, che obbliga la Fede di chi la conosce chiaramente contenuta nel cattolico domma; ma non essere la stessa un domma *cattolico*, cioè universale per tutti i fedeli, che non intendono ciò che capiscono i Dotti. Basta che essi credano in generale tutto ciò che crede la S. Madre Chiesa. E finalmente diciamo niuno deve essere dai fedeli considerato per eretico *formale*, se negasse codesta verità; poiché la *formale*, eresia suppone pertinacia contro le verità della Chiesa espressamente proposte, nella maniera che accennammo in quell' articolo.]

FAVOLE DEL PAGANESIMO. Furonvi a' giorni nostri degl' increduli si temerarj di affermare, che i fatti sui quali è fondato il Cristianesimo non sono nè più certi nè più rispettabili che le favole del Paganesimo. I Pagani, dicono essi, aveano come noi una tradizione immemorabile, delle storie e dei monumenti, i quali attestavano che li Dei e-

fano vissuti fra gli uomini, ed aveano fatto tutte le azioni che i Poeti loro attribuivano. Platone pensava che su questi fatti fosse necessario riportarsi agli antichi, che si erano chiamati figliuoli degli Dei, e che doveano conoscere i loro genitori. Sebbene la loro testimonianza, soggiungeva, non abbia l'appoggio di alcuna religione evidente nè probabile, tuttavia non si dovea rigettarla; poichè essi parlarono come di una cosa evidente e nota, e ci dobbiamo tenere alle leggi che confermano il loro testimonio. Di tal guisa pure ragionano alcuni anche a' giorni nostri.

Per verità, molte favole erano indecenti e scandalose, elleno attribuivano agli Dei delitti enormi; ma coll' ajuto delle allegorie si riusciva di dar loro un senso ragionevole: non siamo noi obbligati di ricorrere allo stesso espediente, ossia per ispiegare il modo con cui le nostre scritture ci parlano di Dio, ossia per iscusare la condotta di molti personaggi che abbiamo uso di tenere come Santi? Qualora i Padri della Chiesa obbiettavano ai Pagani le umiliazioni e i patimenti dei loro Dei, essi non conoscevano che si poteva ritorcere l'argomento contro di essi; nessuno degli Dei del Paganesimo soffrì maggiori ignominie, nè un supplicio così crudele come Gesù Cristo, cui pure noi attribuiamo la divinità.

Dunque è probabilissimo che il Cristianesimo non abbia fatto tra i Pagani così rapidi progressi, se non perchè vi trovarono a un dipresso lo stesso fondo di favole, di misterj, di miracoli di riti, di ceremonie che nel Paganesimo.

L' esame del parallello ci potria render molto prolissi; pure basteranno alcune riflessioni per farcene conoscere l' assurdo.

1. Al giorno d' oggi è a un di presso dimostrato che li Dei del Paganesimo erano personaggi immaginarj, e genj, e non uomini quali abbiano mai vissuto sulla terra; il Politeismo e la Idolatria cominciarono dalla adorazione degli astri, degli elementi, degli enti fisici che si supposero viventi ed animati. Apollo è il Sole, Diana la Luna, Giove il padrone del tuono, Giunone l' intelligenza che eccita le procelle, Minerva la industria che inventó le Arti, Marte il genio che ispira coraggio ai guerrieri, Venere è la propensione che porta l'uomo alla voluttà, ec. Ció è certo non solo dalla Scrittura Santa, ma dagli Autori profani, dalla serie delle favole, dalla contradizione delle narrazioni poetiche, ec. *Vedi* POLITEISMO e IDOLATRIA. Dunque é impossibile che alcuna storia, monumento, testimonianza, tradizione abbia mai potuto provare l' esistenza di questi Dei fanatici. I pretesi *figliuoli degli Dei* sono i primi abiatori

di un paese di cui non si conosceva la prima origine, e per questa stessa ragione si chiamavano *figliuoli della terra*. Forse si hanno le stesse prove per mostrare che i personaggi di cui i libri santi ce ne fanno la storia, non sono più reali?

Accordiamo che molti Padri della Chiesa hanno ragionato contro i Pagani sulla supposizione contraria; eglino supposero che li Dei del Paganesimo fossero stati uomini, perché gli stessi Pagani così pretendevano, ed allora quest' era l' opinione dominante; ma quelli tra i Padri che più addentro esaminarono le favole, videro benissimo che non era niente; che questi pretesi Dei erano alcune intelligenze o spiriti, figliuoli della immaginazione del popolo e dei Poeti. Potressimo citare a tal proposito Clemente Alessandrino, Atenagora, Tertulliano, ec.

2. I Greci costantemente hanno distinto i tempi favolosi dai tempi storici; dunque furono persuasissimi che la pretesa storia dei loro Dei fosse menzognera ed inventata dai Poeti; una prova evidente è la contradizione di questi ultimi, che non si accordano tra loro: essi attribuirono ai loro personaggi la genealogia, il carattere, le avventure che più loro piacquero; alcuni hanno situato la scena nella Tessaglia, altri nella Isola di Creta, molti nell'Egitto, alcuni nell' Oriente; si può mostrare la stessa opposizione tra gli Autori della Storia Santa?

Nessuno de' monumenti che sono citati presso i Pagani, come i sepolcri, le statue i tempj, le feste, le ceremonie, rimonta alla data degli avvenimenti, cui si vuole che servano di testimonio; si può esserne convinto colla lettura di Pausania. Le diverse città si disputavano l' autenticità di questi monumenti, ciascuna avea la sua tradizione diversa dalle altre, e si appropriava le stesse favole. Qualora citiamo alcuni monumenti per appoggiare i fatti della Storia Santa, mostriamo che questi monumenti rimontano all' epoca degli avvenimenti, e furono stabiliti sotto gli occhi di testimonj che li hanno veduti. Nessuno degli antichi Mitologi fu tanto temerario di affermare che avesse veduto le maraviglie che racconta; tutti si fondano sopra una tradizione popolare, la cui origine é ignorata. *Vedi* STORIA SANTA.

3. Per verità gli Autori sacri attribuirono a Dio delle qualità, azioni, affezioni umane, come il vedere, l' udire, il parlare, l' amore, l' odio, la collera, ec. ma per altro ci avvertono, e ci fanno comprendere che Dio é un puro spirito. Per dare una idea delle operazioni e degli attributi di Dio non è possibile fare diversamente, quando non s' inventi un nuovo linguaggio che non sarebbe inteso da al-

cuno; non possiamo paragonare Dio se non che a creature intelligenti. Dunque la necessità delle metafore e delle allegorie viene dall' essere lo spirito nostro circoscritto dalla imperfezione del linguaggio; vi è obbligato il più dotto Filosofo come l' uomo il più ignorante. Questo è ciò che Origene, S. Cirillo Alessandrino, Tertulliano, e gli altri nostri Apologisti, risposero ai Pagani e agli antichi eretici, che rimproveravano ai Cristiani lo stile metaforico dei nostri Libri santi.

Ma gli Scrittori Sacri [primieramente ci hanno insegnato che tali espressioni sono metaforiche; poichè hanno espressamente negato che Dio abbia de' membri, e ci hanno ammaestrato della di lui semplicissima natura. *Vedi* Metafore.] Gli stessi sacri Scrittori di poi non hanno mai attribuito a Dio delitti abbominevoli, come le impudicizie di Giove e di Venere, la crudeltà di Marte; i rubamenti di Mercurio, ec. Assai tardi si ebbe ricorso alle allegorie per coprirne la turpitudine; e qualche Mitologo li ha spiegati diversamente; questo è un espediente immaginato dai Filosofi per rispondere ai Padri della Chiesa, che mostravano l'assurdo delle favole e ne facevano vedere le perniciose conseguenze. Sino allora in vece di pensare che si può spiacere agli Dei imitando i loro delitti, essi si sono riguardati come una parte del culto religioso. Terenzio, Ovidio, Giovenale accordano questo fatto essenziale; e i Padri non lasciarono di rinfacciarlo spesso ai Pagani.

Se molti personaggi dell'Antico Testamento hanno commesso dei delitti, pagarono in ciò il tributo alla umanità, e la storia che li riferisce non ce li propone per modelli; sovente li biasma senza riguardo, e ne fa vedere il castigo. Molti sembrano colpevoli perchè non si fa attenzione alle circostanze, agli antichi costumi, al diritto dei particolari e delle nazioni, come allora era stabilito. Ma i pretesi Dei hanno mai dovuto essere soggetti alle sregolate passioni ed ai vizj della umanità; *Vedi* Santi.

4. I patimenti e le umiliazioni di Gesù Cristo per parte sua furono volontarie; e le ha sofferte per redimere gli uomini, per dare loro la lezione e li esempj di cui aveano grandissimo bisogno: una prova dimostrativa della loro efficacia sono le virtù che Gesù Cristo fece risplendere fra i suoi seguaci, e delle quali il Paganesimo non diede mai il modello. Ma il trattamento che Saturno avea tollerato da Giove per le sue crudeltà, la guerra che i Titani fecero allo stesso Giove per ribattere il di lui orgoglio, l'ignominia di cui Marte e Venere furono ricolmi per la loro impudicizia, ec. non erano volontarj. Non

solo non si poteva trarne alcuna utile lezione, per correggere i costumi, ma erano queste scene le più adattate a corromperli. Questo è ciò che gli antichi nostri Apologisti risposero a Celso e Giuliano, quando vollero paragonare i patimenti degli Dei con quelli di Gesù Cristo.

5. Per persuaderci che i Pagani trovarono qualche rassomiglianza tra la nostra religione e la loro, era mestieri che ci facessero dimenticare l'odio che hanno giurato al Cristianesimo, tosto che cominciarono a conoscerlo, il sangue che pel corso di trecento anni hanno versato per distruggerlo, le calunnie e le invettive che i loro filosofi vomitarono contro di quello, i raggiri artifiziosi che adoprarono per renderlo odioso. Dopo mille cinquecento anni, è facile ai nostri avversarj inventarsi delle congetture e delle probabilità; ma non arriveranno mai a conciliarle coi monumenti della Storia. *Vedi* Cristianesimo.

[I Gentili non avevano ne potevano avere altra fede nei loro miracoli, misterj favole ec. che di umana ed incostante certezza. Le loro confusioni ed assurdità dovevano necessariamente far colpo negli in effetti anche meno illuminati; dunque una grandissima parte di essi non ne potevano essere intimamente persuasi. Quindi i seguaci del Gentilesimo lo amavano assai più per la libertà del costume che per le pratiche religiose. Ora vi hanno nel Cristianesimo de' misterj, da cui la sola ragione, abbandonata a se stessa resta umiliata; ma v'ha inoltre la unità di Dio, e tant'altri misterj, che sono in aperta contraddizione colle favole, e misteri pagani: v'ha di più la morale, che fa la guerra più aspra al gentilesco costume, posto ciò non è nemmeno probabile, che il cristianesimo abbia fatto alcun progresso frai Pagani per i pretesi motivi.]

[Inoltre l'adulto Pagano non abbraccia sinceramente in ultima analisi il Cristianesimo, se la divina Grazia non lo illumina sulla falsità di sua religione, e sulla verità della Cristiana; dunque la grazia toglie e dilegua quella apparente analogia fra i misteri gentileschi ed i Cristiani; nè quelli possono essere più un mezzo *positivo* al Cristianesimo. Potrebbono considerarsi come un mezzo *negativo*, se contradetta non fosse dal sistema gentilesco la loro efficacia. Potrebbe un Gentile determinarsi al Cristianesimo, pensando di nulla perdere in genere de' misteri, poichè in quello pure ve n'hanno, ma riflettendo prontamente, che questi non solo umiliano la ragione, ma vietano la gentilesca libertà del costume; ne segue che l'esistenza de' misterj pagani non può verosimilmente essere nemmeno un mezzo nega-

tivo per fare passi al Cristianesimo. Se gl'increduli fossero dotati di quella metafisica di cui vanamente si gloriano, avrebbono più di moderazione ne' loro errori.]

FEBRONIO (GIUSTINO) GIURECONSULTO.

[I. *Falso nome. Titolo dell'opera.*

II. *Il perchè della fama di essa; benchè l'opera sia meschina.*

III. *Scopo vero della medesima, distinto dal falso apparente.*

IV. *Mezzi usati dell' autore di essa.*

V. *Conseguenze funeste della medesima.*

VI. *Sospetto della prima origine di qnest' opera.*

VII. *Ritrattazione sospetta di Febronio, che si procura di scusare, come si può.*

VIII. *Ristampe dell' opera Febroniana.*

IX. *Confutazioni oltremontane di essa, con osservazioni letterarie, e bibliografe.*

X. *Confutazioni fatte da scrittori italiani, con simili osservazioni.*

I. [*Febronio* é un mentito nome di Monsig. Gio. Nicolao da Honteim, Vescovo suffraganeo del Rmo. e Serenissimo Arcivescovo di Treveri, Elettore e Principe del S. R. I.

Codesto Febronio è il famoso autore del condannato, ed in qualche modo ritrattato libro *de Statu Ecclesiae et legitima Romani Pontificis auctoritate ad reuniendos dissidentes in religione christiana*, colla data di Bullion; an. 1763 e questo è il volume primo, seguitato da poi da altri quattro editi a Francfort e Lipsia, ove pure fu stampato il *Febronius abbreviatus et expurgatus* dal Febronio stesso.]

II. [Quest' opera deve la sua famosa celebrità non all' ingegno o alla erudizione dell' Autore, meno provisto dell' uno che dell' altra, ma alle misere circostanze de' tempi. Nell' Europa in quella età persone pubbliche e private erano di animo insofferente dei legittimi dritti della S. Sede Apostolica, legittimamente dalla medesima esercitati. Alla comparsa di codesto pseudonimo Giureconsulto quelle persone, dispensate per molti giusti titoli dal buon criterio di Bibliografia, innalzarono al settimo Cielo l'incognito autore, come un Grozio, un Puffendorfio, un Barbeyracco. Scuopertosi di poi per vero autore un vecchione ottuagenario e Vescovo, benché suffraganeo di un Elettore e Principe del Sacro R. I. sempre più aumentarono quelle persone, a loro sognato vantaggio, il sognato merito di quell' opera. Qualunque errante vegga di avere per collega de' suoi errori un uomo di dignitá e di splendore, non più teme o sospetta del suo errore lo canonizza per una sublime verità; e canta il *procul est profani* a chiunque pensi diversamente da loro.]

E pure é si meschina quell' opera, che nulla più. Un oncia sola di buon senso la dimostra per un prodotto di una stordita vecchiaja e sonnolente decrepitezza. E' quell'opera una grande, disordinata, insipida miscellanea di cose vecchie, usate e disusate già da tant'altri; ne v'ha in essa una nuova riflessione, che possa appellarsi un prodotto di bell'ingegno. Udimmo noi, appena che fu giunta in questa Dominante, un letterato illustre, il quale disse già, che l'avrebbe confutata con poche pagine; accennando a ciascuna difficoltà gli scrittori, che l'avevano dileguata.]

[Forse sul primo nascere di quell'opera avrebbe giovato quel metodo di confutazione, proporzionato all' intrinseco merito dell'opera stessa. Ma le estrinseche circostanze mossero tant'altri di cui diremo di poi, a farne delle nuove confutazioni, le quali furono certamente un necessario rimedio al tempo, e non all'intimo pregio di quella miscellanea. Fu esaltata dai scioli di animo guasto. Qual meraviglia? Vi ritrovarono dentro se stessi, i suoi pensieri, le sue massime, che avevano già sparse contro la Romana Chiesa. Eccitarono queste qualche guerra contro la medesima; ma il flagello, de' nostri giorni manifesto, ben dimostra moralmente chi ne ha portata la pena; da cui liberi tutti il Dio delle misericordie.]

III. [Lo scopo primario dell' opera, cui collimano naturalmente tutte le parti della medesima, è quello di snervare il divino Primato del Romano Pontefice; e di stabilire nella chiesa un governo pressoche Repubblicano. Febronio per non voler esso fare la comparsa di antipontificio, incomincia dallo stato della Chiesa. Dicemmo già da principio, essere codesta un' opera da vecchio cadente; niuno pertanto si aspetti di vedere nella medesima una virile costanza.]

[Stabilisce egli da principio, non convenire alla Chiesa alcuno degli stati politici, cioé né Monarchia, ne' Aristocrazia, nè Democrazia. Ne forma della Chiesa una specie di Collegio; non vuole che sia uno *stato*; ma si differenzia dagli eretici, e si contraddisce, donando a quel Collegio la forza *coattiva*, che quelli le negano. Per isfuggire egli la natura di un semplice Collegio, che alla Chiesa dà Puffendorfio, cade egli, voglia o non voglia, nel Richerismo, dicendo che le chiavi, cioé la podestá é data primamente e propriamente al corpo, non al Capo della Chiesa, perchè essa ne deputi i ministri, che l'abbiano ad usufrutto etc.]

[Amplifica poi Febronio la episcopale autorità, facendo di ciascun Vescovo un Papa nella loro diocesi. Serive egli che ogni Vescovo in essa, può dispensare da qualunque legge

ecclesiastica, anche de' Generali Concilj; e che senza dipendere dal Rom. Pontefice, ordinare possono de' Vescovi, per originaria loro podestà da Cristo ricevuta. Negó egli a' Vescovi singolarmente considerati il dono della infallibilità; ma concede loro l'autoritá di condannare l'eresie, cioé di definire autorevolmente quale proposizione sia eretica; affare che esige l'infallibile autorità; e ad esercizio di questa dona loro la podestà autorevole di esaminar le pontificie definizioni.]

[Al Romano Pontefice sembra egli concedere un Primato autorevole in tutta la Chiesa; ma realmente non gli da se non quello di generale *ispezione*, *cura* e *sollecitudine*. Il fa Maestro e Pastore di tutta la Chiesa; ma solo *distributive* non *collective*. All'Imperadore fa dono della podestà di convocare i Concilj generali, imponendo loro solamente l'obbligazione di comunicarne la notizia agli altri Principi cattolici. Sostiene, che il Papa non ha autorità nè infallibile, né ultima, nè puramente monarchica; che egli non l'ha di suo diritto, ma dalla concessione de' Concilj, e de' Vescovi; come l'autorità delle riserve, delle dispense, e de' beneficj, e di giudicare delle cause contenziose de' Vescovi e de' Cherici. Aggiugne che i Vescovi hanno per errore concesso ai Papi delle riserve; che i Papi si sono arrogati delle autorità Vescovili, come la é quella di mandare i Nunzj, con autorità pontificia delegata, a diminuzione della episcopale; quella delle Congregazioni Romane e l'altra di appellazione di varie cause al tribunale pontificio; ed assegna di tuottoció primamente per cagione le Decretali Isidoriane, ed altre inette ragioni che non meritano d'essere menzionate.]

[Dunque per perfezionare la Chiesa, ossia per deteriorarla, e disturbarla al sommo, dice Febronio ai Vescovi, che si riprendano le loro originarie autorità, e ai Principi, che convochino generali Concilj; che usino per tutte le *carte* di Roma il regio loro *placet*; che stabiliscano il gallico tribunale dell' appellazione *dall' abuso*; che sospendano almeno l'esercizio di certi diritti pontificj; e non volendo essi ubbidire ai Papi, dicano peró di non volersi separare dalla Chiesa; che le censure di Roma non hanno forza se non sieno approvate dalla Chiesa universale. Quindi abbiamo già anticipato una buona parte dell'estratto, che a suo tempo faremo delle opere Tamburiniane; poichè il Sig. *quondam* Professore Pavese non volle giammai nelle sue lezioni ed opere fare altra fatica, che quella di amanuense degli scrittori anche peggiori di Febronio, e distendere col suo feminile ciarlio perpetuo le altrui bazzoffie erronee, ed inique.]

[Dopo codesta mal composta catena di errori, creda cui puó all'onesto fine, espresso sulla fronte dell'opera Febroniana, cioé di comporre le dissensioni frai protestanti ed i cristiani. Sarebbe anzi, giusta la dottrina degli antichi Padri, questa la maniera di precipitare la Chiesa nelle massime dissensioni; perchè appunto come dicono S. Cipriano, Girolamo ec. non può sostenersi l'unità del corpo ecclesiastico senza la vera, autoritá e giurisdizione del Capo supremo, il Romano Pontefice; dato appunto per divina istituzione alla Chiesa, acciocchè coll'autorità di esso si tolga l'occasione degli scismi. Uno de' motivi primarj della scissione che dalla Romana Chiesa fecero gli eretici, fu il non volere riconoscre nel di lui supremo Pastore non già le sognàte pretensioni, ma il divino Primato di quella vera giurisdizione, che comandando impone obbligazione, e che non ubbidita, separa i pertinaci anche dal corpo de' Fedeli.]

IV. [Per giungnere al suo erroneo scopo, doveva Febronio usare de' rimedj proporzionati al medesimo; come di fatti li adoperò. Ha egli fondate le sue dottrine principalmente sopra gli scritti condannati dalla Chiesa; ha preteso di appoggiarle all' insegnamento della Chiesa Gallicana, il quale non è se non quello di molte persone private francesi, parimente condannato dalla Chiesa universale; e con questi capitali pretende di tenere a scuola, senza eccezione tutti i dotti; ed ha pure il coraggio, ossia la temerità di dare delle lezioni alla Chiesa, Madre e Maestra di tutte la Romana; rispetta, allorché gli giova, il Concilio di Trento; né teme di allontanarsi da questo per sostenere i suoi erronoi pensamenti; che anzi lo dice poco libero per le definizioni disciplinari: guasta egli pure i testi de' Padri, per renderli suoi difensori; ed usa mala fede in tant'altre cose, osservate già da' suoi confutatori: né manca egli d'impudenza, con lodare le dottrine de' Protestanti, e di disprezzare quelle da' santi uomini sostenute a difesa de' Romani Pontefici.]

V. [Le conseguenze dell'insegnamento Febroniano sono state prontissime, perché già preparate, come avvertimmo da principio, avanti che fosse pubblicata l'opera di Febronio. Non solo varj de' Magistrati civili l'anno esattamente seguita nella illegittima e troppo biasimevole resistenza alle saggie disposizioni e necessarie leggi della S. Romana Chiesa; ma molti privati sollecitamente calcarono le pedate di Febronio, ed amplificarono i mezzi da lui proposti per iscuotere l'ubbidienza al supremo Capo della Chiesa. Vedendo essi chiaramente, che il Clero Regolare e Secolare

sono un grande, teoreticopratico sostegno della pontificia autorità; si sono per mille vie scagliati contro dell'uno e dell'altro Clero. Incominciarono dall'attaccare le così dette *mani morte*, ossia le più vive della repubbliea; togliendo loro il possesso de' beni temporali, senza di cui moralmente non possono sussistere i corpi religiosi; ingiuriando la loro condotta, sottoponendoli alla civile autorità per sottrarli dalla ecclesiastica, e biasimando sino la santa legge del celibato, sì utile al Clero, come alla società intiera; introducendo mille altri disordini di cui siamo già da molto tempo non oziosi spettatori, ma con nostro danno i pazienti.]

VI. [Si dice, ed è anche sufficientemente provato, che la odierna rivoluzione della Religione era già ordita da quaranta anni sono, non senza le premure della nazione europea la più furibonda di tutte. Codesta avrà sino da principio usati i mezzi similissimi a quelli che si sono scoperti a nostri giorni, di esplorare e tentare di lontano le persone coi mezzi umani i più seducenti, come è la fulgida luce dell'oro, per giungere infelicemente al premeditato scopo, salvando nella massima parte l'apparente decoro della nazione. L'avere tutti i moderni nemici della Chiesa attinte le loro dottrine dai fondi gallicani, l'averle encomiate al sommo, può asai verisimilmente essere un' effetto di quell'aurea luce gallicana, segretamente sparsa fuori della nazione al sostentamento de' ricercati, e ritrovati difensori dell'iniquo progetto. Non sarà giudizio temerario il sospetto, che la penna ancora febroniana sia stata mossa dall' elaterio gallicano; vedendo noi dettati da quella, sostenuti, come basi foudamentali della rozza fabbrica febroniana, le erronee, ed anticattoliche dottrine de' privati gallicani. I prezzolati ultimi scrittori di Pavia e Pistoja abbagliati dalla stessa luce sfolgorante hanno seguite cecamente le febroniane dottrine, ed hanno sempre portato in trionfo le gallicane; e tuttura peranche le vanno sostenedo come possono vacillanti, cadenti, e prossime al sepolcro in alcune nazioni, mentre la Chiesa Maestra di tutte ha loro imposto già nuove pietre silicernee, che ne impediscano il fetente alito in tutto il Cristianesimo.]

VII. [Pentito il *Febronio* almeno nella prima apparenza, de' suoi errori, ne mandò la solenne ritrattazione al Sommo Pontefice PIO SESTO; esponendo ancora cattolicamente lo stato della Chiesa, e promettendo al medesimo di fare una più ragionata confutazione di se stesso in un'altra opera, quanto potea permettergli la sua decrepita età. Comparve di fatto nell'an. 1781. dalle stampe

di Francfort sul Meno: *Commentarius in suam retractiationem* PIO VI. P. M. Kal. Novembr. an. 1778. *submissam*. In questo il Febronio si sottopone al giudizio della S. Rom. Sede, dopo di avere provato le cattoliche veritá, opposte a'suoi errori, pare, dice il *Pedrazzi*, di lui confutatore, pare dissi, che si protesti di aver ragioni da non potersi contraddire. Un povero vecchio decrepito avrà forse voluto dire, che le cose, o varie di esse esposte nella sua opera, possono dichiararsi in modo di non essere contraditorie alla verità; ma sarebbe egli contradittore á se stesso ancora in codesto Comentario, in cui ha data la dimostrazione de'dommi cattolici, in ritrattazione de' suoi errori. Vogliamo abbondare quanto si deve colla senile cadente etá, e credere sincera qualunque ritattazione fatta da codesto Scrittore. Il Cielo gli perdoni il molto male di cui fu occásione la di lui sconsigliata opera.]

VIII. [Appena questa arrivò in Italia, che uno stampatore Veneto ci fece il prezioso, o anzi il pestifero regalo della ristampa della medesima; e fu, se é vera la voce che udimmo velocissimamente stampata in una notte sola; sicché per la fretta è rimasta nel mezzo dell' opera qualche pagina vuota di carattere. Nell'an. 1765. fù ristampata a Francfort. emendata ed accresciuta; ed il Veneto incontanente ci appesto l'Italia anche con questa; e nel 1770. ne fù riprodotta l'edizione per la terza volta parimente a Francfort. Non abbiamo veduto la stampa italiana della medesima, che dicevasi dover sboccare da' torchi Veneti.]

[Gli eterodossi ne' loro Giornali letterarj fecero, come dovevano per loro empio sistema, superbi encomj all' Opera Febroniana; anzi si gloriava giá Febronio, che in certi tribunali di Portogallo fosse lodata in cause contro la Curia Romana. Poteva egli gloriarsi ancora che fù esaltata dallo sconsigliato Pereira Portoghese nelle sue opere contro la S. Sede, e dagli scrittori Ultrajettini parimente.]

[Cessa però questa gloria per i Protestanti, e per tutti gli altri nemici della Chiesa cattolica; mentre essa ha proscritta quell'opera, e mentre un grande numero de' nostri dotti scrittori l'hanno egregiamente confutata. Noi quí ricordiamo quelli che sono a nostra notizia, oltramontani, ed italiani.]

IX. [Fra quelli fù forse il primo lo scrittore pseudonimo *Iustiniano Frobenio* ossia il ch. *Amort*, o anzi il P. Sapelio, di cui é l'*Epistola ad cl. V. Iustinum Febronium Ictum de legitima potestate Summi Pontificis* an. 1764. breve epistola, ma a giudizio del ch. Ab. Zaccaria piena di buone ragioni.]

[Più copiose sono le *Observationes summariae ad* Justini Febronii *librum de legitima Rom. Pontificis potestate, etc.* 1764. scritte dal P. *Giuseppe Pleiner* Gesuita Professore Heidelbergense. Dello stesso è l'opuscolo seguente: *Unio dissidentium in Religione Christianorum dissertationibus pertractata etc.* L'uno e l'altro fu ristampato formando la prima parte *Opusculorum criticorum contra Justini Febronii Icti librum de legitima potestate Summi Pontificis,* che colla falsa data di Amsterdam s'incominciarono a pubblicare nel 1765. Febronio stesso nella riproduzione del suo libro fatta a Francfort si sforzò inutilmente di rispondere a codesti autori delle Appendici seconda e terza con falsi nomi.]

[Pronti furono altri oltremontani a riparare colle loro confutazioni il danno della Cristianità. Due di essi con finti nomi pubblicarono nel 1765. le seguenti opere, cioè la prima: *Epistola Ladislai Simmeschovini Tusci-Romae, et a Sorbona Lutetiae Parisiorum probata, nunc primum paucis, intuitu circumstantiarum mutatis, in lucem atque ad cl. V. Iustinum Febronium Ictum emanata Sienae,* L'altra voluminosa: *Vindiciarum adversus Iustini Febroni Icti de abusu et usurpatione summae potestatis pontificiae librum singularem liber singularis, auctore RR. DD. Gregorio Trautvvein etc.*

[Più pregievole è un altra operetta intitolata: *Universitatis Coloniensis de proscriptis a SS. D. N. Clemente XIII. Actis pseudosynodi Ultrajectinae an.* 1765. *die* 30 *aprilis, et libris Iustini Febronii Icti an.* 1764. *d.* 27. *Februarii, judicium Academicum an.* 1765 *Idih. Septembris.* Anche l'eruditissimo P. Francesco Saverio Zech, Gesuita nella sua opera, *de judiciis Ecclesiasticis ad Germaniae catholicae principia et usum* pubblicati nel 1766. in Ingolstad; confuta Febronio tacendone il nome, nel cap. XIII. *de Schismate.*]

[Nel seguente anno 1767. vennero in luce altre due opere oltramontane, cioè: *Liber singularis ad formandum genuinum conceptum de statu Ecclesiae et summi pontificis potestate contra Iustinum Febronium, hujus aliorumque appendices etc. a V. P. F. Ladislao Sappel Ord. P. Francisci Recoll. Augustae Vindelicorum in* 4. e l'altra: *Pro statu Ecclesiae Catholicae et legitima potestate Rom. Pontificis contra Iustini Febronii Icti librum etc. opera Io. Godefrid, Hauffmans Helsensis S. T. D. etc. Agrippinae in* 4]

[Febronio fanatico per la sua prima opera, tentò pure di rispondere a' suoi invincibili censori. Aumentò di un volume la terza edizione di quel

suo infelice libro, rispondendo sempre colla sua indebolita vecchiezza ai *Zech. Hauffmans, Travtwein, Sangallo*, di cui diremo di poi, *Zaepel*, e *Zaccaria*, di cui parimente faremo parola, e da cui abbiamo ritratte codeste notizie bibliografiche, da lui inserite più a lungo nel suo *Antifebronius.*]

[Aggiugneremo due oltremontani, che egli non poté allora nominare perche scrissero dopo di lui. Il primo è il celebre Ab. de Pey, che nella sua anonima opera *de l'Autorité des deux Puissances.* vol. 2. 1781. confutò il libro di Febronio. Sebbene amante codesto francese della opinione di varj suoi nazionali scrittori, che spiegano incoerentemente il divino Primato del R. P. non *sulla*, ma *nella* Chiesa universale, cioè sopra i singoli Vescovi, non sopra tutto il corpo di essi: pure dimostra che il sistema Febroniano distrugge l'unità della Chiesa cattolica, la podestá del Papa, de' Vescovi, e de' Sovrani stessi; che non sono vere libertà della Chiesa Gallicana quelle che Febronio porta per basi della sua erronea opinione; e che se anche fossero vere, e legittime, pure non sarebbero di alcun giovamento al suo errante sistema. Si può credere a questo scrittore, ingegnosissimo, eruditissimo, ed attaccatissimo alle piú volte riprovate quattro proposizioni, falsamente appellate del Clero Gallicano.]

[L'altro scrittore è pure un anonimo tedesco, creduto un monaco Benedettino, autore dell'opera: *Febronius abbreviatus, cum notis adversus Neotericosi Theologos et Canonistas*; Francfort e Lipsia. 1785 tomi 5. in 8, di cui fu data da noi la succinta notizia nel Giornale Ecclesiastico di Roma. n. xx. dell'an. 1786. Confessa l'autore di avere profittato delle opere degli scrittori Italiani contro Febronio; ma egli pure vi fà delle singolari osservazioni, non fatte da altri su di punti assai interessanti. Egli confuta il *Febronius abbreviatus* dallo stesso autore, edito a Colonia e Lipsia l' an. 1777. lo segue passo passo, da principio sino al fine: maniera di confutare con assai minore fatica, ed anche con grande utilitá d' molti. Una prefazione, od un compendio in fine poteva unire insieme tutto lo spirito dell'opera febroniana, ed antifebroniana.]

X. [Accostiamoci a' nostri italiani confutatori di Febronio. Aveva un Veneto stampatore minacciata con un manifesto la stampa della versione italiana di Febronio. Il manifesto fu da Roma dichiarato infame; ed il celeberrimo Avvocato Costantini Ferrarese vi scrisse nel 1767. contro una dissertazione intitolata: *Disinganno* etc, in 8.]

[Era già stata pubblicata il

Faenza una confutazione fatta dal P. Traversara de' PP. Serviti, di cui non abbiamo presente il titolo; ed in Firenze l'anno 1765. il libro: *de legitima .potestate et spirituali Monarchia R. Pontificis adversus Febronium Ictum* dal P. F. Raymondo M. Corsi, professore primario di Teologia nel suo convento di S. Marco: e fù nell' an. 1767: riprodotto a Venezia in lingua italiana con questo titolo: *Proposizioni apologetiche della podestà legittima etc. in* 8 A Venezia pure fu pubblicata da un Francescano Conventuale anonimo, cioé dal dotto Padre Sangallo, autore d'altre opere la seguente: *Dello stato della Chiesa e legittima potestà del Rom. Pontefice etc. libro apologetico contro il nuovo sistema* di Giustino Febronio; etc. in 4 Fu tradotta quest' opera in lingua tedesca, ed iscritta *Antifebronio*]

[Nell'an. 1765. il ch. allora Padre, ora Abbate Zaccaria Gesuita pubblicò il suo dottissimo *Anti febronio* tomi 4. in 8. di cui avvi ancora la seconda edizione dell'an. 1770 notabilmente accresciuta. Si lagnò subito Febronio, che il Zaccaria risposto avesse in italiano ad uno scrittore latino; quasi che l'opera in 4. volumi fosse una lettera privata, a lui scritta, ed a solo suo vantaggio. L'italiano, secondo il buon ordine della carita, pensò all'utile primamente de' suoi nazionali, massimamente avendo egli sentita voce della italiana versione del velenoso libro di Febronio. Il dispiacere di questo scrittore doveva essere a lui di ammaestramento e di chiaro rimprovero de' suoi errori; ma se ne avvidde il povero vecchio. Il benignissimo ed infaticabile Zaccaria essendo stato pregato da tedeschi e da italiani di tradurre ad universale utilità in latino linguaggio la sua opera; accondiscese a tante preghiere; e latina la pubblicò l' an: 1767., e di questa pure ne fu riprodotta nel 1771. la seconda edizione. In queste latine, come nella seconda italiana v' ha la confutazione di tutta l' opera febroniana, che crebbe di giorno in giorno sino a cinque volumi per le insulse risposte, che il finto Febronio dava a' suoi invitti Censori.]

[Nell' an. 1768. il dotto Cappuccino il P. F. Bartolomeo da Cocalio diede in luce le sue lettere latine, iscritte: *Italus ad Febronium I. C. de Statu Ecclesiae* colla data di Lugano. Le stesse comparvero poi ancora in due volumi in 4. il primo l' an. 1768. colla data di Lucca, ed il secondo con quella di Trento del 1774. nel quale risponde ancora alle risposte date da Febronio a' suoi confutatori, e di codesti ne difende le dottrine.]

[Nello stesso anno 1768. pubblicò pure la sua risposta a Febronio il dottissimo, ed insuperabile Sacerdote Vero-

nese, Pietro Ballerini, iscritta: *De potestate ecclesiastica summorum Pontificum etc. una cum vindiciis auctoritatis pontificiae contra opus Iustini Febronii*, coll'appendice *de infallibilitate eorundem Pontificum in definitionibus Fidei*, appoggiata principalmente alla prima sua opera *De vi ac ratione Primatus Romanorum Pontificum etc.* opere cui non hanno mai toccate i nemici di Roma; perchè nè hanno, nè possono avere denti da morderle. Furono tutte queste ristampate del 1770. ad Augusta.]

[Del sopralodato P. Sangallo, Conventuale è pure un' altra opera, edita l' an. 1770. colla data di Lucca in 8. intitolata: *Saggio compendioso della dottrina di Giustino Febronio e confutazione della medesima*. E poichè l'opera Febrioniana eccitò de' maligni scrittori contro il clero regolare e secolare, e contro le mani morte, ossia vivissime de' medesimi; perciò alla prima contro Febronio aggiunge la parte seconda contro varj libercolacci sulle dette materie.]

[Essendosi lagnati alcuni scioli malcontenti; che non si fosse risposto al terzo libro di *Febronio*, ebbe il dottissi- Ab. Zaccaria la pazienza di scrivere e pubblicare ancora nell' an. 1774. un tomo in 8. col titolo: *In tertium Iustini Febronii tomum animadversiones romano-catholicae*, *tribus episolis comprehensae*. Ed avendo egli nella sua prefazione, scritta a nome dello stampatore Zempel (onoratissimo bensì, ma non letterato come un Aldo) dimostrata co' testi di S. Cipriano l' analogia delle opere ereticali con quella di Febronio, ha in fine del volume aggiunto il libro dello stesso S. Cipriano de *Unitate Ecclesiae*, da lui illustrato con annotazioni.]

Nell'anno istesso 1774. venne alla luce dalla tipografia di Fesaro *l.Antifebronio etc. contro la condannata opera di* Giustino Febronio, *contro il Commentario alla sua ritrattazione*, edito nel 1781. in cui, siccome accennammo da prima, pare che Febronio si protesti di avere ragioni da non potersi contraddire. Codesto *Antifebronio* è del Sacerdote Francesco Maria Pedrazzi, Parroco di Fano, in 4.]

[L' ultima, che abbiamo alle mani è l'opera di tre volumi in 8. dell' immortale P. Mamachi dell' Ord. de' Predicatori, intitolata: *F. Thomae M. Mamachii ec. Epistolarum ad Iustinum Febronium, de ratione regendae Christianae Reipub. deque legitima R. Pontificis potestate*. Previdde già da principio il Febronio, che molti sani cattolici avrebbono confutato il di lui reo sistema; e quindi nella prefazione pregò i suoi futuri censori a confutarlo con moderazione cristiana, e con buona fede. Il *Mamachi*, quan-

to dotto, altrettanto penetrato e sensibile contro l'erronee opinioni, il dimostrano le molte sue piene di spirito, promise subito nella sua lettera a *Febronio* di trattarlo cristianamente, e fedelmente. Ma *Febronio* al suo *Iustinus Febronius abbreviatus* etc. in vece di prefazione premise una lettera al ch. Mamachi, in risposta alla prima di lui epistola, in cui gravemente si lagna di non essere stato da lui dolcemente accarezzato, e di non avere usata esattezza nel riferire le sue opinioni; ed anzi egli con un quasi fosse infallibile decreto de' *censori* di Vienna procura di giustificare le sue lagnanze; non riflettendocioé, che là pure v'aveano de' nemici della buona causa difesa dal ch. *Mamachi*. Ma basta leggere la suddetta lettera apologetica di Febronio per conoscere la falsitá delle sue accuse e di que' Censori contro il sopra lodato Scrittore.]

[Questi non doveva tacere per amore del vero. Adunque al tomo 3. delle sue Epistole antepone un Prologo, eguale alla metà del tomo istesso voluminoso, in cui egregiamente ribatte i piangisteri di Febronio. E primieramente dice, di avere inteso da persone degne di fede, che quel Plurale *Censori* si riduceva al singolare affatto. Dunque sò ne meravigli chi vuole. Erasi pure Febronio lagnato di *Mamachi* che questi avesse a lui attribuito il libro: *Principiorum Iuris pub. Ecclesiastici catholicorum, ad usum Germaniae*, senza averne motivo, e dicendolo non suo nel fine di quella lettera lamentatoria. Il ch. Mamachi risponde prima, che *Febronio* lodò quel libro senza economia, e senza censura; che poi essendogli stato ascritto da tant'altri che hanno confutato la di lui nuova opera, non se ne è mai querelato; finalmente, che egli ne avea presso di se due edizioni, una di *Ulma*, e l' altra di *Venezia* del 1767. col titoto *Iustini Febronii Principia Iuris pub. etc.* Quindi chiunque senza reità potè attribuire questo libercolo a Febronio. Egli nel 1777. dice che non è suo, e che era già pubblicato prima di trent'anni. Crederemo quello che che egli vuole rimanendoci soltanto il dispiacere, che egli sia convenuto nelle erronee massime di quell' opera non sua, inserendole senza timore nella sua.]

[Questa adunque si meritò la condanna non solo di Roma, non solo di tanti benemeriti cattolici, i quali l' anno egregiamente confutata, si quelli da noi registrati, e si di tant' altri che forse parte ignoriamo parte l' anno confutata in opere di altro primario scopo; ma ancorà dai più illustri e rispettabili Vescovi di Germania, mossi dal loro spirito ecclesiastico e dalle umanissime

lettere del supremo Pastore, allora Clemente XIII. di felicissima memoria.]

FEDE, persuasione, credenza, fiducia; tal e il senso della parola latina *fides*, e del greco πιστις. Credere qualcuno, vuol dire fidarsi di lui; credere alla sua parola, quando afferma qualche cosa, questa é persuasione; credere alle sue promesse, questa e fiducia; credere che si deve fare ciò che egli comanda, e farlo di fatto, questa e ubbidienza. Poiché Dio che è la stessa verità non può ingannare se stesso, né indurci in errore, ne mancare a ciò che promise, né imporci una legge ingiusta, è chiaro che la nostra fede ha per motivo la la suprema verità di Dio, e che noi gli dobbiamo questo omaggio, quando si degna rivelarci ciò che dobbiamo credere, sperare e praticare.

Quantunque si distinguano queste tre cose per usare piú esattezza nel linguaggio teologico, la parola fede nella Scrittura Santa sovente le contiene tutte tre, e in questo solo senso la fede giustifica, ci rende santi e cari a Dio. Qualora S. Paolo dice che Abramo credette in Dio, e che la sua fede gli fu riputata a giustizia, e questa fede non fu una semplice persuasione, ma altresì una intera fiducia alle promesse di Dio, ed una perfetta ubbidienza ai comandi di lui; ed anche in questo stesso senso l' Apostolo fa l' encomio della fede dei giusti dell' antica legge. *Heb. c.* 21.

Sovente l' Apostolo per la fede intende l' oggetto della nostra credenza, le verità che si devono credere. Cosí dice *evangelizzare* o *predicare la fede*, ubbidire *alla fede* rigenerare *la fede* ec., vale a dire, la dottrina di Gesù Cristo. Nello stesso senso, chiamiamo *profession di fede* la professione della verità cui crediamo, e diciamo che il tale articolo appartiene alla fede. ec.

Finalmente *Rom. c.* 14. *v.* 13 S. Paolo chiamo *fede* il *dettame* della coscienza, il giudizio che facciamo della bontà o malizia di un azione: dice che *tutto ciò che non viene dalla fede*, ovvero che non é conforme a questo giudizio, *è un peccato*. Quelli che da ciò conchiusero che tutte le azioni degl'infedeli sono peccati, anno scioccamente abusato di queste parole.

Dunque la fede e un dovere poichè, Dio la comanda; e giacchè si degna d' istruirci, non può dispensarci dal credere. E' una grazia ed un dono di Dio, poichè egli rivela se stesso a chi gli piace, ed egli solo può ispirarci la docilità alla sua parola. E' altresì una virtú, e vi é merito nel credere; e fra poco lo proveremo. I teologi la definiscono una virtù teologale; con cui crediamo tutto ciò che Dio ci ha rive-

lato, perchè egli é la stessa verità. La chiamano *virtù teologale*, perchè ha Dio per oggetto immediato, ed una delle sue divine perfezioni per motivo.

I Teologi distinguono diverse specie di fede. 1. La fede attuale e la fede abituale. Quando il Cristiano fa un atto di fede, recita il Simbolo, fa professione della sua credenza, egli ha la fede attuale: quand' anche niente vi pensa, non lascia di essere nella disposizione di credere e rinnovare al caso gli atti di fede; dunque ha la fede abituale ovvero l' abito della fede, e la conserva fintanto che fa un atto positivo d' infedeltá o d' incredulitá.

2. Comunemente s' insegna che mediante il Battesimo Dio dà al fanciullo la fede abituale; e questo dono chiamasi *fede abituale infusa*. Se anche non potessimo spiegare con tutta chiarezza ciò che é, non ne seguirebbe che fosse una qualita occulta, una chimera, un entusiasmo, come pretendono gl' increduli. I teologi dicono che questa è una disposizione dell' anima a credere tutte le veritá rivelate. L' adulto che sovente ha ripetuto gli atti di fede acquista una nuova facilità a credere, e questa disposizione si chiama *fede abituale acquisita*.

3. Chiamasi *fede implicita* la credenza delle conseguenze di un articolo di fede, sebbene non si conoscano distintamente; così un fedele il quale crede che Gesù Cristo sia Dio ed uomo, crede implicitamente che egli ha due nature e due volontá, perchè questa seconda verità si contiene nella prima. Il semplice fedele che crede all' autorità infallibile della Chiesa, e che è disposto a credere tutte le verità che ella insegnerà ad esso, crede implicitamente tutte queste verità; le crederà esplicitamente, quando le conoscerà distintamente, e le professerà ciascuna in termini formali.

E' sentimento generale presso i Cattolici, esservi un certo numero di veritá che ogni fedele é tenuto conoscere e credere esplicitamente, sotto la pena di dannazione, e si chiamano articoli o dommi *fondamentali*. *Vedi* questa parola.

4. S. Paolo chiamava fede *viva* quella che opera per la carità, e che si prova con la esattezza del fedele nell' osservare la legge di Dio; S. Jacopo chiama fede *morta* quella che niente opera, e che non si fa conoscere colle opere.

5. I teologi Scolastici chiamano fede *formata* quella che è accompagnata dalla grazia santificante, e fede *informe* quella del Cristiano che é in istato di peccato.

Dopo avere in tal guisa esposto i diversi sensi della parola fede, e le diverse specie di fede, dobbiamo parlare 1. della rivelazione presupposta alla fede, e de' mezzi che abbiamo per conoscerla, per con-

seguenza della regola e dell'analisi della fede ; 2. del suo oggetto, ovvero delle verità che si devono credere di fede divina; 3. del motivo della fede e della certezza che ci dà ; 4. della grazia della fede ; 5. della fede come virtú ; e del merito che vi é unito; 6. della necessitá della fede ; 7. finalmente delle Decisioni di Fede.

[Al 3. punto aggiugneremo argomenti alla certezza della fede, e scioglieremo le piú gravi difficoltà degli Atei . Al n. 6. confuteremo il nostro autore rapporto alla fede implicita.]

I. *Della rivelazione pressuposta alla fede*. Poiché di fede divina devesi credere tutto ció che Dio hà rivelato; avanti di prestar fede alla rivelazione, è necessario che siamo persuasi esservi un Dio, il quale colla sua provvidenza ha cura di noi, che esige la nostra sommessione alla sua parola, che ci deve premiare o punire secondo i nostri meriti. Queste veritá [dice l'autore,] dimostrateci dalla ragione, sono un preliminare senza cui la fede non puó aver luogo. L' osservò S. Paolo *Hebr*. c. 11. v. 6.

[E' nostro dovere, l'illustrare questo passo con qualche riflessione. Queste veritá noi le concediamo dimostrate dalla ragione; ma non dalla *sola* ragione ; ed è, a nostro parere, che tali verità sono un preliminare, senza di cui non può avere luogo la fede bensí *alla rivelazione*; ma non già che sieno preventivamente necessarie, come veritá soltanto naturali, dimostrate dalla *sola* ragione. Il periodo dell' Autore ci ha obbligati a parlare cosí; e forse non chiaramente per tutti. Ora per rendere più sensibile il nostro pensiero, diciamo che per credere alla rivelazione, cioè alla parola di Dio, è duopo certamente il conoscere l' esistenza, e la provvidenza, il supremo comando di Dio stesso; ed inoltre que' suoi attributi da' quali è manifesta la di lui infallibile veracità. Ma diciamo, non essere duopo il premettere codeste verità dimostrate solo colla ragione naturale ; e che per taluni, come per i Gentili basta ciò ; e che è infinitamente piú utile il premetterle come dimostrate dalla fede. La ragione naturale le conosce per quella evidenza, che se non è congiunta colla docilitá sen va in tenebre ; la Fede le rende note colla certezza infallibile di fatto, che non si contrasta se non da mentecatti.]

[E' da farsi un altra riflessione. Disse l'A. che ,, queste ,, veritá dimostrateci dalla ragione, sono un preliminare, ,, senza cui la Fede non può ,, aver luogo ,, . Presa letteralmente questa proposizione non ci sembra vera per un altro rapporto; poiché la grazia stessa della fede data all'adulto lo illumina su di quelle veritá.]

[Scrive finalmente l'A. che la suddetta sua proposizione è stata detta da S. Paolo ad *Hebr.* c. 11. v. 6. cioè ove disse : *accedentem ad Deum oportet credere quia est etc.* Noi non abbiamo la sorte di vedere certamente in questa proposizione quella dell' autore. Chi non essendo fedele si accosta a Dio per esserlo ha giá una grazia, che gli fa conoscere quello cui egli si accosta.]

Parimente si deve sapere quali sieno i segni coi quali possiamo giudicare che Dio ha parlato, e che ancora ci parla. Queglino che c' istruiscono per parte sua, hanno essi carattere e missione divina per farlo ? Gesú Cristo è stato spedito forse per istruire gli uomini ? Ha egli spedito i suoi Apostoli a continuare questa grand' opera ? Hanno questi spedito i Pastori che si chiamano loro successori ? Queste sono cognizioni storiche che devono altresi precedere la fede.

Ma dirá uno dei nostri Censori, non si comincia da tutte queste discussioni, avanti di insegnare ad un fanciullo a fare degli atti di fede. No, e questo non è necessario. Poichè bisogna avvezzarlo ad ubbidire alle leggi, conformarsi ai costumi, prima che se gliene possano far comprendere le ragioni ; e mestieri pure insegnarli ció che deve credere, e fargliene fare la professione, aspettando di potergli esporre le prove della rivelazione. Dio che col Battesimo diede a questo fanciullo la fede infusa, supplisce colla sua grazia alla imperfezione dell'atto che esso puó fare.

Generalmente ogni segno con cui Dio ci fa conoscere la sua volontà è una rivelazione, [ovvero é una qualche manifestazione della divina volontá, a proporzione della chiarezza del segno]. Queglino che videro Gesú Cristo operare dei miracoli, per provare che era Figliuolo di Dio, potevano e doveano credere certamente da questo segno che egli era veramente tale. Cosi queglino che furono testimonj oculari, o bene informati dei miracoli degli Apostoli, hanno potuto avere una fede viva della loro missione, e credere di fede divina ciò che insegnavano. Dunque anche per credere di fede divina, come rivelati i dommi che i Pastori della Chiesa c' insegnano, basta essere ben certo che essi sono succeduti nella missione agli Apostoli. Ma a che avrebbe servito la missione divina degli Apostoli, se Dio non l' avesse resa perpetua e trasmissibile ai loro successori ? Dunque siamo certi della missione divina di questa ultima, per tutti i motivi di credibilitá che dimostrano la divinità del Cristianesimo, ovvero lo stabilimento divino della Chiesa di Gesú Cristo. *Vedi* Cristianesimo, Missione, Pastore, Rivelazione ec.

Di fatto, che la parola di Dio sia, pronunziata o no, scritta o non iscritta, a noi basta che questo sia un segno infallibile della volontà e dei disegni di Dio, per chiamarla rivelazione divina. Dunque ogni verità fondata su questa base può e deve essere creduta di fede divina. Nella Chiesa Cattolica senza la Scrittura e senza libri un fedele crede, con una totale certezza, che la Chiesa, per cui mezzo viene istruito, é l'organo infallibile delle verità rivelate.

Ma la Chiesa c'istruisce 1. colla voce dei suoi primi Pastori congregati in un *Concilio* per decidere un punto di dottrina attaccato dagli eretici; 2. colla voce del suo Capo, quando dirige a tutti i fedeli una istruzione in materia di domma, e che viene ricevuta, ossia coll'accettazione formale della maggior parte dei Vescovi, ossia col loro silenzio; [ossia ancora avanti la loro accettazione. *Vedi* CENTRO DI UNITA' ec. e INFALLIBILITA' DEL R. P.] 3. colla istruzione comune di questi stessi Pastori dispersi; perciò il sentimento comune dei Padri, [cioè de' Vescovi saggi, di que' che la Chiesa ha dichiarati Dottori,] si reputa essere stata la dottrina della Chiesa dei loro tempi; 4. colle pubbliche preghiere, colla liturgia, colle ceremonie, il cui senso e sempre relativo alle preghiere; 5. coll' ammaestramento uniforme dei Teologi nelle scuole, dei Predicatori sulle cattedre, degli Scrittori nei loro libri, quando la loro dottrina non è nè censurata né disapprovata dai Pastori. *Vedi* LUOGHI TEOLOGICI.

Per la stessa natura di una tale testimonianza e dei mezzi per cui la conosciamo, è evidentente che la fede della Chiesa non può ricevere alcuna mutazione. E' impossibile che nei diversi luoghi del mondo dove vi sono Cristiani, i Vescovi, i Pastori inferiori, i Teologi, i Predicatori, e gli Scrittori abbiano tra essi e col Capo della Chiesa cospirato, per cambiare in qualche cosa la dottrina ricevuta dagli Apostoli, senza che il comune dei fedeli siasene avveduto, nè abbia reclamato. Sarebbe stato mestieri che nello stesso tempo in cui si operava il cangiamento in Occidente e in tutta la Chiesa Latina, si facesse lo stesso nella Chiesa Greca e nella Siriaca, presso gli Egizj, Etiopi, Persiani, ed Indiani. *Vedi* la *Perpetuità della fede t.* 4. *l.* 10. *c.* 1. *e seg.*

Posti una volta questi principj, non v'è più difficoltà a risolvere la gran questione che divide i Protestanti dai Cattolici, cioè, quale sia la regola di fede: é forse la parola di Dio scritta e spiegata secondo il grado di capacità di ciascun particolare, o è la parola di Dio annunziata dalla Chiesa? La risposta a questa questione serva a risolverne un' altra,

cioè, quale sia l' analisi della fede?

Secondo i Protestanti, dalla sola Scrittura Santa, che é la parola di Dio scritta, deve apprendere il semplice fedele ciò che Dio ha rivelato, per conseguenza ciò che deve essere creduto di fede divina, ogni altro mezzo é sospetto, incerto e fallace. Noi colla Chiesa Cattolica affermiamo che questo metodo dei Protestanti non si puó praticare dalla maggior parte degli uomini, che é una sorgente di errore e di fanatismo, e che in fatti gli stessi Protestanti nol seguono.

Di veritá, perchè un particolare possa fondare la sua fede sulla Scrittura Santa, bisogna che sia certo, 1. che il tal libro é opera di un Autore ispirato da Dio; 2. che il testo di questo libro è stato conservato tutto intero, e come fu scritto dall' Autore. 3. che fu fedelmentente tradotto, poichè i Libri santi furono scritti in alcune lingue che non sono più viventi; 4. che i passi cavati da questo libro lebbono esser intesi nei tali sensi. Noi sosteniamo che un semplice fedele non può avere per se stesso alcuna certezza di questi quattro punti, quando non si riporta alla testimonianza e sentimento della Chiesa. Lo faremo vedere alla parola *Scrittura Santa*, e mostreremo che in fatto il Protestante non si regola [in genere, ma non in ispecie] diversamente dal Cattolico, che senza saperlo né volerlo, egli pure é superato dall' autoritá e credenza comune della societá in cui é nato; e se vi resistesse, col pretesto che in fatto di dommi non si deve sottomettere ad alcuna umana autorità, sarebbe tenuto qual miscredente. *Vedi les Protest. convaincus de schisme par Nicole 1. p. c.* 5.

Dall' altra parte, alla parola *Chiesa* abbiamo provato che un semplice fedele Cattolico non ha mestieri nè di erudizione, nè di libri, nè di dotto esame per essere convinto se i Pastori della Chiesa, i quali lo certificano dei quattro punti di cui parliammo, furono stabiliti da Dio per istruirlo, che si può riportare alla loro istruzione senza verun pericolo di errore; e che ascoltando quelli, ascolta la vera parola di Dio [Il recente esempio del Vescovo stesso di Pistoja ne é una efficace conferma. Avendo egli sparsi e fatti spargere errori anticattolici, e rovesciata erroneamente la disciplina, ha contro di se acceso lo sdegno del popolo suo istesso.]

Per ciò stesso, è evidente la calunnia dei Protestanti quando dicono che noi prendiamo per regola di fede non la Scrittura Santa, ma la tradizione e la dottrina dei Pastori della Chiesa; non la parola di Dio, ma la parola degli uomini, e che attribuiamo più autorità a questa, che alla

parola di Dio. Noi pure prendiamo come essi la Scrittura Santa per regola di nostra fede; ma non la sola Scrittura; vogliamo che la Scrittura ci sia accertata e spiegata dalla Chiesa, perchè senza questo non saremmo certi nè dell' autenticità, del testo, né della sua integritá, nè del suo vero senso. Affermiamo esservi delle verità di fede che non sono chiaramente, espressamente e formalmente rivelate nella Scrittura, ma che furono insegnate di viva voce dagli Apostoli, e fedelmente ci furono trasmesse dalla istruzione tradizionale della Chiesa, e che queste veritá sono la parola di Dio, ugualmente che quelle che furono scritte. Aggiungiamo che quando la Scrittura è suscettibile di diversi sensi, e vi è questione per sapere quale sia il vero, spetta alla Chiesa e non a qualche particolare di determinarlo, perchè finalmente il senso che ciascun particolare dà alla Scrittura, non è più la parola di Dio, ma la parola di lui che la interpreta, quando non abbia ricevuto da Dio missione, carattere ed autorità per interpretarla.

Parimente all'articolo *Scrittura Santa* §. IV. faremo vedere essere falso che i Protestanti stiano alla Scrittura Santa come alla *sola regola* della loro fede. Il Codice delle nostre Leggi civili sarebbe la sola regola della nostra condotta, se ciascun particolare fosse padrone di spiegarne il testo come a lui piace, se non vi fossero tribunali incaricati di spiegarne il senso, ed applicarlo a ciascun caso particolare!

E' altresí un inganno dei nostri avversarj quando dicono che crediamo come veritá di fede dei dommi contrarj alla Scrittura Santa ed alla parola di Dio. Se intendono contrario alla Scrittura Santa, spiegata alla loro foggia, siamo d' accordo, ma resta ad essi da provare che la loro spiegazione sia la parola di Dio; nè il potranno provare giammai.

Secondo i nostri principj, l' analisi della fede è semplice e naturale, e ciascun particolare agevolmente la può fare. Se gli si domanda perché crede il tal domma, per esempio la presenza reale di Gesú Cristo nella Eucaristia, risponderá senza esitare: 1. Lo credo perché la Chiesa Cattolica me lo insegna, e me lo addita nei libri che tiene come Scrittura Santa. 2. Credo che la sua istruzione sia la parola di Dio, perché la missione dei suoi Pastori viene da Dio; 3. Lo credo perchè questa missione viene ad essi dagli Apostoli per successione, e che quella degli Apostoli certamente era divina. 4. Ne sono convinto che sia tale, perché é stata provata dai loro miracoli, e per le altre prove della divinità del Cristianesimo. 5. Finalmente credo che tutta la Scrit-

tura Santa sia la parola di Dio, perchè me ne assicura la Chiesa, e tengo come Scrittura Santa tutti i libri che la Chiesa riceve come tali.

Affermiamo che la fede del fedele in tal modo formata é saggia, ragionevole, certa e soda, non soggetta a dubbio e ad errore, quand' anche non fosse in istato di farne in tal guisa l' analisi; ne abbiamo provato tutte le parti alle parole Chiesa, Missione, Scrittura, Successione, ec.

II. *Dell' oggetto della fede ovvero delle verità che si possono e si devono credere di fede divina*. Poichè Dio è la verità stessa, e che dobbiamo credere quando si degna parlarci, ogni veritá rivelata da Dio puó e deve essere l' oggetto della nostra fede, subito che abbiamo cognizione della rivelazione.

Tuttavia asseriscono i Deisti essere impossibile che si creda sinceramente un domma oscuro, e che non comprendiamo. Per acconsentire, dicono essi, ed una proposizione qualunque sia, si deve vedere la connessione che v' ha tra il soggetto e l'attributo; senza questo non possiamo conoscere se ella sia vera o falsa dunque non possiamo ammetterla né rigettarla. Tutto ciò, dicono costoro, è un puro gergo di parole che niente significano. Supporre che Dio ci abbia rivelato dei misterj o dei dommi incomprensibili, questo è pretendere che egli ci abbia parlato una lingua straniera ed inintelligibile, che abbia parlato per non essere inteso; la fede ovvero la persuasione cui crediamo di avere, non é altro che un entusiasmo ed una pazzia.

Se fosse vero questo discorso, proverebbe che la fede umana é impossibile come la fede divina. Quando sull' asserzione di quei che veggono, un cieco nato crede esservi dei colori, delle prospettive, degli specchi, delle pitture è forse egli un entusiasta od uno stolto! Pure egli non comprende questi diversi oggetti piú di quello che noi comprendiamo i misteri che Dio ci ha rivelati. Quindi non ne segue che ciò che a lui si dice, sia per esso un puro gergo di parole, od una lingua straniera, che gli si parla per non esser intesi, ec. Dunque per acconsentire ad una proposizione non è necessario vedere la concessione dei termini direttamente ed in se stessi; basta vederla indirettamente nella certezza del testimonio di quelli che ce l'attestano.

Poiché vi sono dei dommi oscuri pegl' ignoranti, e che sono dimostrati ai Filosofi, quelli possono essere l'oggetto di fede per i primi, perchè sono rivelati, ed un oggetto di cognizione evidente per i secondi. Così la spiritualità ed immortalità dell'anima nostra, ec. sono verità evidenti agli occhi degli uomini istruiti e che sanno ragionare, ma la mag-

gior parte degl'ignoranti non li crede se non perchè la Chiesa l'insegna; forse non si è mai riflettuto alle dimostrazioni che provano queste medesime verità. Non di meno i Filosofi stessi possono dimenticare per qualche istante le dimostrazioni che hanno, e crederle, perché Dio le ha confermate colla rivelazione. Dunque sotto questo aspetto si può credere di fede divina alcune verità che per altro sono dimostrate.

Questa osservazione non é contraria a ció che disse S. Paolo, *Hebr. c.* 11. *v.* 1. che la *fede* è la certezza delle cose cui speriamo, e l'evidenza delle verità che non veggiamo; perchè di fatto il maggior numero dei dommi che crediamo per *fede* non possono essere dimostrati. Per altro prima che Dio n'avesse confermato li altri colla rivelazione, gli stessi Filosofi non aveano nè una piena certezza, nè una intera evidenza; essi le acquistarono col solo lume della *fede*. [Per insegnamento dell' Apostolo siamo tenuti di credere con fede divina la esistenza di Dio; eppure questa la sanno i Filosofi per evidenza; dunque non v'ha contradizione che la cosa stessa si creda per fede divina, e si conosca per evidenza umana. Dunque nemmeno la definizione, che della fede ha dato l'Apostolo, puó essere in contrasto col suo antecedente insegnamento. In fatti l'esistenza di Dio non è cosa immediatamente soggetta a' sensi; non è a' medesimi apparente.]

Si cerca se la conseguenza che segue evidentemente da una proposizione rivelata possa essere creduta di *fede* divina, come questa stessa proposizione. Perchè nò? Dio rivelando una, si giudica che abbia pure rivelato l'altra. Così espressamente è rivelato che Gesú Cristo è Dio ed uomo; dunque è altresí rivelato conseguentemente che egli ha la natura divina e la natura umana, e tutte le proprietà di una e dell'altra. Poichè per altro é evidente che la volontà è la parte di ogni natura intelligente, parimente è vero esservi in Gesú Cristo due volontà, cioé la volontá divina e la volontá umana, ma che questa è perfettamente soggetta alla prima. Se questa conseguenza non si riputasse rivelata, come la proposizione da cui ne segue, la Chiesa non avria potuto decidere contro li Monoteliti, la Chiesa colle sue decisioni dichiara che il tale domma è rivelato, ma che essa non lo rileva. Così anche prima della decisione, ogni uomo capace di trarne questa conseguenza, e conoscerne la connessione colla proposizione rivelata, sarebbe obbligato a credere l'una e l'altra.

Parimente é rivelato espressalmente che l'Eucaristia è il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; per conseguenza parimente e rivelato che questo non é più pane ne vino, che

colle parole sacramentali si fa la transustanziazione, come la Chiesa ha deciso. Ma prima di questa decisione, chiunque conosceva la connessione necessaria di questi due dommi; già credeva l'uno e l'altro di fede divina, e se avesse negato la transustanziazione, avrebbe contradetto queste parole di Gesù Cristo, *questo è il mio corpo*, chiunque credeva sinceramente la presenza reale, credeva implicitamente la transustanziazione.

Per verità avanti la decisione un Teologo non poteva conoscere distintamente questa connessione; dunque poteva innocentemente mettere in dubbio o negare la transustanziazione senza essere tacciato di eresia; ma dopo la decisione non si può più presumere in un Cattolico né ignoranza, né buona fede; chiunque negasse la transustanziazione, sarebbe ostinato, ribelle alla Chiesa, ed eretico. Sembraci che i Teologi i quali trattarono degli articoli della fede ne cessari e non necessari, nonabbiano fatto con molta chiarezza questa distinzione. Holden, *de Resol. Fid. l. 2. c.* 1 Forse non s'ingannano quei che pretendono che una proposizione chiaramente e formalmente rivelata nella Scrittura Santa non sia però di fede, quando almeno la Chiesa così non abbia deciso? Un uomo può dubitare innocentemente, poichè teme di non prendere il vero senso della Scrittura Santa; ma un Teologo, cui sembra evidente questo senso, può certamente credere di fede divina questa proposizione, e se non la credesse, peccherebbe contro la fede. [Siamo noi pure fermi in questo sentimento; e l'abbiamo analiticamente dimostrato nell'*art.* Conseguenza §. xiv. e segg. ove anche abbiamo fatta la distinzione di *fede*, e di *fede cattolica.*]

Giacchè Dio non fa più alcuna rivelazione generale alla sua Chiesa, è evidente, che non si possa accrescere il numero degli articoli della fede. Quelli tra i nostri increduli che accusarono S. Tommaso di aver insegnato il contrario, sono impostori. „ Gli articoli „ di fede, dice questo S. Dottore, si sono moltiplicati „ col tempo, non quanto alla „ sostanza, ma quanto alla „ loro spiegazione, ed alla „ professione più espressa che „ si è fatta; avvegnachè tutto „ ciò che crediamo al presente è stato creduto anco dai „ nostri Padri implicitamente, „ e sotto un piccolo numero „ di articoli, 2. 2. *q.* 1. *n.* 7.

„ La religione, dice Vincenzio Lirinense, imita nelle anime, ciò che succede „ nei corpi, avvegnaché colla „ successione degli anni ingrandiscano e si sviluppino, tuttavia restano sempre „ gli stessi.... Che gli antichi dommi dalla nostra fede „ sieno esposti con più chiarezza, proprietà, e precisione che non erano un

„ tempo, ciò é permesso; ma
„ bisogna che conservino la
„ sua integritá, la sua sostan-
„ za e purità .... La Chiesa
„ di Gesú Cristo, diligente e
„ severa custode del deposito
„ dei dommi che le sono af-
„ fidati, niente vi cangia,
„ niente vi leva, niente vi ag-
„ giunge, ec. *Commonitor.*
„ c. 22.

Ma come la fede di un privato é sempre proporzionata al grado della cognizione che puó aver della rivelazione; é chiaro, dice l' Autore, che questa fede puó esser piú o meno estesa. [Noi diremmo anzi egualmente estesa, acciò che comprenda tutti i dommi, ma non egualmente chiara.] Non era lo stesso nel principio della predicazione del Salvatore. Qualora gl' infermi lo chiedevano di essere risanati, esigeva da essi la fede, cioè, che confessassero la di lui qualità di Messia, d' Inviato di Dio e la potestà che avea di fare dei miracoli. Questo pure fu il primo grado della fede degli Apostoli. Quando questi furono più istruiti, credettero non solo che il loro Maestro fosse il Messia ovvero il Cristo, ma che fosse il Figliuolo del Dio vivente e Dio come suo Padre. Questo é il senso della confessione di S. Pietro, *Matt. c.* 16. *v.* 16. e di quella di S. Tomaso *Jo. c.* 20. *v.* 28. Finalmente quando Gesú Cristo loro espose tutta la sua dottrina gli disse: *Voi siete miei amici, poiché vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho ricevuto da mio Padre Jo. c.* 15. *v.* 15. [Ma anche allora credevano i discepoli a tutto ciò che il Messia aveva insegnato, sebbene non l' avessero nè immediatamente nè mediatamente inteso.]

Dunque Locke si é ingannato quando volle provare nel suo *Cristianesimo ragionevole* che la fede in Gesù Cristo consiste semplicemente nel credere che egli é il Messia. Ciò poteva bastare nel primo principio del Vangelo, a quelli che non erano in istato di sapere di più, ma ciò non bastava più a quelli che erano a portata d' istruirsi meglio. Quando Gesú Cristo disse ai suoi Apostoli: *Predicate l' Evangelio ad ogni creatura ... Chiunque non crederà, sará condannato, Mar. c.* 16. *v.* 55. non solo loro comandò che predicassero essere egli il Messia, ma d'insegnare tutta la sua dottrina; non é permesso ad alcuno trascurarne o rigettarne un solo articolo. Credere per una parte che Gesù Cristo sia il Messia inviato da Dio per istruirci, dall' altra parte ricusare di credere un domma che ha insegnato; questa è una contradizione. Fra poco vedremo esservi delle altre verità, senza la cui credenza l'uomo non può essere nella via di salute.

II. *Del motivo della fede, e della certezza che ci dá.* Abbiam già detto che il motivo che ci fa credere le verità rivelate é la suprema veracitá di Dio, il quale nè può ingannare

se stesso, né indurci in errore: dal che conchiudiamo che la persuasione in cui siamo della verità dei nostri dommi, é della maggiore certezza, e che non può dar luogo a verun dubbio ragionevole. Da una parte è dimostrato che Dio é incapace d'ingannare se stesso, e d'ingannare noi; dall'altra parte il fatto della rivelazione è portato ad un grado di certezza morale che equivale alla certezza metafisica prodotta da una dimostrazione.

Inutilmente sostengono i Deisti che la certezza morale non può giammai essere equivalente alla certezza fisica che viene dal testimonio dei nostri sensi, ancor meno alla certezza metafisica che risulta da un ragionamento evidente. Noi conosciamo il contrario da una continua sperienza; siamo più tentati a dubitare della esistenza della cittá di Roma, che è un fatto, anziché dalla esistenza del sole che veggiamo? e non siamo meno convinti della veritá di ció che ci attestano i nostri sensi, che di una proposizione che sia metafisicamente provata.

[Veggasi l'*art.* Dubbio, ove abbiamo dimostrato, essere in perfetta equazione il fondamento della dimostrazione morale, col fondamento della dimostrazione metafisica; e matematica. Noi veggiamo la certezza della rivelazione, perciò della Fede, nella certezza delle avverate profezie, e dei miracoli fatti in dimostrazione della rivelazione stessa: quella certezza è morale; ma essa ha la sua dimostrazione di forza eguale alla metafisica ed alla geometrica.]

Egli è lo stesso dei casi nei quali le prove morali devono prevalere alle pretese dimostrazioni che sono soltanto apparenti. Un cieco nato allontanandosi dalle nozioni che gli possono dare le sue sensazioni, dimostrerebbe a se stesso che una prospettiva od uno specchio è una cosa impossibile. Non di meno il buon senso gli fa comprendere, che piuttosto deve fidarsi al testimonio di quelli che hanno occhi che alla evidenza apparente del suo raziocinio. Ma per rapporto a Dio, noi siamo nello stesso caso che i ciechi nati relativamente a quelli che veggono. *Vedi* Evidenza, Mistero.

Pure non si deve confondere il grado di certezza che abbiamo di una verità col grado di adesione che dobbiamo avere per quella. Certamente non si troverebbero molti Filosofi disposti a dare la loro vita per fare la testimonianza delle verità metafisiche di cui sono più persuasi, quando che migliaja di Cristiani versarono il loro sangue per rendere testimonianza alla verità dei dommi insegnati da Gesù Cristo. Dio, il quale conobbe meglio dei Filosofi ciò che é piú utile alla umanità; permise una evidenza metafisica ad al-

cune verità assai poco importanti alla nostra felicità; ma fondò sulla certezza morale tutte le verità che decidono della nostra sorte in questo e nell'altro mondo; e i più increduli Filosofi per ciò sono sottomessi nel commercio ordinario della vita, come il volgo più ignorante.

Come mai dunque certi eretici, e dopo di essi gl'increduli, ebbero l'ardire di accusare Gesú Cristo d'ingiusto e crudele, perchè comandò ai suoi Discepoli di confessare la loro fede, anche a costo della propria vita? *Se alcuno*, dice egli *mi nega alla presenza degli uomini, io lo negherò alla presenza del Padre mio . . . . . . Chiunque non è meco è contro me. Matt. c.* 11. *v.* 33 *Luc. c.* 11. *v.* 33. Egli stesso ci diede l'esempio di questa costanza, promise delle grazié sovrannaturali a quelli che si troveranno in questo caso; il numero infinito dei martiri che lo hanno imitato, prova che loro mantenne la parola, e senza questo il Cristianesimo sarebbe stato distrutto fin dal suo nascere. Celso, uno dei piú furiosi nemici della nostra religione, non ardì disapprovare il coraggio di questi generosi Confessori. *Vedi* MARTIRE.

Ma v'é una obiezione che sovente è stata replicata dai Protestanti; e cui bisogna rispondere. Domandano quale sia il motivo della fede di un fanciullo, nel momento che riceve l'uso della ragione, e di un Cattolico semplice ed ignorante? Se rispondiamo che crede il tale domma, perché la Chiesa glielo insegna, vogliono sapere per qual motivó questi due ignoranti credano che questa Chiesa sia la vera, e che quando ella insegna; é Dio stesso che parla. Egli è evidente, dicono i nostri avversarj, che un ignorante crede, perché suo padre e il suo curato gli dicono che si deve credere; che non v'é alcuna differenza tra la fede di un Cattolico, e quella di un Greco scismatico, di un Protestante, ovvero di ogni altro Settario; tutti credono sulla parola, senza poter rendere ragione della loro fede.

Noi affermiamo che un cattolico ha dei motivi certi, ragionevòli e sodi, e che gli altri non ne hanno: 1. Egli sa che la missione dél suo Curato é divina; gli altri non hanno questa certezza per rapporto ai loro Pastori. *Vedi* il fine del §. I. poco addietro.

2. Sa generalmente parlando che la dottrina del suo Curato è la stessa che quella del suo Vescovo, poiche il suo Vescovo ha composto o approvato il catechismo; 3. sa che il suo Vescovo é nella comunione di fede coi suoi colleghi e col sommo Pontefice, che lo riguarda e rappresenta come il Capo della Chiesa. Dunque é certo che la dottrina del suo Curato è quella di tutto la Chiesa; [e sá ancora

od almeno ha sufficienti motivi di dubitarne, quando non sia così; come abbiamo poc'anzi provato coll'esempio di Pistoja.] 4. tosto che è in istato di sapere l'articolo del Simbolo, *credo la santa Chiesa Cattolica*; gli si fa comprendere che questa Chiesa é quella che prende per regola della sua fede il contenso universale delle Chiese particolari che la compongono. Con questo solo carattere egli ha un buon ondamento di giudicare che fquesta sia la vera Cniesa di Gesú Cristo, poichè ella dirige i suoi figliuoli da vera madre col dar loro per motivo di fiducia un fatto luminoso, di cui non possono dubitare. Dunque la cattolicità della Chiesa é per esso un segno certo della divinità di sua Dottrina. *Vedi* CATTOLICITA CATTOLICA

Il Greco scismatico, a sentimento dell' Autore, crede per verità ugualmente che il Cattolico, esservi una vera Chiesa di Gesù Cristo; che quando ella insegna é Dio che parla, e che si deve credere. Ma su qual fondamento giudica egli che questa Chiesa sia la Chiesa greca scismatica, e non la Chiesa latina? La cattolicità non conviene in alcun modo ad una società scismatica.

Il Protestante è persuaso che non si deva credere nè alla Chiesa nè ai suoi Pastori; ma soltanto alla parola di Dio; come sa egli peró che la sua Bibbia sia la parola di Dio; che questa sia una traduzione fedele dell' originale; che leggendola ne apprenda il vero senso, e se non sa leggere, che non s' inganni leggendola? *Confer. de Bossuet avec Claude pr. 62. Controv. pacif. de M. l' Eveque du Puy ec.* Dunque un Cattolico ignorante ha dei motivi di fede ragionevoli sodi, messi alla sua portata; motivi che non possono avere un Eretico, né un Scismatico. [Non é inutile l'aggiungere, che il vero Cristiano, il quale ha la Fede, è anche dotato della grazia proporzionata; ed è primo uffizio della grazia l' illuminare la mente.]

Noi peró già l' osservammo, che acciò la fede di un cattolico sia realmente fondata sulla serie dei fatti e dei motivi che abbiamo esposto, non é necessario che sia in istato di disporli in ordine, e farne l'analisi. Un ignorante non è in istato di rendere ragione della sua fede umana più che della sua fede divina; pure non ne segue che la sua fede umana non sia certa ne ragionevole. Devesi di necessitá, dice a tal proposito un sensatissimo Protestante, „ o negare „ ai semplici ogni certezza „ ragionevole delle veritá cui „ credono, ogni distinzione di „ ciò che è certo da quello „ che non é certo, o confessare meco che sovente l' a- „ nimo é solidamente convin- „ to da un concorso di ragio- „ ni; cui ad esso è impossi-

„ bile separare né disporle in „ una maniera distinta, per „ dimostrare agli altri la propria sua persuasione. Questi principj che tal volta „ muovano vivamente, sebbe„ ne confusamente lo spirito, „ stabiliscono una soda cre„ denza in quegli stessi i quali „ per non potere fare l'anali„ si, quando loro si dirá: *pro„ vateci ciò di cui siete ben „ persuasi*, sono ridotti a ta„ cere. „Beulier *Trait. de la certit. morale*, c. 8. *n.* 20. *t.* 1. *p.* 271.

[Sono ora da prodursi gli argomenti immaginati da un pazzo, qualche volta sottile scrittore, sotto il nome di *Militare Filosofo*, contro la certezza della Fede, ossia contro ogni religione, che costui voleva dal mondo esiliata; argomenti che possono imbrogliare soltanto la fantasia d'un idiota, o di qualche semidotto, indebolito già nella Fede, per sua colpa e per divina punizione. Quel filosofastro, più abile a battere il tamburo, che a ragionare, li domanda argomenti dimostrativi, dilemmi senza risposta. Cosi ragionano tutti que'ciechi i quali sono amanti dell'errore abbracciato, per cui non veggono, o vedere non vogliono le vie per abbandonarlo. Noi senza tema li riferiamo genuini, e li onoriamo di risposte con quella brevità, che è proporzionata al sapere de' dotti leggitori..]

[1. Egli scrive: „ Il credere **non è giá un sapere, un vedere.** Il credere suppone incertezza: io so, io sono sicuro, io veggo che i tre angoli d'un triangolo sono eguali a due retti. Lo stesso è delle altre proposizioni matematiche. Ma io credo che Alessandro ha vinto Dario, e che ha conquistata la Persia. „]

[Risp. Il credere é un sapere, è un vedere, è l'avere una cognizione nata da un mezzo in parte diverso da quello con cui si conosce la metafisica e la matematica, ma con una certezza umanamente eguale alla matematica, e metafisica, sovrannaturalmente superiore a queste. Il credere è un conoscere per la testimonianza di quelli i quali o hanno veduto, o hanno avuta parte negli avvenimenti, o hanno ricevute, esaminate, e verificate le deposizioni e le prove de'fatti. Ma tutte le idee o le abbiamo da' sensi, o certamente tutte le manifestiamo co' sensi. V' ha di più nella matematica la visione oculare; nella metafisica la spirituale; ma il primo fondamento della dimostrazione è formato dai sensi. Inoltre la fede, virtú sovrannaturale, è una grazia parimente sovrannaturale; e non é tale virtù, se non coll' infallibilità della certezza.]

[Non il credere, ma il dubitare suppone *incertezza*. Cosi ragiona il pensatore, che sta attaccato ai significati ontologici; ed il Filosofo Militare abusa di raziocinio, frammischiando i sensi ontologici col

familiare, con cui talvolta diciamo credere ciò che non ha certezza. Siamo certi della esistenza antica di Costantinopoli, come siamo noi della presente di Roma, e della prima di Euclide.]

[2. „ La convizione, dice colui, che le veritá metafisiche eterne; e necessarie portano nello spirito di qualsisia uomo, i di cui organi non sieno viziati, non è suscettibile del più o del meno: ella è immutabile; e siccome essa esclude ogni specie di dubbio; tutti gli esseri intelligenti e sani veggono la cosa medesima. Ma se il Ré proponga cento mila scudi a chi potrá provare che Cesare non fu mai in Inghilterra, vi saranno sú di ciò mille dissertazioni in sei mesi. „]

[Risp. Cicerone che godeva quella sana mente, che vuole qui supporre il nostro militare filosofo, disse giá che non v' ha errore che non sia stato pronunziato da qualche filosofo, che pare avesse la sudetta sanitá ipotetica. Quanti anni sono dacchè si nega la metafisica eterna necessaria veritá dell' esistenza di Dio? L'epoca e poco più moderna dell' esistenza umana. Quanti filosofi di quella sana mente, di cui abbonda a precipizio il nostro Militare, l' hanno negata e seguono a negarla! Si faccia pure la dimanda stessa sul Pirronismo, che si vedrá in fiore avanti M. Tullio. E la certa esistenza delle cose non é una verità metafisica?]

[Quali poi saranno mai le prove degli organi viziati, e delle menti sane? Se il giudizio dipende dal protofisico; quanti pochi cadranno in codesta disgrazia? Se dipender deve dai saggi prudenti; diranno essere viziato l'intelletto di chiunque pronunzia contradizioni come verità; porranno nel numero de' pazzi anche il Militare filosofo. Il teologo poi dirá, che Dio in pena de' superbi intelletti fa sì che *videntes non videant*, *intelligentes non intelligant*: e per dare loro la seconda pena, tollererà che parlino, che scrivano, acciocchè sieno alla fine derisi come pazzarelli, mentre si credono o vogliono farsi stimare o farsi temere, o adulare; come hanno fatto taluni sul Danubio, sul Tesino, e sull' Arno a' nostri di.]

[Merita questa materia un' altra riflessione, che noi faremo dopo avere posta in assai maggiore aspetto l' argomento del Militare; giacchè egli non l' ha saputo caricare, e giacché non temiamo di qualunque sbarrata, sebbene in sostanza sia difficoltá puerile. Dicasi pur dunque, che per la certezza del due e due quattro, niuno ha mai negato questa equazione, nemmeno fra gli uomini piú meschini d' ingegno; e ció rapporto alle verità matematiche. Dicasi che niuno dotato di buona vista e ad occhj aperti

avendo presente una persona, mai le nego in quell'atto di non vederla, e ciò per verità fisica. Posto ciò poteva objettare il Sig. Soldato filosofante, che la morale certezza non produce questo effetto; e che la Fede meritava di sua natura questa certezza, di cui é priva; e perciò la è una semplice opinione mutabile.]

[E noi rispondiamo, giusta il merito della puerile difficoltà, che grande sembra ed insuperabile agli spiriti appellati forti, poiché sono debolissimi. Confondono pertanto con questo argomento la *ipotetica* chiarezza della cognizione colla fermezza della certezza. La sensazione nata dalla luce degli occhi é certamente più energica di quella del suono per le orecchie *ceteris paribus*; eppure se é certo l' uomo della prima sensazione, lo è ancora della seconda.]

[Quindi per ampliare la risposta alla anteriore difficoltà, è da dirsi, che le verità metafisiche etc. non soggiaciono al più od al meno per la certezza; altrimenti non sarebbono verità: ma in esse pure v' hanno gradi di maggiore o di minore chiarezza. Sé ne faccia l'esame. Così per le cose anzidette, v' hanno de' gradi nella testimonianza degli uomini per giudicare al punto della certezza; ma giunto che siasi alla medesima, questa è indivisibile solamente in quanto che non può degradarsi all' incertezza, o alla sola verisimiglianza; ma può aumentarsi rapporto al comune degli uomini massimamente indotti, a cui sembra vedere certezza maggiore nel maggior numero de' testimonj. Nella qual cosa essi trasportano il calcolo proprio soltanto della verisimiglianza che non é certezza, al calcolo della certezza maggiore.]

[E' inoltre da riflettere, che quí si tratta della certezza rapporto all' obbligo che essa da noi esige di un' azione, cioé di prestare *fede* infallibile alla rivelazione. Se è come dimostrammo, eguale in se stessa la vera certezza morale a qualunque altra; dunque anche la morale è immutabile, almeno nel non potere essere degradata alla natura di verosimiglianza, e d'incertezza. Laonde la certezza morale è ottimo, si appelli fondamento, si chiami motivo ec. della fede nella rivelazione.]

[Finalmente codesti ridicolissimi Filosofi militari, che vogliono essere creduti profondissimi, scioccamente prescindono dalla idea sovrannaturale della Fede. L' assoluta infallibilità non è naturale all'uomo. Senza un dono sovranaturale non può egli avere una Fede infallibile, come la deve avere nella rivelazione. Questo è uno dei *dati* necessarj alla soluzione del problema; e costoro, che si spacciano presso i loro incauti seguaci per tanti Eucli-

di, ed Archimedi; errano co' loro raziocinj nell' A. B. C. della matematica.]

[3. „ Si veggono quotidianamente, prosegue il Militare, combattute e distrutte le opinioni più generalmente ricevute, e radicate. Ma non si vedrà mai persona rivocare in dubbio le dimostrazioni di Euclide, ne alcun' altra verità che lo spirito chiaramente intende „.]

[Ris. Nè mai si vedrá un uomo ragionevole a negare il fatto della nascita, de' progressi, e della decadenza del Romano Impero. Cosí sarà un pazzarello colui che nega il fatto della Rivelazione: fatto per lo meno egualmente contestato coll'anzidetto.]

[4. „ Credere, égli dice, non é un affermare, come il non credere non é un negare. Credere significa non opporsi, acquietarsi per modo di provisione, sino ad una migliore e più ampia informazione. Codesta parola suppone del dubbio, é lascia allo spirito la libertá di abbracciare una credenza contraria „.]

[Costui fa l' etimologista, e ci dà l' idea di quella fede, che per una menzogna, appellata urbanitá, si costuma da chi non ha il coraggio di smentire chi dice il falso con qualche apparente autorità personale. Il credere adunque, che egli sia un profondo filosofo, sarà l'essere in quella libertà che noi abbiamo per un dovere, di canonizzarlo per uno sciocco ed empio ragionatore. Vegga costui, se può, il graziosissimo Dizionario Ricciano in cui troverà per sinonimo il *profondo* collo *sciocco* ragionatore. A nostri giorni felicissimi, dopo tanti secoli, si è finalmente ed ermeticamente conchiusa la più aspra guerra naturale del *si* e del *nò*.]

[5. Perciò a sentire costui „ le religioni si contentano di domandare, che si creda, che piú non si disputi, che si abbia la bontá di acquietarsi; in una parola, che ciecamente si sottoponga l'intelletto in ossequio della Fede „.]

[Ris. Considera costui le religioni tutte, e perciò anche l'unica vera la Cattolica, come una nobile conversazione, in cui l' urbanità fallace proibisce di contradire a qualunque falsita, in quella pronunciata. La Fede che é azione interna, la piú seria del mondo, sará oggi un ossequio mendace. E simili contradizioni sono lo stemma inalberato nella profonda filosofia, ossia scioccaggine in codesti parlatori. Il paragone delle favolose, e superstiziose religioni colla vera, non merita risposta.]

[7. Ma non è egli vero, prosegue codesto pazzo, che non è la verità la quale ci fa credere, ma solamente la prevenzione? Se il vostro Curato vi avesse detto nell' infanzia, che sono sette persone in Dio; e tre Sacramenti, lo avereste voi smentito?]

[Se il Curato fosse stato un

pazzo; allora poteva essere Curato e Militare filosofo insieme. Il fanciullo finalmente poi illuminato avrebbe conosciuta la profondità di costui, come la conosce, chi sà che il saggio Curato ha la Fede del Vescovo, questi quella del Metropolitano, e questi quella del Romano Pontefice. Così anche risponde l' autore francese, di cui diremo in fine.]

[Quí per buona digressione, si noti che egli non va in ultima analisi al Concilio generale, e suppone l' infallibilità del R. P. come centro unico, e continuo della Fede. Cosí fanno tutti i francesi, che noi abbiamo letto, quando essi non hanno per i piedi quelle scandalose e temerarie quattro proposizioni Gallicane, quando ciò pensano da veri cattolici, ragionando de' fondamenti del cattolicismo; e quindi sempre più si fa ridicola la fraudolentente puerile distinzione d' un' altro militare Tamburino, che crede, o dice di credere il Papa centro d'unità cattolica solo in *decisis* dalla Chiesa universale, non dalla Sede Romana; Maestra ecumenica. Ma dopo questa piccola tregua ritorniamo alla guerra col nostro Militare filosofo, che ha caricato assai più i suoi cannoni.]

[8. „ Il credere, egli predica; non è cosa libera; la credenza è necessariamente proporzionata alle ragioni di credere od ai motivi di credibilità. La verità è come il bene. Questo si ama necessariamente; e l' uomo si arrende interiormente alla veritá, malgrado che egli ne abbia „.]

[Risp. Il sopraccennato scrittore risponde, che la Fede non ha per suo oggetto i motivi della credibilità, ma i dommi, che sono rappresentati da que' motivi. Ora essendo i dommi frammischiati di quella oscurità, che soffrire non vorrebbe lo spirito dell'uomo, è duopo che egli faccia degli sforzi per opporvisi e per vincerla; e questi sono atti liberi della volontà.]

[L' ultima analisi di queste idee darà primamente forza alla recata distinzione, e ragione di quello scrittore. Allora la mente umana é libera, quando a lei si presentano motivi da negare e concedere, poiché allora può fare la scelta: in questa consiste la libertà; come all' opposto non v' é libertà, ove non ha luogo la scelta. Ora alla mente umana si rappresentano motivi di asserire e di negare i dommi non solo, ma anche i motivi di credibilitá; dunque e libera nel prestare la Fede agli uni e agli altri. Il sanno i Teologj, che non ignorano le difficoltà promosse da' Deisti e dagli Atei contro i miracoli, contro le profezie, la promulgazione del Vangelo, e contro tutti gli altri evidenti segni di credibilità. Dunque è chiuso all' argomento militare l' adito, che v' ha lasciato aperto quello scrittore che il confuta.]

[9. „ La gente saggia, dice colui, nulla crede per lo più; le persone mediocremente illuminate hanno de' dubbj; l' uomo di corto ingegno dice di credere; e non sa che voglia dire *credere*. „]

[Ris. Cosa portentosa! I ciechi sono quelli che percuotendo di continuo ora il pavimentò, ora le pareti, ed ora l'atmosfera, e forse qualche incauto cane, per assicurarsi della via che non veggono, urtano; inciampano quà e là; eppure cantano: noi siamo i più illuminati del mondo. E' illuminato chi ha talento, dottrina, e ne forma un sottile esame? E' illuminato, chi credeva una volta un' oggetto; e dopo un serio esame, a fronte delle difficoltà da superare, dei temporali danni da tollerare, difende la verità conosciuta, dopo di essere stato più anni pacificamente, e quasi felicemente in braccio all' errore. Se codesti nol sono; chi lo sarà? Ora si neghino queste doti, e circostanze ai Giustino, Atenagora, Taziano, Clemente Alessandrino, Agostino ec. Si contrastino a tutto il Gentilesimo, a tutto l'Ebraismo convertito, a tanti nati eretici, convertiti alla nostra Religione; si neghi tuttocio; ed il Sig. Militare filosofo sarà da noi consigliato a cambiare professione.]

[Le persone di mediocre intendimento, se hanno de' dubbj sulla fede, facciano come è tenuto di fare un' artefice dubbioso nell' arte sua; procuri di essere illuminato da chi è capace di toglierli le dubitazioni. Le persone incolte sono più teologiche del Militare filosofo, sapendo di essere unite per la fede alla Cattedra Romana. Esso si ricordi poi, che la fede è un dono sovrannaturale.]

[10. „ La religione del comune degli uomini non é, egli scrive, se non il prodotto della educazione e delle opinioni o vere, o false, ritenute ne' paesi, ove nacquero „.]

[Ris. Avesse egli conservata la sua, che supponiamo cattolica, contro di cui empio bestemmia. Del cattolico abbiamo già dimostrato come saggiamente sia fedele ai suoi dommi. Quei che nacquero fuori del cattolicismo, da quel Dio che vuol essere conosciuto da tutti, hanno i lumi a tempo opportuno per assicurarsi delle false loro religioni.]

[11. Così è, colui prosegue, la religione del Teologo, che legge la Bibbia, i Padri, S. Tommaso ec. E' la prevenzione di un fanatico, il qualha si ribattuto lo spirito con un semplice fatto di educazione, che ne ha formata un'opinione a forza di riscaldarsi in essa, si e ostinato a farne sino una persuasione. „]

[Risp. Merita costui risposta? Dona egli la sua mercè di fanatismo, a chi usò di tutti gli ajuti della ragione, per vedere e difendere que' fondamenti, que' motivi di credi-

bilitá, que' dommi della Rivelazione manifestati da Dio, e tramandati sino a noi per mezzo di una non interrotta, e della piú ragionevole tradizione; laonde bisogna avere leso il cervello, o fatta guerra tale alla ragione ed alla rivelazione, che in pena siasi perduto il benefico lume dell' una e dell' altra. I nostri saggi lettori col *quodlibet est vel non est* potranno stringere talmente i panni a costui, si chè debba confessarsi o cieco, o pazzo, o ritornare alla veritá della religione da lui turpemente abbandonata.]

[Finalmente oppone, che la fede consiste in credere ciò che non crede la ragione.]

[Il terminare un ragionamento serio con una puerilità, è cosa ben proporzionata ad un militare Filosofo. La ragione crede ciò che non vede in se stesso, ma che peró conosce meritevole e degno di assoluta fede. Tali sono i dommi per i motivi di credibilità che il precedono; cui se la ragione non venerasse al sommo, non sarebbe ragione, ma cecità e stolidezza da Filosofo militare.]

[Le di lui objezioni le abbiamo tratte dall' opera *Dictionnaire Philosophique de la Religion* 1772. tomi 4. in 8. nè abbiamo creduto dover impiegare il tempo nel dimostrare, che le risposte date dall' anonimo sieno spesso inconcludenti.]

IV. *Della grazia della fede.* L' uomo é capacissimo di resistere alla stessa evidenza, quando essa può inquietare le sue passioni; ciò viene assai provato dalla sperienza; dunque ha mestieri di una grazia interiore che lo illumini e lo renda docile alla voce della rivelazione. Perciò la fede è una grazia, non solo perchè Dio si rivela a chi a lui piace, ma anco perché sarebbe inutile il benefizio esteriore della rivelazione, se Dio non illuminasse interiormente lo spirito, e non muovesse il cuore di quelli cui degnasi dirigere la sua parola.

Si erano persuasi i Semipelagiani che l' uomo di sua natura docile e curioso di conoscere le verità, potesse avere delle disposizioni alla fede, bramare la luce, chiederla a Dio; e che in premio di questa buona naturale volontà, Dio gli accordasse il dono della fede. Tale non è la dottrina della Scrittura Santa: ella ci dice, che lo stesso desiderio di essere illuminato viene da Dio, e che questo è il principio di grazia, come la docilitá alla parola di Dio. Dicesi *Act;* c. 6. v. 14. che Dio aprì il cuore di Lidia, donna virtuosa, perchè fosse attenta alla predicazione di S. Paolo. Questo stesso Apostolo, parlando del dono della fede, *Rom.* c. 9. v. 16. dice, che non dipende da chi lo vuole e chi vi corre, ma da Dio che usa misericordia. Lo prova coll' esempio dei Giudei e dei Gen-

tili; quantunque l' Evangelio fosse in uguai modo predicato agli uni ed agli altri, i primi si convertirono più difficilmente e in minor numero che i secondi. S Paolo conchiude, non che gli uni avessero delle migliori disposizioni naturali che gli altri; ma che Dio usa misericordia cui vuole, e lascia indurire chi a lui piace, *ibid. v.* 28. Parlando dei Predicatori del Vangelo, dice che quegli che pianta e quegli che innaffia niente fanno, ma che Dio é quello che da l' incremento. *I. Cor. c.* 3. *v.* 7.

Parimente S. Agostino scrisse con forza contro l' opinione dei Semipelagiani; provò ad essi coi testi della Scrittura Santa che abbiamo citato, e con molti altri, come pure colla tradizione, che la buona volonta, il desiderio di essere illuminato, la docilità sono doni sovrannaturali e l'effetto della grazia preveniente: che in tal modo la fede è un benefizio di Dio puramente gratuito, e non la ricompensa di alcun merito naturale; che si deve attribuire il principio della salute non all' uomo, ma a Dio. Così la decisie la Chiesa contro i Semipelagiani, nel secondo Concilio di Orange l'an. 529. e questa fu la credenza di tutti i secoli.

Di fatto, sembra che la Scrittura Santa sovente attribuisca all' uomo le prime disposizioni alla virtú ed alla salute. 2: *Paral. c.* 19. *v.* 3. dicesi che il Re Giosaffat avea preparato il suo cuore per cercare il Signore: ma non si dice, che avesse fatto questa preparazione senza un ajuto particolare di Dio *Prov. cap.* 16. *v.* 1. Il savio dice, che tocca all' uomo preparare l' anima sua, e a Dio di regolare la lingua; ma aggiunge: *Scuopri a Dio le tue azioni; ed egli dirigerà i tuoi pensierj*. Leggiamo nell' Ecclesiastico *c.* 2. *v.* 20. *Quei che temono il Signore, prepareranno il loro cuore, e santificheranno le loro anime innanzi a lui*. Questa preparazione non é l' opera della sola natura, piú che la santificazione delle anime. Parimente Davidde diceva a Dio, *Ps.* 50. *v.* 11. *Crea in me, o Signore, un cuore puro ed uno spirito retto*. E Salomone: *Da al tuo servo un cuore docile*. 3. *Reg. c.* 3. *v.* 9 Un altro sacro Autore chiede a Dio la sapienza, e dice: *Chi potrà pensare ciò che Dio vuole? Sap. c.* 9. *v.* 11. 13.

[Tutte coteste sentenze, di cui abusano gli anticattolici, non sono prove de' loro errori, perchè esse mancano di quelle circostanze, che formano gli errori stessi. In nessuno di que' testi si dice, che l' uomo prepari se stesso alla grazia colle forze della natura; in nessuno si appella positiva quella preparazione: mentre può essere naturalmente negativa: come lo sarebbe di chi a titolo di onestà naturale si astenesse da

alcuni vizj: avrebbe esso un obice minore alla grazia; ma non pertanto si sarebbe preparato alla medesima per ottenerla. *Vedi* Circostanze, Conseguenza.]

Dunque non é vero che la fede nell'ordine di salute sia la prima grazia, come insegnarono alcuni Teologi, giustamente condannati. Proveremo §. VI. che Dio fece ai Pagani delle grazie che avriano potuto direttamente o indirettamente condurli alla fede, e che non produssero questo effetto per colpa di quelli che le hanno ricevute. Alla parola *infedele* mostreremo che Dio colla sua grazia é stato l'autore di molte buone opere che fecero i Pagani, i quali non ebbero mai la fede [e noi illustreremo le dottrine dell' Autore.]

Qualora Celso, Giuliano, Porfirio, e i Marcioniti obbiettarono ai Cristiani il picciolo numero di quelli cui Gesù Cristo si diede a conoscere, gli antichi Padri della Chiesa risposero che Dio avea fatto rivelare il suo Figliuolo in qualunque luogo sapeva che vi erano uomini preparati a credere. *Orig. cont. Cels. l.* 6. *n.* 78. *S. Cirillo cont. Julian. l.* 3. *p.* 108. *Tertull. cont. Marcion. l.* 2. *c.* 23. Dunque pensarono questi Padri che il dono della fede fosse un premio delle buone disposizioni naturali di quelli che hanno creduto? Nò certamente; essi non altro vollero dire se non che Dio ha illuminato tutti quelli che non hanno volontariamente posto ostacolo ai lumi della grazia. L'uomo senza la grazia preveniente non può disporsi positivamente a ricevere la fede: ma colla sua perversità naturale può resistere a questa grazia quando lo previene, e così rendersi indegno di essere illuminato. Non crediamo di dover seguire l'esempio dei Teologi, i quali giudicarono che i Semipelagiani avessero tratto il loro errore dagli antichi Padri della Chiesa; ed avvegnachè alcuni dottissimi uomini l'abbiano attribuito a Origene, forse non sarebbe più difficile di assolverlo, che di giustificare gli Autori sacri di cui imitarono il parlare.

Lo stesso S. Agostino, rispondendo a Porfirio avea detto che Gesù Cristo volle farsi conoscere e far predicare la sua dottrina ovunque sapeva che vi fossero degli uomini docili e che credessero; che in tal guisa la salute unita alla sola religione non fu giammai negata a quei che erano degni, ma soltanto a quei che n'erano indegni, *Ep.* 102. *p.* 2. *n.* 14. Quando i Semipelagiani vollero prevalersi di queste parole S. Agostino loro rispose, *de proedest. Sanct. c.* 9. *n.* 17. 19. „ Quando ho parlato della „ prescienza di Gesù Cristo, „ ciò fu senza pregiudizio dei „ disegni secreti di Dio, e „ delle altre cause, ciò sem„ brommi bastante per confu

„ tare l'obiezione dei Paga-
„ ni . . . . Non ho creduto che
„ allora fosse necessario esa-
„ minare, se quando G. C. è
„ annunziato ad un popolo,
„ quei che credono in lui dia-
„ no a se stessi la fede, o se
„ la riceyano per un dono di
„ Dio, e se alla prescienza si
„ deva aggiungere la prede-
„ stinazione . . . . Conseguen-
„ temente se si domanda don-
„ de proceda che uno é degno
„ anzi che un altro di riceve-
„ re la fede, diremo ciò pro-
„ venire dalla grazia e dalla
„ predestinazione divina „. Forse S. Agostino facendo l'apologia a se stesso non fece anco quella dei Padri di cui avea preso il linguaggio? Ne lasciamo il giudizio ad ogni assennato lettore.

E' buonissima questa risposta del santoDottore per confutare i Semipelagini, ma non è sufficiente per soddisfare la querela dei Pagani; avvegnaché in fine domandare perchè Dio si sia degnato di accordare la grazia della fede a cosí poche persone, o perché ne abbia predestinato così pochi ad essere degni di riceverla, è precisamente la stessa cosa. Dunque bisogna rispondere come S. Paolo 1. che questo è un mistero incomprensibile, 2. che quelli i quali non ricevettero questa grazia, vi hanno posto un obice volontario. Di fatto S. Paolo, dopo aver provato che la fede é un dono della sola misericordia di Dio, aggiunge tuttavia, che i Giudei sono restati increduli, perché in vece di mettere la giustizia nella fede, vollero che venisse dalla loro legge; e per questo sono caduti, *Rom. c.* 9. *v.* 31. 32.; dunque suppone che i Giudei abbiano posto volontariamente obice alla grazia.

Nulla di meno concediamo che la stessa opinione dei Semipelagini, quando pure non fosse erronea, non ancora soddisfarebbe pienamente alla obiezione dei Pagani. Avvegnaché finalmente, quando loro si dicesse che Dio fece predicare la fede a tutti quelli che meritarono colle loro buone disposizioni naturali di riceverla, un Pagano, un Marcionita, un Manicheo chiederebbero tuttavia, perchè Dio autore della natura, non abbia dato queste buone disposizioni naturali ad un maggior numero di persone; e la difficoltà sarebbe sempre la stessa.

Il solo mezzo di risolverla, [a sentimento dell'Autore,] si è di dire con S. Paolo, 1. *Tim. c.* 2. *v.* 4. *Dio Salvator nostro . vuole che tutti gli uomini sieno salvi e pervergano alla cognizione della verità; perchè egli è il Dio di tutti; e Gesù Cristo è il mediatore di tutti, e si é dato per la redenzione di tutti.*

[Ma dicono alcuni che la conseguenza la quale poi l'Autore vuole dedurre da questi antecedenti, suppone la parola *tutti* adoprata nel senso di *tutti* e *singoli*; mentre nella

S. Scrittura la parola *tutti* spesso significa soltanto la massima parte. Dunque sembraci più opportuno l' altro testo dell' Apostolo *ad Rom. c.* 5. *v* 15. *Se per il delitto di un solo molti sono morti*; *molto più la grazia di G. C. abbondò in molti*. La Volgata nel primo luogo ha la parola *multi*, nel secondo *plures*; ma nel testo greco ha in ambedue i luoghi la parola stessa *molti*. *Tutti* e *singoli* sono privi della grazia per lo peccato originale; dunque sembra che di *tutti* e *singoli* intendersi debba la grazia della salute. Confessiamo che lo scopo diretto della comparazione non é il numero degli uomini, ma bensí la forza del *delitto* e della *grazia*. Contuttociò sembra ancora implicito l'altro termine del paragone stesso; poiché nel verso 18. la comparazione egualmente abbraccia tutti due i termini della grazia, e del numero degli uomini. Ivi dice l' Apostolo: *Siccome per la inobbedienza di un uomo solo molti sono fatti peccatori*; *così per l'ubbidienza di un solo, saranno molti i giusti*.]

Conseguentemente concede a tutti delle grazie e degli ajuti [siegue l'Autore] più o meno diretti, prossimi, efficaci ed abbondanti per cui mezzo perverranno tosto o tardi alla cognizione della verità se saranno fedeli a corrispondervi. Per verità non veggiamo come questa volontà e questa provvidenza di Dio si compia e produca il suo effetto: però non fa d'uopo di saperlo; ci deve bastare la parola di Dio. *Vedi* Salute, Salvatore.

[Che Dio conceda a tutti degli ajuti, di loro natura proporzionati o prossimamente, o remotamente al fine; questa é conseguenza legittima di que' testi; perché implicità chiaramente nelle promesse. In codeste però non vi ritroviamo chiaramente gli ajuti *efficaci* nel senso delle nostre scuole. Se vi fossero in questo senso; tutti gli uomini, in vigore del primo testo recato dall'A. sarebbono salvi; eppure tanti ne muojono senza battesimo, di cui alla più stretta certamente qui parla l'Apostolo. E' salva la sincera volontà divina di salvare tutti, subito che si riconosca Dio autore della natura per ajutarla a conseguire i doni di Dio autore della grazia, e si rifletta che nel sistema della natura vi sono le forze per cui il feto concepito può arrivare alla grazia del Battesimo. Iddio non ad altro fine ha formato l'ordine della natura, se non perché serva a quello della grazia. Appena abbiamo accennato questo nostro sistema poichè da noi si scrive per persone da cui desideriamo di essere illuminati colla brevità simile alla nostra, e colla teoria delle Circostanze, e Conseguenze esposta nel volume antecedente, che siamo certi essere in sostanza non soggetta ad eccezioni.]

V. *Del merito della fede*. Dalle precedenti riflessioni ne segue che la fede è una virtú che è meritoria, e la incredulità un delitto. Certamente v' ha del merito nel superare la ripugnanza cui naturalmente abbiamo di credere delle veritá che superano il nostro intelletto, e sono opposte alle nostre passioni, come sono la più parte di quelle che Dio ci ha rivelate. Una buona prova si è l' esempio degl' increduli che negano di arrendersi.

Dicono che non dipende da essi l'esserne convinti; questa é una falsità. Noi conosciamo benissimo che dipende da noi l' essere docili alla parola di Dio ed alla grazia che vi ci eccita, ovvero esser pertinaci, e resistere all' una ed all' altra. Niente di più comune nel mondo, che alcuni uomini i quali volontariamente chiudono gli occhi alla luce. Un incredulo stesso dice che se gli uomini avessero interesse, dubiterebbero degli elementi di Euclide.

Non ci maravigliamo che S. Paolo abbia fatto si grandi Encomi della fede, che insegni che noi siamo giustificati per la fede, ec. Già osservammo che per fede intende non solo la credenza dei domini speculativi cui Dio ha rivelato, ma anco la fiducia alle di lui promesse, e l' ubbienza ai comandi di lui. In queste tre disposizioni S. Paolo fa consistere la fede di Abramo e dei Patriarchi, prova la loro fede dalla loro condotta, *Hebr. c.* 11. 12.

Da una parte S. Paolo ci assicura che l' uomo é giustificato per la fede, e non per l' opere della Legge; che lo stesso Abramo non é stato giustificato per le opere, *Rom. c.* 3. *v.* 28. *c.* 4, *v.* 2. *Galat. c.* 2. *v.* 16. *c.* 3. *v.* 6.: ec Dall' altra, S. Jacopo dice espressamente che Abramo fu giustificato per le opere, che l'uomo é giustificato per le opere non per la sola fede. *Iac. c.* 1. *v.* 21. 24. Ecco, dicesi, tra questi due Apostoli una formale contradizione; tuttavia ella è solo apparente. Di fatto quando S. Paolo esclude le *opere della legge*, intende le opere della legge ceremoniale di Mosè, nelle quali i Giudei facevano principalmente consistere la giustizia e santità dell' uomo, *Rom. c.* 5. ec. Ma esclude forse ciò che noi chiamiamo le *buone opere morali*, gli atti di carità, equità, umanita, mortificazione, religione, ec.? No certamente, poichè dice, *c.* 3. *v.* 31. *Distruggiamo noi dunque la legge per la fede. Non piaccia a Dio; noi la stabiliamo al contrario*, riducendola a ciò che ha di essenziale; cioé ai precetti morali che comandano non ceremonie, ma virtú. Per altro dalle stesse opere de Patriarchi prova la loro fede. Quì niente vi ha di opposto a ciò che dice S. Jacopo; che l'uomo non è giustificato per

la fede speculativa soltanto, ma per le opere morali che provano essere in noi la fede.

Dunque assai male a proposito i Protestanti hanno fondato sull' equivoco della parola *fede*, *opere* in S. Paolo, un nuovo sistema circa la giustificazione, cui non pensò mai l' Apostolo. Essi pretendono che la fede giustificante consista nel credere fermamente che i meriti di Gesú Cristo ci sono imputati, e che ci sono perdonati i peccati; aggiungono che le buone opere non sono in verun senso la causa della nostra giustificazione, ma solamente degli effetti e dei segni della fede giustificante; che in tal guisa non si deve dire che le nostre buone opere sono meritorie. Molti tra essi non vollero ammettere come canonica l' Epistola di S. Jacopo, pechè con troppa chiarezza vi è confutato il loro sistema; li confuteremo alla parola *Giustificazione*.

Non hanno maggior fondamento gl' increduli di dire che la fedè è una fortunà e non un merito, che di attribuire la salute alla fede, e supporla un effetto dell' accidente che fece nascere il tale uomo nel seno del Cristianesimo, il tal altro fra gl' infedeli, che della religione e della salute facciamo un affare di geografia ec. Tutti questi rimproveri sono evidentemente assurdi. Nessuno ha mai insegnato ehe l'essere nato nel seno del Cristianesimo, ed il credere sia bastevole a salvarsi, e che essere nato fra gl' infedeli sia sufficiente per dannarsi. La nostra religione c' insegna che per esser salvo, bisogna ehe la nostra condotta sia conforme alla nostra fede, evitare il male ed operare il bene; che quelli i quali contraddicono la loro credenza coi loro costumi sono verj increduli e riprovati, *Tit. c.* 1. *v.* 16. Un punto di dottrina generalmente insegnato nel Cristinesimo é questo, che un Pagano non si dannerà per non aver ricevuto la fede, ma per aver peccato contro la legge naturale comune a tutti gli uomini, e per avere resistito alle grazie che Dio gli ha concesso, e che presto o tardi l' avriano condotto alla fede, se fosse stato fedele nel corrispondervi. Dunque non v' entra per niente il caso nella salute degli uni, nè nella riprovazione degli altri. *Vedi* PREDESTINAZIONE.

VI. *Necessitá della fede*. Non si può dubitare che la fede in Dio non sia assolutamente necessaria ad ogni uomo ragionevole. S. Paolo, *Hebr. c.* 11. *v.* 6. dice espressamente „ senza la fede è impossibile piacere a Dio; avvegnaché e mestieri che quegli il quale si avvicina a Dio, creda che Dio é, e che rimunera quei che lo cercano. „ E' ancora incontrastabile che ogni uomo cui fu predicato

l' Evangelio, è obbligato a credere sotto pena di dannazione; così lo decise lo stesso Gesù Cristo, *Marc. c.* 16. *v.* 15. disse ai suoi Apostoli: *Predicate l' Evangelio ad ogni creatura; chi crederà, sarà battezzato, si salverà; chiunque non crederá; sarà condannato.*

Conseguentemente dichiarò il Concilio di Trentò che nè i Gentili colle forze naturali, ne i Giudei colla lettera della legge di Moisè, non poterono liberarsi dal peccato; che la fede é il fondamento e la radice di ogni giustificazione, e che senza di essa è impossibile piacere a Dio, *Sess.* 6. *de Iustif. cap.* 1.8 e *Can.* 1. Il Clero di Francia l' an. 1700. condannò come eretiche le proposizioni, le quali affermavano che la fede necessaria alla giustificazione si ristringe alla fede in Dio: l' an, 1720. decise come una verità fondamantale del Cristianesimo, che dopo la caduta di Adamo non possiamo essere giustificati, ne ottenere salute se non per la fede in Gesù Cristo redentore [e su di questa dottrina condannò altri errori.] Gl' infedeli i quali non udirono mai parlarc di Gesù Cristo ne del suo Vangelo, sono esclusi dalla salute, non perche la loro infedeltà negativa ed involontaria sia un peccacatò, ma perché mancano del mezzo cui é annessa la remissione dei peccati.

Per certo domanderassi come si possa accordare questa dottrina cogli altri dommi che professiamo; cioè che Dio vuol salvare tutti gli uomini; che Gesù Cristo è morto per tutti; che egli é il Salvatore e il Redentore di tutti. Ma perché si creda che Dio voglia salvarli tutti, non è necessario che conceda a tutti il mezzo prossimo ed immediato cui è annesso la salute; basta che Dio conceda a tutti dei mezzi almeno rimoti, delle grazie per operare il bene, e che direttamente o indirettamente li condurrebbero alla fede se fossero fedeli a corrispondervi. Anche tra quelli che hanno la fede, Dio non attribuisce a tutti i mezzi egualmente abbondanti, possenti ed efficaci. Parimente perchè si creda Gesù Cristo Salvatore di tutti, basta che pei meriti della di lui morte vi sieno delle grazie più o meno dirette e prossime concesse a tutti. Da allora in poi, chiunque muore nella infedeltà non é più riprovato perchè abbia mancato di mezzi, ma perchè ha resistito a quelli che Dio gli avea dati. Alla parola *Infedele* proveremo, che in ogni tempo Dio ha distribuito ai Pagani delle grazie di salute, ed all' articolo *Grazia* §. II. mostreremo che ne concede [prossimamente o remotamente, direttamente o indirettamente] a tutti gli uomini.

Fra i Teologi e [scrive l'A.] alcuni portarono il rigore sino

a pretendere che per ottenere la salute, sia assolutamente necessario avere una fede chiara, distinta, esplicita in Gesù Cristo. La maggior parte pensa con più ragione esser sufficiente una fede oscura ed implicita; ma non è facile dire in che debba consistere questa fede implicita,

[Prosegue di poi l'A. prendendosela collo scrittore del *Trattato della necessità della Fede in G. C.* per gli errori, che si contengono nel medesimo, Poichè questo Dizionario non è un Giornale, né quello scrittore è un capo di setta, ma i di lui errori parte sono già in quest' opera confutati, parte si confuteranno ne' respettivi articoli; noi perciò stimiamo di dovere omettere quanto quí scrive il il N. A. per non moltiplicare inutilmente le cose istesse.]

[Faremo piuttosto sul di lui esordio qualche riflessione troppo necessaria alla natura di un Dizionario, libero dall' obbligo di opinioni, e di partiti; anzi obbligato alla proposta delle ragioni pro e contra. E primieramente diciamo, che sebbene la di lui proposizione sia indeterminata; pure si può benignamente raccogliere dal contesto, che egli parla solo della necessità della Fede in G. C. rapporto ai Pagani. Secondariamente, noi abbiamo già imparato dalla moltiplicata esperienza a sospendere il nostro giudizio sulla asserzione degli scrittori, che affermano essere un' opinione o comune, o quasi comune. In terzo luogo é duopo osservare i sensi che può avere quella Fede implicita; altrimente percuoteremmo, come fa l' A. dell' articolo, la nostra atmosfera, volendo asserire, o negare ció che non s'intende, per sua confessione.]

[In due soli sensi é stata intesa la Fede implicità del Pagano in G. C. Si é appellata quella per cui egli generalmente creda tutto ció che propone da credere la cattolica religione; ovvero creda soltanto espressamente in un Dio rimuneratore de' buoni e punitore de' cattivi. Nel primo senso ci sembra tollerabile sinora la questione. Nell' altro é sembrata assai riprensibile al Padre, ora Vescovo di Crema Monsig. Gardini Camaldolese, filosofo e teologo a comune sentimento, assai illuminato, come il dimostrano le varie sue opere ad istruzione e difesa della Religione.]

[Nell' an. 1767. pubblicò egli la sua dissertazione *adversus novitates P. Iosephi Gravina, coeli januas reserantis haereticis, schismaticis, hebraeis maometanis, ceterisq. infidelibus*; il quale Gravina nel suo supplemento all' opera del Plazza si contentò della fede *implicita* in G. C. nel secondo senso, per donare la salute a tutti i sopradetti acattolici. Che anzi egli onorò col nome di domma la sua o-

pinione; sebbene siasi gloriato di appellarla nuova di zecca; la disse però nata dal consenso de' Padri, e la disse opinione da lui primamente scuoperta. A nostri rispettabili leggitori fará un pò di violenza l' attributo col predicato di questa opinione; non potendo capire, come nuova sia una sentenza teologica, ed insieme sentenza concorde de' SS. Padri.]

[Il sopralodato Monsig. Gardini nel cap. IV. reca contro il Gravina le parole di G. C. presso S. Giovanni c. 17. v. 3. *haec. est vita aeterna, ut cognoscant. Te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum*; dunque, dice Monsig. Cristo volle per la salute eterna qualche cosa di più della Fede in un solo Dio, cioè la cognizione di Cristo. Se possa dirsi cognizione di Cristò la Fede nell' unitá di Dio, avrà ragione il Gravina. Se Cristo avesse detto Fede soltanto; forse potevasi intendere implicita. Ma avendo detta chiaramente Fede accompagnata dalla cognizione; sembraci detto ció che colla nuova distinzione, incognita agli antichi, intendiamo per fede *espressa esplicita*. Desideriamo sempre d' esser illuminati dai teologi ragionatori. Abbiamo osservato diligentemente il contesto; ed abbiamo insieme veduto, essere quella una proposizione generale, espressamente includente anche gli acattolici; poichè nel v. 2. disse Cristo (e parlava di se al suo eterno Padre in persona terza) *sicut dedisti ei potestatem omnis carnis, ut omne quod dedisti ei, det eis vitam aeternam*. Il testo greco é ad *litteram* del latino.]

[E' poiche noi ci pregiamo unicamente della ricerca del vero, e nelle questioni andiamo liberamente indagando le ragioni dell' una e dell' altra parte, essendoci troppo grave il peso di amanuense, diremo che nel recitato testo leggesi soltanto: *haec est vita aeterna*; e non già *haec est solum* etc. aggiugneremo anche il piú gagliardo testo: *nisi quis renatus fuerit* etc. eppure in caso di necessità, basta il vivo desiderio di ricevere il Battesimo; perchè non potrà dirsi bastevole nella espressa Fede di un Dio, la brama di conoscere tutto ciò, che egli vuole necessario alla salute; mentre non è posta in quel testo la necessità di conoscere Cristo, con parole assolute, o escludenti di loro natura codesta eccezione? Se si risponda che forse Dio, in mancanza di umano aiuto, manderà a persone si bene animate un Angiolo per maestro; noi siamo tenuti di rispettare i difensori di questa opinione; bramandone frattanto la dimostrazione, se volessero erigerla in sentenza certa.]

[L' incertezza che puó nascere dalla interpretazione di quel testo, ci consiglia, andare in traccia della tradizione,

per vedere se mai avesse questa chiuso l'adito alla sopradetta eccezione. Ma rapporto alla opinione del Gravina, sembra egli escluderne l'ipotesi; mentre dice essere unicamente necessaria la Fede in Dio rimuneratore; e non avendo aggiunta la necessità del sopraccennato desiderio, che non avrebbe omessa l'onestissimo di lui confutatore.]

[Dei SS. Padri non ne veggiamo che due i quali esigeano a parole quivalenti la Fede esplicita; cioè S. Ireneo, che l. 3. *adv. haeres.* c. 19. scrive: *ignorantes eum, qui ex Virgine et Emmanuel, privantur munere eius, quod est vita aeterna*; e di S. Cipriano il quale *Ep.* 73. *ad Judaian.* n.6 scrisse: *nec possit esse spes salutis nisi duobus simul cognitis etc.* Gli altri Padri recati da Monsignore possono soggiacere alla eccezione, ossia distinzione data di sopra alla sentenza evangelica.]

[Reca egli nel cap. VI. altri testi di S. Scrittura e de' Padri per dimostrare privi di salute gli acattolici di Gravina. Ma quei di Scrittura non escludono evidentemente dalla salute eterna se non quelli che non vogliono credere nel Messia. De' Padri poi, che ad equivalenti espressioni pongano la necessità della fede *esplicita* in G. C. oltre S. Cipriano e S. Ireneo; v'è S. Agostino de C D l, 18. c. 47.]

[Nel cap. VII. reca il celebre passo di S. Paolo, *ad Rom.* c. 10. che pare a prima vista decisivo. Ma rigorosamente esaminato non ci sembra escludere dalla salute se non la volontaria, ed assoluta ignoranza della nuova legge di G. C. Dice l'Apostolo: *Quomodo invocabunt . . . et mittantur . . . et quidem in omnem terram exivit sonus eorum etc.* e prima disse v. 9. *si confitearis Iesum . . . et credideris, salvus eris*. Potrebbe taluno rispondere, che l'Apostolo non pone espressamente questo mezzo per unico della salute: in quanto che per questa sia assolutamente necessaria la esplicita fede in Cristo. E lo stesso potrebbe rispondere all' altro celebre testo: *non est aliud sub coelo nomen in quo nos oporteat salvos fieri*: direbbe, che chi credendo espressamente in Dio, abbia ancora la brama di credere quanto egli ha rivelato, e lo creda col desiderio; ha già compreso anche la fede in Cristo. Che il P. Gravina abbia voluto escludere questa brama, nol sappiamo. Il suo libro ci lascia all'oscuro delle sue intenzioni, che dobbiamo credere cattoliche. Ma chi confuta un'opera, non confuta se non i pensieri dallo scrittore in essa esternati. Se lo scritto ne lascia all'incerto; chi il confuta, deve avere in mira anche le dubbiezze, o le incertezze]

[Il Gravina a sua difesa recò S. Giustino, che disse essere stati in sostanza cristiani, Socrate ed Eraclito, filosofi

Gentili, perchè *vissero colla ragione*. Ma poi questo è troppo. S. Giustino non ne ha fatta di costoro la canonizzazione. Anche gli Atei vivono molte volte colla ragione. In vece della parola *ragione* sta nel greco testo di Giustino la parola λεγον che significa bensì ragione, ma primamente il *Verbo*, che come divina sapienza è appellato dai Greci con quella parola λογος. Difatti nell' Apologia 2. n. 10: scrisse S. Giustino, che,, qualunque cosa pregievole dissero ,, o pensarono mai i Filosofi ,, od i Legislatori la raccolsero dal considerare codesta ,, ragione,, ivi pure da lui espressa colla parola λογος con ,, con cui i Greci Padri significavano il Verbo eterno: e tale essere stata la mente di quel S. Padre, é chiaro da ciò che dice da prima : ,, abbiamo ,, già imparato, e di sopra dichiarato, che Cristo, primogenito di Dio é quella ragione λογος di cui è partecipe tutto il genere umano..,]

[Adunque non per la vera natura, ma per una certa similitudine furono quei filosofi appellati da Giustino Cristiani; come il furono altri Gentili da altri SS. Padri per la somiglianza di costume, nella maniera appunto, che da' medesimi furono chiamati Pagani quei Fedeli, che operavano gentilescamente, sebbene fossero Cristiani.]

[S. Gio. Grisostomo recato e da Gravina e dall' N. Autore francese a loro difesa, é loro contrario. Scrisse egli che nel T. V. non fu duopo al Giudeo di confessare Cristo; ma soggiungne: *nunc vero satis non est, sed Christum nos oportet*.]

[Noi non siamo in grado di impiegare maggiore quantità di tempo e di attenzione per questa disputa. Il Gravina ha prodotti altri argomenti, di cui non si glorierebbono i professori di loica: solito fenomeno di chi con troppo impegno si fa patrocinatore di qualsisia causa o cattiva o indifferente, o anche buona ed ottima. Dalle cose dette sinora colla nostra massima imparzialitá, anche per uno scrittore, come Monsig. Gardini, da noi venerato, e nostro antico amico e collega, ciascuno può raccogliere i diversi stati della questione, e l'incertezza di una determinata soluzione; e rapporto al P. Gravina per il difetto ancora con cui egli ha esposta la sua proposizione; e molto piú per la novitá, che egli ha creduto e voluto introdurre in Teologia, in cui giusta il Lirinense si possono dire alcune cose *nove*, ma *non nova*; essendo quest'ultima novitá una condanna di' se stessa, come cogli antichi nostri Padri il dimostra l'erudito Monsig. Gardini.]

[Questi a concedere, dice forse di più di quel che si può concede ancora nel cap. VII., che ora vi sieno alcuni fra i Pagani, che non abbiano udita

notizia della nuova legge; contuttociò sull'autorità di Tertulliano l. 5. *adv. Marcion.* di S. Agostino *de grat: et lib arb.* c. 3. di S. Gio. Grisostomo *hom.* 7. *in Ioan.* di S Prospero *de vocat. Gent.* c 5. di Ugo da S. Vittore l. 2. *de Sacram.* p. 6. c. 2. di S. Bernardo ep. 77. *ad Hugon.* dell' Angelico in molti luoghi, di S. Bonaventura ed altri dottori prova inescusabile quella ignoranza suddetta. Sembra da ciò doversi dedurre, riprovata la opinione della fede implicita in Gesù Cristo, quale è in ambiguo almeno proposta da Gravina. Ma colla nostra indifferenza, ed ingenuità dobbiamo far paiese, che del supplemento composto da quello scrittore all'opera di Piazza furono soltanto dalla S. Congregazione dell' Indice nel 1772. condannati i capi 5. ed ultimo *de electorum numera respectu hominum reproborum.*]

S. Gio. Crisostomo. *Hom.* 37. *in Matt.* dice, che gli uomini avanti la venuta di Gesù Cristo potevano salvarsi senza averlo confessato; ma che adesso é necessaria la cognizione di G. Cristo.

Secondo il giudizio di Teodoreto *in Ep. ad Rom.* c. 2. v. 9. non sono i soli Giudei che hanno avuto parte alla salute, ma anche i Gentili che abbracciarono il culto di Dio e la pietà. L'autore del *Trat.* pretende che si debba intendere il culto di Dio e la pietà fondati sulla fede in Gesù Cristo, t. 2. add. p. 378. Ma Teodoreto parla dei Gentili che vissero avanti l'Incarnazione; chi mai avea loro rivelato Gesù Cristo? S. Paolo dice che nei secoli passati questo mistero restò nascosto in Dio *Rom.* c. 16. v. 25. *Eph.* c. 3. v. 4. e seg. *Coloss.* c. 1. v. 16. 1. *Cor.* c. 2. v. 7. 8.

S. Giustino *Dial. cum Tryph.* n 45. S. Ireneo *adv. Haer. l.* 2. *c.* 5. *l.* 3. *c.* 12. *l.* 4. *c.* 27. 47. *ec.* Tertulliano *l. de Bapt. c.* 13. Clemente Aless. *Cohort ad Gent. c.* 10. *p* 79. *e Strom. l.* 6 c. 6 *p.* 765. Origene *Comment. in Ep. ad Rom. l.* 2. *n.* 4. S. Atanasio *l. de salut. adventu c. p.* 500. ed altri Padri parlarono come S. Gio. Crisostomo e come Teodoreto. L' Autore del *Trattato della fede in Gesù Cristo* credette bene non farne veruna menzione.

[E' qui finalmente da notarsi una proposizione, destramente posta nel famoso sinodo Pistojese. La proposizione é la XII. nella Bolla dommatica *Auctorem Fidei*; spesso da noi lodata, ed è concepita così: „ La proposizione la quale accenna, che la fede dalla „ quale incomincia la concatenazione delle grazie, e per „ mezzo dellaquale come prima vocesiamo chiamati alla „ salute, e la stessa eccellente „ virtù della fede, per la quale „ gli uomini si denominano, e „ sono fedeli, quasi che non „ fosse prima quella grazia, „ la quale, siccome previene „ la volontà, così previene an-

„ che la fede ; come scrive S.
„ Agostino *de dono persev.* c.
„ 16. n. 41. e proscritta code-
„ sta proposizione in questo
„ senso come sospetta d'ere-
„ sia, e che sá di essa, altra
„ voltá condannata in Que-
„ snello, erronea „.]

[DECISIONI DI FEDE. Queste sono fatte dalla Chiesa universale, o da' Romani Pontefici, per condanna di errori qualunque, o pertinaci o nó, opposti alla dottrina una volta già rivelata e sempre viva nella Chiesa universale, e nel deposito della S. Rom. Chiesa, centro vivó di cattolica unità e comunione e perciò anche per dichiarazione dell' esistenza de' dommi talvolta controversa fra noi cattolici come persone private. Nè questa, nè quella é mai ad errore dommatico sottoposta; altrimenti quella e questa patirebbonó, contro la promessa di Cristo, la rovina dall' infernale potere, non sarebbe una la colonna ed il firmamento della veritá, nè l'altra esser potrebbe della cattolica unione il centro immobile.]

[Eppure quel Conciliabolo di Pistoja, preparando nel decreto della Fede n. XII. l'oscuramento universale delle prime verità di Fede, con molte asserzioni afferma: „ che v'hanno delle decisioni di Fede, promulgate da alcuni secoli, che appella decreti fatti da una Chiesa particolare, o da pochi Pastori, decreti non appoggiati a sufficiente autorità, nati per corrompere la fede, per eccitare delle perturbazioni, intrusi per forza, da' quali sono state fatte delle ferite ancora recenti „. Tutte queste asserzioni sono condannate num. XII. dalla spesso lodata Bolla dommatica *Auctorem Fidei*, come *false*, *ingannevoli*, *temerarie*, *scandalose*, *ingiuriose ai Romani Pontefici*, *ed alla Chiesa*, *deroganti all' ubbidienza dovuta alle Costituzioni Apostoliche*, *scismatiche*, *perniciose*, *e per lo meno erronee*.]

[Distinguono alcuni la decisione, o sia definizione di fede in definizione diretta, e in definizione indiretta. La prima appellano quella, per cui é proposta dalla Chiesa universale, ovvero dal Capo supremo di essa una dottrina cattolica per solo ed unico fine d' istruire i Fedeli con essa; l'altra dicono quella per cui essendo condannato un errore come contradittorio ad una cattolica verità, questa ancora, che era già chiarissima nella Chiesa *insegnante*, diviene più chiara a quella parte della Chiesa *audiente* la quale abbisogni di tale dichiarazione.]

[Analizziamo la ragione de' dommi, e la natura de' fatti per formare la giusta idea delle così dette *definizioni o decisioni di Fede*. Questa è appoggiata alla rivelazione fatta giá alla Chiesa Cattolica nella sua istituzione; e la rivelazione ha avuto fine. La Chiesa dal punto *morale* della promulgazione

evangelica, essendo in questo perfettamente formata rapporto alla Fede, avendo già divinamente ricevuta ogni verità; non ebbe più bisogno della rivelazione di essa; nè potè la Chiesa introdurre nuovi dommi, oltre i ricevuti supernamente. Nel Corpo intiero, o nel di lei supremo Capo v'erano già tutte le verità necessarie alla ecclesiastica società. Non v'era altro bisogno, che del suo opportuno insegnamento ai Fedeli. Questo, rapporto alla Chiesa *insegnante*, non sembra potersi appellare propriamente, ed ontologicamente definizione, la quale pure sempre supporre qualche dubbiezza, qualche oscurità anteriore alla Chiesa.]

[Ai Fedeli audienti si dovette proporre da principio il simbolo della Fede, un complesso cioè de' principali dommi, il quale implicitamente contiene tutte le verità depositate nella Chiesa. Nemmeno questo pare, che debba appellarsi *definizione di fede* da chi voglia obbligarsi all'ontologico vocabolario.]

[Fu aggiunta poi al simbolo di Fede la parola *consostanziale* e quindi la particola *filioque*. Queste furono realmente autorevolissime dichiarazioni degli articoli del simbolo suddetto; ma non furono fatte a solo ed unico fine di istruire i Fedeli di quelle verità; vi fu congiunta l'altra ragione di opporre quella dichiarazione agli errori di Nestorio, e di Macedonio. Se niuno avesse contrastata la divinità del Verbo, e dello Spirito Santo, la Chiesa insegnante non avrebbe senza una simile causa aggiunta una parola al simbolo consecrato dalla sua prima istituzione. Dicasi lo stesso del *Mater Dei*, e d'altre simili frasi o di nuovo totalmente introdotte nella Chiesa, o autorizzate nel corso de'tempi dal pubblico insegnamento della medesima.]

[Abbiamo la detta *definizione* di Benedetto XII. sulla visione beatifica, concessa subito dopo la morte a'quei giusti che in questa vita avessero pienissimamente soddisfatto alle temporali pene. Non vi fu eresia, ossia pertinace opinione contraria a codesta verità, se non che la opposizione solo intellettuale di varj privati. Benedetto XII. nella sua Bolla dei 25. Gennajo 1336. disse che il suo antecessore Giovanni XXII erasi preparato *ad decisionem concertationum hujusmodi* sù di quel punto, cioè a togliere il contrasto a quella verità, fatto da varj teologi. Anche in codesta definizione v' ha la ragione composta di sedare le dispute, e di illuminare i fedeli; non vi fu la semplice ragione di definire quella verità, che già esisteva nella Chiesa insegnante: verità, che siccome chiara animò gli Apostoli, i loro successori e tant' altri a tollerare con gaudio i patimenti per la Fede e per le altre

virtù; così perseverava la stessa verità viva nella medesima Chiesa insegnante.]

[Avvi ancora la detta *definizione* del concilio Fiorentino sul Primato del Papa; ma è ben noto a' teologi, che la causa ne fu l' errore antecedente de' Greci, che dovette la Chiesa insegnante dispellere con quella dichiarazione. Dicasi lo stesso di altri vari articoli o dommi, alla dichiarazione de' quali diedero occasione gl' insorti errori; e questi non si sarebbero potuti condannare, se viva non fosse stata nella insegnante Chiesa, la dottrina, la quale è anteriore a qualsisiasi errore, ed è questo errore appunto perchè opposto alla antecedente verità.]

[Ella é cosa, che importa moltissimo il riflettere alle appellate *indirette definizioni di Fede*, cioè alla condanna degli errori la quale a' fedeli audienti, che ne abbisognino, fa vedere più chiara l' anteriore verità. La *definizione* che dicesi *diretta*, ossia quella che è formata al solo fine di proporre, e dichiarare qualche verità, avrebbe di sua natura lo scopo di esporla in modo, che intiera ne dichiarasse la *esistenza*, o l' *essenza*, secondo la diversità de' dommi o misteriosi, o d'altri visibili dalla naturale ragione. All' opposto la condanna degli errori, fatta co' canoni de' Concilj generali, o colle costituzioni de' Romani Pontefici, sono limitate ai termini degli errori stessi, e quindi le proposizioni contraddittorie a quelli, sono bensì altrettante cattoliche verità vigenti nella Chiesa insegnante; ma non sono dichiarazioni adequate di tutto ciò che appartiene alle verità medesime, perchè l' errore che dovevasi condannare qual' era, non esigeva per condanna una proposizione più ampia di verità, ma ne richiedeva solo che fosse condannato. La condanna delle erronee tesi è solamente una negazione dell' attributo, o degli attributi, che vengono erroneamente dati a qualche soggetto dagli erranti. Dunque la verità che si contiene nella proposizione contraddittoria ad un condannato errore, non è una dottrina largamente esplicante la natura della stessa verità.]

[Rechiamo qualche esempio, da cui vedrassi l' importanza di questa teoria. Il Concilio di Trento nella *Sess. XIV. can.* 7. condanna coll' anatema coloro, che dicessero, non essere necessario a dichiarare nel Sagramento della penitenza le circostanze mutanti specie. Quindi sogliono alcuni objettare, non essere duopo nella Confessione esporre le circostanze notabilmente aggravanti nella stessa specie; perché, sì in questo canone, sì ancora nel Cap. V. nella stessa Sessione nominate sono soltanto le circostanze mutanti specie. Sanno gli eruditi in questa materia quante, e quali risposte si danno per rispondere alla difficoltà,

per interpretare il Concilio. Ci sovviene d'alcune, le quali certamente non ci sembrano adequate; non abbiamo nè tempo, nè obbligazione di rintracciarle tutte. Confessiamo di non sapere, se sia stata proposta quella, che nasce naturalmente dalla anzidetta teoria. Il Concilio non ha fatta menzione delle circostanze aggravanti notabilmente nella stessa specie, perché fú congregato soltanto a condanna degli errori allora insorti, fra' quali non eravi l' altro di cui ragioniamo e che per errore riconosce l' uomo il piú rozzo del mondo, unicamente pensando al *quod tibi non vis*. Il Concilio non parlò di tali circostanze, perché non ebbe occasione di parlarne. L'objezione é adunque appoggiata da un falso supposto.]

[Basterà recare un' altro esempio. Nella Sess. VII. *de Bapt.* can. 12. il Concilio dice anatema a chi dirà non doversi battezzare veruno, se non in quella età in cui fú battezzato Cristo, o nell' articolo di morte Una contradittoria proposizione di questo canone sarebbe, che si può battezzare alcuno anche avanti e dopo l'eta in cui Cristo fù battezzato. Se taluno pretendesse di provare, che il Concilio non definì doversi battezzare i fanciulli avanti l' oso di ragione, e pertanto non essendovi comando del Concilio di doverli battezzare, sia lecito il differire o avanti, o dopo i trentatre anni; caderebbe egli nella stessa falsa supposizione; imperciocchè supporrebbe stabilita da quel canone l'etá del Battesimo de' fanciulli: cosa a cui non dovette pensarvi.]

[E' adunque assai diverso lo scopo di definire verità a sola istruzione de' fedeli, che ne abbiano bisogno, e il condannare un errore, da cui piú chiara, a chi ne abbisogna, comparisce la verità che era già viva nella Chiesa insegnante, avanti la nascita dell' opposto errore. Poteva assolutamente parlando, il Concilio dichiarare con maggior estensione ciascuna verità; chi 'l nega? Ma non era quello il suo scopo. La Chiesa suppone sempre viva nei suoi fedeli la dottrina che fú sparsa nella sua promulgazione, quando non vede tali oppositori che o per errore di solo intelletto, od anche per quello di volontá la contrastino a danno della cattolica società.]

[Dalle cose dette sinora coll' analisi, che ci sembra adequata, potrà ciascuno raccogliere in quale senso debbano intendersi i vocaboli di decisione, o definizione di Fede. Nella qual cosa è sempre da distinguersi quelli i quali si obbligano all' uopo di parlare col vocabolario ontologico a norma però sempre del supposto insegnamento della Chiesa, maestra di tutti i privati dottori.]

[Diremo della *infallibilità* della Chiesa R. a luogo oppor-

tuno. Dicemmo già delle *Decretali* de' Romani Pontefici nel loro articolo. Qui riferiamo soltanto un' altra sentenza di quel Conciliabolo, contenuta nella *Orazione Sinodale* n. VIII. in cui si afferma, „ che per antico istituto de'maggiori osservato sino da' tempi apostolici ne' migliori secoli della Chiesa, essere stato in uso, che non si accettassero i decreti o definizioni, o sentenze nemmeno delle maggiori Sedi, se non fossero state riviste, ed approvate dal Sinodo Diocesano „. E questa sentenza è stata dal gloriosissimo PIO SESTO nella sua Bolla dommatica *Auctorem Fidei* n. XI. condannata per *falsa temeraria, derogante per la sua generalità all' ubbidienza, dovuta alle Costituzioni Apostoliche, ed anche alle sentenze della gerarchica superiore podestà, sentenza fomentante lo Scisma, e l'eresia.*]

[Il *quondam* Professore di Pavia, feracissimo negli errori, egregio Promotore di quel Sinodo, dopo la edizione di questo, stimò opportuna cosa il difendere anche questo errore nel suo pseudonimo libro: *Risposta ai dubbi* ec. sotto il nome di *Fr. Tiburzio M. R*, cui di tutto cuore, ed anche a suo onore auguriamo la riforma di mente e di cuore. Essendo egli tutto Richeriano, come continuamente il dimostrano i di lui libri, e mancandogli la grazia Quenelistica fu il poveretto dalla cupidigia dominante necessitato a difendere una delle immediate conseguenze di quel sistema, qual' è il presente errore, sebbene colle sole forze della ragionevole natura potesse egli astenersene. E' un grande imbroglio la contradizione.]

[Dopo le cose da noi brevemente dimostrate nei sopraccennati articoli, ed anche in quello del Centro di unita' cattolica, ed oltre quelle che diremo altrove, crediamo, che i dotti leggitori vogliano da se stessi raccoglierne la legittima, naturale, necessaria illazione, contradittoria all' errore del sinodo, e di quel finto Frate. Ma poiché nemmeno questa questione, oltre tant' altre, ritrovasi ne' Corsi teologico-canonici; é nostro debito, il registrare, e porre ad esame le ragioni di quello scrittore.]

[In quel suo libro pag. 148. pone per Tesi V. una cioè di quelle, che furono da lui fatte bravamente sostenere da un suo catecumeno, sotto questa forma: *Episcopus non potest*; (questo era troppo poco, perciò) *nec debet leges R. Pontificis acceptare, et promulgare sine examine, et canonico judicio*. Noi credevamo che codesto esame e canonico giudizio voluto dal Fr. M. R. fosse quello fatto dal Vescovo co' suoi Canonici, dignitá, parrochi cittadineschi e campestri in un sinodo Diocesano: dottrina tutta del Con-

ciliabolo Pistojese, e del suo Promotore degnissimo, anticipata nell'anonimo di lui ciarlio; ossia nell' opera falsamente iscritta: *Vera idea della S. Sede* ed in altre; ma non senza meraviglia veggiamo per prima dimostrazione della Tesi una scappata a favore del *regio placet* coniato o riconiato da' Richeristi per le costituzioni qualunque de' Romani Pontefici; ei pone in ridicolo la pubblicazione di esse *ad valvas Basilicae S. Petri* (trattenga egli il colpo delle sue chiavi sul capo di questi temerarj.) Sarà codesto un prolegomeno; non vogliano farne un delitto logicocritico. Della *promulgazione* delle Costituzioni Apostoliche ne parleremo nel suo articolo; in cui vedremo, perdoni di grazia il Fr. M. R le inette cose, e le falsamente supposte che egli dice su di quella promulgazione.]

[Incomincia poi dalla supposta dimostrazione coll' ingiuriare da par suo il dotto Ab. Bolgeni, come se egli nella sua opera dell' *Episcopato*, seguitasse le loro idee da Gnostico, e da versipelle, e fatto avesse i Vescovi tante emanazioni fisiche del R. Pontefice, non aventi alcuna propria autorità. Viene in campo col *Spiritus S. posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei;* dunque conchiude pag. 151. hanno i Vescovi il diritto, ed il dovere, responsabile a Dio, di esaminare per i Fedeli della loro Diocesi le leggi del Papa.]

[Qualunque de' nostri discepoli se la sbrigherebbe col concedere l' antecedente, negando la conseguenza; e per non porre il Fr. M. R. all' impegno del suo consueto nojoso perifrasare, e far delle crie, gli direbbono che in quel testo non v'ha espressa né la dipendenza, né la indipendenza de' Vescovi da' Romani Pontefici nel governo della loro diocesi; e che con tutto ciò v' hanno sempre le parti; di cui i Vescovi in quello sono responsabili a Dio; che non essendo il Vangelo scritto da' scolastici, da' onotologi, ed essendovi in altri luoghi delle S. Scritture e della Tradizione, loro interprete, i testi che dimostrano la dovuta dipendenza de' Vescovi della S. Sede; ne segue, che quel famoso testo, o mal inteso, o male usato da costoro non prova nulla a favore di quella erronea opinione. I nostri discepoli assuefatti a considerare le circostanze delle proposizione, e quelli dei testi con cui s' imprendono a provare, veggono essi senza microscopio che nel testo degli *Atti Ap.* v' ha soltanto il sostantivo, l' aggettivo ed il verbo; cioé v' ha il *quis*, ed il *quid*; ma vi mancano tutte le altre, cioé il *quomodo*, il *quibus auxiliis* ec. La Scrittura dice solamente, che *lo Spirito S. ha posti i Vescovi al governo della Chiesa;* ed il Fr.

Min. Rif. v'aggiugne, *colla autorità ed obbligo di esaminare canonicamente le leggi del Capo della Chiesa*; piccola addizione di cui ne vedremo poi l'effetto.]

[Per conferma della sua ingiusta pretensione dire il finto Frate, che il Papa potrebbe colle sue leggi esser contrario alla fede, all'onore del Principato, al vantaggio della Diocesi.]

[Un Giansenista, ed un Quennelista, che dicono condannate centuna veritá colla Bolla *Unigenitus* era in obbligo di coscienza di fare quel grazioso *objicies*. Se taluno de' Vescovi avesse qualche difficoltá per l'esecuzione di leggi disciplinari; la S. Sede lo ascolterà, quando essi adempiano al loro dovere di domandare il consiglio, ó la determinazione, o la dispensa. Altrimenti anche i Pastori del secondo e del terzo ordine potranno dopo il privato loro giudizio fare a modo loro, contro le leggi episcopali. La S. Sede concedendo a' sudditi de' Vescovi tali dispense, che interessano il buon ordine delle Diocesi, comunemente le rimette prima o dopo al prudente giudizio degli Ordinarj. La Romana Chiesa, centro di unitá cattolica, avendo il Primato di vera giurisdizione, é giudice ancora delle occasioni, in cui deve essa comandare, dispensare ec. i sudditi de' Vescovi col consenso, col giudizio de' medesimi. Così l'hanno intesa tutti i Vescovi nel Concilio Trentino, di cui poco ne pizzica quel finto Frate per mala sorte Riformato.]

[Incalza di nuovo il primo argomento, scrivendo pag. 152. che il Card. Pietro d'Ally sentenziò per *erronea*, *eretica e contraria ad ogni diritto divino ed umano* la sentenza di chi disse, essere il solo Papa giudice della fede, e della equitá delle leggi; e fu questa pure, egli dice, censurata dalla facoltà teologica di Parigi; poichè tutti i Vescovi hanno sempre esercitato il diritto di giudicare delle cose ecclesiastiche ne' Concilj generali, ed anche fuori di essi: e prima di questi l'eresie sono state estinte coi giudizi formati dai Vescovi nelle loro Diocesi; e prosegue poi col suo nojoso ciarlio a perifrasare la sua ragione.]

[Se il riformato fosse un poco più ingenuo, avrebbe detto, che la storia teologica meno antica de' tempi di quel Cardinale, e che massimamente i moderni teologi romani non negano a' Vescovi quel diritto ne' Concilj generali per qualunque materia; ed agli altri Concilj non tolgono l'autoritá limitata dalla disciplina, della prudente condanna degli erranti, e quelli di porre opportuni mezzi, i quali anche senza nuove definizioni di fede, dirette o indirette impediscano l'adito agli errori si evidenti, che dubbj. Sarebbe stata maggiore prudenza di quel

finto frate, se avesse ricordata la sana sentenza del grande Gersone (che pure è un Capotoro del partito) il quale riconobbe monarchico il governo del R. P.; e non puó ignorare il Frate, a quale grado sublime di verità abbia il grande Cancelliere meritamente innalzata quella sentenza.]

[E' da ringraziarsi il Cielo, che tante eresie sieno state sepolte ne' primi tre secoli per mezzo della sola condanna di qualche Vescovo Diocesano; ed é da compiangersi insieme la mala sorte di tanti eretici, i quali condannati non dai soli Vescovi Diocesani, ma da' Concilj ecumenici, da tanti secoli pure tuttora vivono pertinaci nell'errore, ed hanno per seguaci, od almeno per fautori tenacissimi anche de' finti frati riformati. Questi hanno per illegittima la loro scomunica, emanata dalla S. Sede, se non v'abbia il consenso di tutte le Chiese, ed anche del popolo, che è parte della Chiesa (consenso che per costoro esisterá dopo l'Anticristo) e non arrossiscono di confutarsi da se stessi coll'esempio delle eresie sepolte da qualche Vescovo particolare, che non le potè nascondere nel sepolcrò, senza anatematizzarne gli autori. Se quelle fossero eresie di ultima moda, non vi sarebbe il consenso de' moderni novatori; quelli non sarebbono peranco scomunicati. Di grazia pensino i moderni al loro onore.]

[Prosegue il frate a difendere la pessima sua causa. „ Gli scismi, dice egli pag. 154. „ sono più facili nel sistema, „ che concentra la Chiesa „ tutta in un solo. Il comando dispotico mal si combina „ col sistema di unità e di „ persuasione, che deve regnare nella Chiesa „.]

[Finalmente veggiamo in questo scrittore un periodo significante, in cui abbondano almeno gli errori sul numero delle parole. Qualsisia meschino filosofo sà, che l'unità è quella la quale di sua natura, tiene lontano gli Scismi. Vi può essere cosa più chiara in buona metafisica? Lo Scisma è divisione, é oppozione alla unità. Povera ontologia! Ma lo è peggio per la Teologia. Questa c'insegna il vivo domma, che la S. R. Chiesa é il centro di cattolica comunione, di cattolica unità: e questa certamente presso i Riformati é la causa degli Scismi? V'ha peggiore cecità al mondo? Unitá e divisione in un punto solo.]

[S. Cipriano è pur quel Santo e dotto Vescovo, da cui codesti moderni riformati carpiscono furtivamente de' pezzi importuni a loro favore. Perchè non ricordarsi, o perchè dissimulare ciò che egli insegna nel libro *de unitate Ecclesiae*, ove dimostra essere stato necessario nello stesso Collegio Apostolico il Primato di Pietro, per conservare l'unità? Forse che la unità si

conserva con un nome vacuo di autorità, come fa codesto frate il Rom. Pontefice, *primum inter pares*! Il nome giurisdizione, autorità, potestà é troppo pericoloso, e troppo odioso a chi erra. S. Girolamo la dice pur chiara, in contraddizione alla massima del finto frate. Il sanno a memoria i piccoli teologi: *inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio*; e del R. P. scrisse: *cui si non ab omnibus eminens tribuatur potestas* (pongasi quí il *primus inter pares*) *tot in Ecclesia efficiuntur schismatà quot Sacerdotes*. Così parla tutta la tradizione impudentemente dissimulata, ed oltraggiata da codesti novatori. Per costoro l'occasione di guerra, e la causa della pace sono contemporaneamente lo stesso. Ai storditi ottentotti doveva scrivere quel finto frate, non ai colti Italiani.]

[Ai fanciulli poi doveva objettare costui i testi di qualche S. Padre, che dice necessarj i Concilj plenarj: a que' fanciulli dicemmo, che non sanno distinguere la necessità assoluta dalla relativa ai bisogni particolari, necessità di procurare la convizione de' pertinaci col maggior numero degli oppositori ec. E codesti si sono forse convertiti alla verità colla forza de' generali Concilj? Ariani, Macedoniani, Nestoriani, Monofisiti, e tant' altri sussistono tutt' ora. Deve regnare, dice il Fr. M. R. nella Chiesa la persuasione. Come? non si spiega. La vorrebbono questa sola i moderni novatori; per non essere mai discacciati dalla Chiesa, e per voler essere nel tempo stesso eretici. E que' Santi Padri, che hanno biasimato i Concilj generali, si passano sotto silenzio? Siccome i primi objettati dal frate non pretesero mai assoluta la necessità di congregarli, così i secondi non ebbero mai la mente di condannarli assolutamente. I teologi di certi climi non sanno aprire gli occhi, per vedere ciò che sta scritto ne' monumenti della Tradizione; vi veggono quel che vogliono, e quello che non vi fu mai. *Vedi* Dimostrazione teologica. Finalmente sanno i giovanetti teologi, che siccome non é dimostrazione di un domma l'autorità di pochissimi monumenti tradizionali; così non è a questo di danno un simile numero di tali monumenti. E questo Fr. M. R. canta sempre mai vittoria, anche con un solo. E di poi allorchè questo solo dice una verità che illustra un testo mal inteso da costoro; quella si dissimula sempre con una fraude manifestissima. Il testo di S. Agostino: *causa finita est* di Pelagio per la suprema autorità di Celestino I. non si rammenta: e quando loro si oppone, con mille ridicoli vergognosi raggiri si studia di eluderne la forza. Anche questi sono stati *ex professo* smentiti dall' acutissimo teologo D.

Camillo Rossi nella sua recentissima opera: *La dottrina di Gesù Cristo, ec.*]

[S. Agostino dice: *causa finita est* dalla sola decisione del Papa: ed il frate M. R. che mente ancora le divise di Agostiniano, pag. 158. scrive, le nuove leggi, le nuove decisioni emanate dal Papa, non hanno per anche l' impronto dell'unitá; che queste pertanto devono essere da' Vescovi esaminate, che si deve pazientemente aspettare la perfetta unitá della Chiesa; ed intanto *in aubiis libertas*; colla solita cria di frivolezze, e di errori.]

[Così potè egli parlare ai suoi catecumeni quel Professore. Le decisioni emanate dal R. P. cioé da quella Chiesa la quale per domma cattolico é il centro di unità cattolica, non hanno l'impronto dell'unitá? Vi vuole un cervello da finto frate, ossia da riformato, per presuadersi di una contradizione, come se fosse una verità; cioè bisogna avere rinunziato al domma cattolico suddetto. Che pazienza poi ci vuole insinuare colui? Quale pazienza ostenta egli? Quella cioè che pretendono insanamente gli erranti pertinaci per non incorrere giammai la obbrobriosa condanna.]

[Il Fr. M. R. dovrebbe esaminare con maggior accuraterza quel detto di S. Agostino in *dubiis libertas*; e prima se il S. Dottore abbia presa la parola *dubbio* nello stesso senso ontologico, poiché nel linguaggio comune siamo soliti chiamare *dubbio* qualunque *incertezza*; di poi dovrebbe riflettere che S. Agostino non dice in *dubiis fidei libertas*; e nemmeno scrisse: *in dubiis fidei Ecclesiae docentis. Vedi* Dubbio di fede.]

[Alla pag. 165. rammenta la sua erronea opinione, che fa i Preti congiudici insieme co' Vescovi di materie ecclesiastiche, perchè sono tutti Sacerdoti.]

[Ecco che il protettore dei Vescovi, incomincia a fare l' attore contro de' medesimi, innalzando i Preti. Ma vedremo fra poco degradati dal frate anche codesti. Noi abbiamo gia nell' *art.* Concilio dimostrata la falsitá di quella opinione con molti argomenti: e col recentissimo della Bolla dommatica, *Auctorem fidei*. E poiché il Fr. M. R. la fa da Gallicano, la faremo noi pure. Il preghiamo adunque a dare un occhiata al Concilio Provinciale di Bordeaux del 1585 agli atti Conciliari dell' altro parimente Provinciale di Reims dello stesso anno, e ad un altro simile di Bordeaux dell' anno 1624. ne' quali vedrà definito contro la pretensione de' Preti, che essi non hanno il diritto di deflnire le ecclesiastiche materie ne' Concilj, e che a questi sono chiamati soltanto come consultori. Quindi si veggono sino dal sec. XVI.

i semi di quella erronea opinione, che fece poi nel seguente tanto di rumore.]

[V' é da dubitare, prosegue il Fr. M. R. pag. 175. che i Vescovi abbiano diritto e dovere di esaminare le Bolle Pontificie, mentre anche i laici fedeli „ col loro Principe „ laico (*non col Vescovo*) alla testa, possono esaminare e „ formare giudizio, prima di „ accettare le ordinazioni de' „ loro Pastori riguardanti l'esteriore disciplina„? e quí ei si appoggia al celebre Concilio di Gerosolima; ed altrove reca a suo favore la elezione de' sette Diaconi, fatta col giudizio del popolo, richiesta dagli Apostoli.]

[A quel Concilio si vegga la risposta nel suddetto *art.* Concilio. All'altro fatto rispondiamo, che le sante regole della loica c'insegnano che la conseguenza dedottane dal Fr. M. R. sta nelle sue maniche, e non in quel fatto; poichè non dissero giammai gli Apostoli di volere sù quella elezione il giudizio popolare, come giudizio di popolare diritto. *Vedi* Laici. Di quante cose il P. Guardiano domanda egli per altri titoli il sentimento de' suoi correligiosi?]

[E' alquanto impertinente un'altra ragione recata dal Fr. a sua difesa. Dice con S. Paolo *sit rationabile obsequium vestrum;* dunque i Vescovi devono esaminare le Pontificie leggi avanti di accettarle e di promulgarle.]

[Noi abbiamo giá più volte dichiarato il senso di questa proposizione. E' ragionevole l'ossequio, allorchè si presta ubbidienza alla legittima podestà; ne é vietato in qualche caso, di umilmente esporre alla medesima le ragioni, che sembrano esigere moderazione, o mutazione di legge. Questa però non può mai avere luogo nelle dommatiche Costituzioni, che partono dal centro di unità, cioé dalla S. Sede, e nemmeno in quelle disciplinari, che non hanno alcun rapporto alle circostanze de' luoghi. L'Apostolo non parló allora ai soli Vescovi, ma a tutti i Fedeli. Saranno dunque tutti giudici anche della Fede. Non abbiamo il coraggio di consigliare il sig. Tamburini a vedere i nostri articoli, Circostanze, Conseguenza, Dimostrazione, ma ne siamo peró tentati; acciocché, se egli non v' ha che imparare, vegga almeno, che noi pure sappiamo, quando un testo sia dimostrazione di una sentenza.]

[Ma egli, ossia il Fr. M. R. c' intuona, che anche il Papa è soggetto alle leggi di Cristo, ed a quelle della Chiesa universale; che questa ne' Concilj generali ha poste ad esame le lettere Pontificie; che adunque etc.]

[Siamo noi sempre al concedere gli antecedenti, ed a negare quell' *ergo* mal dedotto dal Fr. M. R. E' disgrazia solenne. Non gli gioverebbe il

formarvi sù quegli antecedenti col suo filatojo una lunga serie di sillogismi. Affè che la conseguenza non si trae dal luogo, ove essa non ebbe l'onore di abitarvi giammai. Anche il genitore è tenuto all'osservanza delle leggi divine, ed ecclesiastiche; dunque il figlio ha l'autorità ordinaria di giudicare della di lui condotta! E' lecito a qualunque dotto Cristiano l'esaminare i fondamenti della sua Religione; dunque ne ha l'autorità di ammetterli sì, o nò? Può avere anche l'obbligazione di esaminarli per sua erudizione ed altrui; dunque avrà il diritto di accettarli, o rigettarli?]

[Finiamola adunque. Un condannato Richerio non poteva argomentare diversamente. Le chiavi del paradiso sono state date non al Papa, ma alla Chiesa universale, la quale poi si forma a suo arbitrio, colla sua indipendente autorità i suoi ministri, ed il suo supremo Capo Ministeriale, il Papa; anche i calzolaj, i leguajuoli, e barcajuoli etc sono cristiani, hanno avuto in *solidum* l'autorità ecclesiastica. Il R. P. avanti di fare Costituzioni avrà pazienza di chiamarli a se per sentire il loro autorevole, originario, primitivo, naturale, essenziale, indispensabile giudizio sulle materie di fede, e di disciplina. Ne arrossisca se può un finto Fr. M. R.)

[Con nostro sommo dispiacere ci diminuisce ancora di più la speranza, che non perderemo giammai. Egli dice a noi che del *Papato* facciamo un *Totato* Noi per buona loica, non diremo, essere cosa certa, che egli abbia preso a nolo da un Gallicano, cioé da Calvino quella galante celia, ossia quella ereticale satira. Ella è ciò nondimeno cosa poco onorevole ad un Fr. M. R. la infelicità di pensare, e di parlare della S. R. Chiesa, come parlò quel l'Eresiarca che ha rovinata *ab initio* la Francia.]

FEDELE: Questo termine fra i Cristiani significa in generale un uomo che ha la fede in Gesù Crtsto, per opposizione a quelli che professano delle false religioni, e si chiamano infedeli.

[Il nome *Fedele* presso di noi è appellativo di quegli i quali hanno non qualunque fede (che può essere anche umana) ma la fede infallibile in G. C. cioè in tutte le dottrine cattoliche, le quali sono dottrine di G. C. istesso; per nome ancora, il quale di sua natura è in opposizione all'eretico adulto, che abbia almeno sospettato della vera Chiesa diversa dalla sua; come diremo fra poco, dimostrando l'Autore contraddittore a se stesso.]

[Si appellavano fedeli anticamente ancora i fanciulli cattolici, avanti l'uso di ragione; come il dimostrano le antiche iscrizioni cristiane; sebbene non ne abbia di queste recata alcuna il ch. Ab. Gener

nel T. VI. della sua Teologia illustrata cogli antichi monumenti Veggasi la III. fra le Iscrizioni cristiane di S. Gregorio, riportate dal ch. Ab. Oderico. Era questo nome stimato assaissimo dai vetusti cattolici S. Cirillo Gerosolimitano *pro cath. n.* 11. dice al Cristiano: „ Non pensare già „ di ricevere una cosa di pic„ colo pregio; essendo tu un „ uomo miserabile, ricevi una „ denominazione di Dio. Odi „ l' Apostolo che dice: *Fede- „ le Dio*: Odi un altro testo di „ Scrittura: *Dio fedele e Giusto*„ Gli antichi cristiani erano sí veneratori di un tal nome, che contenti nelle loro iscrizioni di codesto, omettevano il proprio, ed il gentilizio; come nella sopralodata iscrizione, che è la seguente: *AMANTISSIMAE ADQUE FIDELIS QUAE VIXIT ANNIS. V. ET MENSES SEX LEONTIO ET BONOSO COSS. BISOMUM*, cioé sepolcro di due corpi. Que' Consoli furono l' anno di G. C. 344.]

Nella primitiva Chiesa, il nome di fedele distingueva i laici battezzati dai Catecumeni che non aveano ricevuto questo Sacramento, e dai Cherici che per l' Ordine, o per qualche ministero erano ammessi al servizio della Chiesa. I privilegi dei fedeli erano di partecipare all' Eucaristia, di assistere al santo sacrifizio ed a tutte le preghiere, di recitare l' Orazione Domenicale perciò appellata la Preghiera dei fedeli, di ascoltare i discorsi nei quali si trattava più estesamente di alcuni Misterj; cose che non erano accordate a Catecumeni.

Ma qualora la Chiesa Cristiana [scrive l'autore dell'articolo] fu divisa in diverse sette, si annoverarono col nome di fedeli, i soli Cattolici che professavano la vera fede; e questi accordavano il nome di Cristiane soltanto agli eretici. *Bingham l.* 1. *p.* 33.

Gesù Cristo in molti luoghi del Vangelo fece consistere il carattere del fedele nel credere la sua potenza, la sua missione, la sua divinità; dopo la sua risurrezione dice a S. Tommasso che ancora ne dubitava: *non essere incredulo, ma fedele*, *Jo.* c. 20. v. 27. Quindi non si deve conchiudere, come fecero alcuni Deisti, che ogni uomo il quale crede in Gesù Cristo, é abbastanza fedele per essere salvo, e che è dispensato d' informarsi, se vi sieno altre verità rivelate. Quando il Salvatore disse ai suoi Apostoli, *Predicate l' Evangelio ad ogni creatura ...... chi non crederá: sará condannato*, comandò di credere tutto l'Evangelio senza eccezione, conseguentemente tuttociò che fu insegnato a di lui nome con una legittima missione; chiunque ricusa di credere ad un solo articolo, non è più fedele, ma incredulo.

In un senso più stretto, fe-

dele significa un uomo dabbene che adempie esattamente tutti i suoi doveri e tutte le promesse che fece a Dio; così parla la Scrittura di un Sacerdote, di un Profeta, di un servo, amico, testimonio fedele. Sovente dicesi che Dio stesso è fedele alla sua parola ed alle sue promesse, che non manca di adempierle. Una bocca fedele è un uomo che dice costantemente la verità; un frutto fedele é un frutto che non manca, su cui si può calcolare. In Isaia c. 55. v. 3. *misericordias David fideles*, e il senso è lo stesso. Nello stile di S. Paolo, *fidelis sermo* è una parola degna di fede, cui si può affidarsi: così dice 1. *Tim. c.* 1. *v.* 15. *Questo è una parola degna di fede e di tutta la fiducia*, *che Gesù Cristo venne in questo mondo a salvare i peccatori*. Egli lo replica c. 4. v. 9. etc.

Si accusano i Padri della Chiesa, in particolare i SS. Ireneo ed Agostino di aver insegnato che ogni cosa appartiene ai fedeli ed ai giusti, e che gl' infedeli possedono ingiustamente tutti i loro beni. Non si mancò d'insistere sulle *conseguenze abbominevoli* che seguirebbero da una tal massima. Barbeyrac, *Trattato della Morale dei Padri*, c. 3. §. 9. e. 16. §. 13. e seg.

S. Ireneo voleva giustificare il rapimento dei vasi preziosi degli Egiziani, fatto dagl' Israeliti, rapimento che i Marcioniti tacciavano di *ruberia*, come fanno ancora gl' increduli moderni. Dice, 1. che i Marcioniti non iscorgono di esporsi ad una recriminazione, poichè eglino stessi, come tutti i fedeli, possedono molte cose che loro vengono dai Pagani, e che questi aveano acquistato ingiustamente; ne segue quindi, che secondo S. Ireneo, *tutti gli acquisti* fatti da Pagani sono ingiusti? 2. Aggiunge che i vasi d' oro, e d' argento, rapiti dagl' Israeliti erano il giusto compenso dei servigi prestati nel tempo della loro schiavitudine agli Egiziani, e delle fatiche cui aveanli condannati. Filone *de Vita Moysis* p. 624. avea già dato questa risposta; e Tertulliano la seplica, *contra Marcion* l. 2. c. 20. l. 4. E' una mala fede insistere sulla prima risposta, come se fosse la principale; S. Ireneo non la dà di sua testa, come la citazione di ciò che diceva un antico, ovvero un Prete *contra Haer.* l. 4. c. 30. n. 1. Il Censore di questo Padre avea forse qualche cosa da opporre alla seconda?

S. Agostino mette per principio che tutto ciò che si possede male, è degli altri, e che si possede male tutto ciò, di cui si fa un mal uso, e conchiude che tutto per dritto appartiene ai fedeli ed ai religiosi. *Ep.* 153. n. 26. intorno a ciò Barbeyrac, scortato dalla truppa degl' increduli, declama senza riguardo.

Lo preghiamo riflettere, 1.

che qui non si parla di credenti, nè d' increduli, come lo pretende Barbeyrac c. 16. n. 21., ma degli stessi Cristiani, alcuni dei quali sono fedeli e religiosi, altri malvagj ed infedeli alla loro religione. 2. Malgrado questo *dritto divino* che da tutto ai giusti, S. Agostino riconosce un *dritto civile* e temporale, e *delle leggi*, in virtù delle quali si deve restituire ciò che è degli altri. 3. S. Agostino riserva per l'altra vità, per la città santa, per *l' eternità*, questo dritto divino, in virtù del quale nessuno possederà ciò che realmente ad esso apparterrá; il testo di questo Padre e formale. Dunque dove sono *le conseguenze abominevoli* che si possono cavare per questa vita? Dicasi, se si vuole, che S. Agostino qui prende il termine di *dritto* in un senso abusivo, perchè con ciò intende *l' ordine perfetto*, che non può aver luogo in questo mondo, ma solamente nell'altro; in buona ora, ma vi è qui di che adirarsi contro questo santo Dottore? I di lui uditori non hanno potuto ingannarsi.

Egli replica lo stesso contro i Donatisti *Ep.* 93. n. 50., ma soggiugne: „ Non approviamo finalmente tutti quelli „ che l'avarizia, e non la „ giustizia, porta a rapirvi i „ beni anco dei poveri, ov„ vero i tempj delle vostre as„ semblee, cui possedeste „ soltanto col nome di Chie„ sa, non essendovi altro che „ la vera Chiesa di Gesù C., „ la quale abbia un vero drit„ to a tali cose.„ Dunque non ammette né autorizza le conseguenze che gli s'imputano; ed invece di averle praticate, fu il primo a volere che si conservassero i Vescovadi ai Vescovi Donatisti, i quali si riunivano alla Chiesa.

FELETIANI. *Vedi* CECILIANI.

FELICE D' URGELLO. *Vedi* ADOZIANI.

FELICITA'. Quando attribuiamo a Dio la felicità suprema, intendiamo che Dio conosce ed ama se stesso, che egli sa che il suo essere é il migliore e il piú perfetto, che niente può perdere nè acquistare, per conseguenza che la sua felicità giammai può mutare; ma ci é altresì impossibile comprendere questa felicità come la natura stessa di Dio.

Quanto alla felicità delle creature, quella dei Santi in cielo consiste, secondo S. Agostino, nel vedere Dio, amarlo, lodarlo per tutta l'eternitá: *Videbimus, amabimus, laudabimus*. *Quando Dio si degnerà mostrarsi a noi*, dice S. Giovanni, *saremo simli ad esso, perchè lo vedremo tale ch' egli è; chiunque tiene questa speranza in lui, si santifica, come egli stesso é santo*, 1. *Jo.* c. 3. v. 2. Ma S. Paolo ci avverte che l' occhio non vide, né l' orecchio udì, né il cuore dell'uomo comprese i beni che Dio

prepara a quei che lo amano. 1. *Cor.* c. 2. v. 9. Dunque questa felicità deve essere l'oggetto dei nostri desiderj e non delle nostre dissertazioni. Quando avremo disputato per sapere se la beatitudine formale consista nel lume della gloria, nella visione di Dio, nell'amore che ne segue, o nella gioja dell'anima pervenuta a questo felice stato, non avremo acquistato maggiori cognizioni.

La felicità dei giusti sulla terra è di conoscere Dio, amarlo, esser sensibili ai di lui benefizj, sottomessi alla di lui volontà, di faticare per piacere a lui, di sperare il premio che promette alla virtù. Gl'increduli trattano questa felicita da chimera, illusione, fanatismo; per verità non è fatta per essi, sono incapaci di conoscerla e sentirla; ma é forse più reale e piú solida quella che bramano, e dietro a cui continuamente corrono? Non abbiamo mestieri della loro confessione. Ci basta paragonare la calma, la serenitá, la pace che ordinariamente regna nell' anima di un sant' uomo, coll' agitazione che di continuo provano quei che cercano la felicitá in questo mondo, col dispiacere che hanno di non trovarla, colle mormorazioni che loro scappano contro la Provvidenza, perchè non ha creduto bene di loro procurarla.

L' antica questione tra gli Stoici e gli Epicurei sulla natura e sulle cause della felicità; era in sostanza assai frivola, o che questi Filosofi non s'intendevano, o che scambievolmente s'ingannavano. I primi mettevano la felicità nella virtú: questa è una bella idea; ma poiche [primamente non conoscevano tutta la virtù, e stimavano virtù qualche vizio, e quindi] non aveano veruna certezza, ne speranza di una felicitá futura nell'altra vita; tutta la felicità del savio non poteva consistere che nel testimonio della coscienza, e nel contento di essere stimato dagli uomini; debole compenso contro il dolore e l' afflizioni, cui l' uomo virtuoso è esposto come gli altri. Essi aveano un bel dire che il savio nell' atto stesso di soffrire, e tuttavia felice, che per esso il dolore non è un male; gli si rispondeva che mentivano per vanità. Gli Epicurei che facevano consistere la felicita nella sensazione del piacere, non soddisfacevano alla questione. Trattavasi di sapere, se alcuni piaceri cosi fragili come quelli di questo mondo, sempre interrotti dal timore di perderli, e sovente dai rimorsi, possano rendere l' uomo veramente felice; e il senso comune decide che questa non è vera felicità. Gesù Cristo terminó la questione, insegnandoci che la felicità perfetta non è di questo mondo, ma che è riservata alla virtú in un' altra vita; chiama felici i poveri, gli afflitti, quei

che soffrono la persecuzione per la giustizia, perchè è grande la loro ricompensa in cielo *Matt.* c. 5. v. 12.

FELICITA'. *Vedi* BENE.

FELICITA' ETERNA. La speranza di una felità eterna dopo la morte è il solo motivo che ci possa far sopportare pazientemente i mali di questa vita, ed eccitarci efficacemente alla virtù. L'uomo esposto quaggiù in terra ad ogni specie di afflizioni, sarebbe il più sciaurato di tutte le creature, se niente avesse da sperare dopo il sepolcro. Dunque non è maraviglia che gl'increduli, i quali hanno rinunziato alla fede di un altra vita, non cessino di deplorare la trista condizione della umanità, e prendano motivo da quella per bestemmiare contro la Provvidenza.

Sembra che tutti quelli, i quali perdettero la cognizione del vero Dio, non abbiano avuto alcuna certezza di una vita futura, ne veruna cognizione dello stato in cui deve trovarsi l'anima separata dal corpo. Per verità, i Pagani erano persuasi della immortalità di essa; ma ciò che dicevano i Poeti dello stato dei morti, non era nè certo, nè molto consolante, supponevano che i morti in generale si dolessero della vita, e bramassero di ritornarvi; dunque non li credevano posti in uno stato di felicità molto perfetta per servire di premio alla virtù.

Gli antichi giusti adoratori del vero Dio aveano una mira buona, più capace di animarli. Sapevano che Dio avea trasportato Enoch per la sua pietà. *Gen.* c. 5. v. 24. Dio avea detto al Patriarca Abramo: *io sarò la tua mercede*, c. 15. v. 1. Giobbe nell'eccesso della sua afflizione diceva: *Già so che vive il mio Redentore, che nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra, riprenderò la mia salma mortale, e che nella mia carne vedrò il mio Dio, questa speranza riposa nel mio cuore. Job.* c. 19. v. 25. Balaamo sebbene in mezzo agl'idolatri, sclamava: *Muoja l'anima mia della morte dei giusti, e gli ultimi miei momenti sieno simili a quelli. Num.* c. 23. a. 10. Davidde parlando degli uomini virtuosi, dice a Dio: *Saranno satollati dall'abbondanza della vostra casa, voi l'inebrarete di un torrente di delizie, e c' illuminerete colla vostra propria luce. Ps.* 35. v. 9. L'autore del Libro della Sapienza assicura che i giusti viveranno eternamente, che il loro premio è in Dio, che sono nel numero dei figliuoli di lui, ec. *Sap.* c. 5. v. 16. Questa credenza tanto antica come il mondo; evidentemente veniva dalle lezioni che Dio aveva dato ai primi nostri Padri, nè ci voleva meno per consolarli della perdita della felicità in cui erano stati creati.

Ma come spettava a Gesù Cristo riaprire agli uomini la porta del cielo, chiusa pel peccato di Adamo, parimente ap-

parteneva ad esso annunziare loro questa fortunata novella, e rivelargli la felicità eterna con più chiarezza che non era stata mostrata agli antichi Giusti. Pure, secondo l'espressione di S Paolo, questo divino Salvatore coll'Evangelio fece conoscere la vita e la immortalitá, 2. *Tim*. c. 1. v. 10. rappresentò *l' eterna felicità* coi tratti i piú adattati a confermare la nostra speranza ed infiammare i nostri desideri. Ci dice che i giusti scintilleranno quai soli nel regno di suo padre, *Mat*. c. 13. v. 43.; che Dio loro renderá il centulpo di ciò, che essi avranno lasciato per lui, c. 19. v. 29. che nel soggiorno ove abitano, non vi sarà più nè timore, nè dolore, nè lagrime; che Dio cambierà la loro tristezza in gaudio, e li vestira della sua propria gloria per tutta l'eternità, *Apoc*. c. 21. v. 3. c. 22. v. 5., che riceveranno una corona, il cui splendore giammai si offuscherá, 1. *Pet*. c. 5.

Gesú Cristo per darcene una idea ancor piú grande ci fa intendere che i Santi parteciperanno della stessa gloria di cui egli gode come Figliuolo unico del Padre: *Voglio*, dice egli, *che sieno ove sono io stesso*. *Jo*. c. 17. v. 24. „ Farò sedere sul mio trono chi avrá „ vinto, come io sono seden„ te sul trono di mio padre „ dopo la mia vittoria. „ *Apoc*. c. 3. v. 21. Colla sua trasfigurazione mostra ai suoi Discepoli per qualche momento un raggio della gloria eterna. *Luc*. c. 9. v. 29. Ma allontana da questa suprema felicità ogni idea sensuale e materiale; dice che dopo la risurrezione i giusti saranno simili agli Angeli di Dio in cielo, *Marc*. c. 12. v. 25. e lo conferma il suo Apostolo, rappresentando i corpi risuscitati come spirituali ed incorruttibili simili a quello di Gesú Cristo. 1. *Cor*. c. 15. v. 42.

Finalmente per sbandire ogni inquietudine a qualunque diffidenza, mette per cosí dire *la felicitá eterna* sotto gli occhi dei suoi Discepoli, lasciandoli per andarsene a prendere il possesso: „ Vado, dice egli, „ a prepararvi un luogo; lo „ Spirito consolatore che vi „ spedirò se ne starà con voi „ finché io venga a cercarvi; „ se mi amate, rallegratevi „ perché ritorno al Padre „ mio. „ *Jo*. c. 14. v. 2. ec.

Dopo promesse tanto positive e sicurezze tanto certe, non é più maraviglia che Gesù Cristo abbia avuto dei Discepoli i quali si sieno sagrificati per lui, e che le sue lezioni abbiano fatto nascere fra gli uomini delle virtù, di cui non per anco se n'avea veduto verun esempio. Con ciò lo stesso Gesú Cristo ha giustificato, le massime di morale che potevano sembrare troppo rigorose ad alcune anime deboli e corrotte. Dobbiamo conchiudere con S. Paolo, che quanto possiamo fare o soffrire in questo mondo per Iddio, non ha pun-

to di proporzione colla gloria che a noi è riservata. *Rom. c.* 8. *v.* 18.

Dunque non siamo imbarazzati di rispondere agl' increduli, quando ci dicono che la speranza di cui ci lusinghiamo, é fondata sul nostro orgoglio; che poichè Dio non ci rende felici in questo mondo, non vi è cosa che ci possa assicurare che egli ci riserva una felicità futura; che se da una parte la religione ci consola con belle promesse, dall'altra ci spaventa colle idee terribili della divina giustizia, e che ci disgusta colla severità delle sue massime.

Noi l'invitiamo a considerare, 1. che un nobile orgoglio conviene benissimo alle anime che si credono redente col sangue di un Dio; che un tale sentimento impedisce loro di avvilirsi con vergognose passioni, e loro ispira il coraggio di sagrificarsi, come Gesù Cristo, per la salute dei loro simili; che essa é sodamente fondata sulla parola, sui patimenti, sulla risurrezione ed ascensione del Figliuolo di Dio.

2. Che il nostro stato sulla terra non può più sembrare infelice, subito che siamo certi di godere di una *felicità eterna* dopo questa vita; che è colpa degl' increduli, se sembra loro insopportabile, dopo cui non sperano piú niente; che per parte loro è altresì un tratto di crudeltà levare agli altri il solo motivo capace di consolarli, e senza di cui i tre quarti del genere umano sarebbero ridotti alla disperazione. Dalla stessa nozione di *ente necessario* è dimostrato che Dio è essenzialmente buono; dunque i mali di questa vita sono una prova che la sua bontà ci vuole compensare.

3. La nostra religione in vece di spaventarci colle nozioni della giustizia divina, c' insegna che questa giustizia é stata sodisfatta colla morte di Gesú Cristo, e che col suo sacrificio è stata ristabilita la pace tra il cielo e la terra, 2. *Cor. c.* 5. *v.* 10. *Eph. c.* 1. *v.* 10. *Coloss. c.* 1. *v.* 20. *ec.*; che la nostra salute non é più un affare di giustizia rigorosa, ma di grazia e misericordia.

4. Una prova che le massime di nostra religione non sono né impraticabili, nè troppo severe, è questa, che tutti i Santi le hanno seguite alla lettera, che anco al giorno d' oggi da moltissime anime virtuose, in mezzo alla stessa corruzione del secolo, e malgrado i sarcasmi della incredulità sono osservate. Ma noi chiediamo chi sia piú in istato di giudicare della sapienza e dolcezza di queste massime, quei che giammai si provarono di seguirle, o quelli che ne fanno la regola della loro condotta!

Si fa questione tra i Teologi cattolici e molte sette di eretici, se le anime dei giusti, che non hanno più colpe da purgare, vadano incontanente

a godere nel cielo della *felicità eterna*, ovvero se questa felicità sia ritardata sino e dopo la risurrezione generale e l'ultimo giudizio. Nel principio del quinto secolo, Vigilanzio; nel duodecimo, i Greci e gli Armeni scismatici; nel sedicesimo, Lutero e Calvino affermarono che i Santi devono godere della gloria eterna soltanto dopo la risurrezione e l'ultimo giudizio; che sino a quel tempo le anime loro, per verità, sono in uno stato di quiete, ma non ancora si possono riputare felici che per la speranza. Questo errore è stato condannato [scrive l'autore] nel secondo Concilio generale di Lione, l'an. 1274. Sess. 4. e da quello di Firenze l'an. 1439. nel Decreto circa la riunione dei Greci colla Chiesa Romana [Non sappiamo però, come l'Autore abbia potuto qui fare menzione del Concilio II. di Lione con tanta esattezza. Noi non abbiamo potuto ritrovare nella completa edizione di Coleti una tale definizione, fatta da quel Concilio; non abbiamo veduto alcuno de'moderni scolastici che la ricordi. E' finalmente non è possibile, che quel Concilio abbia così definito; altrimente ne Giovanni XXII. che visse dopo, avrebbe fatta studiare quella questione per toglière la dissenzione a' suoi tempi insorta fra teologi cattolici; ne il di lui successore Benedetto XII. avrebbe con una solenne Bolla dommatica imposto silenzio a' contradittori recando i testi di Scrittura e Tradizione, senza nemmeno accennare la anteriore definizione di quel Concilio.] L'uno e l'altro hanno deciso che le anime giuste uscite da questo mondo in istato di grazia vanno *incontenente* a godere della gloria del cielo, e che le anime passate in stato di peccato vanno *incontanente* a soffrire i tormenti dell'inferno. Il Concilio di Trento confermò questa decisione Sess. 25. nel suo Decreto sull'invocazione dei Santi.

I Protestanti hanno citato multi testi della Scrittura Santa e dei Padri per istabilire la loro opinione; ma gliene furono opposti alcuni altri più chiari e decisivi. Gesù Cristo dice al buon ladrone sulla croce: *Oggi sarai meco in paradiso. Luc. c. 23. v. 43. Noi gemiamo*, dice S. Paolo, 2. *Cor. c. 5. v. 2. bramando di godere della nostra abitazione in cielo. Ephes. c. 4 v. 8. Gesù Cristo ascendendo al cielo condusse una moltitudine di schiavi. Philp. c. 1. v. 23. Desidero morire ed essere con Gesù Cristo.* Dicesi *Apoc. c. 7. v.* 9. che i Santi sono innanzi al trono di Dio. ec.

Quei tra i Padri della Chiesa che si esprimono diversamente, erano nella opinione dei Millenarj, o soltanto hanno inteso che la felicità dei Santi sarà completa e perfetta dopo l'ultimo giudizio, e quando il loro corpo sarà riunito al-

l' anima. Ma il maggior nomero dei Santi Dottori seguirono la lettera ed il senso dei testi della Scrittura Santa che citammo; come si può vedere nel P. Petavio t. 1. l. 7. c. 13. Su questa credenza è fondata la pratica che la Chiesa tenne costantemente d' invocare i Santi, e d' implorare la loro intercessione appresso Dio. Qualora prega pei morti, ella domanda a Dio di collocarli a desso nella *felicità eterna*. Lutero e Calvino non hanno adottato l' errore dei Greci se non per attaccare con più vantaggio queste due pratiche della Chiesa Cattolica. Bellarm. *Controv. t. 2. tit. de Ecclesia triumph. q. 1.*

[Havvi questione ancora, non inserita sinora in alcuno de' corsi teologici, se i Giusti del V. T. che non ebbero da purgare alcuna colpa dopo la morte, sieno passati subito alla eterna felicità; questione assai interessante, che sarà da noi trattata nell' art. Giusti del T. V.]

FEMMINA, Donna. Presso le nazioni poco ben costumate; le femmine sono avvilite, e ridotte quasi alla schiavitù; questo è un abuso contrario all' intenzione del Creatore, ed alle lezioni che diede ai nostri primi Padri. Iddio estrae dalla sostanza medesima di Adamo la moglie che a lui dà, affinché l' ami teneramente come una porzione di se stesso, Dio glie la dà per compagna e per ajuto, e non per schiava. Al vederla Adamo esclama; „ Ecco la carne della mia carne, e le ossa delle mie ossa. L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre per unirsi alla sua moglie, e saranno due in una sola carne.„ *Gen. c. 2. v. 22.*

[L' Angelico è di sentimento, che la donna, anche nel felice stato d'innocenza, fu non già schiava, ma subordinata al marito, principalmente pel buon ordine di una famiglia, di una società. Lo stato d' innocenza non fu uno stato d' impeccabilità; il fatto orribile, che ha reso infelice tutto il genere umano, ne è la più viva dimostrazione. Esige il buon ordine di società, che siavi chi ragionevolmente comandi, e chi obbedisca; Quanto più è innocente la creatura, tanto più ama il buon ordine. Dunque questo, che suppone in alcuni ubbidienza, non è una pena, che infelici ti la natura innocente. L' ubbidienza diventò pena, allorchè la guasta natura del buon ordine nemica, ebbe in se stessa le dure opposizioni al buon ordine stesso.]

Dopo la loro disubbidienza, Dio pronunziò ad Eva questa sentenza: „ Moltiplicherò le pene delle tue gravidanze, partorirai con dolore, sarai soggetta al tuo marito, ed egli sarà il tuo padrone„ cap. 3. v. 16. Pretendono alcuni increduli che l' effetto di questa condanna sia nullo. I Languori della gravidanza, i

dolori del parto, la soggezione per rapporto all'uomo, sono, dicono essi, a un dipresso gli stessi nelle femmine degli animali ed in quella dell'uomo; questo é dunque un effetto naturale della debolezza del sesso e della sua costituzione, piuttosto che una pena del peccato. Una donna che ha dello spirito e delle qualità prende facilmente l'ascendente sopra il suo marito.

La questione è di sapere se avanti il peccato Dio non avesse reso la condizione della donna migliore che non è al presente: ma ci dice la rivelazione che era così, e gli increduli non possono provare il contrario; dunque quando lo stato attuale delle cose ci sembrasse naturale, non ne seguirebbe da ciò che questo non fosse un effetto del peccato: certamente la privazione di un vantaggio sovrannaturale è un castigo.

Per altro non si tratta di esaminare lo stato delle donne in un certo numero d'individui, né secondo i costumi di alcune nazioni, ma nella totalitá della specie: ma egli è certo che il maggior numero delle femmine provano nella loro gravidanza uno stato molto più molesto che le femmine degli animali, patiscono più nel partorire, e sono molto piú dipendenti dall'uomo.

Questi medesimi Critici anno insistito sulla versione della vulgata, che porta: *Moltiplicherò le tue pene e le tue gravidanze* nella prima etá del mondo, dicono essi, le gravidanze frequenti, e il maggior numero di figliuoli, erano una benedizione di Dio e non una disgrazia. Questo é vero per rapporto ai figliuoli, qualora erano cresciuti, e che potevano prestar loro dei servigi; ma la pena di portarli, metterli al mondo, allevarli, non era niente meno che al presente un peso gravissimo per le madri: il testo originale significa evidentemente, *moltiplicherò le pene delle tue gravidanze*.

Moisè colle sue leggi rese la condizione delle donne Giudee più mite che non era in qualunque altro luogo, e ne fissò i loro diritti. Elleno non erano nè schiave, nè rinchiuse, nè lasciate alla discrezione del loro marito, come lo sono quasi in tutto l'Oriente; le figlie non erano prive del diritto della successione, come presso la maggior parte dei popoli poligami. Un marito che avesse calunniato la sua moglie, era condannato alla frusta, a pagare cento sicli d'argento a suo suocero, e privato della libertà di fare divorzio. *Deut. c.* 22. *v.* 13. Ma in caso che l'infedeltà fosse provata; il marito era padrone o di usare del divorzio, [cioé era tollerato il ripudio, o era permesso] di far punire di morte la sua moglie.

Nel Cristianesimo lo spirito di carità rende i due sessi a un di presso uguali nello stato del matrimonio: „ In Gesù

„ Cristo, dice S. Paolo, non „ v' ha più distinzione tra il „ padrone e lo schiavo, tra l' „ l'uomo e la donna, voi tut- „ ti siete un solo corpo in Ge- „ sù Cristo „ *Gal. cap.* 3. *v.* 28. Raccomanda ai mariti la dolcezza e la più tenera dilezione verso le loro mogli; ma non dimentica mai di comandare a queste la soggezione verso i loro mariti. *Coloss. c.* 3. *v.* 18. La condizione delle femmine non è in qualunque altro luogo tanto dolce, come presso le nazioni cristiane.

Alcuni censori poco istruiti dei costumi antichi, furono scandalizzati perchè Gesù Cristo nelle nozze di Cana disse alla sua santa madre, *Donna, cosa v' è tra voi e me?* Eglino non sanno che presso gli Ebrei, e i Greci ed anco in alcune delle nostre provincie, fra il popolo, il nome di femmina non ha niente di aspro, nè spregievole. Gesù Cristo sulla croce parla nella stessa guisa, raccomandando sua madre a S. Giovanni. Dopo la sua risurrezione, dice a Maddalena, *Donna, perchè piangi?* Non avea intenzione di mortificarla. Nella Ciropedia di Xenofonte *t.* 5. un uffiziale di Ciro dice alla Regina di Susa, *Donna, fatevi coraggio*. Fra noi non si potria soffrire tal' espressione.

Altri ebbero l'ardire di accusare il Salvatore d'essere stato compassionevole verso le donne, specialmente per quelle la cui condotta era stata scandolosa; citano la di lui indulgenza riguardo alla peccatrice di Naim, alla femmina adultera, alla Samaritana, ec.

Ma se vi fosse stato di che sospettare nella condotta di G. C., i Giudei gliene avriano fatto un delitto; noi non iscorgiamo alcun sospetto per parte loro. D' altra parte, se G. C. fosse stato severo verso le peccatrici, i moderni nostri Censori gli farebbero dei rimproveri molto più amari. Alcuni l'accusarono di aver avuto un esteriore sostenuto, e costumi troppo austeri; una di queste accuse distrugge l'altra. Quando i Farisei gli obbiettarono l' eccesso di sua carità verso i Pubblicani e i peccatori, risposе: *Questi non sono uomini sani, ma infermi che hanno bisogno di medico; non venni a chiamare i giusti, ma i peccatori, a penitenza. Luc. c.* 5. *v.* 31.

Molti antichi eretici come pure alcuni Filosofi, avriano voluto stabilire la comunione delle femmine, e per onore del nostro secolo si encomiò questa bella politica; alcuni dei nostri Filosofi Legislatori scrissero che sarebbe da desiderarsi che il matrimonio fosse soppresso, e che tutti i fanciulli che nascono fossero dichiarati figliuoli dello Stato. Ma se tutte le madri fossero autorizzate a non conoscere i loro figliuoli, ove si troveriano nutrici per allattarli? Abolire l'onestà dei costumi, e i doveri della paternità, è lo stes-

so che ridurre i due sessi alla condizione dei bruti, rompere i più dolci vincoli della società. Nessun popolo portò a questo punto la brutalità; agli stessi selvaggi erano carissimi i nomi di padre e di sposo. Quando la nuova Filosofia non avesse a rinfacciarsi altro che questa turpitudine, ciò basterebbe a coprirla di obbrobrio.

S. Paolo dice che la femmina si salverà, mettendo dei figliuoli al mondo, se persevererà ad essere fedele ed unita a suo marito con sobrietà e purità di costumi. 1. *Tim.* c. 2. v. 15. Questa morale è meglio che quella dei Filosofi.

Si rimproverò a S. Girolamo di aver giustificato le donne che si dierono la morte anzi che lasciare che fosse violata la loro castità dai persecutori, e tacciarono di superstizione il culto reso ad una Santa Pelagia, cui si attribuisce questo tratto di coraggio.

Che che ne dicano i nostri Moralisti filosofi, non é tanto facile a decidersi questo caso colla legge naturale, come lo pretendono. Il timore di acconsentir ad un peccato poté persuadere a queste donne virtuose che la proibizione generale di darsi la morte non avesse luogo per esse in questa trista circostanza. La massima di Gesù Cristo, *chi perderà la vita per me, la ritroverà, Matt.* c. 10. v. 39. parve loro che fosse una legge. Questa eroica stima della castità dovette mostrare ai persecutori l' innocenza dei costumi dei Cristiani, cui non si cessava di calunniare, e loro imprimere del rispetto. Dunque vi è una specie di oblazione la quale è tutt' altro che un *suicidio*. *Vedi* questa parola. Non crediamo che sia necessario ricorrere ad una ispirazione particolare di Dio per giustificare Santa Pelagia.

Femmina Adultera. *Vedi* Adulterio.

* FENELON (Francesco de Salignac de la Mothe) nacque nel castello de Fenelon nel Quercí nel giorno sesto di Agosto 1651. da una famiglia antica e distinta nello stato e nella Chiesa. Egli ebbe dalla natura ottime inclinazioni, cuor tenero, indole dolce, grande vivacità di spirito, che furono presagi sicuri delle sue virtú e dei suoi talenti. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu prima direttore de' Nuovi cattolici, capo delle Missioni sulle coste del Santonge, e nel paese di Annis, quindi istruttore dei Duchi di Borgogna, di Anjou, e di Berri nepoti di Luigi XIV., e finalmente Arcivescovo di Cambray. Per difendersi dall' accusa datagli da Bossuet di professare e sostenere l' amor di Dio purissimo, unitamente a Madama Gujon, egli pubblicó la sua *Spiegazione delle Massime de' Santi* nel 1697, in cui i suoi principj erano esposti con arte, e le contradizioni salvate con destrezza,

adoprando uno stile puro, vivo, elegante, ed affettuoso. Ma Bossuet, che vide in questo libro risorgere sotto qualche rapporto le opinioni del Quietismo già condannate, si levò con veemenza contro il medesimo. Bossuet, dice a proposito un bello spirito, ebbe ragione in una maniera ributtante, e Fénelon usò la dolcezza, anche ne suoi torti. Fu creduto da alcuni dotti Teologi, che in questa disputa, come in tante altre, si facessero delle supposizioni, che realmente non esistono; che nell' amor di Dio ora si supponevano delle astrazioni, delle considerazioni solitarie o negative, tanto inutili che affaticanti, ora poi de' motivi d' interesse, e delle speranze esplicite e formali, egualmente incognite alla vera carità, che ama ed abbraccia intimamente il suo oggetto, senza tanti calcoli e ragionamenti. La dottrina della Chiesa c'insegna, che non può giammai trovarsi la mente in uno stato, in cui ami Dio così puramente, che non sia mossa dal desiderio del premio, e in cui debba riputarsi imperfezione l' esser accompagnati dalla speranza.

Non mancò Fenelon di difendersi, come dovea, e scriver molto per meglio spiegarsi, ma ossia, che egli non avesse assai ben distinto i principj dei veri mistici da quelli di Molinos, ossia che in materie astratte, nascoste nell' intimità dell'anima e delle vie segrete di Dio, e perciò difficili a trattarsi senza oscurità, e senza equivoci, egli non avesse usato quell' esattezza teologica, quella precisione di idee e di linguaggio, che richiede la conservazione della fede, e della morale Cristiana, portata la disputa a Roma, ei non poté impedire, che il suo Libro fosse condannato da Innocenzo XII. nel 1699. dopo 9. mesi di esame, e vi furono proscritte ventitre proposizioni come scandalose, perniciose, male sonanti, ed erronee. A questa decisione Pontificia egli senza indugio e senza restrizione si sottomise, non ricorse alla distinzione del fatto e del dritto, ma fece un Editto contro il suo libro, e da se stesso nella sua Cattedra ne annunziò la condanna. Se tutti gli autori di opere condannate dalla Chiesa avessero imitato la moderazione, la docilità la sommissione, di cui diede l' esempio questo gran Prelato, tante dispute scandalose, tante sette turbolente e ribelli non avrebbero lacerata la veste della sposa di Cristo, e non si vedrebbe dominare così largamente l'errore.

Fenelon in materie sacre ci lasciò: 1. *La Direzione per la coscienza d' un Re* composta per il Duca di Borgogna, 2. *Dimostrazione dell' esistenza di Dio con le prove della natura*, 3. *Opere spirituali* in

6. vol. in 12., 4. *Alcune prediche* scritte nella sua gioventù, e che non si elevano sopra la mediocritá; 5. alcune opere in favore della Costituzione *Unigenitus* e del Formulario. Lasció ancora altre opere di amena letteratura e di filosofia, fra le quali *le Avventure di Telemaco*, sono il suo capo di opera; Morì universalmente compianto li 7. Gennajo 1715.

FERIA nell' Origine significava un giorno feriale o festivo. Costantino avendo comandato il festeggiare tutta la settimana di Pasqua, la Domenica si trovò essere la prima feria, il Lunedì la seconda, il Martedì la terza ec., Questi nomi in progresso furono adattati alle altre settimane, e cambiò il loro senso; feria in termini di rubriche significa giorno non festivo, e non occupato coll' uffizio di un Santo.

Vi sono delle *ferie maggiori*; come il giorno delle Ceneri, e i tre ultimi giorni della Settimana Santa, il cui Uffizio prevale ad ogni altro; delle *ferie minori*, che non escludono l' uffizio di un Santo, ma bisogna far memoria di esse: le ferie semplici niente escludono, ogni altro Uffizio prevale a quello della feria.

[FERINO STATO DEGLI ANTICHI. Egli é pur questo uno di que' molti articoli, che ben dimostrano l' innumerabile quantitá e la grande diversità degli oggetti, che la scienza teologica, non a guisa della matematica usurpatrice di tutte le scienze, ma di suo legittimo diritto comprende. Quindi sciocco si manifesta il temerario ardire di coloro, che sterile appellano lo studio della sacra Teologia. Veggasi la nostra prefazione n. XI. ed a quanto ivi dicemmo s' aggiunga ancora l' impegno proprio de' Teologi di confutare, e pertanto di sapere e di analizzare quegli errori i quali in qualche maniera attaccano la Religione: impegno di una vastitá presso che immensa siccome quasi innumerabili sono gli errori. E quanto è mai lo studio piú stesso e piú utile di quello, che ci apre il campo grandissimo nella difficilissima storia dello spirito umano! Chi è capace di negare queste verità, s' accosta egli certamente a quello *stato ferino*, di cui accenneremo la confutazione dopo averne data la idea, ed accennata la storia.]

[*Stato ferino* s' intende quello in cui, per supposizione di alcuni stravaganti scrittori furono gli uomini un tempo a guisa di fiere fuggiaschi abitatori delle foreste, privi a poco a poco di religione, di umano linguaggio, e finalmente ancora della civile umanità. Questo pure è un bellissimo prodotto di quel secolo, che per antonomasia si usurpò

il glorioso nome d' illuminato, cioè del misero nostro secolo XVIII.]

[Il Sig. Giambattista Vico; nato in Napoli nel 1670. gettò i semi di codesto immaginario *stato ferino* nella sua opera *de Costantia Iurisprudentis*, e lo sviluppò come potè nell' altra sua non falsamente iscritta *Principj della scienza nuova*, edita per la terza volta col suo studio l' anno 1744. il pseudonimo secondo confutatore di Vico, cioè Filandro Misoterio, nella sua *Apologia del genere umano ec.* Venezia 1768. meschinamente stampata in 4. grande con carattere garamoncino, al Sig. Vico dà per compagno Giangiacomo Rousseau, il quale sostiene soltanto naturale all' uomo lo *stato solitario*, non il *ferino*; sebbene quello possa agevolmente condurre a questo. Ma noi il dovremo confutare singolarmente nell' Art. Solitario stato dell' Uomo. Il Sig. Duni, che nel suddetto anno 1768. era Professore di Diritto civile nella Sapienza di Roma, essendo stato discepolo assai estimatore del suo Maestro Vico, e sapendo essere questi stato primamente confutato dal Finetti nell' opera *de Principiis Iuris nat. et gent.* l. 5. c. 4. insieme con Rousseau, soffrì un incendio di bile, per cui intraprese l'avvocazia del suo Maestro; e trasse seco (cosa non malagevole) un numero di proprj discepoli; sebbene però in questa coltissima Dominante fosse meritamente riprovata l' avvocazione di Duni, esercitata in maniera che sembrava egli, come si raccoglie dal Filantropo, naturalmente propenso a quello *stato ferino*.]

[Ella però è maravigliosa cosa, che nè Duni, ne Rousseau si ritirarono nelle foreste a concepire le loro profonde e tetre meditazioni; ma l' uno più, l'altro meno proseguissero nello stato della vita civile. E se il Ginevrino Filosofo Rousseau si apportò in qualche apparente solitudine; forse fu questa da lui scelta per godere del fiore della civile società, traendo a se insieme coll' ammirazione, le visite ancora de' riputati filosofi, e d'altri curiosi personaggi illustri. Per lo che gli stessi sostenitori di codesto ferino sistema l' hanno essi confutato col più gagliardo argomento della propria loro condotta].

[Ma veggiamo il grande edifizio del Vico, il quale non solo ebbe frammischiato alla sua scienza qualche piccolo grano di follia, come di tutti i saggi non adequatamente scrisse Molier, ma realmente fu un gran dotto, ed un gran pazzo, come lo definì con tutta l' esattezza ontologica il celeberrimo Cardano. Imperciocchè non contrastandogli un sottilissimo ingegno, ed un ampla dottrina, dimostrò egli tale il suo carattere, quale

si è quello, per cui vengono alcuni legittimamente giudicati mentecatti. Diceva egli di conoscere le sagre carte ripugnanti alla sua stravagante opinione, le venerava egli come cattolico; eppure proseguiva nell'impegno dello *stato ferino*. Affe che egli ne dimostrava colla sua condotta l'esistenza.]

[Scrisse egli, 1. che un anno dopo il diluvio i tre figliuoli di Noè, appellati Sem, Cam, e Jafet si divisero la terra e si separarono, 2. che le due stirpi di Cam e Jafet furono dalle fiere ridotti ad una totale solitudine, 3 Che dopo 200. anni avevano già perduto ogni umano costume, la favella, e l'uso di ragione, ridotte realmente allo stato delle belve, 4. Che solo Sem restò nella Assiria, conservando colla sua discendenza sino alla confusione delle lingue la religione, l'innocenza, la società e l'umana favella, 5. Che codesta sola avendo intrapresa la terra di Babelle, fu confusa nella lingua, 6. e finalmente anch'essa precipitò nello stato ferino, e si venne a perdere tutto il genere umano, 7. quindi i fondatori di tutte le nazioni furono uomini vissuti per qualche tempo nello *stato ferino*, uomini privi di religione, ragione, favella, senza nome, e genealogia.]

[Noi non sappiamo, se questo sistema sia stato un parto di molta pena e fatica nel suo genitore; veggiamo bensì che basta la scienza del leggere la Genesi per confutare, ossia per dissipare le immaginazioni del Vico. Nel cap. IX. leggiamo che Noè dopo il diluvio restò offeso dal vino di una vite che in questo tempo aveva egli piantata; e che i di lui figli Sem e Jafet fecero sì, che egli non conscio di se stesso, giacesse colla naturale modestia, mentre lo sconsigliato Cam il derideva; ed allora era già nato anche Canaan, il quartogenito di Cam (c. 10. v. 5.) e perciò era già assai trascorso il primo anno del diluvio. Ma che giova confutare il Vico; mentre egli stesso nella sua *Scienza nuova* della edizione seconda dice, essere ciò apertamente contrario alla Genesi. Egli stesso ci fa la grazia di dispensarci anche dalla fatica di leggere la storia sacra].

[Esempio troppo umiliante l'umanità ragionevole: esempio di cui la metafisica con molta pena ne concede la possibilità; e che la letteraria storia soltanto ce lo manifesta come un vero, ed uno dei più rari fenomeni dello spirito umano. Imperciocchè ella è cosa indubitata, che il Vico era dotato di un singolarissimo penetrante ingegno; ma è altresì vero il carattere, non invidiabile, che di lui fece il Cardano, di sopra da noi ricordato.]

FERMENTARJ; nome che

i Cattolici di Occidente qualche volta diedero a Greci nelle questioni sul proposito della Eucaristia, perché i Greci si servono del pane col lievito o fermentato per la consecrazione. Ciò si faceva per rispondere al nome di *Azzimiti*, che i Greci davano per derisione ai Latini. *Vedi* Azzimo.

FERULA, *Vedi* Abiti Pontificali.

[FERRARIS, autore della *Biblioteca Canonica etc.* *Vedi* l'art. Biblioteca pag. 360. T. I. articolo assai interessante.]

FESTA, nell' origine e un giorno di radunanza; מועדים *mohadim* feste in ebreo, esprime i giorni nei quali gli uomini si adunano per lodare Dio. In questo senso le feste sono tanto necessarie come le radunanze di religione. Un popolo non ebbe mai culto pubblico, senza che le feste ne abbiano fatto parte. Noi abbiamo a parlare solamente di quelle degli adoratori del vero Dio.

La prima festa da Dio istituita è il Sabato, il settimo giorno in cui fu terminata l'opera della creazione. Dicesi che Dio abbia benedetto questo giorno, e lo santificasse, e volesse che fosse consecrato al suo culto: *Gen. cap.* 2. *v.* 4. Quantunque la storia santa non ci attesti espressamente che i Patriarchi non abbiano lavorato nel giorno di sabato, basta questo passo della Genesi a farcelo presumere.

Dicesi *Ps.* 103. *v.* 19. che Dio creò la luna per indicare i giorni di raunanze: *fecit lunam in mohadim*. Si sa per altro dalla storia profana che il costume di congregarsi nelle *neomenie* o nuove lune, fu comune presso tutti i popoli. Così le *neomenie* stabilite da Moisè sembrano essere state istituite col sabato.

Nella Genesi cap. 35. Giacobbe celebra una specie di festa in occasione di una grazia che avea ricevuta da Dio. Raduna la sua famiglia, comanda alla sua gente cambiarsi di abiti, purificarsi, portare a lui gl' idoli e tutti i segni del culto degli Dei stranieri; li nasconde sotto un albero, e portasi ad ergere un altare al Signore in un luogo che avea chiamato *Bethlem*, o *casa di Dio*. Poichè dopo i sacrificj si faceva sempre un pranzo comune, il giorno fissato per un sacrifizio solenne era pei Patriarchi un giorno di festa, e presso molte nazioni festa è sinonimo di festino, convito, banchetto.

Questo è a un di presso tutto ciò che possiamo sapere delle feste della primitiva religione. Moisé ne parlò poco, perche in ciò che prescrisse ai Giudei conservò il cerimoniale dei Patriarchi.

Pensò un moderno Autore che le feste, ovvero le radu-

nanze religiose dei primi uomini, fossero consecrate alla tristezza, a deplorare i flagelli della natura, specialmente il diluvio universale. Egli non osservò che i conviti, il canto, la danza facevano parte del culto della divinità preso tutte le nazioni. L' uomo afflitto vuol essere solo, si ritira da lontano per piangere; non e la tristezza che raduna gli uomini, ma il gaudio. Presso i Latini *festus*, *festivus* indicavano ciò che é fortunato ed aggradevole; *infestus* ciò che e molesto e pernizioso. Εοςτιος avea lo stesso senso presso i Greci, secondo Esichio. Moisé parlando delle feste Giudaiche, dice agl' Israeliti: *Voi vi rallegrate innanzi il Signore vostro Dio. Lev. cap.* 23. *v.* 40. *Deut. c.* 12. *v.* 7. 18.

La sola festa che fu consecrata al duolo ed alla tristezza, é il giorno dell' espiazione, *Lev. c.* 23. *v.* 27. Nel Cristianesimo stesso i più santi uomini furono di opinione che il digiuno e le mortificazioni non devano aver luogo nei giorni di festa, che anzi conviene fare un convito, vale a dire un pranzo piú splendido dell' ordinario.

Le antiche feste furono consecrate a ordinare e santificare i lavori dell' agricoltura, a ringraziare il Creature dei suoi doni; i Patriarchi offrono sacrifizj per aver ricevuto da Dio dei benefizj, e non per testificare la loro afflizione. Noè liberato dal diluvio, Abramo ricolmato di benedizioni e promesse da Dio, Isacco assicurato della stessa protezione; Giacobbe felicemente ritornato dalla Mesopotamia e difeso dallo sdegno di suo fratello, innalzano degli altari e benedicono il Signore. *Gen. c.* 8. *v.* 20. *c.* 12. *v.* 7. *c.* 26. *v.* 25. *cap.* 33. *v.* 20. Nei Libri santi e non nelle frivole conghietture dei Filosofi devesi cercare il vero genio, le idee e i costumi dell' antichità. *Vedi la Storia del Calendario*, *Mondo primitivo*, *t.* 4.

L' oggetto di tutte le feste é stato di congregare gli uomini, accostumarli a vivere in fraternità, metterli a portata d' istruirsi gli uni cogli altri e ajutarsi vicendevolmente; tutte le cerimonie del culto divino tendevano a questo scopo essenziale. Il Popolo unito nelle città grandi non sente piú questo vantaggio; pure sussiste ancora nelle campagne, speciamente nei paesi alpestri incolti e disabitati. Le famiglie disperse in queste solitudini non possono congregarsi, vedersi, conversare, se non nei giorni di festa; questa é quasi il solo vincolo di società che possano avere, per conseguenza le feste sono state sempre ad essi necessarie.

FESTA DEL CORPUS DOMINI; giorno solenne istituito per rendere un culto particolare á Gesú Cristo nella santa Eucaristia. La Chiesa

sempre ha celebrato l'anniversario della istituzione di questo Sacramento il Giovedì della Settimana Santa; ma come gli uffizj e le cerimonie lugubri di questa settimana non permettono onorare questo mistero con tutta la conveniente solennitá, si giudicò a proposito stabilire una festa particolare nel Giovedí dopo la Domenica della Trinitá.

Il Papa Urbano IV. nato nella diocesi di Trojes fu quegli che l' an. 1264. istitul questa solennità per tutta la Chiesa. Già era stabilita in quella di Liegi, di cui Urbano era stato Arcidiacono, prima di essere innalzato al Soglio Pontificio. Diede l'impegno a S. Tommaso d' Aquino di comporre per questa festa un officio bellissimo e divotissimo. L' intenzione di questo Pontefice non ebbe tosto tutto l' esito che sperava, perchè allora l' Italia era agitata dalle fazioni dei Guelfi e dei Gibellini; ma nel Concilio generale di Vienna tenuto l'an. 1311. sotto Clemente V. alla presenza dei Re di Francia, d' Inghilterra e d' Aragona, fu confermata la Bolla di Urbano IV., e se ne comandó l' esecuzione in tutta la Chiesa. L'an. 1316. il Papa Giovanni XII. aggiunse a questa festa l' Ottava, con ordine di portare pubblicamente in processione il SS. Sacramento.

Ciò si eseguisce con tutta la possibile pompa e decenza; gli errori dei Calvinisti obbligarono i Cattolici ad accrescere più la magnificenza di questa solennità. In tal giorno le strade sono addobbate di tappezzerie e coperte di fiori, tutto il Clero cammina con ordine, vestito dei piú ricchi ornamenti, il SS. Sacramento è portato sotto un baldacchino, di tratto in tratto vi sono delle cappelle o degli altari decentemente ornati, dove si fa la stazione che si termina colla benedizione del SS. Sacramento.

In questa Ottava in molte Cittá si fanno delle prediche destinate a confermare la fede dei fedeli sul mistero della Eucaristia. In Angers, questa processione, che si chiama il *Sacro*, si faceva [avanti la lugubre ribellione della Francia] con grandissima magnificenza, chiama dalle vicinanze, un gran concorso di popolo e di forestieri. Credesi che fosse istituita sin dall' an. 1019. per dare a Gesù Cristo un onorevole risarcimento degli errori di Berengario, arcidiacono di questa citta, e persecutore dei Sacramenti.

[FESTA DEL CUOR DI GESU'. Ne abbiamo parlato abbastanza nell' *art.* CUORE DI GESU'; e ne parlammo da teologi cattolico-romani. Questa e la nostra scuola, e la nostra teologia; questa assicura il Fedele. Se mai avessimo errato, siamo sempre pronti a ritrattarci, quando ci venga dimostrato, di esser-

ci noi allontanati dalla senzenza della Chiesa Romana.]

FESTA degli O. *Vedi* Annunziazione.

FESTA DEL SS. SACRAMENTO. *Vedi* Festa del Corpus Domini.

FESTA DELLE SORTI PRESSO I Giudei. *Vedi* Esterre.

FESTE DEI GIUDEI. Moisé nello stabilimento delle feste giudaiche, seguì lo spirito dei Patriarchi, che é quello della istituzione divina. Stabilì oltre il sabbato e le neomenie, tre gran feste che aveano relazione non solo all'agricoltura, ma a tre gran benefizj del Signore, dei quali si doveva conservare la memoria. La Festa di Pasqua nel mese dei *nuovi frutti*, *Exod. c.* 13. *v.* 4. in memoria della sortita d' Egitto, e della liberazione dei primogeniti degli Ebrei; la Pentecoste o la festa delle settimane, per rammemorare la pubblicazione della legge sul monte Sinai; e si celebrava sul cominciare della raccolta, e vi si offeriva il primo fascetto; la festa dei tabernacoli dopo la vendemmia, in memoria della dimora dagl' Israeliti nel deserto. Doveano celebrarle non solo colla loro famiglia, ma vi doveano ammettere i poveri e gli stranieri. *Lev. c.* 23. *Deut. c.* 12. ec. La festa delle trombe e quella dell'espiazione cadevano nella luna di Settembre, come quella dei tabernacoli, *Vedi* i nomi di queste feste ciascuno a suo luogo.

La savìezza ed utilità di queste ferte sono palpabili indipendentemente dalle lezioni di morale che davano ai Giudei; queste erano monumenti irrefragabili dei fatti su cui era fondata la giudaica religione, monumenti che ne perpetuarono la memoria, e la certezza in tutti i secoli.

Gl'increduli per ischivarne le conseguenze, dicono, che una festa non è sempre la prova certa della realtà di un avvenimento; che troviamo presso i Greci e i Romani delle feste stabilite in memoria di molti fatti assolutamente favolosi.

Ma le feste dei Pagani non rimontavano, come quelle dei Giudei, alla data stessa degli avvenimenti, non erano state stabilite nè osservate dai testimonj oculari dei fatti di cui richiamano la memoria. Sfidiamo gl'increduli a citarci una sola festa del Paganesimo che abbia questo carattere essenziale; nell'origine tutte faceano allusione ai lavori dell'agricoltura e dell'astronomia; vennero le favole solo quando si dimenticò il significato. Questo é un fatto dimostrato nella storia del Calendario di M. de Gebelin; se la Pasqua e l'oblazione dei primogeniti fossero state stabilite soltanto dopo la morte di Moise e di tutti quelli che erano sortiti di Egitto, si potrebbe dire che que-

ste ceremonie niente provano ma la prima Pasqua fu celebrata nell' Egitto la notte stessa della partenza degli Ebrei; qualora Moisé ne rinnova la legge nel Levitico, parla ai Giudei come a tanti testimonj oculari dell' avvenimento; questi sono quegli stessi che sino da quel momento fanno l'oblazione nel tabernacolo dei loro primogeniti. Dunque questi sono i testimonj oculari dei fatti che testificano colle ceremonie che osservano. Nel loro ingresso nella terra promessa viene celebrata la Pasqua dai Giudei sessagenarj, i quali aveano venti anni quando successe la miracolosa liberazione dei primogeniti. Anno forse i Giudei acconsentito di mentire sempre con riti fallaci, d'ingannare i suoi figliuoli, di contraddire la loro coscienza, per piacere ad un Legislatore che più non esisteva? Non si scorgono presso nessun popolo simili esempj di stoltezza:

Dirassi che il giorno 17. di Luglio, segnato di nero nel Calendario de' Romani, non era un monumento certo della loro sconfitta fatta dai Galli presso l' Allia; ovvero che la processione che si faceva li 22 di Marzo dagli Agostiniani maggiori a Parigi non può provare che questa città fu assoggettata all' ubbidienza di Enrico IV. l'an. 1594?

L' oggetto delle feste presso gli Ebrei era di congregarli appiedi degli altari del Signore, confermare tra essi la pace e la fraternità, fargli sovvenire i fatti su i quali era fondata la loro religione, e che erano altrettanti benefizj di Dio; per conseguenza renderli grati verso il Signore, umani e caritatevoli verso i loro fratelli, anche verso gli schiavi e li stranieri. Di fatto, Dio avea comandato che i Leviti, gli stranieri, le vedove e gli orfanelli fossero ammessi ai conviti di allegrezza che facevano i Giudei nei giorni di festa, affinchè si ricordassero che i beneficj di Dio e i frutti della terra non erano concessi per essi soli, e che ne doveano far parte a quei che non ne aveano. *Deut. c.* 12. 14. *ec.*

Dunque nelle solennità giudaiche non vi erano la licenza ed i disordini che regnavano nelle feste dei Pagani; queste in vece di contribuire alla purità dei costumi, sembrava che fossero state espressamente stabilite per corromperli. Ma i belli spiriti di Roma, così male istruiti della origine delle antiche istituzioni come i nostri increduli moderni, trovavano piacevoli le feste del Paganesimo, e quelle dei Giudei disgustose ed assurde. Tacito *Hist. l.* 5. *c.* 5.

Geroboamo, la cui politica era assai acuta, conobbe che le feste che si celebravano in Gerusalemme, potevano attirarvi i suoi sudditi. Per compiere la separazione tra il suo regno e quello di Giuda, pose degl' idoli in Daned in Be-

thel, vi stabili dei Sacerdoti, dei sacrifizj e delle feste, a fine di trattenere sotto la sua ubbidienza le tribù che si erano date a lui. 3. *Reg.* c. 12. v. 27.

Nelle feste de Cristianesimo vi troviamo lo stesso spirito, lo stesso oggetto, la medesima utilità; ma gl' increduli nostri Filosofi niente vi hanno veduto, essi ragionarono ancor più male delle feste giudaiche. Circa il tempo ed il modo di celebrarle si può leggere Reland, *Antiq. vet. Haebraeor* 4. *p.* il P. Lorry *Introd. allo studio della Scritt. Santa* v. 12. ec.

FESTE CRISTIANE.

I. *Spirito sublime di esse, è dimostrazioni dei fatti evangelici.*

II. *Feste dei Martiri.*

III. *Obiezioni di Beausobre contro di queste; e risposte.*

IV. *Autorità della Chiesa per lo stabilimento di esse, difesa dalle difficoltà dei Protestanti.*

V. *Feste de' Confessori difese dalla calunnia degli increduli.*

VI. *Necessità delle Feste.*

VII. *Ragione dell'aumento di queste.*

VIII. *Della loro diminuzione.*

IX. *Santificazione delle medesime.*

I. Non solo gli Apostoli istituirono delle feste, poichè i primi fedeli ne hanno celebrate, ma le resero più auguste delle antiche, fondandole sopra motivi più sublimi. Nella primitiva religione, il principale oggetto delle feste era di inculcare agli uomini l'idea di un solo Dio creatore e governatore del mondo, padre e benefattore delle sue creature; nella religione giudaica, elleno erano destinate a risvegliare la memoria di un solo Dio Legislatore, Padrone sovrano, e speciale protettore del suo popolo; nel Cristianesimo ellenó ci mostrano un Dio salvatore e santificatore degli uomini, i cui disegni tutti tendono all' eterna nostra salute. Niente meglio che le feste servono a indicarci l'oggetto diretto del culto religioso nelle tre epoche successive della rivelazione.

Estinto il Paganesimo e la idolatria, non fu più necessario continuare a celebrare il Sabato ovvero il riposo del settimo giorno in memoria della creazione; non si poteva più perdere la credenza di un solo Dio creatore; ma è stato importantissimo consecrare con un monumento eterno la memoria di un miracolo, che fondò il Cristianesimo, cioè della risurrezione di Gesù Cristo. Questo grande avvenimento è un articolo di nostra fede; che si contiene nel simbolo; non si potè mai essere Cristiano senza crederlo. Fin dall' origine del Cristianesimo, la Domenica fu celebrata dagli Apostoli, e chiamata *giorno del Signore* Vedi DOMENICA.

I testimonj stessi dell'avvenimento sono quei che stabiliscono la festa e la fanno celebrare nello stesso luogo in cui successe da migliaia di uomini che da se stessi poterono comprovare la verità del fatto, e prenderne tutte le possibili informazioni: quando che tutti non sieno divenuti stolti, non potevano risolversi a testificare con pubblica ceremonia un fatto di cui non fossero stati ben convinti. Egli é lo stesso della festa della Pentecoste, in memoria della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli. Non si tardò a stabilire per lo stesso motivo quelle della Natività di Gesú Cristo, della Epifania, dell' Ascensione.

II. Parimente sin dall'origine si cominciò a celebrare la festa dei Martiri. Secondo il modo di pensare dei primi fedeli, la morte di un martire era per esso una vittoria, e per la religione un trionfo; il sangue di questo testimonio assodava l'edifìcio della Chiesa, si solennizzava il giorno della sua morte, si congregavasi al suo sepolcro, vi si celebravano i santi misterj, i fedeli rianimavano la loro fede e coraggio coll' esempio di lui. Lo scorgiamo sin dal principio del secondo secolo negli atti del martirio dei SS. Ignazio e Policarpo; né possiamo dubitare che si abbia fatto lo stesso a Roma immediatamente dopo il martirio de' SS. Pietro e Paolo. Di fatto il testimonio degli Apostoli e dei loro discepoli, sugellato col loro sangue, era troppo prezioso per non lasciarlo sempre alla vista dei fedeli. Sembra aversi sin d'allora preveduto che nel progresso dei secoli gl' increduli sarebbero temerarj a segno di negarne le conseguenze.

Molti dotti Protestanti, sebbene interessati a mettere in dubbio l' antichità di un tal uso, lo hanno tuttavia accordato. Bingham. *Orig. Eccle. l.* 20. *c.* 7. confessa che sin dal secondo secolo celebravasi il giorno della morte di un Martire, e che si chiamava il di lui giorno natalizio, perchè la sua morte era stata per esso il principio di una vita eterna. Mosheim ancor più sincero, dice essere probabile che ciò abbiasi fatto sin dal primo secolo *Hist. Eccl t.* 4 2 *p. c.* 4 §. 4 Beaurobre che pensò esser cosa ben fatta aver i Manichei solennizzato il giorno della morte di Manes, non ebbe l'ardire di disapprovare i Cristiani che prestarono lo stesso onore ai Martiri; ma dice, che i Manichei disapprovavano con ragione, non solo la moltitudine dei giorni consecrati alla memoria dei morti, e dopo al loro culto, ma anche questa distinzione dei giorni che si era introdotta, che S. Paolo riprovò nella sua Epistola ai Galati, c. 4., che questi eretici osservavano le feste cristiane stabilite sin dal principio, ma senza attribuire al-

euna santità ai giorni stessi, riguardandoli quali segni stabiliti per rammentare gli avvenimenti. *Stor de Manich. t.* 2. *l.* 9. *c.* 6. §. 13.

III. Ecco dunque, secondo il giudizio di Beausobre, tre cose nelle feste cristiane che meritano censura. 1. Il troppo gran numero di feste dei Martiri. 2. L'usò di riguardarle come un indizio di culto, quando che in origine erano un semplice segno commemorativo. 3. La distinzione tra i giorni di festa e gli altri, ed il pregiudizio che dava ai primi una idea di santità.

Quanto al primo capo, domandiamo se fu una disgrazia pel Cristianesimo che vi sia stato sì gran numero di fedeli tanto coraggiosi per soffrire la morte, anzichè rinegare la loro fede; e se fosse stato meglio che il numero degli apostati fosse maggiore? Alla crudeltá dei persecutori, e non alla pietà dei Cristiani devesi attribuire la moltitudine dei Martiri che soffrirono i tormenti nei tre primi secoli: quei però, che versarono il proprio sangue nei secoli seguenti, furono del pari degni di venerazione come i piú antichi. Inutilmente cerchiamo in che abbiano peccato i Cristiani, onorando colle feste un grandssimo numero di Martiri.

Il secondo rimprovero di Beausobre é fondato sovra un abuso affettato e ridicolo di termini. Qualora i popoli consecrarono la memoria dei loro eroi, coi sepolcri, colle iscrizioni, colle annuali ceremonie, certamente ciò era per onorarli. Fintanto che si volle onorare in questi personaggi alcune qualità e virtù umane ovvero dei servigj temporali prestati alla società, questo è stato un onore od un culto puramente civile; avvegnachè finalmente *onore, rispetto, culto, venerazione*, significhino lo stesso. Quando si pretese attribuir loro un merito ed un rango superiore all'umanità, il titolo di Dio, o di semi Dio, il potere di proteggere dopo la loro morte quei che li onoravano, e far loro del bene o del male, questo è stato un culto religioso, ma illegittimo ed ingiurioso alla divinità. Ma l'intenzione dei fedeli, consecrando la memoria dei Martiri, non è stata certamente di osservare in essi delle qualitá puramente umane, un merito naturale, ovvero dei servigi temporali resi agli uomini, ma un coraggio più che umano ispirato dalla grazia divina, un merito che Dio ha coronato di una gloria eterna, un potere d'intercessione che si degnò conceder loro in cielo; dunque la celebrazione della loro festa è stata sin dall' origine un segno di culto, e di culto religioso, qualunque sia il termine che si adoprò per esprimerlo. *Vedi* CULTO, MARTIRE, ec.

Il terzo rimprovero è ancora più ingiusto, poichè questa

è una censura del linguaggio della Scrittura Santa. Dio, comandando ai Giudei alcune feste, loro dice: *Queste sono le ferie del Signore che chiamarete sante. Questo giorno sarà per voi solennissimo e santissimo Lev. v.* 2. 4. 7. *ec.* Nel Nuovo Testamento, Gerusalemme è chiamata *Città santa* e il tempio *Luogo santo*. Questa parola significa consecrato al Signore e destinato al di lui culto, niente di più: dov'é l'inconveniente di onorare in tal guisa un giorno ugualmente che un luogo? Nella stessa storia della creazione dicesi che Dio ha benedetto il settimo giorno e lo *santificò*.

S. Paolo, *Galat. c.* 4 *v.* 10. riprende i Cristiani perché osservavano le ceremonie giudaiche, perchè come i Giudei osservavano i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni; forse da ciò ne segui che abbia proibito ai Cristiani avere un Calendario? Egli stesso due anni prima della sua morte, volle celebrare in Gerusalemme la festa della Pentecoste. *Act. c,* 20. *v.* 16.

IV. Ma, dicono i Protestanti, la Chiesa ebbe diritto di stabilire alcune feste con una legge, e d'imporre ai fedeli l'obbligo di osservarle! Perchè nò? Ella sarebbe una cosa singolare che la Chiesa Cristiana non avesse la stessa autorità che la Chiesa Giudaica per regolare il suo culto e la sua disciplina i Giudei, oltre le feste espressamente comandate da Moisè, avevno stabilito la festa delle sorti, in memoria del pericolo da cui erano stati salvati da Ester, e la festa della dedicazione del Tempio, ovvero della purificazione di esso, fatta da Giuda Maccabeo, e Gesù Cristo non isdegnò onorare colla sua presenza questa festa *Jo. c.* 10. *v.* 22 dunque non la disapprovó. Lo stesso Beausobre dice, che soltanto lo spirito di ribellione e di scisma può suscitare i Cristiani contro i precetti ecclesiastici che non contengono niente di male. *Stor del Manich, t.* 2 *l.* 9. *c.* 6. §. 8.

Con ció condanna i fondatori della riforma, e confuta se stesso.

Dunque la Chiesa usó di un' autorità assai legittima, quando ha stabilito il tempo della festa di Pasqua, e che proibì celebrarla coi Giudei, *Can. Apost.* 5. di non praticare il digiuno o l'astinenza in giorni di festa, *Can.* 45. 66. ec. Questa disciplina che è del secondo o terzo secolo, poichè è stabilita coi decreti che si chiamano *Canoni degli Apostoli*, è ancora osservata dalle sette eretiche Orientali che si sono separate dalla Chiesa Romana da mille duecento anni. Egli è lo stesso del Canone 51. del Concilio Laodiceno che proibisce celebrare le feste dei Martiri in tempo di Quaresima e di quello del Concilio Cartaginese che scomunica quelli che intervengono agli spettacoli nei giorni di festa, in vece

di assistere alla Chiesa, *Can.* 38. Il Concilio di Trento non fece altro che confermare l' uso antico, qualora decise, che le feste comandate da un Vescovo nella sua Diocesi, devono essere osservate da tutti, anche da quelli che non sono suoi sudditi, Sess. 25. c. 12. L'an. 1700. il Clero di Francia condannò con ragione quelli che insegnavano che il precetto di osservare le feste non obbliga sotto pena di peccato motale, quando lo trasgredisce senza scandalo, o alcun dispregio.

V. Gli stessi motivi che anno fatto stabilire le feste dei Martiri, portarono i popoli, nel proseguimento dei secoli, ad onorare la memoria dei Confessori, cioé dei Santi, che senza aver sofferto il martirio, hanno edificato la Chiesa colle loro virtú. Per verità il loro esempio non é in favore del Cristianesimo una prova cosí forte come il testimonio dei Martiri; ma dimostra almeno che la morale del Vangelo non é impraticabile, poichè cogli ajuti della grazia i Santi l'anno seguita ed osservata esattamente.

Ella é cosa naturale che il popolo abbia onorato con preferenza i Santi che hanno vissuto nei luoghi dove esso dimora, le di cui azíoni gli sono piú note, le cui ceneri vede coi proprj occhi, il cui sepolcro può facilmente visitare. San Martino è il primo Confessore di cui si abbia fatto la festa nella Chiesa Occidentale; tutte le Gallie risuonarono della pompa delle di lui virtù e miracoli. Le feste che nella sua origine erano locali, a poco a poco si sono in progresso dilatate, e sono divenute generali. La voce del popolo e la sua divozione canonizzarono i personaggi, le di cui virtù ammirava; non iscorgiamo esservi motivo di rattristarsi che nel giro di diciatsette secoli, siavi stato un numero infinito di Santi in ogni stato della vita, in ogni luogo in tutti i tempi i piú sciaurati e i più barbari, abbiamo gran fondamento di sperare che Dio ne susciterà di nuovo sino alla fine del mondo.

I Filosofi increduli per provare che le feste sono un abuso le hanno principalmente riguardate sotto un aspetto politico; asserirono che il numero é ecessivo, che il popolo non ha tempo sufficiente per guadagnarsi onde vivere che non solo é necessario sopprimerle, ma che gli si deve permettere di lavorare il dopo pranzo delle Domeniche. Alla parola *Domenica* già confutammo i loro falsi ragionamenti, i loro falsi calcoli, le false loro speculazioni; pure ci rimane a fare qualche riflesso.

VI. In generale, le feste sono necessarie. E' necessario che il popolo abbia una religione; dunque sono necessarie delle feste. Quale ne deve essere il numero? Questo è un bisogno locale e relativo; non

è lo stesso in ogni luogo. Nelle contrade poco popolate, ove gli abitanti sono dispersi, nè possono congregarsi, istruirsi, fare professione pubblica del Cristianesimo, se non nei giorni di festa, se loro si levassero, ben presto si renderebbero stupidi. Ma in uno Stato ben governato, la religione e le virtù sociali non sono meno necessarie che la sussistenza, il danaro il lavoro il commercio, ec. vi sono necessarj degli uomini e non dei bruti o degli automati.

E' un assurdo di calcolare le forze degli artigiani come quelle delle bestie da soma; l'uomo per quanto robusto egli sia, ha bisogno di riposo; lo conobbero tutti i popoli, e tutti stabilirono delle feste. Il sabato, ovvero il riposo del settimo giorno, non solo era permesso ai Giudei, ma comandato, non già soltanto per motivo di religione, ma per un principio di umanità. *Non farai*, dice la legge, *in quel giorno alcun lavoro, tu, i tuoi figliuoli, i tuoi servi, le tue ancelle, il tuo bestiame, lo straniero che si trova con te, affinchè si riposi come te. Ricordati che tu stesso hai servito in Egitto, e che Dio ti ha liberato colla sua potenza, per questo ti comanda il giorno di riposo*. *Deut* c. 5. *v.* 14. Dando del pane agli operai non si adempiono tutti i doveri della giustizia, se non gli si procurano altresí i mezzi di mangiarlo in pace: bisogna raddolcir molto la loro condizione, perchè non sieno tentati di cambiarla. Essi hanno bisogno di conoscersi, conversare, parlare dei loro affari comuni e particolari, coltivare i vincoli di amicizia e di parentela: ripetiamolo, non possono farlo che nei giorni di festa.

E' pure un' inezia voler regolare i bisogni di tutto un regno su quelli della capitale. Nelle città grandi, la sussistenza del popolo é precaria; egli vive alla giornata; quando non lavora, non ha di che mangiare. I villici, i coltivatori, i pastori del gregge, non sono nello stesso caso; il loro lavoro non è continuo, non può aver luogo in tutto il tempo d'inverno; e precisamente in questo tempo si é posto il maggior numero delle feste. Nei paesi montuosi dove la terra è coperta di neve per sei mesi dell'anno, il popolo ha tutto il tempo di occuparsi nel servigio di Dio, ed attendere agli esercizj della religione: e pure in queste contrade vi sono migliori costumi e più pietà.

Dicesi che il popolo delle città si dà alla dissolutezza e al disordine nei giorni di festa; ma così si è voluto. Gli si tendono delle insidie di corruzione, vi soccombe. In tempo che i nostri Filosofi questionavano contro le feste, si moltiplicarono in tutte le città le sale di spettacoli, i teatri di ballerini, le

scuole del vizio, i luoghi di ogni specie di dissolutezza; una falsa politica, un sordido interesse, un fondo d' irreligione, persuadono che sieno divenuti necessarj questi stabilimenti pestilenziali, non erano tali, qualora il popolo passava la maggior parte dei giorni di festa nei Tempi del Signore. Questa è una occasione di ozio e di libertinaggio per tutti i giorni della settimana. I buoni cittadini, li onesti artigiani se ne querelano, eglino non possono più trattenere nelle botteghe i giovani né i garzoni: questo corso di sregolamento una volta stabilito non lascia di fare ogni giorno nuovi progressi.

Non é vero che le feste sieno nocevoli alla coltura delle terre; i Vescovi e gli altri Pastori sono attentissimi a permettere i lavori dell' agricoltura ogni qual volta lo può esigere la necessità, e noi sovente vedemmo il popolo ricusare di servirsi di questa permissione.

Ci raccontarono una favola, quando ci dissero che nella China il culto pubblico è l' amore della fatica, che l' agricoltura è più religiosamente onorata di ogni altro lavoro, nè che vi ha alcun paese nel mondo dove ella sia più florida. Per persuadercelo, i nostri Filosofi fecero pompa di una festa politica in cui l'Imperatore della China, con grande apparato, ed alla testa dei grandi dell' Impero, guida egli stesso l' aratro, e semina un campo, a fine d'incoraggire i suoi sudditi alla più necessaria di tutte le arti. Conchiusero che una festa di tale specie dovrebbe esser sostituita nei nostri paesi a tante feste religiose che sembrano inventate dalla infingardaggine per rendere sterili le campagne.

Ora sappiamo da testimonj degni di fede, che la festa Chinese non è altro che un vano apparato di magnificenza, per parte dell' Imperatore, che a niente affatto serve; che in questo Impero, come altrove, l'agricoltura e riguardata qual' ignobilissima occupazione; che i letterati Chinesi affettano di lasciarsi crescere le unghie, per mostrare che non sono nè agricoltori né artigiani. Parimente non v' è alcun paese nel mondo dove la sterilità e la fame sieno più frequenti, malgrado la fertilità naturale del terreno.

[Se alcuno de' nostri insegnesse, che i principj di ragione naturale si debbono apprendere dai Chinesi; i nostri nemici avrebbono tutto il diritto di risponderci colle risa, e noi abbiamo la sofferenza di rispondere loro con ragioni di fatto.]

VII. Si pensa che i Pastori della Chiesa abbiano a bella posta ordinato e moltiplicato le feste; ma non é vero. Se ne aumentó il numero non solo per la pietà locale dei popoli; come già dicemmo, ma anco

pel bisogno di riposo. Nei tempi infelici della servitù feudale, il popolo non lavorava per se ma pei suoi padroni; dunque non é maraviglia che abbia cercato di moltiplicare i giorni di riposo. Questi erano tanti momenti sottratti alla crudeltà ed all' estorsione dei Nobili, alle devastazioni di una guerra intestina e continua: le ostilità erano sospese nei giorni di festa; e per questa stessa ragione si stabilì la così detta *tregua di Dio. Vedi* questa parola.

A riserva delle feste dei nostri Misterj, che sono le più antiche e in poco numero, tutte le altre prima furono celebrate dal popolo senza che fosse eccitato dal Clero. Elleno si sono propagate di paese, in paese da un luogo all' altro. Quando furono stabilite dall' uso, i Pastori formarono delle leggi per regolarne la santificazione, e bandire gli abusi.

Non si può metter in pratica il progetto di render uniforme in ogni luogo il numero e la solennità delle feste; il popolo dei diversi Regni della Cristianità non rinunzierà di onorare i suoi patroni per piacere ai Filosofi. Appartiene ai Vescovi consultare i bisogni e le consuetudini dei loro Diocesani; e conoscere ciò che più loro convenga; ma sovente sono costretti tollerare degli abusi, acciò i popoli non si regolino come truppe di schiavi, [ossia acciocché talvolta il togliere un abuso non ne produca un' altro peggiore, per la indisposizione del popolo.]

Leibnizio, sebbene Protestante disapprova un Autore che pensava di sopprimere *le feste*, a causa degl' abusi; si tolgano gli abusi, dice egli, e si lascino sussistere le cose; ecco la gran regola. *Spirito di Leibnizio t. 2. p.* 32.

[Ella é cosa chiara, che non tutte le *feste* de' Cristiani possono avere una medesima antichità. Essendo questa istituzione un affare di disciplina esterna la quale in diverse maniere interessa il Cristianesimo; v' ha duopo di legittima autoritá per introdurle. La Chiesa diretta dal pub. bene della cristiana società, maturamente consulta ed esamina le ragioni d' introdurre nuove festività; e ben sanno le persone esperimentate, quante feste non ha voluto permettere la Chiesa Romana, perchè dopo un ponderato esame non le giudicò opportune allo spirito della Cristianità.]

[V' hanno ciò non ostante de' torbidi e storti cervelli, che non possono pensare dritto, i quali hanno anche l' ardire di giudicare co' loro guasti assiomi, inutili o perniciose le feste, che approvate sono dalla Chiesa Romana. Tale fù co' suoi pseudoteologi M. Ricci, mentre era Vescovo di Pistoja, il quale nel suo Conciliabolo pronunciò „ che l' „ Istituzione delle nuove feste „ fù una conseguenza della

„ inosservanza delle antiche, „ della falsa idea della natu- „ ra e degli oggetti delle me- „ desime „. Ma codesto falso riformatore ha dovuto leggere nella Bolla *Autorem Fidei* al num. LXXIII. caratterizzata quella sua proposizione come ben si meritava per *falsa*, *temeraria*, *scandalosa*, *ingiuriosa alla Chiesa, favorevole alle maldicenze degli eretici*, *contro i giorni festivi*, *che si celebrano nella C.*]

VIII. I Pastori in vece di ostinarsi a conservare tutte le feste, fecero sovente dei tentativi per diminuirne il numero. Il P. Tommasini nel suo *Trattato delle feste*, il P. Riccardo nella sua *Analisi dei Concilj* citarono su tal proposito i Concilj Provinciali di Sens. l' an. 1524. di Bourges l'an. 1528. di Bordeaux l' an. 1583. Il Papa Benedetto XIV. l'an. 1746. fece due Bolle sulla rimostranza di molti Vescovi, per sopprimere un certo numero di feste. Clemente X V. né fece una simile per gli I Stati di Baviera l'an. 1772., ed un' altra pegli Stati di Venezia. Nello stesso hanno il Vescovo di Posnania nella Polonia volle fare questa riforma nella sua Diocesi; i popoli si sollevarono e s' impegnarono a celebrare le feste con maggior pompa e splendore.

Crederanno i nostri Filosofi di aver essi contribuito a questa riforma, e se ne glorieranno; la verità è che senza i loro indecenti clamori sarebbe stata fatta molto prima; non furono essi che da ducento anni abbiano dettati i decreti dei Concilj di cui abbiamo parlato.

[Fu mossa da zelanti principalmente in questo secolo ai tempi dell' immortale Benedetto XIV. la questione se fosse lecita alla Chiesa la diminuzione delle feste. La tollerò egli per un tempo a motivo di prudente condotta; ma alla fine coi principi della medesima impose a chiunque silenzio sù di questa questione. Abbiamo la *Raccolta di scritture sulla diminuzione delle feste*, stampata in Lucca l'anno 1752. in 4. Noi crediamo che sempre obblighi la suddetta legge silenziaria *ex praesumptione periculi*:]

IX. *Della santificazione delle feste*. Per sapere che si debbano santificare le feste, basta rammentare i motivi per cui Dio le ha istituite. Abbiamo veduto che questa é una pubblica professione della credenza che si ha della religione che si segue, e del culto che si rende a Dio; questo é un vincolo di società destinato a congregare gli uomini appiedi degli altari, ad ispirare dei sentimenti di mutua carità e fraternità. Dunque questi giorni devono essere impiegati a leggere, ad ascoltare, a meditare la legge di Dio e la di lui parola, ad onorare i Misterj che si celebrano ad assistere ai pubblici esercizj di

religione, a praticare delle opere di umanità, carità, bontà e benevolenza verso i suoi simili.

Per questo gl' Israeliti religiosi e fedeli alle leggi di Dio, celebravano le loro solennità colla lettura dei Libri santi, colle preghiere, coi sacrifizj di rendimento di grazie, dopo i quali si faceva sempre un convito, cui erano invitati i parenti, gli amici, i vicini, ed al quale quelli che erano più benestanti non solo doveano ammettere tutta la loro famiglia, ma ancora i poveri, i preti, gli schiavi, e i forestieri; ed anche presso i Pagani il partecipare a questi pranzi solenni e religiosi, era un titolo di ospitalità. La legge diceva: „ celebrerai la „ festa delle settimane in onore del Signore tuo Dio, gli „ farai l' oblazione spontanea dei frutti del lavoro „ delle tue mani, secondo „ l' abbondanza che da lui „ avrai ricevuto; banchetterai „ tu e i tuoi figliuoli, i tuoi „ servi ed ancelle, il Levita „ che e dentro le tue mura, „ lo straniero, l' orfano e la „ vedova, che stanno con te„. *Deut.* c. 16. v. 10. 11. Così il santo Tobia passava i giorni di festa anche in tempo della cattività degl' Israeliti in Babilonia; ma si affliggeva perché questi giorni di allegrezza erano per essi cambiati in giorni di dolore e di afflizione. *Tobia* c. 2. v. 1. Giuditta che nella sua vedovanza erasi condannata ad una vita ritirata ed austera, interrompeva il suo digiuno e la sua solitudine, e contro il suo costume si faceva vedere in pubblico nei giorni di festa. *Judith.* c. 8. v. 6. c. 16. v. 27.

Questo costume di unire nei giorni di festa un' onesta ricreazione alle pratiche di religione ed alle buone opere, non cambiò nel Cristianesimo. Veggiamo in San Paolo 1. *Cor.* c. 11. v. 20. che presso i primi fedeli, la paetecipazione alla santa Eucaristia era accompagnata da un pranzo di società e carità, che si chiamò *agape. Vedi* questa parola. San Giustino ci dice che nella Domenica si facevano le raunanze cristiane. *Apol.* 1. n. 67. E Plinio nella sua lettera a Trajano attesta lo stesso. Sappiamo ancora dalla Storia Ecclesiastica, che queste *agape* o pranzi di carità, furono dapprima celebrati al sepolcro dei Martiri, quando si solennizzava la loro festa. Bingham, *Orig. Eccles.* l. c. 7. §. 10. S. Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, l'anno 253. permise ai fedeli di nuovo convertiti dalla idolatria di celebrare le feste dei Martiri coi banchetti e colle allegrezze; fu commendato da S. Gregorio Nisseno che scrisse la vita di lui verso il fine del sesto secolo. S. Gregorio il Grande permise lo stesso ai Bretoni nuovamente convertiti. I Protestanti che non vogliono nè ceremonie, né solennità, nè

pompa nel culto religioso, francamente disapprovarono questi Padri della Chiesa; ma la loro censura non é nè giusta, nè saggia.

Di fatto i Padri consigliando ed approvando le ricreazioni oneste, qualora i fedeli hanno soddisfatto ai doveri di religione, proibirono severamente qualunque eccesso nei pranzi gli spettacoli del teatro, i giuochi pubblici, e gli altri piaceri peccaminosi o pericolosi. Fecero lo stesso i Concilj, specialmente quando la licenza e la rozzezza dei costumi dei Barbari s' introdussero nelle nazioni dell' Europa. Bingham, *ibid.* In questo, come in ogni altra cosa si devono togliere gli abusi, e conservare gli usi lodevoli ed utili.

Al giorno d' oggi l' orgoglio, il fasto, la mollezza, l' irreligione ed il libertinaggio in molte città pervertirono ogni cosa. I primi sdegnano il culto pubblico; ed appena conservano alcune pratiche del Cristianesimo nei loro palagi; il popolo cambiò le feste in giorni di dissolutezza: l'antico spirito di religione [dice l' Autore] sussiste soltanto fra alcune colonie isolate ai confini degli Stati; ivi soltanto si può riconoscere l' utilità delle feste.

[Il N. A. parla troppo generalmente; e senza avvedersene cade in un assurdo peggiore, declamando contro un minore. Procuriamo noi sempre, quando possiamo, di usare tutta l' adequatezza di ragionare, troppo necessaria a quest' opera, che vede la luce in questi tempi filosofici. *Se l' antico spirito di religione fosse soltanto* ai confini degli stati, ne verrebbe troppo disonore alla Chiesa che insegna, dirige e comanda. Concedere possiamo, che in molte città, che diconsi le più colte, non sia molto grande il numero delle persone che santificano le feste collo spirito di religione; ma ovunque è libera questa, é ancora chiarissimo lo spirite di religione rapporto alle feste; poichè la Chiesa somministra in esse i mezzi positivi per santificarle degnamente dal primo albore del giorno sino alla sera, anche inoltrata. Distinguasi adunque lo spirito della Chiesa dalla osservanza de' particolari. Quello é sempre lucidissimo, com' è la Chiesa stessa. la quale nè in codesti ultimi secoli, né mai cadde, nè cadrà in oscuramento, almeno relativamente all' universale e viva dottrina, che illumina le menti. L' osservanza poi de' privati può essere soggetta a variazione. Guardiamoci dal cadere nella teologia del tempo, mentre noi ci studiamo di confutarla.]

[Parlando il N. A. della santificazione delle feste ha ragionato soltanto delle cose positive; e nemmeno ha accennato l' antico precetto di astenersi dalle opere servili

per la santificazione di esse. Anche contro di codesto precetto hanno ne' nostri giorni scritto gli acuti teologastri, nemici di ogni religione sotto il nome di cattolici. Riserbiamo adunque a luogo opportuno, cioè all' art. che noi aggiugneremo sulle OPERE SERVILI.

FESTE MOBILI. Nel calendario si distinguono alcune feste mobili che non cadono sempre nello stesso giorno del mese, come sono la Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la Trinità, la Festa del Corpus Domini; il giorno in cui celebrasi la festa di Pasqua, dà regola a tutte queste altre feste. Le feste non mobili ritornano sempre nello stesso giorno del mese; così la Circoncisione di Nostro Signore cade sempre il primo giorno di Gennajo, l'Epifania li 6. ec.

FESTE DELL' ASINO, DE' PAZZI, DEGL' INNOCENTI. Queste sono alcune feste o ceremonie assurde ed indecenti che si facevano in molte Chiese nei secoli d' ignoranza, e che erano profanazioni anzichè atti di religione. I Vescovi hanno usato della loro autorità per sopprimerle, proibirono anche certe processioni di tale specie che si facevano in molte Città.

Non si devono giustificare, nè scusare questi abusi; ma giova rintracciarne l' origine. Quando i popoli dell' Europa assoggettati al governo feudale, ridotti alla schiavitù, trattati a un dispresso come i bruti, non aveano alcun sollievo se non nei giorni di festa, non conoscevano altri spettacoli che quelli della Religione; nè aveano verun' altra distrazione dai loro mali che le radunanze cristiane; [scrive l' autore] fu loro permesso meschiarvi un poco di allegrezza e sospendere per qualche momento il sentimento della loro miseria. Gli Ecclesiastici vi acconsentirono per condiscendenza e commiserazione, non fu però molto prudente la loro carità; doveano prevedere che ben presto nascerebbero delle indecenze e degli abusi. La stessa ragione fece immaginare la rappresentazione dei Misterj, mescuglio materiale di pietà e di ridicolo, che poi si dovette bandire, ugualmente che le feste di cui parliamo.

Inutilmente si volle cercare l' origine di tali assurdi nei Saturnali del Paganesimo, che non erano conosciuti dai nostri Maggiori; gli uomini non anno mestieri di modello per immaginare delle pazzie. La causa che avea fatto istituire quelle del Paganesimo in tempi ignorantissimi, avea suggerito al popolo quelle che s'introdussero nel Cristianesimo. Per comprendere fin dove arriva la sua avidità in questo genere, basta vedere la moltitudine degli spettacoli sciocchi ed assurdi che sono stabiliti e frequentati presso de' medesimi.]

[Non è inverisimile, ma non pertanto è certa questa origine di tali feste. Ciò, che l' autore dice degli Ecclesiastici che permisero le medesime, merita distinzione: le permisero da prima innocenti, non previdero le conseguenze: le permisero alcuni pochi, non tutti quelli della nazione; ma di poi gli stessi ecclesiastici v' ebbero buona parte. Il parlarne così in astratto come egli fa non rende utile la storia. Noi dunque ne diremo in pasticolare ne' seguenti articoli.]

[Festa de' giumenti. Non é colpa del Cristienesimo se l' ignoranza di alcune persone volgari abbia una volta introdotta una denominazione assai più impropria di quello che lo fosse una festa, abusivamente per qualche tempo addottata in un luogo. Molto meno è colpa di una Chiesa nazionale,se in alcuna ristrettà parte della nazione sia stata inventata, ed usata fra le ecclesiastiche una cerimonia piucché ridicola, cui hanno fatto fronte i Vescovi dotti e zelanti della Chiesa. La storia, la più eccellente e più prossima maestra della vita consigliò il nazionale autore del Dizionario de' Culti religiosi stampato a Parigi nel 1772. a narrarne alcuna di questo genere; raccogliendo egli presso che tutte le notizie del Glossario di Du-Cange.]

[Tale é la sopraccennata che praticavasi anticamente nella Città di Rouen il giorno della Natività di N. S. che fu ivi introdotta per gradi, cioè da prima con semplicità, e poi con adizioni ridicole ed ancora scandalose; sicchè la storia rende sempre più veglianti i Pastori su quell'ottimo assioma: *principiis obsta sero medicina paratur*; mentre troppi pericoli incorsero gli Arcivescovi di Parigi per annullarla affatto.]

[Quella Festa si faceva in questo modo: si apparecchiava in mezzo alla Chiesa di Rouen una fornace con delle legna e delle scope. Dopo il canto di Terza incominciava una processione intorno al chiostro, e andava a fermarsi nel mezzo della Chiesa, divisa in due bande, l' una delle quali rappresentava i Giudei, l' altra i Gentili. Eravi perciò una truppa d' ecclesiastici, grottescamente abbigliati, e destinati a beffare tutti i Profeti del V. T. Era codesta una vera mascherata.]

[Alcuni cantando parlavano ai Giudei ed ai Gentili, i quali rispondevano con un versetto convenevole alla cerimonia ed al personaggio, che rappresentavano. I cantori rivolti a quello, che era la figura di Moisè, gli dicevano: Voi, Moisè, legislatore; ed egli coperto di bianca veste, cioé di un camice,avendo le corna in capo, lungha chioma, barba lunga, ed una verga in mano, intuonava un versetto, rapporto alla nascita del Messia;

dopo del quale i cantori il conducevano cantando di là sulla fornace; ed il coro rispondeva.]

[Osservavasi lo stesso ceremoniale a ciascuno de'Profeti; i cantori li chiamavano tutti, ciascuno col suo nome e con qualche titolo onorevole; e quegli erano in diverse maniere vestiti, e co' diversi simboli, loro proporzionati. Venivano successivamente tutti con una gran barba: Amos con una spica in mano; Isaia col camice, e colla fronte cinta di rossa benda; Aaronne vestito alla pontificale con mitra in capo, e fiore in mano; Geremia in abito sacerdotale, e avendo in mano un piccolo globo; Daniele in figura giovanile, vestito d'abito verde, e con una spica in mano; Habacuc in aspetto senile, vestito di dalmatica, portando delle radici in un vaso, e cantando mangiava. Fin qui v'ha serietà, forse di prima istituzione.]

[Ma compariva dipoi Balaamo sull'asina, il quale a colpi di sproni s'affaticava per ispingerla al cammino, mentre che un giovane con una spada lo tratteneva: ed un ecclesiastico disteso verso il ventre dell'asina, diceva per essa: perchè mi lacerate voi collo sprone? ed il giovane rivolto a Balaamo, dicevagli: cessate di ubbidire al Re Balac. Ecco il perchè della denominazione di questa festa.]

[Succedeva Samuele in abiti sacerdotali; e quindi Davidde vestito da Re; Osea, Joele, Abdia senza distintivi; Giona colla testa calva e col camice; e gli altri Profeti di poi; Zaccaria padre del Battista, vestito da ebreo, con S. Elisabetta sua consorte, vestita di bianco, ed in aspetto d'incinta; la seguiva il figlio Giovanni, con piedi nudi, ed avente in mano una sporta; e poi S. Simeone.]

[Quindi un altra caricatura; cioè Virgilio Marone a cagione della sua quarta egloga, in cui sulla fede di alcuni commentatori, predisse la nascita del Redentore.]

[Il restante della funzione era drammatico. Nabuchodonosor compariva con tutto lo splendore di sua maestà, mostrando una statua a due armati; e dicendo loro: „ Venite qui voi o soldati „. I satelliti mostravano la statua a tre giovani, e loro dicevano: „ Ubbidite al Re e adorate questa statua „. I giovani con disprezzo rispondevano: „ Dio solo merita di essere adorato „. I satelliti conducevano i ribelli avanti il Re dicendogli: „ Prence; questi giovani non vogliono ubbidire; punite il disprezzo che fanno alla vostra autorità „. Il Re pieno di collera, diceva: „ gettategli alla fornace „. Allora i satelliti li conducevano a quella fornace, di cui dicemmo da principio: ve li gettavano entro: v'accendevano il fuoco; e subito i tre

giovani rompevano i loro vincoli, e cantavano: „ Siate benedetto, e Signore Iddio ec. e questa rappresentanza terminava con un versetto profetico cantato da una femina vestita da Sibilla con una corona in capo.]

[Nel Beovese di Piccardia celebravasi pure una *festa dell'Asina* più ridicolosamente della sopra narrata; siccome scrive l'autore dello stesso Dizionario de' culti religiosi. Gli ecclesiastici di quella città volendo rappresentare ai 14. di Gennajo la fuga della B.V. col suo figliuolo in Egitto, collocavano sull'asino riccamente adorno una ben formata fanciulla, con un bambino tra le braccia: il clero ed il popolo la conducevano come in trionfo dalla cattedrale sino alla parrocchia di S. Stefano: la facevano entrare nel Santuario, e la collocavano col suo giumento dalla parte del Vangelo. S'incominciava la Messa: l' introito, il kyrie, il Gloria, il Credo erano terminati con codesto grido, *Hiu-hau*, ad imitazione del naturale linguaggio di quell'animale; e si legge nelle rubriche mss. di codesta festa, che il Sacerdote in vece di terminare la Messa coll' *ite*, *Missa est*, debba tre volte gagliardamente fare quella sconcia cantilena, e debba parimente ripeterla tre volte il popolo. Storia che umilia l' umana superbia; e che a questo solo fine debbono narrarsi per eccitare sempre più la cautela degli Ecclesiastici Pastori.]

[Cantavasi in quella stessa festa in tempo della Messa un inno latino in lode di quel giumento, con una strofa intercalare in lingua francese, facilmente ripetuta dal popolo. Ritrovasi dice lo scrittore in molti libri edito; ed egli dice di averlo riscontrato in un ms. di cinquecent'anni: è composto colla erudizione dell'antico Testamento, e vi si legge questa strofa:

Aurum de Arabia
Thus et Myrrham de Saba
Tulit in Ecclesia
Virtus asinaria.]

[La medesima festa era per attestato dello stesso scrittore, celebrata con altrettanta pompa; e con maggiore indecenza nella Chiesa di Autun. Coprivasi un giumento con un drappo tessuto d'oro, i di cui quattro angoli erano sostenuti dai quattro Canonici più degni; ed il restante del Capitolo con grande ceremonia seguiva l' onorato giumento. Più era la cosa ridicola in se stessa; più ancora si studiava di renderla pomposa e magnifica; e perciò imponeva al volgo che la rispettava. I Vescovi impiegarono lungo tempo le pene ecclesiastiche, per togliere queste sagrileghe comedie; ma alla fine fu necessario ad un pieno effetto l'invocare l' autoritá del parlamento; ed ebbero fine queste scandalose invenzioni.

[Festa delle Kalende : talvolta appellata *festa de' matti*, *o degli innocenti* ; più comunemente *festa de' fuochi*, ma qualche volta ancora *festa de' suddiaconi*. Questa pure deve illuminare i Pastori; non poté estinguersi che con grandi sforzi de' Papi e de' Concilj. Quel che fu l'uomo un tempo, il può essere in un altra etá. Non v' ha Sovrano, che non conosca teoricamente la grande utilità del suddetto assioma: *principiis obsta* ; ma la storia dè' fatti é quella che fa svolgere ed analizzare lo spirito umano, fa conoscere quale sia quel principio, che una volta fissato produce a poco a poco irragionevoli conseguenze, sebbene desso non sia irragionevole ; pure per una certa analogia ed attrazione di idee, discende in quelle che non approva la ragione. Sono abbracciate dal grande principio della propria felicitá. Si confonde quella onesta felicità, che nasce da retti principj; e toltogli l'attributo onesto, lasciatovi il solo oggetto di piacere, questo é quello che forma la continua catena di piacevoli idee; mutate le quali, non più si soffre la pena di separare le irragionevoli dalle oneste, si é acquistato quasi per usurpazione un diritto di ciò, che non può mai essere in posssesso dell' onestá.]

[Quella festa non merita la lunga descrizione, che ne ha fatta l'autore del sopradetto Dizionario. Diremo in succinto le principali azioni di essa. Narra Belet autore del secolo XII. nel suo libro de *divino Officio*, che celebravasi da alcuni nel giorno della Circoncisione, da altri in quello dell' Epifania, o nell' ottave di esse. Si facevano nella Chiesa quattro danze; la prima de' Diaconi, la seconda de' Preti, la terza de' giovani Cherici, la quarta de' Suddiaconi; e per un' analogia delle francesi parole *souls*, e *saouls* ubbriaco, appellavasi ancora la festa de' Diaconi ubbriachi.]

[L'erudito autore di quel Dizionario dice che tale festa sembra presa dai Greci, i laici de' quali un tempo si vestivano da Preti e da Vescovi, eleggevano fra loro il più buffone per Patriarca, ed imitavano il buono e il debole de' Vescovi. L'indole del francese dimostrata già simillissima a quella de' Greci, rende più verosimile l'origine della festa suddetta, la quale appellavasi anche la libertà di Decembre, perché celebrata sul fine di questo mese.

[Narra il lodato Belet, esservi state alcune Chiese i di cui Vescovi ed Arcivescovi avevano il costume di giuocare nelle loro adunanze coi proprj cherici, a' diversi giuochi, e sino a quello della palla-corda.]

[Fra le stravaganze usitate in tale festa, é la più rimarcabile quella di eleggere un Abbate, o Vescovo de' matti,

con molte curiose particolarità sacro profane, registrate nel Ceremoniale ms. della Chiesa di Viviers dell'anno 1365. Quelle però terminavano in mangiare e bere, in bagordi, grida, e gioja licenziosa. Inoltre il preteso Prelato faceva per tre giorni tutte le funzioni pontificali, e dava benedizioni ridicole.]

[In una lettera circolare della facoltà teologica di Parigi del 1444. si legge, „ che nel tempo istesso della celebrazione de' divini Officj, alcuni con maschere orride, trasformati in femmine, vestiti di pelle di Leone, o bene abbigliati da comediante, danzavano nella chiesa in maniera indecente, cantavano nel coro disoneste canzoni, mangiavano carne sull' estremità dell' altare, dopo il celebrante, facevano bruciare del cuojo vecchio invece di incenso, correvano, saltando per la Chiesa, e profanavano la casa del Signore con mille indecenze „.]

[Era codesta una festività accreditata, ed Cherici la riguardavano come una cerimonia sí importante, sicché un Chérico della Chiesa di Viviers, che era per essa stato giornalmente eletto per Vescovo, avendo ricusato di fare la funzione delle sua carica, è di fare le spese annessevi, fu citato ad un tribunale di giustizia, qual prevaricatore. L' affare fu trattato a lungo dal magistrato; e finalmente fu commesso all' arbitrio di tre canonici primarj di quel capitolo. Codesti gravi arbitri condannarono l' accusato Gugliel-Baynoard alle spese di un pranzo, che egli doveva dare, come Vescovo de' matti, nella prossima festa di S. Bartolomeo. Ma furono alla fine soppresse tutte codeste stravaganze, podotte dalla ignoranza e dalla follia.]

[FEVRET (Carlo) scrittore francese dello scorso secolo; uno de' Caporioni pseudo-regalisti, il quale nella sua opera *de l' Abus* ha preteso, essere un mezzo ordinario il ricorso degli Ecclesiastici ai civili Tribunali per appellarsi dalle sentenze ingiuste de' Tribunali Ecclesiastici: opera distruttiva della giurisdizione, e della disciplina ecclesiastica.]

[L' ultimo Tribunale a cui si appella, è il tribunale supremo: dunque il supremo degli Ecclesiastici sará il civile. Ecco in breve l' errore gravissimo, che é da supporsi necessariamente da chi voglia sostenere la rea opinione dell' Avvocato Fevret. Questi peró confessa la suprema podestá del Papa in molte materie. Ma non è maraviglia, che simili scrittori non sieno conseguenti a se stessi. E' ben maraviglia, che i Canonisti francesi sieno o per la massima, o per una grandissima parte secolari. Alcuni, come il Fevret, avevano prima studiata la Teologia: diremo meglio erano da secolari comparsi nelle scuole di questa scienza, ove poco non si apprende, quando ivi

s'impari la maniera di studiarla; mentre credono molti di essere già Teologi per avere riscaldati gli scanni di quella scuola. Quindi poi que' Signori Canonisti francesi hanno con abbondante frutto degli Stampatori, e detrimento della Chiesa, prodotti a folla de' trattati di Canonica, che potevano intitolarsi di usurpazione de' diritti ecclesiastici.]

[Il Clero di Francia mosso da ragionevole timore de' danni che alla sua giurisdizione recavano i due tomi in foglio di Fevret, procurò ed ottenne che il dottissimo Card. Altaserra la impugnasse egregiamente, coll' opera *Ecclesiasticae jurisdictionis vindiciae adversus Caroli Fevret, et aliorum tractatus de abusu:* stampato la prima volta a Parigi nel 1703. Ma l'impegno delle stampe è per lo più il vantaggio degli stampatori e de' libraj, non quello della verità: sono state premesse delle annotazioni alle Vindicie suddette, le quali in sostanza, se avessero peso, rovescierebbero il merito dell'opera. Ed anche questo (sia detto con buona pace) è una fenomeno da francese.]

[Nel *nuovo Dizionario storico*, che si va pubblicando, a rovina della gioventù, in Napoli, si legge un grande encomio dell'opera di Fevret, senza la minima eccezione. Basta che un qualunque oggetto sia contro le sane dottrine della Chiesa Romana, perché alcuno di que' Dizionaristi ne feccia un elogio.]

FICAJA. La maledizione data da Gesù Cristo alla ficaja sterile, tenne in esescizio gl' Interpreti. Dicesi che egli si accostò ad una ficaja per vedere se vi trovava dei frutti, ma non altro vi rinvenne che foglie; avvegnachè, dice l'Evangelista, *non era quello il tempo dei fichi*, Gesù maledì la ficaja che tosto s'inaridì. *Marc. c.* 11. *v.* 13. Questo fatto avvenne quattro o cinque giorni avanti Pasqua, ovvero avanti il giorno quattordicesimo della luna di Marzo, tempo in cui (dice l'Autore,) i fichi nella Palestina non ancora sono maturi. Si domanda, perché Gesù Cristo siasi portato a cercare dei frutti in questa stagione, e perchè abbia maledetto l'albero che non ne avea, come se ciò fosse per colpa di esso?

Hammond, R. Simone, le Clerc ed altri traducono: *perchè questo non era un anno da fichi;* stiracchiano però il testo, e non sciolgono la difficoltà; perché questo anno era sterile, non vi fu il motivo di maledire la ficaja. Einsio, Gataker, ed alcuni altri pretendono doversi leggere: *perché dov' era, questo era il tempo dei fichi*; si obbietta loro che cambiano la puntazione e gli accenti del testo senza necessità, e contro la verità del fatto, poichè è certo che prima dei 15 di Marzo i fichi non sono maturi nella Palestina,

ma nei mesi di Agosto e di Settembre.

Teofrasto *Storia delle Piante l.* 4. *c.* 2. Plinio *l.* 13. *c.* 8. *l.* 14. *c.* 18. e i Viaggiatori moderni parlano di una sorta di ficaje sempre verdi e sempre cariche di frutti, alcuni maturi, altri aspri, altri in gemme, e nella giudea ve n' erano di questa specie. Gesù Cristo volle vedere se la ficaja carica di foglie che era sulla strada, avea alcuni frutti anticipati; ciò fa intendere S. Marco dicendo, che *quello non era allora il tempo dei fichi*, cioè, de fichi ordinarj.

Per altro, molto tempo avanti la stagione che i frutti sieno maturi, la ficaja dovea avere dei frutti nati, poichè li porta nel principio della primavera. Gesù Cristo non ne rinvenne sull' albero che visitò; conchiuse che era un albero sterile, lo fece inaridire, non per punirlo, ma per trarne l' istruzione che il giorno dopo fece ai suoi Apostoli su tal proposito. *Marc. c.* 11. *v.* 22. Dunque niente v' ha da correggere né nella narrazione del Vangelista, nè nel miracolo operato da Gesù Cristo. Non è necessario ricorrere ad un tipo, ad una figura per giustificarlo.

[Siamo noi costretti alla ingenua confessione di non saper ritrovare in questo articolo nè il capo, nè la coda. Rapporto alla stagione de' fichi nega egli, concede, distingue: ed alla fine ci presenta con un tuono decisivo una illazione, di cui non ne penetriamo la sorgente legittima.]

[L' Evangelista volendoci rendere la ragione di tutto il fatto assai rimarcabile, ci avrebbe di essa lasciato nella oscura dubitazione, se avesse egli voluto intendere per tempo de' fichi quello de' fichi ordinarj, senza distinguerli dagli anticipati ossia primaticci? Disse l' Evangelista semplicemente, che G. C. vedendo l' albero di fico colle foglie andò a cercare de' fichi. Non distingue nè prima, nè poi le due specie di essi. Sembra poco naturale il voler sostituire una sì fatta distinzione, ove non é posta dallo scrittore, che aveva l' impegno di parlare chiaramente. L' oscurità delle parabole non nasce dalla narrazione delle cose naturali, ma bensì dall' applicazione spirituale del senso dedotto da quelle.]

[Abbiamo noi inserita una dissertazione sù di questo passo di S. Marco nel Giornale Ecclesiastico di Roma dell' Anno 1794. Sono state in essa da noi riferite e confutate tant' altre interpretazioni degli eruditi, compresevi anche quelle di cui ha fatta menzione il N. A. Ivi notammo che tutti quegli scrittori ecclesiastici, i quali presero ad interpretare quel testo, abbandonarono il senso letterale, per trattenersi nel tropologico; dissero che fu quello un rimprovero a'

Giudei, i quali non aveano frutti, ma soltanto foglie di salutari operazioni. Così anche S. Agostino, il quale disse apertamente esservi contraddizione nel senso letterale; e perciò doversi da noi ricercare lo spirituale.]

[Noi non contraddicemmo, nè abbiamo l'animosià di contradire alla interpretazione allegorica di que' saggi scrittori, che sono i nostri venerabili maestri. Possiamo notare però, come allora osservammo, che essendo per la maledizione di Cristo inaridita le pianta del fico infruttifero, ne raccolse egli soltanto questa illazione, cioè disse ai suoi discepoli, che se essi avranno Fede, potranno fare de' simili prodigj. Questo è il solo senso che lo stesso autore della parabola ci manifestò in quella occasione. Di questo ne abbiamo la infallibile certezza. Il restante si può considerare come ornamento allora usato nei discorsi parabolici; e quindi saremmo liberi dalla ricerca del senso letterale, come, come se ne liberò S. Agostino.]

[Ma primamente questo Dottore ci obbliga a tale ricerca, per avere egli stabilito il retto principio, di doversi prima intendere in senso letterale la S. Scrittura, quando non v'abbia una forte ragione da abbandonarlo. Dimostrammo adunque coll' autorità degli antichi scrittori, e de' viaggiatori moderni, che avanti la Pasqua (tempo in cui accadde il fatto narrato da S. Marco) v'erano e vi sono nella Palestina dei fichi maturi; come si può vedere nel Comentario del P. Calmet. Quindi sospettando noi di quei difetti, di cui li stessi Romani Pontefici non contrastano la esistenza nella lezione Volgata, cercammo, e felicemente ritrovammo sciolta la difficoltà dal testo greco di S. Marco. Ove nella Volgata leggiamo: *non enim erat tempus ficorum*, v' ha nel greco ου αρ ην καιρος συκων. Le particole ου αρ insieme congiunte, sull'autorità degli antichi greci, recati dal Lessicografo Enrico Stefano, significano ancora *attamen*. Ed è cosa a' nostri giorni decisa, che lo stile greco del N. T. è molto conforme a quello degli scrittori suddetti. Ecco adunque, colla sola tenuissima fatica del leggere il greco, svanita la grande difficoltà, Cristo appunto maledisse, ed inaridì quell' albero, perchè nel consueto tempo in in cui potevano esservi de' frutti, il ritrovò infruttuoso.]

[I moderni increduli, i quali vorrebbero canonizzare la loro incredulità con qualche assurdo impossibile della S. Scrittura, fù il secondo motivo che c'indusse a quella ricerca; ed ora è chiuso con quella interpretazione l'adito alla difficoltà. Devono essi accusare la loro ignoranza, ed in primo luogo

il loro mal animo, con cui veggono essi ciò che non esiste, cioé contradizione nelle sagre carte. Se non è sempre pronta la via diretta per isciogliere le loro opposizioni; v' ha sempre peró aperta la indiretta, ma chiarissima, cioè la dimostrazione, che i segni evidenti di credibilità ci apprestano della divinità delle Scritture.]

[L' eretico Goetsgenio, il quale ha prodotta una prolissa dissertazione sú di quel testo di S. Marco, adoprando molta erudizione con poco criterio, pretese egli di stabilire una interpretazione, che fú dimostrata da noi insignificante; ed ebbe il coraggio di confutare colle altre anche quella, che noi avevamo rintracciata ne' fonti greci, senza avere sospettato della di lui confutazione. Ma le sue debolissime ragioni sono giá state da noi implicitamente dissipate ne' dottrinali antecedenti. Rimane solo quella delle versioni orientali, che portano la lezione: *non enim erat tempus ficorum*. Abbiamo riposto, che di tutte quelle la sola pregevole é la Sira, e che questa é versimilmente di uno scrittore solo, di cui dobbiamo credere, che non esaminó con maggiore attenzione quelle greche particole, e si applicò inavvedutamente al senso piú comune, il quale non può escludere come falso il senso non comune, ma anch' esso usitato da buoni greci rapporto a quelle particole del loro linguaggio.]

FIESOLE; Congregazione di Religiosi, chiamati parimente *Frati mendicanti di S. Girolamo*. Ebbe per fondatore il B. Carlo figlio del Conte di Montegranello, che si ritirò in una solitudine di monti vicino a Fiesole, nella Toscana; fu seguito da alcuni altri uomini che come egli erano del terzo Ordine di S. Francesco, e che in tal guisa diedero principio a questa Congregazione. Innocenzo VII. l' approvó. Onofrio ne fissa l' origine sotto il di lui Pontificato; però avea cominciato in tempo dello scisma di Avignone verso l' an. 1380. Gregorio XII. ed Eugenio IV. la confermarono sotto la regola di S. Agostino; fu soppressa da Clemente IV. l' an. 1668.

FIGLIE di Dio. *Vedi* Fontevraud.

FIGLIO, Figlia. Nello stile della Scrittura Santa, come nel linguaggio ordinario, si distinguono facimente molte specie di filiazione, quella di sangue, quella di alleanza o di adorazione stabilita colle leggi, e quella di affezione; secondo la natura del soggetto di cui si parla, conoscesi in quale di questi tre sensi si debbono prendere le parole figlio, figlia, fanciullo. Ma il modo onde si sono adoprate nelle nostre versioni deve sembrare mol-

to strano a quelli che non intendono il testo originale.

I malvagi o gli empj sono chiamati figliuoli di malvagità, d' iniquità, d' empietà, di collera, di maledizione, di morte, di perdizione, di dannazione; gli uomini coraggiosi *figli di fortezza*, gli uomini illuminati *figliuoli della luce* gl' ignoranti *figli della notte*, o *delle tenebre*, i pacifici *figli della pace*, l' ostaggio *figlio di promessa* o di cauzione. E facile conoscere che i figliuoli dell' Oriente, di Tiro, dell'Egitto, di Sionne, del Regno, sono gli Orientali, i Tiri, gli Egizj, gli abitatori di Gerusalemme, i regnicoli, ma che gli Ebrei abbiano chiamato un terreno fertile *figlio dell' oglio* o *del grasso*, una freccia, *figlia della faretra*, la pupilla *figlia dell' occhio*, le orecchie *figlie del canto* o *dell' armonia*, un oracolo *figlio della voce*, una nave *figlia del mare*, la porta di una Città *figliuola della moltitudine*, le stelle del Nord, *figlie della stella polare*; ciò pare molto capriccioso. Egli é lo stesso che un vecchio di cento anni chiamato *figliuolo di cento anni*, un Re che regnò due anni *figlio di due anni di regno*, e che i Rabbini chiamino *figlio di quattro lettere* il nome *Jehovah*, composto di quattro caratteri.

Questi sono alcuni Ebraismi, dicono i più dotti Critici, cioè alcune maniere di parlare proprie e particolari della lingua ebraica. *Classi Philolog. sacra col* 659. e seg. Se ciò é vero questo linguaggio non rassomigliava a quello di verun altro popolo. Ma se rimontassimo al senso primitivo ed originale dei termini, forse troveremmo che la maggior parte di queste espressioni sono familiari anche a noi.

E' certo che le parole *figlio*, *figlia*, *fanciullo*, sillabe radicali e primitive, hanno in ebreo un senso più generale che nella nostra lingua; in questa si usano solo di uomini; in ebreo si dicono di animali, di ogni e qualunqe specie. Cosí significano nato nativo, allievo, alunno, ciò che sortisce, ciò che proviene, prodotto, dato, germoglio. Indicano ciò che spetta allo stipite da cui è sortito; alla famiglia in cui é nato, al padrone per cui è stato allevato; per conseguenza discepolo, imitatore, seguace, partigiano, dipendente ec. E il nome di *padre* ha altrettanti sensi relativi a questi *Vedi* PADRE,

Ciò supposto non v'è alcun capriccio nel dire che un terreno fertile é *nutrito* col grasso della terra, che le stelle del Nord *appartengono* alla stella polare come figlie alla sua madre. Dicesi senza metafora che i malvaggi e gli empi sono *allievi*, *partigiani*, *imitatori* della iniquità e dell' empietà; che sono nati e destinati alla maledizione, alla per-

dizione, alla morte; che sono nati per la dannazione, ec. Nello stesso senso chiamiamo *fanciullo corrotto*, un uomo mal allevato; diciamo che il tale è figlio di suo padre, quando lo rassomiglia; che una giovane zittella é figlia di sua madre, quando ha lo stesso carattere. Dunque figli della luce o delle tenebre sono quei che sono nati e furono allevati nella luce o nelle tenebre, come presso noi *fanciullo di coro*, quegli che é istruito a cantare in coro.

Diciamo ancora *fanciullo* invece di *nativo; figliuolo di Parigi, figlio dell' ospitale, figlio di famiglia*, come gli Ebrei dicevano *figliuoli* dell' Oriente, di Tiro, dell'Egitto.

Poiché *ben* in ebreo significa generalmente ciò che viene, ciò che sortisce, si poté dire assai naturalmente che Abramo pressoché centenario è per sortire dal suo novantesimo nono anno, che Saule era per sortire dal secondo anno del suo regno; che la porta di una città é l'uscita della moltitudine, che un oracolo è la produzione di una voce, che un ostaggio proviene da una promessa, o da un trattato, che una nave sembra sortire dal mare, come se ivi fosse nata, che *Iehovah*, il prodotto di quattro lettere. Tutti questi termini sono più generali che quelli di figlio o di fanciullo.

Per un solo cambiamento di puntazione, quella parola ebraica è una preposizione che significa *in* o *entro*; quando diventa un nome indica entro, l'interno, l'ingresso; così per tradurre esattamente, si deve chiamare la pupilla non la figlia, ma l'interno dell'occhio; l'orecchia l'ingresso od il canale del canto e dell' armonia; qui non si parla di filiazione. La capricciosa puntazione dei Masoreti, la mancanza dei termini che nelle altre lingue corrispondono esattamente alle parole ebree (difetto che fu osservato dal Traduttore greco dell'Ecclesiastico) mente provano contro la precisione dell'espressione di un Autor sacro.

Ci sembrano importanti questi riflessi, ossia per facilitare lo studio dell'ebreo, ossia per confutare gl'increduli, i quali vogliono persuadere che questa lingua non rassomiglia a verun' altra, e che le si fa dire tuttociò che si vuole, ossia per dimostrare che non è frivola nè inutile la scienza etimologica, quando si riduce a principj certi e ad un metodo regolare. *Vedi* EBRAISMO.

FIGLIO DI DIO; espressione frequente nella Scrittura Santa di cui é necessario distinguerne i sensi diversi.

1. Indica sovente gli adoratori del vero DIO, quei che lo servono, lo venerano, e lo amano come loro padre, quei cui DIO adotta ed ama teneramente quali suoi figliuoli, quei che ricolma dei suoi benefizi, quei che ha vestiti di un carattere particolare, e so-

no specialmente consecrati al culto di lui. In questo senso gli Angeli, i Santi, e i Giusti dell'Antico Testamento, i Giudici, i Sacerdoti, i Cristiani in generale, sono chiamati *figli di Dio, o fanciulli di Dio.*

2. Adamo è chiamato *figlio di Dio, qui fuit Dei*, perchè immediatamente da Dio avea ricevuto la esistenza e la vita, e che colla sua potenza Dio avea supplito alle vie ordinarie della generazione. Alcuni eretici, ed in particolare un certo Teodoto, di cui parlò Tertulliano *l. de praescript. sub fin.* pretesero che Gesú Cristo in questo senso soltanto fosse figliuolo di Dio.

3. Alcuni altri, come i Sociniani ed i loro partigiani, dicono che nello stile degli Autori sacri, figlio di Dio, significa semplicemente *Messia* ovvero **Inviato** di Dio, e che tale é il senso in cui fu dato questo nome a Gesù Cristo nel Nuovo Testamento. Confuteremo questo errore, e mostreremo che i Giudei, come gli Apostoli e Vangelisti; non solo chiamarono il Messia *figlio di Dio*, ma in tutto il rigore della parola lo chiamarono *Dio.*

4. Secondo la fede cattolica, il Verbo, seconda persona della Santa Trinità, e figlio di Dio, figlio del Padre, che è la prima persona, per mezzo della generazione eterna. Cosi insegna S. Giovanni *c.* 1. *v.* 1. quando dice: *In principio era il Verbo, egli era in Dio, ed egli era Dio. Vedi* TRINITA'.

5. Secondo questa stessa fede Gesù Cristo, il quale é il Verbo incarnato ovvero fatto uomo, è figlio di Dio per la unione della natura umana colla natura divina nella seconda persona della Santa Trinitá; questo pure ce lo insegna S. Giovanni dicendo, *che il Verbo si fece carne, e che egli è l' unigenito del padre*; e S. Paolo che lo chiama splendore della gloria e la figura della sostanza del Padre, *Hebr. c.* 1. *v.* 3. *ec.*

6. Secondo il P. Berruyer sovente *figlio di Dio* nel Nuovo Testamento significa direttamente la santa umanità di Gesú Cristo unita ad una persona divina, senza indicare se quella sia la seconda o la prima; perchè i Giudei, dice egli, nè gli Apostoli, avanti la venuta dello Spirito Santo non aveano cognizione alcuna del mistero della Santa Trinità, Questo senso pareva a lui commodo per ispiegare molti luoghi della Scrittura di cui abusavano i Sociniani, colla idea di attribuire a Gesù Cristo soltanto la filiazione adottiva. Ma la Facoltá Teologica di Parigi censurò questa opinione del P. Berruyer.

Dunque il nome di figlio di Dio può essere preso nel senso proprio, naturale e rigoroso, ovvero in un senso improprio e metaforico: la questione sta nel sapere in quale di questi due sensi gli Autori sacri lo danno a G. C.

Secondo l'opinione degli Ariani e dei Sociniani, Gesù Cristo è chiamato figlio di Dio, perché egli è il Messia e l'Inviato di Dio, perché Dio lo ha formato nel seno di una Vergine, senza il concorso di alcun uomo, perché lo ricolmò dei suoi doni, e lo sollevò in dignità sopra tutte le creature ec. Alcuni che conobbero non essere sufficienti tutte queste ragioni per corrispondere alla forza del titolo di figliuolo unigenito di Dio, pensarono che Dio avesse creato l'anima di Gesù Cristo prima di tutte le altre creature, e si fosse servito di questo puro spirito per creare il mondo. Eglino si sono lusingati di soddisfare con questa supposizione a tutti i testi della Scrittura Santa che attribuiscono a Gesù Cristo l'esistenza avanti tutte le cose, la potenza creatrice, ed a tutti i titoli che gli sono dati dagli Autori sacri. Una tal'opinione é stata pubblicamente difesa a Ginevra l'an. 1777. Questo é il Socianismo moderno. *Dissert. de Christi Deitate.*

Ma quei che l'abbracciarono, hanno forse compreso bene la nozione della potenza creatrice? Se vi è un attributo di Dio che sia incomunicabile per certo è questo. Dio, che opera tutte le cose col suo solo volere, ebbe dunque mestieri di un agente, o d'uno strumento per creare il mondo, cioè per volere che il mondo esistesse? E' un assurdo che un ente qualunque siasi voglia invece di Dio, o che Dio se ne serva per volere; subito che egli stesso vuole, l'effetto segue il suo solo volere. Qui l'azione di un'altra persona non solo è superflua, ma impossibile. Poiché la Scrittura Santa attribuisce al figlio di Dio la creazione del mondo, egli è Dio stesso, eguale, coeterno e consostanziale al padre, e non un ente creato. Se uno Spirito creato diede l'essere all'universo col suo solo volere, Dio padre non ebbe parte in questa creazione. Perció i Sociniani non approvano molto il domma della creazione.

Per altro quest'assurda supposizione non può conciliarsi con quello che c'insegna la Scrittura Santa circa il figlio di Dio, cui costantemente attribuisce la divinitá in tutto il rigore della parola. Questa questione è una delle più importanti di tutta la Teologia; dobbiamo fare ogni sforzo per trattarla esattamente.

1. Gli Scrittori dell'Antico Testamento, come quelli del Nuovo, attribuiscono al Messia il nome ed i caratteri della divinità. Isaia lo chiama *Emmanuello*, Dio con noi il *Dio forte*, il padre del secolo futuro, *c.* 7. *v.* 14. *c.* 9. *v.* 6. Il Salmista *Ps.* 44. *v.* 7. 8. lo chiama semplicemente *Dio. Il tuo trono, o Dio, è della eternitá .... E per questo, o Dio, il tuo Dio, ti diede l'unzione che ti distingue ec.* Gli attribuisce la creazione, *Ps.* 32. *v.* 6. *i cieli*

furono stabiliti colla parola, o Verbo del Signore, e tutto l'esercito dei cieli collo spirito della sua bocca. Non solo gli Scrittori del Nuovo Testamento e i Padri della Chiesa applicarono queste parole al figliuolo di Dio, al Messia, ma anche i Dottori Giudei i più antichi, gli Autori delle parafrasi caldaiche, i compilatori del Talmud, e i più celebri rabini. Galatino citó i loro passi, *de Arcan. Cathol. Verit. lib.* 3. *c.* 1. *seg.* Con qual titolo pretendono gli Ariani e i Sociniani d'intender la Scrittura Santa meglio che tutti i Dottori Giudei e Cristiani!

Asserirono alcuni di essi che nel sacro testo il nome *Iehovah* che esprime la esistenza eterna, necessaria, indipendente, è dato a Dio Padre solo, e non al Figlio o al Verbo. Ciò é falso; S. Giovanni c'insegna il contrario. Nel suo santo Vangelo *c.* 12. *v.* 41. dopo aver citato un passo d'Isaia, aggiugne: *il Profeta disse queste parole, quando vide la gloria di lui* (*di Gesù Cristo*) *e che ha parlatò di lui.* Ma questo passo é tratto dal cap. 6. *d'Isaia v.* 9. 10., che dice *v.* 1. *Vidi il Signore sedente sopra un trono .... Alcuni Serafini ad alta voce dicevano l'uno all'altro: Santo, Santo, Santo é il Signore* (*Iehovah*) *delle armate; tutta la terra è piena della di lui gloria.* Così secondo il pensare di S. Giovanni, *Iehovah*, di cui Isaia vide la gloria, è lo stesso Gesù Cristo, e di Gesù Cristo parla il Profeta.

Lo stesso Vangelista c. 19 v. 37. applica a G. C. queste parole di Zaccaria *c.* 12. *v.* 10 *Eglino rivolgeranno i loro sguardi verso di me che hanno trafitto.* Ma la persona che parla in Zaccaria è lo stesso *Iehovah*. Geremia *c* 23. *v.* 6. *ec.* 3. *v.* 6. promette ai Giudei un Re della stirpe di Davidde, che sarà chiamato *Iehovah nostra giustizia*. Che questo sará il Messia lo intendono non solo i Padri della Chiesa, ma il Parafraste Caldeo. I Rabbini moderni applicano questa predizione a zorobabele; Galatino però fece vedere che si allontanano dal sentimento dei loro antichi Dottori, *l.* 3. *c.* 9. S. Paolo allude a questo passo, qualora disse che Dio fece Gesú Cristo, nostra sapienza, *nostra giustizia*, nostra santificazione, e redenzione. 1 *Cor. c.* 1. *v.* 30.

Secondo la comune opinione degli antichi Giudei, e secondo l'unanime sentimento de' primi Padri della Chiesa, è il *figlio di Dio* o sia il Verbo che apparì e che parlò a' Patriarchi, a Moisé, ai Profeti. Galatino *ivi c.* 12. *v.* 3. Dunque egli è quello stesso che disse a Moisè, *io sono Iehovah.* Questo nome in tutta la sua forza é attribuito a Gesù Cristo nell' Apocalisse *cap.* 1. *v.* 4. dove viene chiamato quegli che è, che era, che sarà; e

mente; non avria appellato Gesù Cristo *nostro Dio, e nostro Salvatore*, 2. *Pet.* 1. *c.* *v.* 1. Ci avria insegnato il vero senso delle parole che avea udite nella trasfigurazione; *Questi è il mio figlio diletto, in cui mi compiaccio uditelo v.* 17.

4. Più di una volta vollero i Giudei mettere Gesù a morte, perchè chiamava Dio mio Padre, e perchè si faceva uguale a Dio, *Io c.* 5. *v.* 18. Quando disse: *mio Padre, ed io siamo una sola cosa*, vollero lapidarlo, perchè si faceva Dio, c. 10. *v.* 30. 33. Se non era Dio, in senso proprio, nè uguale a Dio questo era il caso d' insegnare ad essi in che consistessero questa paternità e questa filiazione, a fine di dissipare lo scandalo, e trarli dall' errore. Gesù parlando ad essi di Dio, diceva il *nostro Padre celeste*; loro avea insegnato a chiamare *Dio nostro Padre*; i Profeti aveano detto a Dio: *Tu sei nostro Padre*, c. 64. *v.* 8. Ciò non scandalezzava alcuno. Dunque bisogna che i Giudei abbiano conosciuto che Gesù chiamasse Dio *mio Padre* in un senso diverso; era assolutamente necessario che glielo spiegasse, per fargli comprendere, che il titolo di figlio di Dio non toglieva l' uguaglianza con Dio. Lo fece Gesù Cristo, rispondono i Sociniani, quando i Giudei gli dissero: *Non ti vogliamo lapidare per una opera buona, ma per la bestemmia, e perchè essendo uomo, ti fai Dio*. *Gesù loro rispose: non è scritto nella vostra legge: io dissi* voi siete Dei! *Se chiamà Dii quei cui è diretta la parola di Dio, come dite a me, cui il Padre ha santificato, e spedito nel Mondo:* Tu bestemmi, *perchè ho detto*, sono figlio di Dio! *Io. c.* 10. *v.* 36. Gesù Cristo gli fa intendere chiaramente che prende il nome di figlio di Dio, perche il Padre lo ha santificato e inviato nel mondo.

Ma la questione sta in che consista questa santificazione; noi affermiamo che per rapporto a Gesù Cristo, questa era la comunicazione della santità di Dio, in virtù della unione sostanziale del Verbo colla natura umana; e lo proviamo colle parole che seguono: „ Se non volete credere a me, „ credete alle mie opere, affinchè conosciate, e sappiate che il mio Padre è in me, „ ed io sono nel padre mio. „ *v.* 38. Ciò non sarebbe vero, se si parlasse di una santificazione come una creatura può riceverla. Anche i Giudei lo compresero, poichè vollero prendere Gesù, ed egli si sottrasse dalle loro mani.

V' è di più. Il Sommo Sacerdote, alla cui presenza fu condotto Gesù per essere giudicato, gli dice: *Ti scongiuro il nome del Dio vivente, a dirci se tu sei Cristo* figliuolo di Dio. *Gesù gli rispose:* tu lo hai detto. Per questa confessione viene condannato a morte qual bestemmiatore: *Matt.*

cap. 26. *v*. 63. In una tale circostanza Gesú Cristo era obbligato spiegarsi chiaramente, per non esser complice del delitto che i Giudei erano per commettere. Essi prendevano la parola di figlio di Dio in tutto il rigore, poiché la tenevano come una bestemmia; non sarebbe stata tale, se avesse avuto il senso che le viene attribuito dai Sociniani, se avesse soltanto significato, io sono l'inviato di Dio, il Messia, un uomo da Dio più favorito degli altri ec. Un equivoco, una restrizione mentale, una risposta ambigua in questa circostanza, sarebbe stata un delitto.

Allora Gesù stesso si chiama non solo *figlio di Dio* ma *figlio dell' Uomo*, *v*. 64 Ma questo ultimo termine significava *veramente uomo*: dunque il primo significava *veramente Dio*; o bisogna dire che Gesù Cristo volle essere vittima di una parola oscura che non piacque ad esso spiegare.

5. Gesù Cristo comanda ai suoi Apostoli battezzare tutte le genti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, *Matt. c*. 28. *v*. 19. Ecco tre persone poste sulla stessa linea, cui col battesimo si rende un ugual onore. Che la seconda sia Gesú Cristo non possiamo dubitarne, poichè parlasi negli Atti degli Apostoli del Battesimo in nome di *Gesù Cristo. c*. 19. *v*. 5. ec. Se il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono uguali al Padre, questo Sacramento è una profanazione, una empietà. Ed è una empietá mettere alcune creature del pari con Dio, consecrar loro le anime, rendergli lo stesso onore che a Dio. I Sociniani affermano come i Protestanti, che il culto religioso prestato ad altri enti che non sono Dio, è un delitto, quand' anche questo culto non fosse uguale; per questo principio tacciano d' idolatria il culto che rendiamo agli Angeli ed ai Santi; come possono approvare il culto supremo reso a Gesú Cristo, se questo divino personaggio non é altro che una creatura più perfetta delle altre? Molti disapprovarono altresì l'adorazione resa a Gesù Cristo.

Tuttavia gli si è attribuito formalmente questo culto; egli dice che il Padre lasciò al Figlio il giudizio di tutti affinché tutti onorino il Figlio, come onorano il Padre *Jo. c*. 5. *v*. 12. Però Dio lo ha proibito; egli disse *Io sono il Signore* (Jehovah): *Questo è il mio nome, non darò la mia gloria ad altri*. *Is. c*. 42. *v* 8. Ma Gesù Cristo, che secondo i Sociniani, é un ente creato e moltissimo inferiore a Dio, si è usurpato il nome del *Signore* e la gloria ad esso dovuta; egli pensò che fosse bene che uno dei suoi discepoli lo chiamasse *mio Signore*, *e mio Dio*. *Io. c*. 20. *v*. 28. Se è vero il sentimento dei Sociniani, non hanno il torto i Giudei qua-

lora negano di riconoscer Gesù Cristo per il Messia; la loro principale ragion è questa, che si é attribuito gli onori della divinità; ma la legge, dicono essi, ci ha proibito adorare gli Dei stranieri, per conseguenza adorare come Dio un personaggio che non lo è. *Conferenza del Giudeo Orobio con Limborchio p.* 183.186.

6. Nessun altro più che gli Apostoli ci può spiegare il senso delle parole e della dottrina di Gesù Cristo; ma S. Giovanni ci dice in qual senso egli sia *Figlio di Dio*. Dice: *In principio era il Verbo, il Verbo era in Dio ed egli era Dio. Per esso fu fatta ogni cosa, e senza di lui niente fu fatto ..... Questo Verbo si fece carne e dimorò fra noi; e vedemmo la sua gloria, quale appartiene all' unigenito del Padre.* Dunque il Verbo Creatore di tutte le cose era già Dio prima della creazione, se fosse stato creato, non sarebbe stato in Dio, nè mai fuori di Dio né sarebbe l' opera di Dio. Se questa è un' anima che Dio ha unita ad un corpo, bisognerá dire che ogni formazione di un uomo è una incarnazione; che ogni anima è discesa dal cielo per venire in questo mondo, che ogni uomo è figliuolo di Dio nello stesso senso come Gesù Cristo; non sarà vero che Gesù Cristo sia l' unigenito figlio di Dio.

Senz' argomentare su i termini, bisogna giudicare del senso di S. Giovanni all' idea che egli si è proposto. Secondo ciò che testificano gli antichi, scrisse il suo Vangelo per confutare gli errori di Cerinto; ma Cerinto insegnava che il mondo non era stato creato dal Dio supremo, ma da una potenza distinta da lui, e assai inferiore a lui. Questo pure è ciò che vogliono i Sociniani; in questo sono fedeli discepoli di Cerinto: dunque sono confutati del pari che esso col Vangelo di S. Giovanni. Quindi giudichiamo se sia vero, come pretendono, che i Padri dei tre primi secoli non credettero il Verbo uguale e coeterno al Padre, quando attestano che Cerinto, per aver insegnato il contrario, fu condannato e confutato da S. Giovanni.

Parimente Cerinto distingueva Gesù dal Cristo; secondo esso, Gesú era un puro uomo, figliuolo di Giuseppe e di Maria, il Cristo era disceso sopra di lui quando fu battezzato, ma si era separato al momento della passione, perchè il Cristo non poteva patire, *S. Iren.* l. 1. c. 26, Tertul. *l. de carne Christi*. S. Epifanio *Haer.* 38. ec. S. Giovanni per confutare questo errore, dichiara che Gesú e il Verbo di Dio incarnato o fatto uomo, e che è Dio nel senso che Cerinto non voleva ammettere. Ma questo eretico certamente avria ammesso senza ripugnanza che l' anima di Gesú era stata creata avanti di ogni cosa, che ella era il verbo

di Dio o l'istrumento della di lui potenza, che era Dio in un senso improprio e metaforico.

Questo Apostolo nella stessa guisa insegna le medesime verità nelle sue lettere. Dice che *Gesù è il Cristo*, *Ep.* 1. c. 1. v. 22. dunque non sono che persone diverse; che Dio *diede la vita per noi*, c. 3 v. 16. che l'unigenito figliuolo di Dio, c. 4. v. 9. che non solo *è il figlio di Dio*, ma *il vero Dio*, e *la vita eterna*, c. 1. v. 20. Finalmente dice esservi tre che rendono testimonio in cielo, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e che questi tre sono una cosa sola *ivi*, v. 7. Alla parola *Trinità* proveremo l'autenticità di questo passo contrastato dai Sociniani. Essi però hanno un bel fare; nel loro sistema non si può tollerar il parlare di S. Giovanni; colle glosse e comentarj, colle nuove puntazioni e trasposizioni di parole, non riusciranno mai di darvi un senso naturale e ragionevole.

7. S. Paolo non parlò diversamente da S. Giovanni. Dice, *Hebr.* c. 1. che Dio ha costituito suo figlio erede o possessore di tutte le cose; che per esso ha fatto i secoli o le vicende del mondo; che questo figlio porta ogni cosa colla sua potenza, che egli è lo splendore della gloria e la figura della sostanza di Dio, che è infinitamente superiore agli Angeli, e che Dio comandò agli Angeli di adorarlo. Indirizza a lui le parole del Salmista che citammo: *il vostro trono o Dio, è eterno ...... Tu hai fatto il cielo e la terra*. Dice che tutte le cose sono con questo figlio e per esso, c. 2. v. 10., che non prese la natura degli Angeli, ma quella degli uomini, v. 16. che quegli il quale creò ogni cosa, è Dio, c. 3. v. 4. ec.

Ripetiamolo, si avrà il bel supporre che Gesù Cristo sia la creatura più perfetta di tutte le altre; per quanto sia perfetto, è circoscritto; v'ha una infinita distanza tra lui e Dio, nè si può supporre che Dio abbia esaurito la sua potenza per formarlo; poichè questa distanza è infinita. La potenza creatrice è il carattere proprio della divinità; e questa potenza essendo infinita, non può essere comunicata a veruna creatura. Questa non può giammai essere la *figura della sostanza* di Dio, nè portare o conservare tutte le cose colla sua propria potenza, quando questa potenza non sia uguale a quella di Dio. E' proprio della maestà divina che essa sola sia adorata con un culto supremo; e senza profanarlo non si può render questo culto ad alcuno. Quando un'ente creato avesse fatto tutte le cose, non ancora sarebbe vero che tutte le cose sono per esso; tutto è per Dio, egli solo è il fine ultimo di ogni cosa. Quando Gesù Cristo non sia

un solo Dio col Padre, la dottrina di S. Paolo è falsa per ogni conto.

8. I Sociniani hanno molto sottilizzato sopra un passo di questo Apostolo nella sua lettera ai Filippensi, c. 2. v. 5. dove dice: *Abbiate gli stessi sentimenti che Gesù Cristo, il quale essendo nella forma di Dio, non giudicò una usurpazione essere uguale a Dio, ma si umiliò prendendo la forma di servo, ed all' esterno sembrò uomo ec.*, Alcuni interpreti Cattolici traducono così: *Abbiate li stessi sentimenti che Gesù Cristo; il quale avendo tutto ciò che costituisce la divinità, non giudicò che la sua uguaglianza con Dio fosse un titolo per usurpare i beni e gli onori di questo mondo; ma si è spogliato di tutto, ha servito gli altri come servo, rassomigliò agli altri uomini, e visse come essi*. Ma i Sociniani e i loro partigiani affermano che si deve tradurre: *Abbiate gli stessi sentimenti che Gesù Cristo, il quale essendo nella forma di Dio, non fece sua rapina di uguagliarsi a Dio, ovvero non si è attribuito l' uguaglianza con Dio, ma si è umiliato ec.*

Questa traduzione é falsa evidentemente. 1. La forma di Dio non é la rassomiglianza esterna con Dio, Gesù Cristo non ebbe mai questa rassomiglianza; dunque è duopo che la forma di Dio sia la natura divina. 2. Questa forma qui è opposta alla forma di un servo: ma questa non solo è rassomiglianza, ma la natura stessa dell' uomo. 3. Vedemmo che Gesù Cristo si fece veramente uguale a Dio; egli disse. „ Mio Padre ed io siamo una sola cosa. Tuttociò „ che ha mio Padre, é mio; „ tutti onorino il figlio come „ onorano il Padre „. Tollerò che gli si dicesse: *mio Signore e mio Dio ec.*, 4. Se Gesù C. non è Dio, ov' é l' umiltà di uguagliarsi a Dio? Sarebbe un delitto l' averne soltanto il pensiero; sarebbe assurda la lezione che S. Paoo fa ai fedeli. 6. Forse si può dire che un' anima creata, la quale prese un corpo, si è umiliata? I Sociniani rinfacciando a noi di corrompere il senso delle parole di S. Paolo, gliene danno uno che è ancor meno naturale, e che sebbene ridicolo, prova ad evidenza contro di essi.

Poco prima vedemmo che San Pietro si espresse come S. Paolo e S. Giovanni.

9. Si mostrò ai Sociniani che falsamente accusarono i Padri della Chiesa dei tre primi secoli di non avere creduto la divinitá di Gesù Cristo, come la si professò dopo il Concilio Niceno; anzi i Padri l' hanno difesa contro i Cerintiani, e contro altre sette di eretici. Bullo nella sua difesa della fede Nicena, M. Bossuet nel suo sesto avvertimento ai Protestanti, solidamente risposero alle obiezioni che si deducevano da certe espres-

sioni di questi antichi Dottori della Chiesa. Nel Concilio Niceno, l' anno 325. fu condannata la dottrina di Ario, non solo come falsa e contraria alla Scrittura Santa, ma come nuova e non mai intesa nella Chiesa. Si prova il domma cattolico, e col testimonio dei Padri rimontando sino agli Apostoli, ed altresì col culto esterno del Cristianesimo, il cui modello trovasi nell' Apocalisse, c. 4. 5. Vi scorgiamo il *Trisagio*, ovvero le tre volte Santo, che la Chiesa tuttavia canta nella sua liturgia in onore delle tre divine persone. Vi osserviamo lo stesso onore, le medesime espressioni di riverenza, le stesse adorazioni dirette a Dio che creò tutte le cose ed all'Agnello che ci ha redenti col suo sangue. S' insisteva sulla forma del Battesimo amministrato colla invocazione espressa delle tre persone e con la triplice immersione, sulla *dossologia* o glorificazione che ad esse s'indirizza alla fine dei salmi ec., Eusebio stesso, sebbene disposto a proteggere gli Ariani, accorda che i cantici cantati dai fedeli sin dal principio attribuivano la divinità a Gesù Cristo. *Hist. Eccl.* l. 5. c. 28. I Cristiani interrogati da Plinio, gli aveano confessato che si congregavano la domenica per cantare degl' inni a Gesù Cristo come a Dio *Plin.* l. 10. *Ep.* 97. Al giorno d'oggi gl'increduli addottrinati dai Sociniani, pretendono che la divinità di Gesù Cristo sia un domma novello, nato al più presto nel quarto secolo; e che questo fosse un effetto dell'ambizione del Clero e del despotismo di Costantino ec.

10. Se prima del Concilio Niceno si avesse professato una dottrina contraria, perchè non si poterono mai accordare gli Ariani? Ario, Eunomio, Acacio, e i loro fautori dicevano apertamente, che il figlio di Dio è una pura creatura; i semi Ariani, che è simile al Padre nella sostanza, e in tutte le cose, ma non una sola ed unica sostanza con esso; non ricusavano chiamarlo Dio. Altri protestavano di aver la stessa credenza dei cattolici; e rigettavano soltanto la parola *consostanziale*. Composero dieci o dodici formole di fede, senza potere giammai contentarsi, nè accordare tutte le opinioni; non lasciavano di condannarsi gli uni e gli altri.

Nel nascere del Socinianismo si videro rinnovare le stesse scene; erano almeno venti anni che gli Unitarj questionavano tra essi, qualora Fausto Socino ottenne di conciliarli sino ad un certo punto. Forse non v'è uno al presente che volesse sostenere tutti i sentimenti di questo Patriarca della setta; egli apertamente diceva, che Gesù Cristo non avea esistito prima di sua madre: adesso accordano gli Unitarj che ha esistito avanti la creazione del mondo.

Per mostrare come ed a qual eccesso abusino della Scrittura Santa, giova riferire la spiegazione data da Socino ai primi versetti del Vangelo di S. Giovanni. *In principio*, cioé quando si cominciò a predicare il Vangelo da S. Giovanni Battista, *era il Verbo*; Gesù Cristo, figlio di Dio, era già per eccellenza il Verbo, o la parola, perchè era destinato ad annunziare agli uomini la parola di Dio, ed a far loro conoscere la di lui volontà. *Questo Verbo era in Dio*, poichè non ancora era conosciuto che da Dio; fu Giovanni Battista che cominciò a farlo conoscere. *Ed egli era Dio*, non in sostanza, nè in persona; ma pei lumi, autorità, potenza, e le altre divine qualità di cui era dotato. *Per esso furono fatte tutte le cose*, vale a dire, tutto ciò che riguarda il mondo spirituale, e la nuova economia di salute che Dio stabilì col Vangelo. *E niente* di ciò che ha relazione a questa nuova creazione *fu fatto senza di lui .... Questo Verbo fu fatto carne*; questo personaggio così sublime in dignità, che è chiamato *Dio e figlio di Dio*, tuttavia fu debole, mortale, soggetto a patire come gli altri uomini, ec. *Storia del Socinian* 2. *p. c.* 23.

E' chiaro l'assurdo di un tal comento. 1. Se Gesù Cristo è chiamato il *Verbo*, perchè ha predicato la parola di Dio, i suoi Apostoli meritano questo nome almeno come esso. 2. E' falso che S. Giovanni Battista fu il primo che abbia fatto conoscere Gesù Cristo; al nascere stesso di Giovanni Battista, Zaccharia padre di lui dichiarò che sarebbe il Precursore del Signore; quando Gesù venne al mondo, gli Angeli lo annunziarono come Salvatore, come Cristo, Messia, fu adorato come tale dai Pastori e dai Maghi, riconosciuto per tale da Anna e da Simeone. 3. E' ridicolo il dire che il Verbo era nel mondo spirituale, e che questo mondo nol conobbe; la prima cosa necessaria, per appartenere al mondo, è di conoscere Gesù Cristo. 4. Socino falsifica il testo traducendo *e il Verbo fu carne*, quando che S. Giovanni dice: *E il Verbo si fece carne*; qui non si parla di debolezze della umanità, poichè l'Evangelista aggiunge: „ Egli „ dimorò fra noi e noi vedemmo la sua gloria, quale appar„ tiene al Figliuolo unigenito „ del Padre „ Muove del pari a sdegno il modo onde i Sociniani spiegano le parole *Salvatore*, *Redentore*, *grazia*, *giustificazione*, *Spirito Santo ec.*

11. Quand' anche non avessimo più ad opporgli nè la Scrittura, nè la tradizione, né l'assurdo dei loro comentarj, avvi un argomento cui giammai risponderanno. Se Gesù Cristo non è Dio e figlio di Dio in senso proprio e rigoroso, il Cristianesimo é una religione così falsa ed ingiuriosa

alla maestà divina come il Paganesimo. Dio ha rovesciato il mondo, e moltiplicato i prodigi per istabilire una nuova idolatria in luogo dell' antica; un politeismo più fino, ma non meno assurdo che quello dei Greci e dei Romani. Per non bestemmiare contro Dio, non abbiamo altro partito a prendere che di abbracciare il Giudaismo, il Maomettismo o il Deismo.

I Sociniani che negano la divinità di Gesù Cristo, furono costretti di negare ad esso anche la cognizione dell' avvenire; essi neppure l'accordano a Dio. Di fatto, se Gesù Cristo avesse preveduto che i Cristiani tosto l'adorerebbero come Dio, e l'ugoaglierebbero a Dio, avrebbe dovuto fare ogni sforzo per prevenire questo errore, e spiegarsi con altrettanta chiarezza che i Sociniani; altrimenti avriasi fatto complice di un delitto d'idolatria, di cui ci accusano i nostri Avversarj. Se lo stesso Dio lo avesse preveduto, o non avrebbe mandato Gesù Cristo per fondare una religione che ben presto dovea degenerare in politeismo, o la di lui providenza avria invigilato perchè non accadesse una tale sventura. Se Dio non ha la cognizione non potè svelarlo ai Profeti; le profezie dell' Antico Testamento non sono più rispettabili che le predizioni delle Sibille. Perciò Fausto Socino quasi niente prezzava l'Antico Testamento.

12. La divinità di Gesù Cristo è per tal modo la base di tutta la dottrina cristiana, che i Sociniani dopo aven soppresso questo articolo, successivamente attaccarono e distrussero tutti gli altri. Fra essi non si parla più della Trinità, della Incarnazione, ne della Redenzione del mondo, se non in un senso metaforico. Secondo il loro sistema Gesù Cristo ha redento il mondo in questo senso, che liberò gli uomini dai loro errori e dai loro vizj, e che morì per confermare la santità della sua dottrina, e la verità delle sue promesse. Non avea bisogno il genere umano, dicono essi, di un' altra Redenzione, poichè nè il peccato di Adamo, nè la pena passarono alla di lui posterità. Conseguentemente, secondo essi, il Battesimo non è necessario per cancellare il peccato originale, è soltanto un segno esterno di fede in Gesù Cristo, che niente produce ai fanciulli, e che deve essere amministrato agli adulti. Così l' Eucaristia non è che la commemorazione della ultima cena di Gesù Cristo, un simbolo di unione e fraternità tra i fedeli. Come mai potrebbe Gesù Cristo esservi presente realmente, subito che non è Dio? Parimente la sua morte sulla croce, secondo il pensamento dei Sociniani è stata un sacrifizio in un senso abusivo. Per conseguenza nessun Sacramento ha la virtù di cancellare i pecca-

ti, di darci la grazia santificante, di applicarci i meriti di Gesù Cristo; a parlare propriamente, non ci sono applicabili i di lui meriti, furono per esso e non per noi; al più può domandare grazia pei peccatori.

In questo stesso sistema, l' uomo, che è tale come Dio lo creò, e il cui libero arbitrio è così sano come quello di Adamo, non ha alcun bisogno della grazia attuale per fare il bene; sono sufficienti le sue forze per adempire la legge di Dio ed operare la sua salute. Dunque il peccato non è nè una resistenza formale alla grazia, nè un abuso del sangue dei meriti di Gesù Cristo; questo è un effetto della debolezza naturale dell' uomo, così i Sociniani non credevano che Dio punisca il peccato con un supplizio eterno.

Unendo in tal guisa gli errori degli Ariani e dei Pelagiani a quelli dei Calvinisti; il Socinianismo si è ridotto ad un puro Deismo, e si abusa del termine chiamandolo Cristianesimo. Ma i Protestanti non devono mai dimenticare che questo sistema di empietà nato fra essi, non è altro che una estensione dei loro principj, una conseguenza diretta dell' assioma fondamentale della riforma; ciò che la Scrittura santa è la sola regola di nostra fede, che basta il lume naturale per intenderla quanto fa mestieri; che ciascun particolare, il quale sinceramente la consultà, crede e professa ciò che a lui insegna, o sembra insegnare, e nella strada di salute.

Così ogni volta che i Protestanti furono alle prese coi Sociniani, e vollero argomentare colla Scrittura Santa, questi hanno fatto loro vedere che non paventavano quest' arme, e che sapevano servirsene con vantaggio; spiegarono alla loro foggia tutti li passi che loro si obbiettavano, ed opposero agli avversarj tutti quelli di cui un tempo si servirono gli Ariani per sostenere i loro errorj. Qualora i Protestanti vollero ricorrere alla tradizione, alla credenza dei primi secoli, alle spiegazioni date dai Padri, furono derisi dai Sociniani, e chiesero loro se erano ritornati Papisti. Lo stesso Socino accordò sinceramente, che se si dovesse consultare la tradizione, tutta la vittoria sarebbe pei Cattolici *Ep. ad Badecium*.

Dunque non abbiamo a temere nè gli assalti dei Protestanti, nè quelli dei Sociniani quanto è maggiore la connessione tra gli errori di questi ultimi, tanto più dimostrano che la credenza cattolica si accorda in tutte le sue parti, che non si può spezzare uno degli anelli della catena, senza distruggerla tutta. Per ciò stesso veggiamo che i più dotti tra i Protestanti inclinano al Socinianismo; e se non temessero di terminar la disputa co' Teologi Cattolici, è gran tempo che la rivoluzione cominciata

anche vivendo i primi Riformatori, sarebbe interamente compiuta. *Vedi* Trinita', Verbo.

Figlio dell' Uomo; termine usato nella Scrittura Santa per indicare l'uomo. Ora esprime semplicemente la natura umana; in questo senso Ezechiello e Daniele sovente nelle loro profezie sono chiamati *figli dell' uomo*; ora indica la corruzione, le debolezze: i vizj della umanità. *Figli degli uomini*, dice il Salmista, *sino a quando amerete la vanità e la menzogna! Ps.* 4. Nella Genesi *c.* 6. *v.* 2. gli adoratori del vero Dio son chiamati *figli di Dio*, per opposizione alle *figlie degli uomini*, alle figlie di quelli i cui costumi erano corrotti.

Qualora Gesù Cristo si chiama *figlio dell' uomo*, non è per darci ad intendere che abbia un uomo per padre, poichè era nato per opera dello Spirito Santo: ma per testificare che è veramente uomo, come se fosse nato alla foggia degli altri uomini. Anche i Padri della Chiesa si servirono di questa espressione per provare agli eretici che il Figlio di Dio, facendosi uomo, avea preso una carne reale e non fantastica ed apparente, che veramente era nato, morto e risuscitato, e che avea patito non solo in apparenza, ma in realtà.

Per la stessa ragione, S. Giovanni scrisse ai Fedeli: *Vi annunziamo ed attestiamo ciò che vedemmo, e contemplammo, ciò che abbiamo toccato per rapporto al Verbo vivente. Io. c.* 1. *v.* 5. Questa testimonianza dei sensi unitamente non poteva essere soggetta a veruna illusione. S. Paolo dice,, essere stato necessario „ che il Figlio di Dio fosse „ simile ai suoi fratelli in ogni „ cosa, affinchè fosse miseri„ cordioso, Pontefice fedele „ presso Dio, e vittima di pro„ piziazionei pei peccati del „ popolo. Perchè egli ha pa„ tito ed è stato tentato, ha il „ potere di soccorrere quelli „ che sono tentati „. *Hebr. c.* 2. *v.* 16. Questo passo è nello istesso tempo sublime e consolante. Gl' increduli che non si stancano di rimproverarci che non solo adoriamo un Dio uomo, od un uomo Dio, ma un uomo crocifisso, non hanno mai certamente sperimentato i sentimenti di riconoscenza, di amore, di confidenza, che eccita in un cuore ben fatto la vista di un Dio crocifisso per amore degli uomini.

FIGLIOCCIO, Figlioccia; nome tratto da *filiolus* e *filiola* che danno i patrini e le matrine ai fanciulli cui tennero alla fonte battesimale. *Vedi* Patrino.

FIGLIUOLI DI DIO. A parlare propriamente, tutti gli uomini sono *figliuoli di Dio*, poichè egli è il creatore e padre di tutti; ma fra quelli che vissero nella prima età del mondo, la Scrittura distingue

i *figliuoli di Dio, dai figliuoli* degli uomini. Sembra che per i primi intenda tale ella adoratori di Dio, quei che si distinguono colla loro pietà e virtù, particolarmente i discendenti di *Enoch*. I secondi sono quelli che alla irreligione univano dei costumi corrottissimi. Le alleanze che si fecero tra gli uni e gli altri resero generale una tale corruzione, e furono la causa del diluvio universale. *Gen. c.* 6.

Negli Scritti dell' Antico Testamento, il nome di *Figliuol di Dio* é dato agl' Israeliti perchè Dio li avea adottati per suo popolo. *Deut. c.* 14. *v.* 1. *Is. c.* 1. *v.* 2. e S. Paolo lo fece riflettere *Rom. c.* 9. *v.* 4. Viene dato in particolore a' Sacerdoti ed ai Leviti, *Ps.* 28. *v.* 1. I Giudici del popolo sono chiamati figli dell' Altissimo. *Ps.* 81. *v.* 6. Sembra che questo titolo indichi gli Angeli, *Ps.* 88. *v.* 7. *Dan. c.* 3. *v.* 92. *Iob. c.* 1. *v.* 7. ec.

Nel nuovo ha un significato più sublime; indica una più stretta adozione, e dei beneficj più preziosi di quelli che Dio aveasi degnato di concedere ai Giudei; S. Paolo si serve di questo riflesso per eccitare i fedeli alla riconoscenza verso Dio, ed alla purità dei costumi, *Rom. c.* 8. *v.* 14. *e seg. Gal. c.* 4. *v.* 22. *ec.*

FIGLIUOLI PUNITI PEL PECCATO DEI LORO PADRI. Molti moderni Filosofi hanno deciso che quando si domanda, se Dio possa senza ingiustizia punire i figliuoli pel peccato dei loro padri, ed in quale senso, si fa una vergognosa ed assurda domanda: lo vollero provare con una massima cavata dallo Spirito delle Leggi; noi ci appelliamo da questa decisione.

Un Sovrano, per delitto di ribellione ha diritto di degradare un Gentiluomo, confiscare i suoi beni, mandarlo alla morte; i di lui figliuoli nati e che nasceranno, si trovano decaduti dalla nobiltà, dall' eredità, e dalla fortuna, di cui n' avriano goduto senza il delitto di suo padre; dunque ne portano la pena, e non vi é ingiustizia. E' bene comune che un reo possa essere punito, non solo nella propria persona, ma in quella dei suoi figliuoli che gli devono essere cari: questo è un freno di più contro il delitto. Con più ragione Dio può fare lo stesso.

Sarebbe in vero una crudeltà uccidere i figliuoli per la colpa del loro padre; un tiranno soltanto è capace di questa barbarie. I Sovrani, i Magistrati non hanno diritto di vita e di morte che per un delitto personale; niente di più esige il bene della società, essi non possono risarcire un figliuolo della porzione di sua vita, levandogliela, priverebbere forse la società di un membro che in seguito l'avrebbe utilmente servita. Dio al contrario é il supremo padrone della vita e della morte, indipendentemente da qualun-

que delitto; egli può risarcire nell'altra vita quelli che priva della vita presente; egli solo sa provvedere al bene generale della società, e ripararne le perdite. Dunque è falso che Dio sia ingiusto in verun senso, qualora punisce di morte i figliuoli pel peccato dei loro padri.

Egli avea detto ai Giudei *Io sono il Dio forte e geloso, che fo vendetta dell'iniquità dei padri su i figli sino alla terza e quarta generazione* di quei che mi odiano. *Exod. c.* 20. *v.* 5. *Deut. c.* 5. *v.* 9. Aveali minacciati di farli perire a causa dei loro peccati, e di quelli dei loro padri, *Lev. c.* 5. *v.* 39. Sembra tuttavia che dica il contrario per Ezechiello; questo Profeta in un capitolo intero confuta il proverbio dei Giudei schiavi in Babilonia: *I nostri padri mangiarono l'uva acerba, e noi abbiamo allegati i denti.* Loro dice per parte di Dio, che ciò è falso, gli oppone questa massima assoluta: *Quegli che peccherà, esso morrà; io giudicherò ciascuno secondo l'opere sue. Ezech. c.* 18. come conciliare questi diversi passi?

Con somma facilità; si parla degli adulti e non dei fanciulli di poca età; ciò è chiaro dalle parole con cui sono espressi. Dio minaccia di punire sino la quarta generazione quei che l'odiano, quei che imitano i peccati dei loro padri; e non quei che si correggono; conseguentemente Ezechiello afferma ai Giudei schiavi, che essi portano la pena non dei peccati dei loro padri; ma de i propri loro delitti; se si correggono, Dio cesserà di affliggerli. Questa e la confutazione della massima dei Giudei moderni, quali dicono che in tutte le loro calamità vi entra sempre almeno un'oncia dell'adorazione del vitello d'oro.

Ciò non impedisce che i fanciulli di poca età non si trovino inviluppati in un flagello generale, come il diluvio, la destruzione di Sodoma, la contagione, ec. Sarebbe necessario un miracolo perchè ciò non fosse, e certamente Dio non è in dovere di farlo.

FIGLIUOLO. I Filosofi naturalisti devono mostrare quai sono i doveri recipirochi dei padri e dei figliuoli secondo la legge naturale; ma noi siamo in debito di fare conoscere che sin dal principio del mondo vi ha saggiamente provveduto la religione rivelata ed anticipatamente previde gli errori, nei quali caddero su questo proposito la maggior parte dei popoli, ed anche i più celebri Filosofi.

La prima madre del genere umano, mostrò a tutti i genitori l'idea che devono avere dei loro figliuoli, qualora disse, al nascere del suo primogenito: *Dio mi concede il possesso di un uomo*, e che replicò partorendo Set: *Dio mi diede questo per occupare il luogo di Abele. Gen. c.* 4. *v.* 1. 25. Due sposi che ricevono i

suoi figliuoli come un benefi-cio concesso loro da Dio, come un deposito, di cui devono rendergli conto, non saranno tentati di lasciarli perire, di trascurarne l'educazione, molto meno di esporli, distruggerli, venderli, come si fece presso le nazioni, che per altro sembrano istruite e ben governate.

Quindi pure ne segue che i doveri dei figliuoli non solo sono fondati sulla riconoscenza, ma ancora sull'ordine che Dio ha stabilito pel bene comune del genere umano. Quand' anche i padri e le madri mancassero alle obbligazioni che Dio loro impone, non sariano per questo dispensati i figliuoli dalla ubbidienza, dall' amore, dai servigi che devono loro prestare. La legge che Dio loro prescrisse è confermata dagli effetti che egli volle unire alla benedizione o maledizione dei genitori; ne veggiamo l' esempio nella sorte di Cham, di Esaù, dei diversi figliuoli di Giacobbe.

Non abbiamo mestieri di profondere riflessioni per confutare gl' increduli, i quali decisero che i figliuoli niente più devono ai loro genitori tosto che sono abbastanza grandi e capaci di mantenersi; che l'autorità paterna termina tosto che un figliuolo è in istato di governarsi da se stesso. Se ciò fosse vero, quali genitori sarebbero sì insensati di prendersi la pena di allevare i figliuoli? Quale motivo ve li potrebbe impegnare? Volendo favorire la libertà dei figliuoli, dunque si mette in pericolo la loro vita. Se questa detestabile morale fosse stata seguita sin dall'origine, il genere umano sarebbe stato distrutto nella culla. *Vedi* Padre.

Non citeremo le leggi che Dio avea dato per mezzo di Moisè, per rendere sacri ed inviolabili i doveri della paternità e della filiazione; ci contentiamo di osservare che la circoncisione, per cui un fanciullo riceveva il suggello delle promesse fatte alla posterità di Abramo, l'offerta dei primogeniti che rammentava agl' Israeliti un miracolo segnalato fatto in favore dei loro figliuoli, il riscatto che se ne dovea fare, il sacrificio che le donne doveano offerire dopo il parto, erano tante lezioni che doveano raddoppiare l'affetto e la cura dei genitori. Perciò non iscorgiamo presso i Giudei lo stesso disordine, la medesima barbarie che regnava fra le nazioni pagane, dove non si faceva più conto di un fanciullo appena nato che di un figlio di un animale.

Nel Cristianesimo un fanciullo mediante il Battesimo diviene figlio adottivo di Dio, fratello di Gesù Cristo, erede del cielo, membro della Chiesa; per conseguenza doppiamente caro ai suoi genitori. Questo é un deposito di cui devono render conto a Dio, alla Chiesa, alla società. Gesù Cristo con questa salutare isti-

tuzione non solo provvide alla conservazione ed alla vita, ma allo stato civile ed ai diritti legittimi dei figliuoli. Una carità industriosa ed attiva fece innalzare degli asili pegli orfanelli, pei fanciulli abbandonati, per quei dei poveri; la religione divenuta loro madre, supplisce alla importanza, o ripara la crudeltà dei genitori. Ella sola ha saputo insegnarci cosa sia un uomo, quanto vaglia, ciò che deve essere un giorno; ella pure anticipatamente confutò i capricci filosofici sulla dissolubilità del matrimonio, sopra i limiti dell' autorità paterna, su i pretesi diritti dei figliuoli, ec.

Qualora i Pagani ebbero la malizia di pubblicare che i Cristiani nelle loro raunanze scannavano un fanciullo, i nostri Apologisti confutarono questa calunnia, e fecero ricadere questo delitto sugli accusatori. Come, dicono essi, si ardisce imputare a noi un omicidio, che abbiamo orrore non solo di togliere la vita ad un fanciullo, ma d'impedire che nasca, di esporlo, di mettere in pericolo la di lui vita? Fra voi sono comuni tali disordini e li commettete senza vergogna e senza rimorsi.

S. Giustino *Apol.* 1. *n.* 27. Tertulliano *Apologet. c.* 9. Lattanzio, *Divin. Instit. l.* 5. *c.* 9. *l.* 6. *c.* 20. rendono testimonianza di questo fatto, e rimproverano ai Pagani la loro barbarie.

Il Filosofo il quale a' giorni nostri scrisse, che presso i Romani non era necessario fondare delle case di carità per i fanciulli trovati, perchè nessuno esponeva i suoi figliuoli, e che i padroni prendevano cura di quelli dei loro schiavi, ha goffamente imposto. I Romani certamente nutrivano per ordinario i figliuoli dei loro schiavi, perché li riguardavano quali pecore destinate al loro servigio; pei loro proprj figliuoli neonati, non aveano veruno scrupolo di ucciderli ovvero esporli. E' certo che che presso i Greci e i Romani, quando nasceva un fanciullo, si metteva appiedi del suo padre; se egli lo alzava da terra, si riputava che lo riconoscesse suo; quindi è nata l'espressione *tollere o suscipere liberos*; se volgeva le spalle, il fanciullo veniva ucciso ovvero esposto. Un Giureconsulto dell' ultimo secolo, fece un Trattato, *de jure exponendi liberos*. Tra questi fanciulli esposti, la più parte perivano pel freddo e per la fame; se venivano raccolti ed allevati da qualcuno, i ragazzi erano destinati alla schiavitù, e le donzelle alla prostituzione.

Costantino divenuto Cristiano, fece due leggi che esistono ancora nel Codice Teodosiano, una comanda di dare dell'entrate dell'erario pubblico ai padri aggravati di fanciulli a fine non fossero tentati di ucciderli, esporli o venderli; la seconda concede

ogni diritto di proprietà sopra i fanciulli esposti, a quei che hanno avuto la carità di raccoglierli e di allevarli; infelice monumento della barbarie che regnava presso i Pagani.

La religione Cristiana ristabilisce i diritti della umanità; i Canoni degli antichi Concilj scomunicano quelli che avessero la crudeltà di esporre i fanciulli, di toglierli di vita, ovvero impedire che nascano. Tosto la carità innalzo degli ospedali per raccoglierli; queste case furono chiamate Βρεφοτροφια *Brephotrophia*, luoghi destinati a nutrire i fanciulli. Dunque non é mestieri presso le nazioni Cristiane, che tutti i fanciulli sieno dichiarati figliuoli dello Stato, come l' hanno desiderato certi Filosofi; tutti sono figliuoli della religione, la loro sorte è ancor migliore. Gli Stati, i Governi sovente non hanno conosciuto il pregio degli uomini; la nostra religione non l' ha mai dimenticato. Sulla necessità di battezzare i fanciulli, vedi Battesimo §.III.

Le leggi ecclesiastiche assicurando la sorte dei fanciulli confermarono pure l' autorità legittima dei padri, levarono ai fanciulli la libertà di disporre di se stessi, di contrarre matrimonio, o di entrare nello stato monastico senza il consenso dei loro genitori. *Vedi* Bingham *l.* 16. *c.* 9. 10. *t.* 7. *p.* 380. 397. 405.

FIGURA, FIGURISMO, FIGURISTI. La figura è un oggetto, un' azione, ovvero una espressione, che rappresenta una cosa diversa da quella che a prima vista ci offre alla mente. Presso i Teologi e i Commentatori, questa parola ha due sensi diversi; qualche volta significa una metafora od una allegoria, altre volte l' immagine di una cosa futura. Quando il Salmista dice che gli occhi del Signore sono aperti sopra i giusti, questa è una figura, vale a dire, una metafora; Dio non ha né corpo, nè organi corporali. Isacco sul rogo pronto ad essere immolato, era figura di Gesù Cristo sulla croce, cioè, lo rappresentava in anticipazione. Nello stesso senso la manna del deserto era figura, tipo, emblema della Eucaristia, e la morte di Abelle immagine di quella di Gesù Cristo, ec.

Vi sono alcuni teologi e Commentatori i quali pretendono che [illegible] le azioni, le storie, [illegible]cerimonie dell' Antico Testamento fossero figure e profezie di ciò che dovea succedere nel Nuovo; furono chiamati Figuristi, e il loro sistema figurismo. Questo sistema evidentemente eccede, e trae seco molti abusi nella spiegazione della Scrittura Santa. Alla parola *Scrittura Santa* §. III. ne mostreremo la poca solidità e i pericoli; giova rintracciarne le cause, e mostrarne più distintamente gl' inconvenienti, dare le regole che alcuni Autori hanno sta-

bilite per prevenirle, M. Fleury trattò questo soggetto nel suo 5. *Discorso sulla Stor. Eccl.* §. 11.

La prima causa che fece nascere il figurismo fu l' esempio degli Scrittori sacri del Nuovo Testamento, i quali ci mostrarono nell'Antico delle figure che non avremmo mai conosciuto. Ma ciò che lo Spirito Santo ha rivelato ad essi, non fa regola per quelli che non sono illuminati dallo stesso; dunque non si devono portare le figure più avanti che non fecero gli Apostoli e i Vangelisti.

La seconda fu il costume dei Giudei, che a tutta la Scrittura Santa davano delle spiegazioni mistiche e spirituali, e questo genio durò fra essi sino all' ottavo secolo. Ma l'esempio dei Giudei è pericoloso da imitare, poiché la loro pertinacia li ha tratti nei deliri assurdi della cabala.

La terza è l'esempio dei più antichi e più venerabili Padri della Chiesa, per cominciare dai Padri Apostolici. Come essi quasi sempre citavano la Scrittura Santa, per trarne delle lezioni di morale, sovente hanno interpretrato il testo in modo di potervene trovare. Se questo metodo era secondo il genio del loro secolo e dei lor Uditori, al presente non può essere della stessa utilità.

La quarta causa, dice M. Fleury, é è stata i pessimo gusto degli Orientali, per cui disprezzavano tutto ciò che era semplice e naturale, e la difficoltà di prendere il senso letterale della Scrittura Santa, per non sapere il greco e l'ebreo, nè aver cognizione della storia naturale, e civile, dei costumi e degli usi dell' antichità; ciò era piuttosto fatto per dare un senso mistico a ciò che non s' intendeva. S. Girolamo che avea studiato le lingue, rare volte si diede a questa sorta di spiegazioni. S. Agostino, che non avea lo stesso avantaggio ha dovuto ricorrere alle allegorie per spiegare la Genesi; ma la necessità di rispondere ai Manichei l'obbligò in seguito a giustificare il senso letterale, e fare la sua opera *de Genesi ad litteram*.

La quinta causa é stata l'opinione della ispirazione di tutte le parole e tutte le sillabe della Scrittura Santa; si conchiuse, che ciascuna espressione, ciascuna circostanza dei fatti conteneva un senso misterioso e sublime; ma la conseguenza non é più fondata che il principio.

Da questa prevenzione dei Figuristi ne risultarono molti inconvenienti.

1. Secondo la osservazione di M. Fleury si volle fondare dei dommi sopra un senso figurato ed arbitrario: e se Dio non avesse invigilato sulla sua Chiesa, questa prodigiosa quantità di sensi allegorici e di queste spiegazione, avria potuto penetrare nel corpo della

dottrina cristiana, come la cabala nella Teologia dei Giudei.

2. La libertà di torcere in tal guisa il senso della Scrittura Santa rese spregevole questo libro sacro alle persone mal istruite della religione; lo riguardarono come un enimma inintelligibile, che per se stesso niente significava, e che era il passatempo degl' Interpreti. I Sociniani presero occasione di sosenere che noi intendiamo male l' espressioni del testo sacro ne' luoghi che riguardano i nostri misterj; ma in verità, essi gli danno un senso arbitrario e non naturale.

5. L'affettazione d'imitare su questo punto i Padri della Chiesa, fece dire ai Protestanti, che adoriamo nei Padri sino i loro difetti, che il nostro rispetto per essi non é altro che una prevenzione del sistema. Ma devono ricordarsi che un certo Coccejo fece nascere una setta di Figuristi, i quali portarono le cose molto piú avanti che non fecero i Padri della Chiesa. Secondo i principj della riforma, ogni privato ha diritto d' intendere e spiegare la Scrittura Santa come a lui piace; ma i Coccejani non mancano di passi della Scrittura i quali provano che il loro é il miglior modo d' intenderla. *Vedi* Coccejani.

4. Questo genio per le figure diede motivo agl' increduli di asserire che il Cristianesimo non ha altro fondamento che la spiegazione allegorica e mistica delle profezie; che per adattarle a Gesú Cristo, bisogna lasciar da parte il senso letterale, e darne loro uno arbitrio e corrotto. Proveremo il contrario alla parola *Profezia*. Un incredulo Inglese si è scostato dal figurismo per sostenere che i miracoli di Gesù Cristo non erano reali; che ciò che dissero i Vangelisti sono parabole od emblemi, per indicare gli effetti spirituali che l' Evangelio produsse nelle anime.

5. Queglino che vogliono provare un domma od una verità di morale con un passo preso in un senso figurato, mettono la loro propria autorità invece di quella di Dio, e danno ad imprestito allo Spirito Santo le proprie loro immaginazioni. E' difficile credere che una tale temerità possa giammai produrre dei buoni effetti, ossia per rapporto alla fede, ossia per rapporto ai costumi.

Per reprimere tutti questi abusi, alcuni moderni Autori, come la Chambre, *Trattato della Religione t. 4. p.* 270. diedero le seguenti regole, [alcune delle quali abbisognano di luce.]

I. Regola. Devesi dare alla Scrittura un senso figurato e metaforico, qualora il senso letterale attribuisce a Dio una imperfezione od una empietà.

[Per il senso letterale *proprio*, o ossia *grammaticale* possiamo, e spesso dobbiamo

accettare questa regola, che non possiamo però accettare, nemmeno *ipoteticamente* nel senso letterale *improprio*, cioè richiamato a qualcuna delle metafore, che nascono dal senso *proprio*, o che ci vengono in qualche maniera additate dal contesto della Scrittura. Nè questa, nè la Tradizione, ci obbligano nel secondo caso a quella regola, e se questa ben si mediti; la buona loica ce ne dispensa assolutamente ad onore della parola divina.]

II. Regola. Si deve fare lo stesso, quando il senso letterale non ha verun rapporto cogli oggetti, di cui il sacro Autore ci vuole dare l'immagine.

[Se la Scrittura ci vuole dare con un oggetto l'imagine di un altro; dunque quell' oggetto serve di metafora; pertanto a qualche rapporto all' altre di cui la Scrittura ci vuole dare l'imagine.]

III. Qualora l'espressioni del testo sono troppo enfatiche e magnifiche pel soggetto cui sembrano appartenere, questa non è una prova infallibile che indichino un altro oggetto più augusto, e che abbiano un senso figurato.

[Dunque la Scrittura eccederebbe colle sue espressioni enfatiche. Codesto eccesso però sarà sempre ragionevole, cioé dovrà intendersi a buona ragione, perché il linguaggio di convenzione con quelle enfatiche espressioni porgeva le idee adequate degli oggetti, almeno di que' tempi in quella lingua in cui furono scritte, ed usitate.]

IV. Si devono attribuire agli Autori ispirati soltanto le figure e le allegorie che sono appoggiate sull' autorità di Gesù Cristo, e degli Apostoli, o sulla tradizione costante dei Padri della Chiesa.

[Cioé non si debbono nè escludere, ne attaccare codeste allegoriche interpretazioni; ma è dovere in *genere*, è libertà in *individuo* il cercare l'allegoria di altri passi de' quali non é determinata dalla Scrittura stessa, o dalla Tradizione. Tutto moralmente parlando il T. V. é allegoria del T. N. questo in *genere* è assioma bibblico; pochi, in paragone del tutto, sono i testi di S. Scrittura allegoricamente spiegati nella stessa Scrittura, o dalla Tradizione: dunque l'ingegno, e la dottrina degli Interpreti ne può rinvenire delle altre allegoriche interpretazioni.]

V. Devesi scorgere Gesú Cristo e i misterj del Nuovo Testamento, nell' Antico in ogni luogo dove gli Apostoli li hanno veduti; si deve però scorgerveli nella stessa foggia che essi li hanno veduti.

[Dalle cose anzi dette potranno scorgersi ancora in tant' altri luoghi, che non sono stati dichiarati nel T. N.]

VI. Quando un passo dei Libri santi ha un senso lette-

rale ed un senso figurato, bisogna applicare tutto il passo alla figura, ugualmente che all' oggetto figurato, e conservare per quanto si può il senso letterale in tutto il testo; non si deve supporre che la figura qualche volta affatto svanisca per dar luogo alla cosa figurata.

[Non v'ha contradizione, che l'oggetto figurante sia descritto ad uso delle parabole, con abbondanza di espressioni, più di quello che esige l' oggetto figurato; giacchè anche la parabola é una metafora, una figura. Vedi PARABOLA.]

[A' nostri giorni almeno é duopo, che le *regole* sieno circostanziate, acciocchè dovendoli servire come assiomi, non abbisognino poi di tante dichiarazioni, di cui non devono avere bisogno gli assiomi stessi.]

A queste regole la Chambre aggiunge un importante riflesso, ed e che non si devono prendere per figura della nuova alleanza le azioni riprensibili e ree dei Patriarchi; questa sarebbe una cattiva maniera di scusarli. S. Agostino che qualche volta se n' e servito, confessa che il carattere del tipo o della figura non cambia la natura di un' azione. *L'azione di Lot e delle sue figlie*, dice egli, *è una profezia uella Scrittura che le racconta, ma nella vita delle persone che la commisero, è un delitto*. *L. 2. contra Faust. c.* 42. Dunque ingiustamente dicono gl' increduli, che per giustificare i delitti dei Patriarchi, i Padri ricorrono alle allegorie; talvolta lo fecero, ma non pretesero che questo fosse un giustificare. Molti altri Padri parlarono come S. Agostino. S. Ireneo *ad haer*. l. 4 c. 31. Origine *hom. in Gen* cap. 4.5. Teodoreto q. 70. *sulla Gen.* ec. Eglino scusarono Lot e le di lui figlie, ma indipendentemente da ogni allegoria.

Il figurismo in sostanza non ha altro fondamento che tre o quattro passi di S. Paolo, mal intesi, o dei quali si portano troppo avanti le conseguenze. L'Apostolo parlando della ingratitudine, delle mormorazioni, delle ribellioni degli Israeliti, dice 1. *Cor*. c. 10. v. 6. 11. *Tutto ciò avvenne* in figura *per noi ... Gli accaddero tutte queste cose* in figura, *e furono scritte a nostra correzione*. E' chiaro che in questi luoghi *figura* significa esempio, modello, di cui dobbiamo approfittare per correggerci. S. Paolo replica la stessa lezione, *Hebr*. c. 3. 4. Dice *Gal*. c. 4. v. 22.24. e *Rom*.. c. 9. v. 9. 10. che i due matrimonj di Abramo con Sara e con Agar, sono la figura delle due alleanze; che da una parte Isacco ed Ismaele, dall'altra Giacobbe ed Esaù, rappresentano due popoli, uno dei quali fu scelto da Dio in preferenza dell'altro. Ci dice *Hebr*. c. 8. v. 5. c. 9. v. 9 23. c. 10. v. 1. che il Santuario del tabernacolo, in cui

il Sommo Sacerdote entrava una sola volta all' anno, era la figura del cielo e l'ombra dei beni futuri. C' insegna 1, *Cor.* c. 9. v. 9. e 1. *Tim.* c. 5.v.18. che la legge di non porre la musoliera al bue che trebbia il grano, non riguarda i buoi, ma gli operaj vangelici. Da questi esempj si può forse conchiudere che nell' antica legge tutto é figura?

Alcuni Padri della Chiesa stimarono pochissimo alcune spiegazioni figurate ed allegoriche della Scrittura Santa. S. Gregorio Nisseno *l. de Vita Mosis pag.* 223. dopo averne date molte, dice: *Ciò che proponemmo si riduce ad alcune congietture; le lasciamo al giudizio dei lettori. Se lo rigettano, non riclameremo; se le approvano, non saremo più contenti che di noi stessi*. S. Girolamo accorda che le parabole ed il senso dubbio delle allegorie che ciascuno immagina a suo capriccio, non possono servire per stabilire i dommi. Cosí pure pensa S. Agostino *Ep. ad Vincent.*

Noi non facciamo parola di una setta moderna di figuristi, i quali volevano trovare un significato mistico e profetico nelle contorsioni e nei delirj dei convulsionarj: questo é un assurdo, cui é necessario dimenticare.

[FILANGERI (GAETANO) recentissimo autore dell' opera proscritta *la Scienza della legislazione*. Noi non contrastiamo né l'ingegno, né la memoria, nè l' intenzione del fu giovane autore. Di quest' ultima non ne siamo giudici. Siamo però certi, che quell' opera è contraria non meno alle dottrine della Chiesa che ai diritti de' Sovrani. L' abusó de' talenti e della erudizione servono egregiamente, a rovinare l'una e l'altra repubblica.]

[Le persone, le quali vogliono essere a vera luce delle Romane Congregazioni dell' Indice e del S. Offizio, sanno con quale prudenza, studio, e attenzione si procede per proscrivere i libri erronei. Saremmo noi troppo innocenti, se volessimo conturbarci ai schiamazzi orrendi, che quattro Sanculotti italiani, innalzano contro le proibizioni de' libri, fatte da quelle Congregazioni. Fra quei quattro v'ha ancora il mercenario autore dell' articolo *Filangeri*, che leggesi nel *nuovo Dizionario storico* del Morelli di Napoli, il quale si scaglia contro quelle Congregazioni per essere stata condannata da una di esse la famosa opera filangieriana. Se egli non l' ha sinora dalle medesime Congregazioni l' otterrá a suo tempo il favorevole rescritto, di essere anche codesto Dizionario impudentissimo registrato fra i libri proibiti, e condannati, per opere di teste calide, che errando in qualche maniera o contro la Chiesa, o contro la Sovranitá, certamente per lo più, probabilissimamente per

lo meno errano ancora di criterio, di raziocinio, di logica, e sono autori, che ciecamente sciolgono problemi di cui non hanno, o non vogliono avere i dati, urtando sempre da ciechi contro le sante leggi de' dommi cattolici, e de' costumi cristiani. Ad uso di erudito caffè ne daremo qui qualche esempio.]

[Primieramente il Sig. Filangieri stabilì per principio, che l' origine ed il fonte della legislazione nasce dall' amore della podestà, per cui gli uomini sono spinti ad agire; il quale amore si appella ambizione. Scosso da questo il Filangieri, salito in alta cattedra, e rivolgendo il suo ceffo ai nostri Moralisti, acremente li rampogna, e li avvisa di non riprovare l'ambizione, perché come ei pronuncia, non é dessa dannevole, che anzi comendabile, ed utile alla societá; e perciò con un pallon areostatico estolle all' emisfero i filosofi Cinesi, anteponendoli a quei di qualunque nazione, fuorchè a se stesso, perché essi hanno per filosofico domma il dover' essere ambiziosi per ben operare. Bravissimo il Sig. Filosofo!)

[I Moralisti hanno giá colla loro caritá compatita la di lui sconsigliata gioventù, la di lui somma innocenza nella morale; e la di lui temeraria ambizione da letterato. La smoderata ambizione, riputata per viziosa dallo stesso pseudofilosofante, non deve essere il vero fonte delle umane azioni, né le ragionevoli azioni possono avere la loro origine dal vizio, naturale nemico della ragione. L' ambizione moderata, ossia l' impegno di un onore e di una gloria convenevole a ciascuno, se è diretta dal fine della cristiana virtú, ella é approvata dai Moralisti, come l' approvò S. Paolo, che disse: *qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat*. Quindi all' ignoranza, suora gemella della superbia, ritornano tal quali i rimproveri, che egli inconsideratamente scagliò contro de' Moralisti.]

[Il Sig. Cav. Filangieri, a quel suo storto principio diede per un grande appoggio crollante la filosofia morale de' Cinesi, come la migliore di quella di tutte le altre nazioni. Se egli si fosse ricordato di essere cristiano, se avesse egli potuto nella sua pullulante gioventú sapere che la evangelica dottrina ha purgata la pagana filosofia, l'ha raddirizzata e perfezionata, come di recente ha dimostrato il benemerito Ab. de Pey, (tradotto anche qui in Italiano, ma coi nei francesi dell' originale,) avrebbe avuto nel cuore almeno il sentimento di non encomiare la pagana e cieca filosofia de' Cinesi, popoli, sì ignoranti, che giungono al sepolcro i loro dotti senza sapere almeno una metà de' loro proprj caratteri di scrittura. Noi che non siamo professori

di Morale, abbiamo letto, per non dire tutto, molto almeno della filosofia etica de' Cinesi, ossia iscritta de' Cinesi; e siamo rimasti ben persuasi, che tali libri sieno belle invenzioni di filosofi francesi cristiani, non avendovi noi notato che un solo errore, che può appellarsi piccolo, per non essere de' fondamentali. V'abbiamo letto bensì delle massime di virtú, che servirebbono di confutazione ai molti errori del Filangeri, come pure allo stesso scopo utile sarebbe la bella collezione dei filosofi gentili.]

[Notiamo altri due errori di codesto pedofilosofo; e cosí esercitiamo il nostro diritto, di dare una lezione al Napoletano scrittore dell' art. *Filangieri*. Il fondamento di tutto l' edificio Filangieriano si é che l' uomo è spinto adagire dall' amore del piacere; e dall' avversione al dolore. Ma l'amore della podestà nasce, egli dice, dall'amore del piacere; l' amore di essa è la molla delle azioni di qualunque societá. Avesse detto almeno, per parlare con quella adequatezza di cui inutilmente e falsamente si gloriano tutti codesti pseudofilosofi novatori, incomodi gravissimi di qualunque società, avesse dicemmo, almeno detto; dunque l' amore della podestà è una delle due molle delle socievoli azioni. Vedremo fra poco l' altra molla quanto é debole, quanto è storta.]

[Ora, diciamo agli encomiasti del fu Filangieri, che una società di cani approverebbe pur essa il di lui argomento; poichè egli non fa qui menzione della perfettibilitá cui l'uomo colla retta ragione deve tendere sempre mai: e questa la è una risposta anticipata già da un grande filosofo Gentile, cioé da M. T. Cicerone *de Offic.* lib. 1. n. 2. di cui tale é la descrizione di tutte le bestie. Ma egli distinse poi da queste l'uomo, aggiungnendo, „ essere non piccola la forza pella natura dell' uomo, e della ragione, perché l' uomo é l' unico fra gli animali, egli conosce intimamente, cosa sia il buon ordine, cosa convenga ai fatti, ed ai detti, quale sia il modo di muovere, e dirigere le passioni. Vedendo egli le conseguenze, i principj, le cause, ed il loro progresso, pensa al futuro. e dispone tutto ció che è necessario alla vita „. Adunque il nostro M. Tullio, ne' suoi tempi, ne' quali si credeva quasi universalmente la spiritualitá dell' anima, e la di lei ragionevolezza, volle accennare la differenza dell' uomo dalla bestia, perchè ragionava dei doveri dell' uomo; ed il Sig. Filangieri parlando di legislazione, che li dirige tutti, e parlando di un principio fondamentale della medesima, stimò meglio di formare una sola mandra degli uomini e delle bestie, non accennando quella essenziale

proprietà dell' uomo, la quale é l'anima viva di tutta la legislazione. La ragionevole facoltá insegna ella, che spesso non é da ascoltarsi la voce del piacere, che è da allontanarsi da noi il desiderio della podestà, affine di procurare, e di ottenere la privata, e la pubblica felicita. Dunque nè la molla del piacere é la sola a dirigere le azioni dell' uomo ragionevole, nè essa il può essere sempre in tutta la estensione dell' idea del piacere istesso. Il Sig. Filangieri volendo sostenere la persona di metafisico ragionatore, doveva egli dire che l'uomo è spinto ad operare per amore del piacere o ragionevole, od irragionevole; e lo stesso doveva notare dell' avversione al dolore, la quale parimente nasce nell' uomo si dalla retta che dalla storta ragione. Se egli abbia fatto altrove nella sua qualsisia opera codeste precisioni del di cui difetto l' abbiamo redarguito; non siamo noi nella obbligazione di indicarlo. Un opera metafisica di materia interessantissima, deve sino da principio dichiarare le idee, analizzarle, e darle adequatamente; ovvero almeno si potrebbe perdonare all'imbecillità dello scrittore, se egli accennasse i luoghi, ove pensa di dichiararle di poi; cosa che non ha egli fatto.]

[E' finalmente singolare anziché nò la di lui opinione sul diritto dato agli uomini di punire le colpe; diritto che egli lib. 3. c. 24. deduce dai moti dell'avversione e della collera, che in noi vengono eccitati all'aspetto di un criminoso; de' quali moti dice, che sarebbono a noi inutilmente dati dalla provida natura, se non avessero rapporto alla punizione. Metafisica scoperta, degna di un premio, che abbia rapporto alla giovinezza dello scrittore!]

[Giusta il di lui pensamento saranno tanto diverse le sentenze della punizione di un delitto, quanto differenti, anche assai notabilmente sono le sensazioni, le passioni, i moti degli uomini, mossi dall'aspetto di un delitto. E' se questo fosse di un genere, che non recasse alcun dispiacere al giudice; questi non provando nell'animo suo corrotto alcuna sensazione di avversione e di collera, assolverà il delinquente; e se fosse tale il giudice da esperimentare delle sensazioni grate alla ricordanza di quel delitto, decreterà dalla sua sella un premio al criminoso.]

[Se il Sig. Filangieri avesse dato uno sguardo alla dottrinella Cristiana, da cui non poteva egli prescindere in molti punti, averebbe veduto che l'uomo ora nasce colla guasta natura, che è stimolato gagliardamente da passioni irragionevoli. Avesse letta almeno la sua diletissima filosofia Cinese, e quella d'altri tanti filosofi Gentili, v'avrebbe veduta

la conferma di ciò che il Cristiano sà senza fatica sulla corruzione della umana natura; avrebbe egli capito, quanto la ragione deve contrastare i disordinati moti della stessa natura per formare un retto giudizio de' delitti, indipendentemente dalle sensazioni di quella; avrebbe finalmente inteso dalla suddetta dottrinella, che è troppo necessaria la divina grazia per diradare le tenebre dell' intelletto, e muovere la dura volontà sicché quello intenda, questa voglia la giustizia, cui é tenuto il metafisico cristiano.]

[Non possiamo dissimulare, che il Filangieri insiste sulla educazione per perfezionare gli uomini, cioè per trattenerli dai delitti, e farne degli Eroi. Ma questo suo impegno e per procurare de' mezzi, non e per istabilire il solido principio della umana tranquillitá in quella ragionevolezza, che riceve la sua perfezione dell'evangelica virtú, della quale doveva egli principalmente ragionare; giacchè la sua opera sebbene generale sulla legislazione, pure comprender deve primariamente la cristiana societá di cui egli era un membro; ed inoltre non avendo egli stabilito nemmeno per principio necessario alle umane azioni la retta ragione, sará in libertà il leggitore di credere posta dal Filangieri per base delle medesime la sensazione del piacere, e del dolore, giusta il sistema che dicesi epicureo. Era troppo necessario che a nostri giorni, in cui molti pseudofi-losofi di primo pelo vivono all'epicurea, vi fosse anche stampato il sistema di legislazione che potesse almeno interpretarsi a favore dell' Epicureismo. Noi parliamo sempre dell' opera, non mai delle intenzioni dell' Autore, ingannato, possiamo dire, dai folgori metafisici, non da volontá ribelle alla cristiana virtú.]

FILASTRIO (S.), Vescovo di Brescia nell' Italia, morto l'an. 388., fu amico di S. Ambrogio e di S. Agostino; ed ebbe S. Gaudenzio per suo discepolo e successore. Compose un *Catalogo dell' eresie*, dove mette come errori molte opinioni che gli sembravano poco probabili, má che è permesso difendere: le due migliori edizioni di questa Opera sono quella di Amburgo-atta l' an. 1721. dal dotto Fabrizio con note, e quella di Brescia pubblicata l' an. 1738. dal celebre Cardinale Quirini colle Opere di S. Gaudenzio.

FILATERIE; termine Greco che significa *guardie* o *proservativi*. Queste sono fascie di pergamena su cui i Giudei scrivono certi versetti della Scrittura Santa, che dessi portano sulla fronte e sulle braccia, a fine di eccitarsi a custodire attentamente la Legge di Dio, a guardarsi dal trasgredirla. Questa é l'origine di un tale uso.

Iddio avea loro detto nel Deuteronomio *c.* 6. *v.* 8. *I precetti che ti dò saranno nel tuo cuore. L'insegnerai ai tuoi figliuoli, ti tratterrai con essi e nei tuoi viaggi, vi penserai andando a dormire ed alzandoti dal letto. Gli legherai come un segno sulle tue mani, e come un frontale dinanzi agli occhi. Gli scriverai sulla soglia e sulle porte delle tue case.* Avea detto lo stesso in proposito della ceremonia degli Azzimi, e della oblazione dei primogeniti, *Ex. c.* 13. *v.* 9. 16. Questa era una esortazione a non dimenticarsi giammai la Legge del Signore e ad osservarla esattamente. Ma sul terminare della Sinagoga i Giudei inclinatissimi alla superstizione; presero questa parola secondo la lettera, credettero che si dovessero scrivere su alcune fascie di pergamena, portarle sulla fronte e sulle braccia. In S. Matteo *c.* 23. *v.* 5. Gesù Cristo rinfaccia ai Farisei che portassero queste fascie assai larghe, per esser osservati dal popolo. Sarebbe stato meglio che avessero preso il vero senso del testo è portato la Legge di *Dio nel loro cuore.*

La maggior parte dei Giudei moderni portano ancora di queste Filaterie, che appellano zis, ed abusando del significato della parola, si persuadono che queste sieno certi amuleti o preservativi contro ogni pericolo, specialmente contro gli spiriti maligni; quindi sovente si diede agli Amuleti il nome di Filaterie.

Questa superstizione dei Giudei spesse volte fu rinnovata nel seno del Cristianesimo, da quelli i quali pensarono che certe parole scritte sulla pergamena, impresse sulle medaglie o sopra alcuni pezzi di metallo, potessero essere un preservativo od un rimedio contro le malattie. I Padri della Chiesa ed i Vescovi nei Concilj sovente proscrissero un tal abuso; ma il timore di mali immaginarj, l' impazienza e la brama di liberarsi a qual si sia costo da un male, sono passioni contro cui la legge e la censura di rado ottengono il loro effetto. *Tiers, Trattato delle superst.* 1. *p. l.* 5. *c.* 1. e seg. Vedi *Amuleto.*

FILEMONE; uomo ricco della città di Colossi nella Frigia, convertito alla fede da S. Paolo o da Epafra di lui discepolo. La sua casa era una specie di Chiesa, per la religione che vi regnava e per le buone opere che vi si praticavano. Onesimo suo schiavo poco sensibile a questi buoni esempj, derubò un sì buon padrone e se ne fuggì a Roma. Fortunatamente incontrò S. Paolo che lo accolse con caritá; lo istuì, lo convertì alla fede e lo battezzó. Per ottenergli il perdono, lo rimandò al suo padrone con una lettera brevissima, ma che nella sua brevitá é un capo d'opera di eloquenza; ogni parola vi spira

carità, zelo, tenerezza per uno schiavo fuggitivo divenuto Cristiano, e pel padrone con cui l'Apostolo vuole riconciliarlo; ogni parola di quella può muovere ed intenerire un cuore ben fatto. Basta leggerla per conoscere, se sia vero, come certi Increduli scrissero, che il Cristianesimo niente ha contribuito ad abolire la servitù, né a rendere più dolce la condizione degli schiavi. Questa divina religione fece molto di più: cambiò i costumi di questi, e quei dei loro padroni.

FILIALE, timore filiale. Vedi Timore.

FILIPPENSI; abitatori della città di Filippi nella Macedonia Tutti accordano che S. Paolo abbia scritto ad essi una lettera la quale porta il suo nome, la prima volta che fu posto in prigione verso l'an. 62. L'Apostolo testifica a questi fedeli la più tenera riconoscenza pei soccorsi che gli aveano procurato, ed il più ardente zelo per la loro salute; si consola del loro coraggio a patire per Gesù Cristo e delle loro buone opere; li eccita alla confidenza ed al gaudio.

Dunque l'idea di tutta questa lettera ci può fare dubitare se nelle nostre versioni abbiasi preso il vero senso del capit. 2. v. 12. 13. qualora lo si ha tradotto così: *Operate la vostra salute con il timore, e tremore, avvegnachè è Dio che opera in voi il volere e l'operare, secondo che a lui piace.* Il Greco traduce: υπερ της Ευδοκιας, il Latino *pro bona voluntate*. Ma Ευδοκιας significa costantemente l'affetto che si ha per qualcuno, ovvero l'affezione che si ha per le buone opere. In qualunque senso si prenda, come mai questa disposizione può esser un motivo di timore e tremore, e come si può accordar ciò colla confidenza e col gaudio? Per timore e tremore S. Paolo intende in altro luogo la diffidenza di se stesso, e non la diffidenza dell'ajuto di Dio, 1. *Cor* c. 2. *v.* 3.

Dunque senz'alterare il testo si può tradurre: *Affaticatevi per la vostra salute, non solo come facevate qualora era presente, ma ancor più quando sono lontano, fra il timore e tremore che avete, avvegnaché è Dio che opera in voi il voler e l'operare per l'affetto che egli ha per noi.* S. Paolo invece di volere spaventare i Filippensi cerca di assicurarli, ed animarli. Questo sembra il più conforme allo scopo generale della lettera. *Vedi* Timore.

FILIPPISTI o Melantoniani. *Vedi* Luterani.

FILIPPO (S) Apostolo di Gesù Cristo che non lasciò scritto alcuno; non altro sappiamo delle sue azioni e dei suoi travagli se non quanto ci dice il Vangelo. Gli Autori Ecclesiastici aggiungono che andò a predicare la fede nella Frigia, e che morì nella città di Gerapli. Alcuni Letterati

sono persuasi che S. Filippo abbia predicato nelle Gallie; Tillemont combattè questa opinione, *Mem. t.* 1. *p.* 639., il fu M. Bullet Professore di Teologia in Besanzone si è occupato a difenderla in una Dissertazione sopra questo argomento.

Non si deve confondere questo Apostolo con Filippo uno dei sette Diaconi della Chiesa di Gerusalemme, di cui se ne parla, *Act. c.* 6. *v.* 5. *c.* 8. *v.* 6. 26. *c.* 21. *v.* 8 *etc.* Egli è che converti i Samaritani, che battezzò l'Eunuco della Regina Candace ec.

FILOLOGIA Sacra. Chiamasi così la parte della critica, che si occupa principalmente nell'esaminare le parole e l'espressioni del testo sacro e delle versioni, a giudicarne secondo le regole della Grammatica, della Rettorica della Poetica e della Logica. I Protestanti si affaticarono molto su tal genere, eglino se ne gloriano, e noi ne siamo loro grati; la Filologia sacra del Glassio dotto Luterano, passa per una delle migliori Opere di questa specie. Senza dubbio questo modo di studiare la Scrittura Santa è utile per molti riguardi, ma è soggetto a grandi inconvenienti.

1. Quando si porta troppo avanti questa critica ella diviene troppo scrupolosa, e ridicola. A che lunghe dissertazioni, per ispiegare delle cose che ognuno a prima vista intende? Sembra che gli Scrittori sacri parlino un linguaggio straordinario, sicchè sia necessario un comentario per ogni parola. Gl'increduli prendono occasione di dire che la Scrittura Santa è una raccolta di enimmi inintelligili, cui si fa dire tutto ciò che si vuole che questi libri in vece di istruire gli uomini non sono atti che ad ingannarli, a far nascere degli errori, e delle questioni che non si possono terminare.

2. Sembra che questa maniera di esaminare la Scrittura Santa vada del pari coi libri scritti dagli Autori profani, il cui senso non può esser conosciuto che dalla sottigliezza della critica; ma non esisteva quest'arte, quando gli antichi *Padri* della Chiesa si servirono dei Libri Santi per istruire i fedeli; se essi ne poterono far di meno, noi pure potremmo ignorarla, senza correre alcun risico della nostra salute. La costante tradizione, l'istruzione comune ed universale della Chiesa ci sembrano un fondamento più sicuro per appoggiare la nostra fede, che tutta la sagacità dei Filologi. Iddio certamente non aspettò il secolo sedicesimo per dare alla sua Chiesa una intelligenza sufficiente della Scrittura, per istabilire la sua credenza. S. Paolo condanna la pazzia di quelli che si perdono in questioni e dispute di parole; non servono ad altro, dice egli, che a far nascere de-

gli odj, e delle dissensioni, delle bestemmie e delle assurde immaginazioni, 1. *Tim. c.* 9. *v.* 4. Già lo provò la sperienza di tutti i secoli,

3. Quindi venne l'ordine di quelli che sovente vollero spiegare ed anche correggere il testo sacro con lo stile e le idee degli Autori profani. Gli stessi Protestanti deplorarono questo abuso; Erasmo lo avea condannato e se glielo rinfacciò come a Grozio, e ad altri. Mosheim fece una lunga dissertazione per mostrarne le funeste conseguenze, rimprovera almeno venti diversi difetti alla piú parte dei Critici e dei Filologi, si riguardo ai fatti, che all'espressioni della Scrittura Santa: *Cogitationes de interpret. et emendatione Sacrar. Scripturarum.*

4. In forza della sottigliezza di Grammatica, delle figure di Rettorica, di paragoni, e di congbietture, non v'é alcun passo della Scrittura Santa, il cui senso non si possa distrarre e pervertire; I Protestanti dopo essersi serviti di questa indegna arte contro i Teologi Cattolici ne risentirono il contracolpo nelle loro dispute contro i Sociniani; ogni volta che vollero argomentare colla sola Scrittura, i loro avversari gli fecero vedere che non temevano questo genere di pugna; che erano certi di trionfare colle arme difensive dei Critici Protestanti. Prova evidente che ogni comento, ogni osservazione che fanno dare alla Scrittura un senso opposto alla credenza della Chiesa, nascono certamente da una critica falsa, ne meritano alcun riflesso. *Vedi* CRITICA.

[FILONE EBREO di Alessandria, che visse nel primo secolo della nostra Era, ed é scrittore greco, assai stimato, quale *Platone ebreo*, avendo uno stile si nobile come quello di Platone. Ha scritto sulla Creazione del mondo, i fatti dell' antico Testamento, e trattati legali. Nell'ultimá edizione di Londra del 1742 v'hanno come inediti un trattato sulla discendenza di Caino, ed un altro sui tre ultimi comandamenti del Decalogo.]

FILOSOFIA ORIENTALE. *Vedi* PLATONISMO, §. III.

FILOSOFO, FILOSOFIA.

Gli antichi dicevano che la Filosofia é la scienza delle cose divine ed umane, con ciò le si faceva troppo onore; giammai i Filosofi privi dell'ajuto della rivelazione, conobbero né la natura divina, né la natura umana, nessuno dei loro sistemi fu senza errore, tutta la loro scienza si è ridotta a disputare ed a dubitare. Non tocca a noi esporre la dottrina delle diverse sette di Filosofia; le dobbiamo considerare in generale relativamente alla religione, e su questo rapporto dobbiamo esaminare.

1. Se le lezioni dei Filosofi abbiamo molto contribuito ad illuminare gli uomini.

2. Se S. Paolo li abbia condannati con troppo rigore.

3. Come si sieno diretti per rapporto al Cristianesimo, e quasi effetti ne sieno risultati.

4. Se i Padri della Chiesa abbiano fatto male a coltivare la Filosofia, e se con ciò abbiamo danneggiato alla religione.

5. Se gl' increduli moderni meritino il nome di Filosofi. Sopra ciò potrebbesi fare un grosso volume, noi però saremo brevi in tutte queste questioni.

I *Di qual vantaggio sono state agli uomini le cognizioni e le fatiche dei Filosofi?* Non abbiamo verun interesse; nè alcuna idea di essere ingrati ai loro servigi; confessiamo che queglino tra essi i quali furono Legislatori sono persone rispettabilissime. Sebbene le loro leggi sieno state imperfette e fallaci, non potevano farle meglio, i loro lumi non aveano maggior estensione, e gli uomini ancor mezzo selvaggi non erano capaci di accettar subito una legislazione perfetta. Solone l' intendeva così, qualora diceva di aver dato agli Ateniesi, non le migliori leggi possibili; ma le meno cattive che fossero in istato vi ricevere. Dunque ci asterremo dal correggere i difetti di queste leggi; già il D. Leland li mostrò nella sua *Nuov. Dimosr. Evang. t.* 3. *c.* 3. *etc.* Un vizio essenziale e comune a tutti gli antichi Legislatori si fu di approvare e raccomandare la idolatria con tutti quei disordini cui traeva seco, perché allora era la sola religione conosciuta. Platone dice a tal proposito che un saggio Legislatore si guarderà assai dal toccare la religione stabilità, per timore di darne una ancor peggiore.

Ma come la Filosofia divenne la sola occupazione di certi uomini oziosi, tosto si formarono diverse scuole emule e gelose l'une delle altre; lo spirito di contraddizione e la vanità, anziché l' amore della verità, ebbero la maggior parte nelle meditazioni dei Filosoz. Quando uno di essi per caso l'avesse trovata, come svilupparla nel caos delle loro dispute? Tutte queste dispute divennero indifferentissime al comune degli uomini; e come i contendenti pochissimo si stimavano gli uni cogli altri; insegnarono al popolo a dispregiarli tutti; già lo confessano Platone, Cicerone, Seneca ec.

Non bastava ritrovare la verità, era altresì necessario fare che gli altri l' abbracciassero; alcuni uomini senza autorità non vi potevano riuscire che con dimostrazioni. Ma i Filosofi accordavano che desti non ne aveano, che lo spirito dell' uomo è troppo ristretto per veder chiaro nelle stesse questioni che più da presso gli appartengono, che il savio deve contentarsi delle probabilità, poiche non può avere una intera certezza. In tal guisa confessano la necessità di una missione e di una

divina autorità per istruire efficacemente gli uomini. *Lelande, ivi t.* 2. *c.*10. 11. 21. *ec.*

Quindi quanti errori nei loro Scritti, quanti sul Domma come sulla Morale! I Padri della Chiesa li hanno raccolti, e ne fecero arrossire i Pagani. Senza parlare dei Pirronisti, degli Accademici, degli Scettici che si trinceravano con un dubbio universale, degli Epicurei che ammettevano alcuni Dei ed una religione per non esser tacciati di Ateismo, cosa troviam noi presso gli stessi Filosofi di maggior credito? Per quanto si sieno sforzati di giustificare gli Stoici, sembra dimostrato che il loro Dio supremo fosse l' anima del mondo; in tale ipotesi né Dio nè l' uomo erano liberi; non vi poteva essere una Provvidenza; gli Stoici ne abusavano del termine qualora ne parlavano. Non e vero che secondo la loro idea, il Destino non fosse altro che la volontà suprema del Dio sovrano, abbiamo provato il contrario alla parola *Fatalismo*.

Nel sistema di Platone la potenza di Dio era impedita e circoscritta dai difetti della materia; questa coeterna a Dio e necessaria come egli, era essenzialmente irreformabile. Come mai l' uomo composto di spirito e di materia sarebbe stato libero? Iddio non s' ingeriva punto nel governo del mondo che avea lasciato agli spiriti inferiori, i quali non erano nè giusti, né saggi, nè molto amici della umanità; capricciosi e bizzarri volevano essere onorati con riti assurdi e con delitti, distribuivano i beni ed i mali di questo mondo senza aver riguardo al merito né alla virtù. Platone ammetteva l'immortalità dell' anima, ma non poteva dire quale fosse la sorte dei giusti nè degli empj dopo la morte.

Per quanto si può penetrare nelle tenebre di Aristotile, sembra che ammettesse l' immortalità del mondo; ma non si sa se credesse un Dio, o se fosse Ateo; alla divinità sostituisce una *natura* che opera per se stessa, senza dire se essa sia intelligente o cieca. Non si sa cosa intenda per l' anima umana che appella *Entelechia*, né la crede immortale. Brucker *Stor. Crit. Filos. t.* 1. *de sect. Perip.* §. 14. 15. 16.

Queste sono tuttavia le tre Sette di Filosofia che furono le più riputate: la loro morale non è più sana della loro dottrina speculativa. Quando non si ammette un Dio onnipotente e libero, saggio, giusto ed attento sulla condotta degli uomini, quando non si suppone il libero arbitrio dell' anima umana, la sua immortalità, le pene ed i premj in un' altra vita, egli è impossibile stabilire una morale ragionevole.

Parimente non v'é alcun Filosofo che abbia dato un codice completo di morale, il quale contenga tutti i doveri dell' uomo, che sia scevro da

errori materiali, ed immune dalla contradizione delle altre Sette. La morale Filosofica non era a portata del popolo: nè v'era alcun motivo di farne i precetti, gli stessi Filosofi non li osservavano, sovente colla loro condotta discreditavano le loro lezioni; Cicerone, Quintiliano, Luciano, Aulo Gellio ec. ne sono testimonj.

Dunque non è maraviglia che non ostante l' enfatiche massime di morale di alcuni Filosofi, i costumi alla venuta di Gesù Cristo sieno stati corrottissimi presso tutte le nazioni. Erano necessarie le lezioni, gli esempj, le promesse e le minacce di un Dio, per mostrare distintamente agli uomini la virtù ed il vizio; ciò che devono fare o schivare, e per determinarveli col peso dell' autorità divina.

Alcuni increduli ebbero l' impudenza di dire che la morale dei Filosofi deve essere più efficace che quella del Vangelo, perchè la prima, e non la seconda è provata. Provata, ma come? con argomenti che non erano intesi punto dal comune degli uomini, e che il menomo soffio di Scetticismo poteva rovesciare; Cicerone lo accorda nel suo *Trattato de Officiis*. Ma quando Dio comanda, vi è forse bisogno di porve? „ La legge divina, dice „ Lattanzio, è ridotta in mas- „ sime brevi e semplici; non „ conveniva che Dio parlando „ agli uomini adoprasse ra- „ gioni e prove per conferma- „ re i suoi oracoli, come se si „ potesse dubitare di ciò che „ egli dice; egli si espresse „ come deve l'arbitro Sovrano „ di tutte le cose, cui non „ conviene argomentare, ma „ dire la verità. Egli parlò da „ Dio. *Divin. Istit.* l. 3. c. 1.

[V' hanno già molti scrittori i quali dimostrano, che le massime rette de' Filosofi Gentili tutte si rinvengono nella Scrittura; e particolarmente ne' libri Sapienziali. Le moderne utilissime cattedre di critica fra buoni Cattolici sono una dimostrazione della ragionevolezza del Vangelo.]

II. S. Paolo condannò forse con troppo rigore gli antichi Filosofi? Per verità il decreto che pronunziò contro di essi è molto severo. „ *dal sommo Cielo*, dice egli, l' ira di Dio „ scintilla contro l'empietà e „ l' ingiustizia di tutti quelli „ che ritengono ingiustamen- „ te la verità divina; avve- „ gnachè loro è stato manife- „ stato ciò che può esser co- „ nosciuto intorno la divinità; „ ed è Dio quegli che ad essi „ lo manifestò. Di fatto dopo „ la creazione del mondo gli „ attributi invisibili di Dio, „ l' eterna sua potenza, la „ sua provvidenza divennero „ sensibili per le sue opere; „ di modo che si devono giu- „ dicare inescusabili tutti „ quelli, che avendo cono- „ sciuto Dio, nol glorificarono „ nè gli furono grati, ma si „ sono abbandonati a pensieri

„ vani ed alle tenebre del lo-
„ ro cuore . E credendo di
„ esser saggi divennero stolti,
„ trasformarono la maestà del
„ Dio incorruttibile nelle sta-
„ tue e nelle immagini di uo-
„ mini mortali e di vili ani
„ mali : e per questo Dio ab-
„ bandonolli ai desiderj del
„ loro cuore, alle impure pas-
„ sioni, per cui disonorarono
„ lo stesso loro corpo ... Fu-
„ rono ripieni di malizia, di
„ gelosia ; rissosi, ingannato-
„ ri ..... imprudenti , disordi-
„ nati , senza amore, senza
„ compassione „ . *Rom*. c. 1.
v. 20. e seg.

I loro successori, cui spiace questa descrizione , possono forse mostrare che sia troppo caricata? Ci sarebbe facile mostrare colla stessa testimonianza degli Autori profani che é veridica. I Filosofi sono stati abbastanza illuminati per conoscere Dio dalla considerazione delle opere della natura : ma hanno sfigurato i divini attributi, supponendo contro ogni evidenza che Dio non s' ingerisce nelle cose di questo mondo, che lascionne la cura agli spiriti inferiori , che ad essi e non a lui si deve dirigere il culto Primo de litto . Eglinò non fecero conoscere Dio al popolo , perché temevano d'irritarlo attaccando il politeismo e la idolatria; parimente col loro voto confermarono il pubblico errore , quantunque molti abbiano accordato che questo era un assurdo , ed un insulto fatto alla Maestà divina . Secondo tratto d' empietá . Lo sregolamento dei loro costumi é certo ; abbiamo citato gli Autori che loro lo rinfacciano ugualmente che i Padri della Chiesa . Ov' è dunque l' ingiustizia della censura di S. Paolo?

Ma questo Apostolo , dicono i nostri avversarj , ha screditato la stessa Filosofia ; egli la chiama *sapienza di questo mondo* , e pretende che Dio l' abbia riprovata; la riguarda come un ostacolo alla fede ed alla salute , così canonizza la ignoranza e il dispregio delle cognizioni utili . Questo é falso . Ciò che S. Paolo appella *sapienza di questo mondo* non e la vera Filosofia, ma l' abuso che ne fecero i Filosofi . Poiché egli dice che lo studio della natura fece conoscere gli attributi di Dio, dunque non la condanna ; e poichè tratta i Filosofi da stolti ; non li avrebbe biasimati , se veramente fossero stati saggi. Ma egli vedeva che essi chiudevano gli occhi alla verità che Dio loro mostrava ; e si sollevavano contro di essa. Ultimo tratto di malvagità per parte loro ; diamone ancora delle prove .

III. Come si sono diretti i Filosofi per rapporto al Cristianesimo ? Sino dall' origine furono divisi i loro sentimenti su tal proposito come sopra tutti gli altri . Gli uni mossi dalla santità della morale Cristiana , dalle virtú che faceva praticare, dai fatti miracolosi

su i quali era fondata; ricobbero la divinità di questa religione, l'abbracciarono sinceramente, e ne divennero zelanti difensori: tali furono S. Giustino, Taziano, Ermia, Atenagora; S. Teofilo di Antiochia, Quadrato, Aristide, Melitone di Sardi, Apollinare di Gerapoli, Milziade, Apollonio Senatore Romano, Panteno, Clemente Alessandrino ec., alcuni suggellarono col proprio sangue la loro fede.

Alcuni altri meno sinceri e meno coraggiosi, si convertirono solo per metà, confessarono l'eccellenza della dottrina Cristiana, ma vollero intenderla alla loro foggia, e far che si accordasse colle loro filosofiche opinioni; in tal guisa diedero origine alle prime eresie che agitarono la Chiesa come fecero Cerinto, Menandro, Saturnino, Marcione, Basilide ec., molti presero il fastoso nome di *Gnostici*, ovvero di uomini *intelligenti*, e vantaronsi di conoscere la natura delle cose più che gli stessi Apostoli.

Un buon numero ancor più perversi, preferirono gli errori e la corruzione del Paganesimo alla santità del Vangelo, si dichiararono contro la religione; non solo l'attaccarono coi loro Scritti come Celso, Luciano, Porfirio, Giuliano, Gerocle; ma accesero lo sdegno dei persecutori. San Giustino fu fatto morire per l'accusa di un certo Crescente Filosofo Cinico, che voleva pure fosse fatto morire Taziano. Lattanzio si querelava dell'odio di due Filosofi del suo tempo, che si crede essere Porfirio e Gerocle, *Divin. Instit. l.* 5. *c.* 2. Que' che importunavano l'Imperatore Giuliano, in vece di diminuire il di lui odio contro il Cristianesimo, affaticaronsi di aumentarlo.

Altri per nuocere con più efficacia al Cristianesimo adoprarono l'astuzia e la perfidia; unirono i loro dommi ai nostri; riformarono una parte delle loro opinioni; pretesero che la dottrina di Gesù Cristo non fosse molto diversa da quella degli Antichi Filosofi, che il Paganesimo purgato come questi lo insegnavano, poteva accordarsi benissimo colla dottrina del Vangelo; ma che i Cristiani intendevano male l'uno e l'altro. Tale fu l'artificio della setta degli Eclettici, o nuovi Platonici, di cui in altro luogo parlammo. *Vedi* Eccletici. Dopo questa iniqua descrizione vollero i Deisti del nostro secolo che giudicassimo dell'antico Paganesimo: li confuteremo alla parola *Paganesimo*.

Su questa semplice esposizione, domandiamo se S. Paolo non abbia avuto ragione d'ispirare ai Fedeli della diffidenza contro la Filosofia.

IV. I Padri della Chiesa hanno forse avuto torto di mischiare le nozioni e i sistemi di Filosofia coi dommi del Cristianesimo? Sosteniamo che

vi furono costretti, e che è un' ingiustizia l'imputarlo loro a delitto.

In questo pure si ostinano i Protestanti. Mosheim *Stor. Eccl.* 2. *sec.* 1. *p c.* 1. §. 12. *Storia Crist. sez.* 2. §. 25. *e seg.* affetta dubitare se la conversione, anche sincera, di un buon numero di Filosofi sia stata più vantaggiosa che nocevole al Cristianesimo, se la nostra religione abbia guadagnato o perduto cogli Scritti dei dotti, e colle speculazioni dei Filosofi che presero la difesa di essa. „ E certo, „ dice egli, che la sua semplicità e la sua dignità furono alterate tosto che i „ Dottori Cristiani vollero meschiare le loro opinioni colla Dottrina di Gesù Cristo, „ e regolare la fede e la pietà „ coi deboli lumi della loro „ ragione „. Il Traduttore di Mosheim non ha mancato qui di accrescere l' asprezza delle espressioni, e superare il suo modello. Le Clerc sostiene che l' attaccamento dei Padri alla Filosofia lor fece inventare dei nuovi dommi; *Stor. Ecclesastica sez.* 2. *anno* 101. §. 21.

Già si vede che l' interesse del sistema avea suggerito ai Protestanti questa calunnia, e perché importa ad essi distruggere la tradizione sin dal secondo secolo; non c' inganna però il loro artifizio. Alla parola *Padri della Chiesa* mostreremo l' empie conseguenze che seguivano da questa ipotesi. Seguitiamo a domandar loro le pruove positive dell' alterazione fatta alla dottrina cristiana dagli stessi discepoli degli Apostoli; eglino non ce lo danno. La loro pertinacia é fondata sulla falsa idea che si sono formata del Cristianesimo Apostolico; pensarono che fosse tale come i riformati lo costituirono nel secolo sedicesimo; no no. Avvegnaché finalmente e chi sono i testimoni più capaci di rendercene conto, quei che vissero immediatamente dopo gli Apostoli, e che professano seguire la loro dottrina, ovvero alcuni Dissertatori che sopravvennero mille cinquecento anni dopo? Un' altra supposizione dei Protestanti è questa, che tutta la dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli deve esser espressamente e formalmente insegnata dai loro Scritti; che tutto ciò che non v' è parola per parola é fuori del vero Cristianesimo. Dove sono parimenti le prove di questo principio?

Sempre però tocca a noi di provare; i nostri avversarj se ne dipensano; dunque proviamo che a' Padri si deve credere, e che i loro accusatori non meritano fede. 1. I primi protestano nei loro Scritti, che seguono esattamente la Dottrina degli Apostoli, raccomandano ai fedeli di non allontanarsene giammai, dicono che questo è il delitto degli Eretici, se essi lo commisero, se sono stati più attac-

cati alle lezioni dei Filosofi che a quelle degli Apostoli, se vollero spiegare queste colle prime, e non al contrario, questi sono i furbi piú impudenti che giammai vi sieno stati. S. Ignazio non altro predica ai fedeli, che l' attaccamento alla dottrina degli Apostoli, loro comanda la sommessione ai Pastori perché occupano il luogo degli Apostoli, *Ep. ad Ephes. n.* 11.; *ad Magnes n.*13.; *ad Trallian. n.* 3.7.; *ad Philadeph. n.* 5. ec. S. Policarpo, *Ep. ad Philipp. n.* 6. li esorta servire Dio come gli è stato comandato da Gesú Cristo e dai suoi Apostoli che annunziarono il Vangelo, e dai Profeti, ed allontanarsi dai falsi fratelli che spargono degli errori. S. Giustino dichiara che dopo aver studiato in tutte le scuole di Filosofia, non vi ha potuto apprendere alcuna verità, e che vi rinunziò per darsi allo studio dei Libri santi, *Cohort. ad Gen. n* 3. *Dial. cum Tryph, n.* 8. Taziano, Atenagora, Ermia, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia dicono lo stesso; li accuseremo forse d' impostura? citeremo le loro parole alla parola *Platonismo*.

2. I Protestanti stessi non seguono il loro proprio principio, poiché tengono per dottrina Cristiana alcune cose che espressamente non sono insegnate negli Scritti degli Apostoli; la perfetta spiritualitá degli Angeli, la creazione delle anime, e non la loro preesistenza alla formazione dei corpi, la necessità, od almeno la validità del Battesimo dei fanciulli, e di quello che hanno amministrato gli Eretici, l' obbligazione di celebrare la Domenica; essi non fanno la lavanda dei piedi, né si astengono dal sangue e dalle carni soffocate, sebbene l' uno e l' altro sia formalmente comandato nel *nuovo Testamento*. I Sociniani, e le diverse sette dei Protestanti questionavano per sapere, se il tale punto di dottrina sia o non sia insegnato in questo libro divino: i primi riformatori vi scorgevano chiaramente dei dommi che i loro discepoli più non vi scorgono. A chi dobbiamo noi dare la preferenza nel credere?

Dunque eglino confutano se stessi; ora bisogna giustificare i Padri sull' uso che fecero della Filosofia. In primo luogo, nessuna legge di Gesù Cristo né degli Apostoli comanda ad ogni Filosofo, il quale si farà battezzare che rinunzi a tutte le opinioni filosofiche, anco a quelle che non sono contrarie alla dottrina Cristiana; dunque i Padri poterono conservare queste ultime senza offendere la delicatezza della loro fede.

In secondo luogo, per difendere con forza la dottrina Cristiana contra i Pagani, e gli Eretici, che l' attaccavano con argomenti filosofici, era mestieri opporne loro di più

solidi, e provate loro che erano in errore. Senza ciò avrebbe confermato il rimprovero d'ignoranza e di stupida credulità che i Pagani, non cessavano di fare ai Cristiani, e quegtino fra i Pagani che professavano la Filosofia e l'erudizione, avriano avuto assai maggior ripugnanza ad abbracciare la nostra religione. Tali sono le ragioni che impegnarono Clemente Alessandrino a coltivare questo studio, ed a difenderlo contro quei quei che lo spregiavano; *Strom. l.* 1. *c.* 2. 3. *p.* 326. *e seg.* Mosheim quantunque prevenuto contro i Padri, non ha potuto disapprovare quest' apologia; *Stor. Crist. sez.* 2. §. 26 nota *p.* 278. Origene protestava di aver avuto gli stessi motivi dandosi allo studio della Filosofia, e citava l'esempio di Panteno e di Eracla, che aveano fatto lo stesso; *apud Euseb, Hist. Eccl. l.* 6. *c.* 19.

In terzo luogo, Mosheim fu costretto confessare che questa erudizione dei Padri fu utilissima, 1. per ispiegare più chiaramente alcuni dommi che sino allora erano stati insegnati in un modo oscuro; 2. per confutare i Gnostici ed arrestare i progressi dei loro errori; 3. per isbandire dalla Chiesa Cristiana molte opinioni che venivano dai Giudei. *Stor. Crist. sez.* 3. §.37.*p.* 719. Giá accordó in altro luogo che ella serví a facilitare e moltiplicare le conversioni. Come mai in progresso ha potuto sostenere che producesse più male che bene?

In quarto luogo, i Padri non si sono ristretti qui; essi fondarono i dommi del Cristianesimo, non sopra principj filosofici, ma sulla rivelazione, sopra alcuni passi della Scrittura Santa; e se tal volta si sono ingannati su qualche questione che non era molto importante, ciò non avveniva perchè non prendessero il vero senso dell'espressioni dei nostri Libri Santi. Quei che li accusano di non aver esposto la dottrina Cristiana con molta esattezza, chiarezza e metodo non conoscono che fanno rendere questo rimprovero sugli Autori sacri.

In quinto luogo, i Padri non hanno favorito alcuna falsa opinione dei Filosofi; mostrarono con chiarezza gli errori, gli assurdi, le contradizioni di ciascuna setta; fecero vedere quanto più giusta, ragionevole, vera e sublime era la dottrina delle nostre Scritture di quella dei Filosofi i piú rinomati. Leibnizio più moderato che gli altri Protestanti, rese questa giustizia ai Padri. *Eglino rigettarono*, dice, *tutto ciò che vi era di male nella Filosofia dei Greci. Esprit de Leibnit. t.* 2. *p.* 48. Ma non l'avriano potuto fare senza una grandissima cognizione della dottsina delle differenti scuole.

Finalmente al giorno di oggi dicono i Critici Protestanti, che per non aver conosciuto la Filosofia Orientale, i Pa-

dri non compresero bene il sistema dei Gnostici, e per ciò non l'anno compiutamente confutato; dunque nel tempo stesse rinfacciano ai Padri l'ignoranza e la cognizione dell'antica Filosofia. Noi però soddisfaremo alle loro querele alla parola *Gnostici*, lo faremo ancora all' articolo *Platonismo*, §. III. I Teologi Protestanti non si servono forse anche al presente degli argomenti filosofici per attaccare il mistero della Eucaristia, e gli altri articoli di nostra credenza? Dunque siamo costretti a fare contro di essi ciò che i Padri fecero contro gli antichi Eretici.

Prima di disapprovare in generale il mescuglio della Filosofia colla Teologia Cristiana, bisogna cominciare dallo stabilire tre o quattro tesi assurde: 1. che non si dovea ammettere a professare il Cristianesimo alcun Filosofo convertito, ovvero che era mestieri farlo aiutare ogni cognizione filosofica, vera o falsa; 2. che niente si deve rispondere ai Pagani nè agli Eretici che attaccassero la nostra religione con argomenti di questa specie. Tuttavia S. Paolo voleva che un Pastore fosse capace d' insegnare una sana dottrina, e confutare i contraddicenti; *Tit. c.* 1. *v.* 9. 3. Che l'ignoranza sarebbe stata più utile della scienza alla propagazione e conservazione della vera fede; che anche la scienza la più umile è un ostacolo ai lumi del lo Spirito Santo, ec.

V. *Gl' increduli moderni meritano forse il nome di Filosofi?* Non più che gli antichi Eretici, e molto meno che i pretesi saggi dell' Oriente e della Grecia. Eglino hanno tutti i vizj che S Paolo ha rinfacciato a quelli del suo tempo, e nessuna delle virtù per cui molti degli antichi si resero rispettabili. Descrivendo quei che contavano meno, l'Apostolo fece anticipatamente il quadro di quelli dei giorni nostri.

Certamente sono più colpevoli di quelli che erano stati nelle tenebre e fra i disordini della idolatria. Non solo hanno potuto conoscere Dio col lume naturale che ha fatto gran progressi, ma mediante la rivelazione furono illuminati sino dalla infanzia; volontariamente chiusero gli occhi all'una ed all'altro. Quegli stessi che in altro tempo non credevano in Dio, pure hanno rispettato la pubblica religione; non cercarono di far i popoli Atei: i nostri avriano voluto fare apostatare le nazioni intere, e sbandire dall'universo la nozione di Dio; molti confessarono questa idea, e molti dei loro libri furono espressamente fatti pel popolo. Non vi potendo riuscire, non si arrossirono di dare alle più false religioni la preferenza sul Cristianesimo. Gli vedemmo fare successivamente l'apologia del Paganesimo, del Maometti-

smo, della religione di Zoroastro, di quella dei Chinesi, dell'Indiani, delle infamie di certi idolatri, della più parte delle Sette degli Eretici e dei Miscredenti. Essi aveano confessato, qualora erano Deisti, che il Cristianesimo era la più santa e la migliore di tutte le religioni; quando divennero Atei, asserirono che è la più cattiva. Dopo aver simulato di onorare la sapienza, la virtù, i beneficj di Gesù Cristo, terminarono col vomitare contro lui torrenti di bestemmie.

Iddio, dice S. Paolo, in punizione della infedeltà degli antichi li ha abbandonati ad impure e vergognose passioni. Queste stesse passioni fecero nascere pure fra noi l'incredulità; e senza veruna riserva si fece vedere in mezzo al lusso, ai piaceri, alla corruzione delle grandi Città. La più parte dei difensori di essa imbrattarono la loro penna con Scritti licenziosi; parlarono della impudicizia con una tale indifferenza e libertà che potevano soffocare ogni rossore presso gli uomini i più sregolati.

L'Apostolo dice che i Filosofi di un tempo furono pieni di gelosia e malizia; ma questi due vizj spuntano da ogni parte negli Scritti dei loro successori. Questi non lasciarono di declamare contro i beni, gli onori, i privilegi concessi al Clero, la loro ambizione sarebbe stata di supplantarlo. Non potendo riuscirvi, hanno sfogato il loro mal umore colle invettive, con crudeli motteggi, con calunnie di ogni specie contro i Preti; alcuni portarono il loro furore sino a scrivere che si doveano sterminare; non risparmiarono nè i vivi nè i morti, trovarono il mezzo di avvelenare le azioni le più innocenti ed oscurare le più pure virtù.

Questi sono, S. Paolo aggiunge, uomini *rissosi ed ingannatori*. Di fatto qual cosa v'è su di cui i nostri Increduli non abbiano eccitato delle questioni? Attaccarono ogni istituzione divina ed umana, e non furono più d'accordo fra essi che coi credenti. Qualora professavano il Deismo, censuravano gli Atei; caduti poi nell' Ateismo, dileggiarono i Deisti. Secondo l'opinione dei Materialisti, tutti gli altri Filosofi sono ragionatori pusillanimi che non portano le conseguenze sin dove devono andare, e che rispettano ancora il pregiudizio. Gli Scettici dal sommo della orgogliosa loro indifferenza riguardano con compassione tutti i dommatici.

Ma chi tra essi si é giammai fatto scrupolo di mentire ed ingannare per sostenere i suoi sentimenti o soddisfare la sua passione? Tutti i mezzi legittimi lor sembrarono storie false, libri supposti, citazioni di passi tronche od alterate, traduzioni infedeli, testimonianze di Autori giustamente screditate, calunnie cento volte replicate, ec. Eglino accusa-

rono i suoi avversarj di tutti questi delitti senza poternели convincere, ed essi medesimi non esitàrono di farsene colpevoli.

Qual è stato il vizio generale di tutti? Lo indicò S. Paolo, l'orgoglio; questi sono uomini superbi e vani, gonfi del preteso loro merito. Già si sa con quanta impudenza i nostri Scrittori abbiano adulato se stessi. Rappresentarono un Filosofo come l'uomo il più grande e il più necessario al mondo, e ciascuno di essi credeva di vedere se stesso in una tale descrizione. Si chiamarono illuminatori, maestri, benefattori, riformatori delle nazioni; credevano d'istruire dal loro gabinetto tutto il mondo; alcuni ebbero la pazzia di domandare degli statuti; si lusingarono di rintuzzare i loro avversarj con un tuono di dispregio, e contro la loro espettazione il pubblico cominciò a punirli appunto col dispregio; già una gran parte delle loro opere giace nella polvere e nella oblivione.

Soggiugne l'Apostolo, furono *senza prudenza* né *moderazione*. Assolutamente non ne avevano assalendo indistintamente tutte le podestà della terra, i Re e la loro autorità, i Ministri ed il Governo, i Magistrati e le Leggi, il Sacro ed il Profano: gli antichi non erano temerarj a tal segno; presso un popolo meno dolce, la decenza dei moderni sarebbe stata punita coi castighi.

Finalmente, *senz' amore, senza fede né compassione*. I nostri pretesi Savj si affaticarono ad infrangere tutti i vincoli della società, tutte le affezioni naturali della umanità, i doveri scambievoli degli sposi, quelli dei figliuoli verso i loro genitori, l'impegno dei cittadini verso la loro patria, la fedeltà dei sudditi al Sovrano. Avvilirono, e per così dire, *materializzarono* i motivi dell'amore dei padri pei loro figliuoli, delle madri pel frutto delle loro viscere, della gratitudine verso i benefattori, delle più generose amicizie tra anime oneste. Per perfezionarci; ci volevano mettere di sotto ai bruti.

Senza compassione pegli infelici sventurati, hanno screditato la limosina, gli ospedali, le fondazioni di carità, l'istruzione degl'ignoranti, lo stato e le fatiche di quelli che si consacrano al servigio del prossimo; ogni e qualunque virtù non andò esente dalla loro censura. Non era possibile il verificare meglio ciò che S. Paolo conchiuse, che *divennero stolti, dandosi il nome di savj*.

Se ci accusano di esagerare a torto contro di essi, abbiamo i loro libri, citammo le parole in altre Opere, e in molti articoli di questo Dizionario abbiamo confutato le stolte loro obiezioni.

[FILOSTORGIO di Cappadocia, autore greco di una *Storia Ecclesiastica*, pubbli-

cata sotto Teodosio giuniore, nella quale scriveva con poca fedeltà de' cattolici, essendo egli infetto di Arianismo. Fozio ne ha fatto il compendio, che abbiamo, edito dal dotto Valesio, fra gli storici ecclesiastici greci. Incomincia dall'anno 320. e termina al 425.]

FINE. Questo termine nella nostra lingua, e in molte altre ha due significati assai diversi, che è necessario osservare; perchè se si confondono si troveranno oscurissimi molti luoghi della Scrittura Santa. Sovente *fine* indica semplicemente l'avvenimento, la riuscita, il successo buono o cattivo di una intrapresa o di un affare, come quando si domanda, *cosa avvenne in fine di causa?* Spesse volte pure significa il disegno, l' intenzione, il motivo, lo scopo di chi opera; così un operajo lavora a fine di guadagnarsi onde vivere. Ma in tutte le lingue per ordinario si confondono questi due sensi, si esprime l'esito di un affare o di un' azione, come se questa fosse stata l' intenzione di chi operava, quantunque spesso abbia avuto un' intenzione affatto contraria. Conseguentemente *ινα* in greco, *ut* in Latino, che si esprime *affine di* ovvero *affinchè* si tradurrebbero meglio per *di maniera che*; *talmente che*.

Così, quando gli Vangelisti dicono che la tale cosa avvenne, *ut adimpleretur*, affinche la tale profezia fosse adempita, questo non sempre significa che l' intenzione di lui fosse di adempire la tale profezia, poichè talvolta non la conosceva; ma si deve soltanto intendere che la cosa avvenne *di maniera che la profezia si trovò adempiuta*. S. Paolo parlando della antica legge dice, che ella sopravvenne *ut abundaret delictum*, affinchè il peccato abbondasse; certamente l' intenzione di Dio dando la legge non è stata di accrescere il numero nè la gravezza dei peccati: dunque si deve intendere così: la legge sopravvenne *di maniera che il peccato si á accresciuto*, così riflette S. Gio. Crisostomo. Potrebbonsi addurre moltissimi esempj di questa maniera di parlare.

Lo stesso equivoco ha luogo nella nostra lingua pei diversi usi della preposizione *per*. Quando diciamo: *vi ci voleva ben assai di faticare tanto per riuscire così male*, noi non pretendiamo che tale fosse l' intenzione di chi lavorava. In queste frasi: *egli è assai ignorante per avere studiato così lungo tempo*; *egli ragiona molto male per esser Filosofo*; *per* non indica nè la causa nè l' effetto, ma soltanto una cosa che avvenne in seguito di un' altra, e che avrebbe dovuto essere altrimenti. *V.* Causa finale.

Fine del Mondo. *Vedi* Mondo.

Fini ultimi. Intendesi con ciò gli ultimi stati che l'uomo

deve provare, e a cui deve arrivare; cioè la morte, il giudizio di Dio, il Paradiso pei giusti, l' inferno pei malvagi questi sono dalla Scrittura Santa appellati *novissima hominis*. *In tutte le sue azioni*, dice l' Ecclesiastico c. 7. v. 40. *ricordati dei tuoi ultimi fini*, *e non mai peccherai*. Il Salmista maravigliato della prosperità degli empj in questo mondo, dice, che per comprendere un tale mistero, bisogna entrare nel secreto di Dio, e considerare l' *ultimo fine* dei peccatori. *Ps.* 72. v. 17.

FIRENZE (Concilio di). Questo Concilio tenuto l'anno 1439. sotto Eugenio IV. [dice l' Autore] viene annoverato dai Teologi Italiani per il sedicesimo generale. Fu tenuto in virtù di una Bolla del Papa, che trasferiva tosto a Ferrara e dipoi a Firenze il Concilio che allora si teneva a Basilea. Ma il Concilio di Basilea nella sua seconda e terza sessione avea dichiarato che il Papa non avea diritto di scioglierlo nè di trasferirlo a suo capriccio. I Francesi riguardano [ma irragionevolmente] il Concilio di Basilea come ecumenico sino alla sessione 26.: non così giudicano [alcuni fra essi] di quello di Firenze tenuto contro i decreti del Concilio di Basilea; non vi erano, dicono, i Vescovi della nazione Francese, il Re loro avea proibito intervenirvi, nè si può dire che sieno stati canonicamente chiamati.

Nondimeno asserirono molti Teologi Francesi che questo Concilio è stato veramente ecumenico, *Storia della Chiesa Gallic, l.* 48. *an.* 1441. *t.* 10.

[Dunque molti della stessa nazione, non però occupati dal' erroneo pregiudizio, ma condotti dalla verità, hanno vedute in quel Concilio tutte le circostanze necessarie alla ecumenicità.]

Il principale oggetto di questo Concilio era la riunione dei Greci colla Chiesa Romana; di fatto fu conchiusa in questa raunanza: i Greci ed i Latini sottoscrissero la stessa professione di fede; ma questa riconciliazione non durò molto; i Greci che aveano operato per soli interessi politici, non sì furono tosto ripatriati che disapprovarono e ritrattarono ciò che aveano fatto a Firenze.

Partiti che furono i Greci, il Papa continuò il Concilio; vi fece un decreto per la riunione degli Armeni colla Chiesa Romana: ed un altro per la riunione dei Giacobiti. Ma molti di quelli che tengono per ecumenico il Concilio di Firenze [con tutta ragione] lo riguardano come tale sino alla partenza dei Greci, dicono che il decreto di Eugenio IV. *ad Armenos*, e ciò che seguì, è opera del Papa solo, anzichè di tutto il Concilio; altri pretendono che questa eccezione sia mal fondata.

(Il Papa avea autorità di trasferire il Concilio. Gli stessi Padri di Basilea ne aveano ac-

cordato la traslazione purché vi fossero delle cause giuste e legittime. Avvi maggiore e piú importavte causa che la riunione dei Greci colla Chiesa Latina? Questi aveano ricusato di portarsi in Avignone per la distanza ed il clima, ed esibirono di portarsi in Calabria, Ancona, Bologna, o in qualche altra città d'Italia. Il Papa avea molte ragioni di trasferire il Concilio; ciò fece col consenso della maggior parte dei Padri.

Non é possibile di non riconoscere ecumenico il Concilio di Firenze. A questo Concilio si trovarono i Vescovi di Oriente e di Occidente, ed anche alcuni della Chiesa gallicana, gli altri hanno dato il loro assenso alle decisioni del Concilio, ed alla riunione delle due Chiese finalmente furono convocati canonicamente, poiché erano presenti nel Concilio di Basilea al momento della traslazione, e vi erano invitati dal Papa. *Natale Ales: Diss.* 10. *sec.* 15. 16.)

Ma non si puó in verun modo giustificare la prevenzione con cui scrissero i Protestanti contro il Concilio di Firenze. Essi dicono che vi si adoprarono l'inganno, gli artifici, le minaccie per indurre i Greci a sottoscrivere la professione di fede comune coi Latini; pretendono provarlo colla storia di questa riunione scritta da Silvestro Sciropulo, Greco scismatico. Apparisce, dicono essi, da questa narrazione, 1. che per impegnare i Greci a portarsi al Concilio prima congregato a Ferrara, e dipoi a Firenze, e per distrarli di ritornare al Concilio di Basilea che ancora si teneva, il Papa fece promettere a Costantinopoli un potente soccorso contro i Turchi, e distribuire somma di danaro; che in Ferrara ed in Firenze si servì degli stessi mezzi per superare la resistenza dei Greci; 2. Che Bessarione Arcivescovo di Nicea, allettato da un cappello Cardinalizio, fosse lo stromento che si adoprò per far loro sottoscrivere il decreto di riunione; 3. Che in questo decreto si passarono sotto silenzio molti errori che i Latini rinfacciavano ai Greci; e in tal guisa si accordò di tollerarli. Basnage *Stor. della Chiesa* l. 27. c. 12 §. 6. Mosheim, 15. *sec.* 2. p. c. 2. §. 15.

Per giudicare della giustizia di tali rimproveri, bisogna rammentarsi alcuni fatti incontrastabili, e contro cui non ebbe coraggio di scrivere lo stesso Sciropulo.

1. L'Imperatore Giovanni Paleologo fu il primo che propose al Papa la riunione delle due Chiese, colla speranza di ottenere dai Sovrani Cattolici qualche soccorso contro i Turchi. Il Papa null'altro gli potè promettere che d'impiegare i suoi uffizj per obbligare i Sovrani. Se non vi é riuscito, si può forse accusarlo di avere ingannato i Greci? D'altra parte, se egli avesse ricusato le proposizioni dell'Imperatore, al giorno d'oggi si accusebbe di aver perduto per superbia, per avarizia od ostinatezza, l'occasione di sterminare lo scisma.

2. I Greci erano troppo poveri per fare a loro spese il viaggio d' Italia, e l' Imperatore ridotto alle piú moleste calamità, non poteva supplirvi; dunque era giusto [cioè era cosa assai lodevole] che fossero fatte dal Papa. Asserire che il danaro dato ai Greci a tale oggetto fosse un' attrattiva per impegnarli a tradire la loro coscienza e gl' interessi della loro Chiesa, quest' é calunniare senza prova e per pura malignità.

3. Bessarione certamente era l' uomo il più dotto ed il più moderato che allora vi fosse tra' Greci; egli avea desiderato che fosse estinto lo scisma prima di poter essere stato tentato da veruna promessa. Parlò nel Concilio di Firenze con tale erudizione, solidità, e chiarezza, che fu ammirato anche dai Latini, e i Greci non ebbero che rispondere. E cosa prova l' odio che sontro di lui concepirono? La loro ostinazione, e niente più. Se il Papa non avesse premiato il merito di Bessarione, e li di lui servigi, gli si rinfaccierebbe una nera ingratitudine. Non solo questo grand' uomo meritava la porpora di cui fu onorato, ma poco vi volle che non fosse posto sulla Sede Pontificia, dopo la morte di Eugenio IV.

4. Basta leggere la storia di Sciropulo per conoscere fin dove arrivava la stupida pertinacia dei Greci. Volevano, avanti di trattare la questione della processione dello Spirito Santo, che si cominciasse dal cancellare dal Simbolo, che procede dal Padre, *e dal figliuolo*. Loro si provò questo domma non solo colla Scrittura Santa ma cogli Scritti dei Padri Greci, cosicchè niente ebbero da rispondere; lo stesso fu degli altri articoli che contrastavano. Dunque se non hanno sottoscritto volontariamente e con sincerità, se ritornati alla patria rivocarono la loro sottoscrizione, essi e non i Latini furono ingannatori.

5. I Greci ci accusavano su quattro capi, sopra la processione dello Spirito Santo, sullo stato dell' anime dopo la morte, sull' uso del pane azzimo nella consecrazione dell' Eucaristia, sul primato del Papa e sua giurisdizione sopra tutta la Chiesa. Fu necessario determinarsi di soddisfarli, e provare loro la verità della credenza cattolica su tutti questi punti, ed esigere che ne facessero la professione. Se fossero stati attaccati sopra altre questioni di domma o di disciplina, direbbero i Protestanti che furono offesi mal a proposito, e che furono confermati nello scisma. Se i Greci avessero voluto unirsi ai Protestanti l' an. 1638. questi che lo bramavano avrebbono portato più oltre la compiacenza pei Greci, che non si fece nel Concilio di Firenze. Qualora domandiamo loro, in che cosa i Greci abbiano migliorato perseverando nel loro scisma, niente rispondono e si guardano molto di parlare dei passi che fecero per tirarli nel loro partito. *Vedi* GRECI.

[FIORI DEGLI ALTARI.

Questo é un articolo, che la felicissima e graziosissima penna del Sig. Marchese Canonico Guasco supplirá alla terza edizione del suo elegantissimo Dizionario Ricciano ed antiricciano. Ammirerá egli certamente le profonde meditazioni, con cui l'ex episcopo di Pistoja M. Ricci, ed il suo soffiammantice primario Tamburini ha pensato alla nuova riforma della Chiesa, strologando sino sopra i fiori che usiamo porre sulli altari. Egli ci darà i simboli saoro-biblici che hanno colle buone opere de' cristiani e col loro merito celeste; che anzi ci esporrà i rapporti che hanno col nostro Salvatore G. C. colla B. V. e coi Santi; e quindi si vedrà la loro buona convenienza coll' Altare. Fara egli ancora palese l'uso di tutte le nazioni, le quali hanno fatto uso de' fiori nelle cose sagre, e sino sulle are, sicchè se quelle errarono nell' oggetto finale del loro culto, seguirono però per maestra la natura, adoprandoli i fiori in quegli usi.]

[Ma il senso dell' odorato di M. Ricci era troppo delicato, da non potere soffrire i fiori freschi, e la fantasia troppo viva per non soffrire nei secchi l'imagine di quelli. Pertanto fra le altre sapientissime riforme da lui fatte nel suo Conciliabolo di 240 Padri coscritti ha proibito, che sugli Altari si rispongano o Reliquie o *fiori*, senza distinguere i frerchi dai secchi: proibizione ecumenica. Ha avuto però la disgrazia, che questa sua ordinazione lambiccata con tanto cervello, sia stata posta al n. XXXII. della Bolla *Auctorem Fidei*, e siavi stata proscritta come *temeraria. ingiuriosa al pio e approvato costume della Chiesa*. Laonde M. Ricci avrà pazienza di vedere delusa la sua riforma da chi ha la suprema autorità di riformare i Vescovi sformati.]

FIORILEGIO. *Vedi* ANTOLOGIA.

FIORINIANI; Discepoli di un Prete della Chiesa Romana per nome Fiorino, che nel secondo secolo fu deposto dal Sacerdozio per aver insegnato alcuni errori. Era stato discepolo di S. Policarpo in compagnia di S. Ireneo, ma non fu fedele nel custodire la dottrina del suo Maestro. S. Ireneo gli scrisse per farlo ravvedere dei suoi errori. Eusebio ci conservò il frammento di questa lettera; *Hist. Eccl. l.* 1 *cap.* 20. Fiorino asseriva che Dio é l' autore del male. Alcuni Scrittori parimente l' accusarono di aver insegnato che le cose proibite dalla Legge di Dio non sono male in se stesse, ma solo per causa della proibizione. Finalmente abracciò alcune altre opinioni dei Valentiniani e dei Carpocraziani. S. Ireneo scrisse contro di essi i libri della *Monarchia* e dell' *Ogdoade* che non esistono piú 2. *Dissert. di D. Massuet sopra S. Ireneo num.* 3. *p.* 104. Fleury *Stor. Eccl. l.* 4. §. 17.

FIRMAMENTO. *Vedi* CIELO.

FISICA DEL MONDO. *Vedi* MONDO.

FLAGELLANTI; Penitenti

fanatici e malinconici che si flagellavano in pubblico; e davano alla flagellazione più virtù che ai Sacramenti per cancellare i peccati.

Quantunque Gesù Cristo, gli Apostoli e i Martiri abbiano sofferto pazientemente le flagellazioni cui furono condannati dai Giudei persecutori, non ne segue che abbiano voluto introdurre le flagellazioni volontarie; nè vi ha veruna prova che i primi Solitarj, sebbene per altro di una vita mortificatissima ed austerissima, n' abbiano fatto uso. Nulla di meno ci dice M. Fleury che Teodoreto nella sua Storia religiosa scritta nel quinto secolo ne recò molti esempj, *Costumi dei Cristiani, n.* 63. [Il silenzio delle intenzioni, e dei fatti non esclude nè questi nè quelle. Giacchè l'autore volle ragionare poteva egli aggiungere questa riflessione.] La regola di S. Colombano che vivea verso il fine del sesto secolo, punisce la più parte delle colpe dei Monaci con un certo numero di colpi di frusta; ma non veggiamo che abbia raccomandato le flagellazioni volontarie come una pratica ordinaria di penitenza. Lo stesso é della regola di S. Cesario Arelatense scritta l'an. 508. che ordina la flagellazione come una pena contro le Religiose indocili.

Secondo la comune opinione non vi sono alcuni esempj di volontarie flagellazioni prima dell' undecimo secolo; i primi che in ciò si distinsero sono S. Gui ovvero S. Guyone Abate di Pomposa, e S. Pompone Abate di Stavela morto l'an, 1048. I Monaci di Monte Cassino aveano adottato questa pratica, col digiuno dei Venerdì, ad imitazione del B. Pietro Damiani; il loro esempio fece apprezzare questa divozione. Tuttavia trovò chi se le oppose; S. Pietro Damiani scrisse per giustificarla. Fleury *nella sua storia Eccl. l.* 60. *n.* 53. ci diede il compendio dell' Opera di questo pio Autore; non si scorge gran forza nei di lui ragionamenti.

Quegli che si rese più celebre colle flagellazioni volontarie, è S. Domenico Loricato, così chiamato da una camicia di maglia che sempre portava indosso e se la levava solo per flagellarsi. La sua pelle era divenuta simile a quella di un Moro; egli voleva con questa non solo espiare i proprj peccati, ma cancellare gli altrui, S. Pietro Damiani era il suo Direttore. In quel tempo credeva che recitando venti volte il Salterio nel fare la disciplina si soddisfacesse a cento anni di penitenza. Questa opinione come osservó M. Fleury era mal fondata e perniciosa ai costumi.

Non di meno si può credere, dice egli, che Dio abbia ispirato queste straordinarie mortificazioni ai santi personaggi i quali ne fecero uso, e che fossero relative ai bisogni del loro secolo. Eglino aveano a fare con una razza di uomini tanto perversa e ribelle, che per muoversi erano necessarj degli oggetti sensibili. I di-

scorsi e l'esortazioni aveano poca forza sopra uomini ignoranti e brutali, avvezzati al sangue ed alla rapina. Essi non avriano fatto alcuna stima di certe mediocri austerità, allevati com'erano nelle fatiche della guerra, e che portavano sempre l' armatura; perchè ne fossero maravigliati erano necessarie delle mortificazioni che sembrassero superare le forze della natura e questa vista servì a convertire molti gran peccatori. *Costumi dei Cristiani n.* 55. Aggiungiamo che in quei sfortunati la miseria divenuta comune ed abituale induriva i corpi, ed ispirava una specie di crudeltà ad ogni carattere.

Comunque siasi, si abusò delle flagellazioni volontarie [siccome hanno abusato gli uomini delle cose le più sacre, le più utili, le più innocenti] Verso l'anno 1260. quando l'Italia era squarciata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e in preda ad ogni sorta di disordini, un certo Reniero Domenicano, pensò di predicare le flagellazioni pubbliche, come un mezzo di disarmare lo sdegno di Dio. Persuase molte persone, non solo fra il popolo, ma di tutti gli stati: tosto si videro a Perugia, a Roma, e in tutta l'Italia delle processioni di Flagellanti di ogni età e di ogni sesso, che crudelmente si battevano, mettendo delle orribili grida, e riguardando il cielo con un'aria feroce e smarrita, coll'idea di ottenere misericordia per essi e pegli altri. Certamente i primi erano persone innocenti e di buoni costumi; ma tosto meschiaronsi tra essi alcuni della feccia del popolo, molti dei quali infetti di opinioni assurde ed empie. Per arrestare questa religiosa frenesia, i Papi condannarono le pubbliche flagellazioni come indecenti, contrarie alla legge di Dio ed ai buoni costumi.

Nel secolo seguente, verso l' an. 1348. quando la peste nera ed altre calamità desolàrono tutta l'Europa, ricominció nell' Alemagna il furore delle flagellazioni. Quei che che ne furono presi, si facevano in truppa, abbandonavano il loro soggiorno, scorrevano i borghi ed i villaggi, esortavano tutto il mondo a flagellarsi a loro esempio. Insegnavano che la flagellazione aveva la stessa virtú del Battesimo e degli altri Sacramenti; che con essa si otteneva la remissione dei suoi peccati, senza l' ajuto dei meriti di Gesú Cristo; che la legge da esso data dovea essere tosto abolita e cedere ad una nuova legge che comandava il Battesimo di sangue, senza cui nessun Cristiano poteva salvarsi. Finalmente causarono delle sedizioni, degli omicidj, delle rapine. Clemente VI. condannò questa setta; gl' Inquisitori condannarono a morte alcuni di questi fanatici; i Principi dell' Alemagna si unirono ai Vescovi per sterminarli; Gersone scrisse contro di essi, ed il re Filippo di Valois impedí che non penetrassero nella Francia.

Nel principio del quindicesi-

mo secolo, verso l' an. 1414. vidersi rinascere nella Misnia, nella Turingia e bassa Sassonia, alcuni flagellanti prevenuti degli stessi errori che i precedenti. Rigettavano non solo i Sacramenti, ma anche tutte le pratiche del culto esterno; fondavano tutte le speranze di salvarsi sulla fede e la flagellazione; dicevano che per salvarsi basta credere ciò che si contiene nel Simbolo degli Apostoli, recitare spesso l'Orazione Domenicale e la salutazione Angelica, e flagellarsi di tempo in tempo, per espiare i peccati commessi. Mocheim *Stor. Eccl.* 15.*sec.* 2.*p.c.* 5. §.5. L'inquisizione ne fece arrestare un gran numero, e ne fece abbruciare più di cento, per intimorire quei che fossero tentati d'imitarli, e rinnovare gli antichi disordini.

Nella Italia, nella Spagna, in Alemagna vi sono ancora delle confraternite di Penitenti che fanno uso della flagellazione; niente però hanno che fare coi flagellanti fanatici di cui parlammo. Qualora questa pratica di penitenza viene ispirata da un sincero dolore di aver peccato, e dal desiderio di placare la divina giustizia, certamente è lodevole; ma quando si fa in pubblico, v'é pericolo che degeneri in un puro spettacolo, e che niente contribuisca a correggere i costumi. Giacchè vi sono degli altri mezzi da mortificarsi, cioè l'astinenza, il digiuno, la mortificazione, le vigilie, la fatica, il silenzio, il cilicio, questi sembrano preferibili alle flagellazioni.

Il P. Gretsero Gesuita ne avea preso la difesa in un libro che ha per titolo *de Spontanea disciplinarum seu flagellorum cruce*, stampato a Colonia l'an. 1660. Nell'an. 1700. l'Abate Boileau Dottore della Sorbona e canonico della Santa Cappella di Parigi, l'attaccò: ma la sua *Storia de' flagellanti* scandalezzò il pubblico con alcuni racconti e riflessioni inconvenienti. M. Thiers fece con poco applauso la critica di questa storia, la sua confutazione è debole e nojosa. *Vedi* MORTIFICAZIONE.

FLEURY (Claudio) Storico della Chiesa. [Se fossero state rispettate dall' editore francese le addizioni di M. Bergier, avremmo assai verosimilmente gli articoli ancora sugli storici ecclesiastici, di cui è affatto digiuno questo Dizionario di Teologia, di Critica sacra, ed insieme di storia ecclesiastica. Qualunque persona imparziale può dalle nostre addizioni, parcamente ancora fatte alle antecedenti lettere, e particolarmente alla C. ed a questa F. può, dicemmo, giudicar della povertà del Dizionario francese, cui di buon grado facciamo i promessi supplementi, per corrispondere al favor de' nostri associati: bramosi d' illuminare la studiosa gioventù anche sul merito, e sul pericolo, che essa prevedere non suole nell' applicarsi alla lettura de' libri, senza conoscerne gli autori.]

[Seguendo noi necessariamente la brevità, saremo contenti di accennare ciò che

duopo sú di questo oggetto. Appena venne in luce l' an. 1690. il T. I. della storia ecclesiastica di Fleury, ne significò le sue doglianze in particolare la Chiesa di Francia, giudicando codesta storia poco favorevole all' autoritá ecclesiastica, e dannosa al Cristianesimo. Ne ebbe quella Chiesa un troppo amaro testimonio dall' eretico Basnage: che l' anno 1738. nella sua Biblioteca ragionata il lodò prima per la sua sincerita insuparabile; e poi dichiarò questa sua frase, dicendo, non potersi negare, che le conseguenze di codesta storia non apportino un colpo mortale alla Chiesa Ramana. Non ignoriamo, che le opere d' uomini grandi frai cattolici, per una falsa apparenza sieno talvolta state dagli eterodossi tirate violentemente al loro partito; siccome appunto ed i Luterani, ed i Calvinisti si sono pazzamente gloriate di avere per loro sostegno uno dei massimi nostri dottori S. Agostino. Ma un' intiera nazione (affezionatissima a' suoi, come la Francese piena di stima di Fleury) non portò giammai, un simile giudizio di Agostino.]

[Proseguirono i lamenti de' cattolici rapporto alla storia ecclesiastica di Fleury; e piú di un francese pubblcó delle opere in confutazione della medesima. Parve di poi quasi sopita la querela de' saggi contro la suddetta opera; ma non era però mutato il sentimento de' medesimi. Fra i semidotti soltanto e francesi ed italiani erasi sparso una fama favorevolissima a codesta storia. Un certo P. Zaccaria M. O. la confutò pagina per pagina in tre grossi volumi in 8. Con assai maggiore brevità il benemerito Sig. Dott. (ora Monsig.) Marchetti ha pubblicata una Critica di codesta storia, e de' discorsi di Fleury in due volumi in 8. divisi in due parti. Nella prima richiama a generali principj le erronee massime di codesto scrittore; nella seconda viene a' luohi particolari del medesimo; e la critica ci sembra assai ragionevole ed utile agli studiosi di questa materia; come pure lo è la critica sul continuatore anonimo di Fleury, contenuta nell'appendice.]

[Primamente domina in codesta storia la massima delle Decretali d' Isidoro Mercatore, anteriori a Siricio Papa. Non poteva ignorare un uomo erudito, come Fleury, che qualsisia supposizione di quelle Decretali era giá ben nota, anche in Francia poco dopo che esse comparirono; laonde non poterono cagionare novitá nella disciplina universale, ne accrescere l' autoritá del Papa, e diminuire quella de' Vescovi. Vedi il nostro art. Decretali d' Isidoro. E' cosa particolarmente dimostrata in codesta Critica, che la podestà pontificia ha appoggi genuini, anteriori assai alla pubblicazione di quelle stesse Decretali. Pertanto, se meritano compatimento que' piccoli moderni nemici della S. Sede, letterati di un palmo, i quali a guisa di fanciulli

hanno sempre alla bocca le Decretali Isidoriane, quando vogliono puerilmente insultare la Chiesa Romana; non sembra però meritare scusa un Fleury, il quale per tessere la sua storia ha certamente avuto sotto gli occhi que' monumenti genuini, ed ha dovuto riflettere e filosofare sulle variazioni della disciplina; come ha fatto ne' suoi Discorsi sulla storia, inseriti di tanto in tanto nella medesima.]

[E' adunque dimostrato in quella Critica, che le Isidoriane decretali non indussero novità per la convocazione de' Concilj Provinciali, de' giudizj criminali de' Vescovi, dei Legati del Papa, del ristabilimento de' Vescovi erranti e penitenti, delle appellazioni al R. P. della cessazione delle penitenze canoniche, delle corruzioni del costume cristiano. Pretende egli assolutamente necessario alla validità delle pontificie decisioni di cause personali un concilio di alcuni vescovi, come prendono i novatori Tamburiniani; sostiene l'altro errore di costoro, che nelle pubbliche sententenze date da' Romani Pontefici debbansi essi distinguere dalla loro Sede; sicché possono fare e realmente abbiano fatte delle definizioni. *ex cathedra* contrarie alle dottrine della Chiesa Romana, ossia della Chiesa universale: sottopone qualunque pontificia definizione al giudizio de' Concilj: promette egli di recare i testi gennini, di tradurli con somma esattezza; e questa la osserva troncando i monumenti, recando quella porzione, che staccata dal tutto, offende la ecclesiastica gerarchia, e lasciando l'altra porzione, che le è favorevole e veritiera; con tutto ciò i francesi moderni decantano in ciò la esattezza e sincerità di Fleury, non avvedendosi di dare una conferma della loro preoccupata oppinione, e della loro ignoranza de' monumenti ecclesiastici: si appoggia nella sua storia a scrittori, cui non presterebbe fede nemmeno un fanciullo di due lustri, e ad altri, di cui egli stesso ha prima manifestata la loro poca autorità, anzi l' insufficienza; e ciò appunto quando quelli ci narrano cose opposte alla dignità, ed alla podestà de' Romani Pontefice della Chiesa Romana.]

[Noi però non possiamo asserire, come fanno alcuni critici, che Fleury attacchi sempre guerra co' Papi. Abbiamo letto in più luoghi della sua storia delle sincere confessioni della loro prudenza, e suprema autorità. Forse sono nate da que' felici momenti, in cui il forte elaterio Gallicano talvolta diminuisce le sue forze; ovvero ancora dal merito della verità, che viene talvolta asserita anche da' suoi nemici. E nemico di essa lo fu certamente Fleury da tutte le antiaccennate cose, per cui è manifestoche egli non fu fedele alle sue promesse di scrivere codesta storia con sincerità non meno, che con semplicità; avendo ancora data parola di non volervi fare delle riflessioni, ed avendone abbondato quando gli veniva

in capo di screditare la Chiesa. Promesse adunque furono, si potrebbe dire, di uomo fraudolento, per sopraffare gl' incanti nel seguito della storia, come egli ha fatto.]

[L'onorato e dotto P. Orsi nell'intraprendere la sua storia Ecclesiastica italiana ebbe singolare scopo di opporsi alle falsitá di codesto fanatico francese; come egli ha fatto con tutta la moderazione. *Vedi* l'art. Orsi. Lo ha saggiamente seguitato ancora il di lui continuatore il Ch. P. Becchetti, della di cui continuazione abbiamo ragionato nell' art. Becchetti. Così ha fatto il benemerito P. Saccarelli nella sua storia ecclesiastica latina, e tant' altri.]

[Quel sansculotto scrittore, o amanuense di varj articoli del Nuovo *Dizionario Storico* di Napoli, piccolo nemico della Romana Chiesa, ha cucito insieme vari pezzi da arlecchino nell'art. *Fleury Claudio*, molti de' quali il caratterizzano, in parte qual' è, perchè scritti da persone cui non arriva il dente di quel Sansculotto; ed egli poi di sua sovrana autorità democratica, senza alcun appoggio ne fa degli encomj, che non istanno in concordia colle cose anzidette da lui e da gravi scrittori. Loda egli ancora, senza eccezione altre opere del Fleury, meritamente proscritte dalla S. Sede; e non s' accorge, non sospetta nemmeno delle istituzioni Canoniche del Fleury, che si sono meritate le annotazioni di un Eterodosso. Ne meritano delle simili anche gli articoli del Sansculotto Napoletano. Nella Critica del Marchetti si tratta anche di codeste Istituzioni, come realmente si deve.]

[Il sulfureo scrittore di quell' articolo nulla dice del continuatore di Fleury il P. *Fabre*; ne dice però la Critica prodotta dal Ch. Marchetti. Non ha altro merito colui, che se ne parli, se non perchè esistette, ed infelicissimamente scrisse *invita minerva*, e perché gli Aldi ed i Stefani piú non esistevano alla comparsa di quello scrittore ciambellajo, onorato delle stampe di Francia e d' Italia, perchè i suoi sedici tomi si strascinano dietro ai venti di Fleury.]

[Questi ne' suoi 20. comprende 14. secoli; il continuatore ne abbraccia due soli con 16 volumi. E' chiaro dunque, che costui doveva, come ha fatto, perdersi in mille inezie affatto inutili alla storia ecclesiastica. Questo sarebbe il minor male. V' ha di peggio assai. Nell' Appendice alla Critica suddetta vi si notano codeste grazie in quell' eccellente scrittore: è colui pieno della più crassa negligenza, e di frode nell'alterare i monumenti: è stravagante e contraddittorio nel disegnare i personaggi: è propensissimo alla dottrina di Bajo: é smodatamente attaccato alla prammatica sanzione di Carlo VII., senza rispetto alla maestà francese: amico dell' appellazioni dal Papa al futuro Concilio: temerario contro dei Papi: ignorante pertinace, e mentitore. Carattéri fecondi di conseguenze.]

FINE

LE ASSOCIAZIONI SI PRENDONO

In Firenze al mio Negozio
Siena (da Porrij,
(da Pianigiani
Pisa da Nistri
Livorno da Meucci
Arezzo da Becherini
Pistoja da Bracali

Ancona da Sartori
Bergamo da Antoine
Bologna (da Ramponi
(da Penna
Brescia da Moro, e Felsina
Ferrara da Bresciani
Fuligno da Tommassini
Genova da Gravier
Lucca (da Benedini e Rocchi
(da Bertini
Lugano da Veladini
Mantova da Caranenti
Milano (da Silvestri
(da Sonzogno
(da Tosi e C.
Modena (da Bavutti succ. di Tamanini
(da Vincenzi e C.
Napoli dai principali Libraj
Padova da Gamba
Palermo (da Ferrari
(da Abbate
Parma da Blanchon
Perugia (da Cecchetti
(da Ceccarelli
Piacenza da Del M[illegible]
Reggio da Foà
Roma (da Raggi
(da Cipicchia
Torino (da Pomba
(da Morano
Trieste da Sola
Venezia da Missaglia
Verona da Moroni